# STUDI STORICI

IN ONORE DI

# FRANCESCO LODDO CANEPA

Volume II

G. C. SANSONI — EDITORE
FIRENZE

BIBLIOTECA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA SARDEGNA

II

# STUDI STORICI

IN ONORE DI

# FRANCESCO LODDO CANEPA

Volume II

G. C. SANSONI — EDITORE
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Stampato in Italia*

STEB BOLOGNA 1959

FRANCESCO ALZIATOR

# ECHI DI TRADIZIONI POPOLARI NELLA «DESCRIZIONE DELLA SARDEGNA» DI FRANCESCO IV D'AUSTRIA-ESTE

Tra i più interessanti cimeli, per lo meno dal punto di vista archivistico, restituiti dall'Austria dopo la prima guerra mondiale in base al trattato di Saint-German en Laye, è sicuramente la *Descrizione della Sardegna* che Francesco IV d'Austria-Este stese nel 1812. L'arciduca, che allora aveva trentadue anni, risiedeva a Cagliari alla corte di Vittorio Emanuele I, marito di sua sorella Maria Teresa. Di lui si potrebbe ben dire che fu l'uomo delle occasioni mancate e delle vie interrotte. Non sposò Paolina Bonaparte perché sua madre Maria Beatrice d'Este-Cybo non volle, non sposò Maria Luisa, benché sua madre lo volesse, perché non lo volle Napoleone e così finì per sposare Maria Beatrice di Savoia, con un matrimonio che non volevano né lui né lei, né i loro tanto augusti quanto rassegnati genitori. Francesco IV avrebbe potuto forse essere re d'Italia, ma, come si sa, credette più nei sistemi della I. R. Polizia che nelle idee liberali e temé più l'Imperatore d'Austria di quanto non amasse Enrico Misley e Ciro Menotti. Ad onta di tutto ciò, egli aveva ingegno ed acume e la *Descrizione della Sardegna*, ora custodita nell'Archivio di Stato di Modena, e della quale Giorgio Bardanzellu curò un'ottima edizione nelle *Fonti* della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano [1], è la riprova dello spirito d'osservazione, della precisione nell'annotare, della lucidità nel prevedere e delle molte altre qualità positive del giovane arciduca.

Studiata da diversi punti di vista, questa *Descrizione della Sardegna* è stata, al contrario, sempre trascurata sotto l'aspetto delle tradizioni popolari, delle quali invece Francesco IV dimostrò di essere sempre osservatore attento non

meno di quanto non lo fosse verso le milizie, le fortificazioni o i problemi dello Stato o del Governo.

Il suo libro d'appunti, poiché in sostanza null'altro è la *Descrizione della Sardegna* che un vasto intelligente e poco ordinato libri d'appunti, nel quale infatti l'arciduca, dimenticando d'aver già segnato qualcosa, la riannota per la seconda volta presso a poco tale e quale, ha un inconsueto pregio: quello di non essere stato scritto per le stampe e quindi ogni registrazione nulla sacrifica alla letteratura e alla convenienza. La *Descrizione della Sardegna*, particolarmente per quanto si riferisce alle tradizioni popolari, attinge all'osservazione diretta o a informazioni di prima mano ed evita qualunque interpretazione dei fatti del folklore. Francesco IV scrive, in questo campo, senza citare né consultare fonti, e d'altronde poche o punte ne avrebbe avuto, ché né La Marmora, né W. H. Smyth ancora erano approdati sui lidi sardi, ed oltre ai classici ed agli antichi glossatori, l'unico libro fino ad allora uscito era il *Nachriten der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*, di JOSEPH FUOS, pubblicato in Lipsia nel 1780.

Molte, e tutte assai interessanti, sono le annotazioni di carattere folkloristico riportate dall'arciduca; noi ne rileveremo solo alcune che più delle altre ci sembra meritino di essere segnalate per la loro singolarità.

Le prime osservazioni di rilievo sono quelle che Francesco d'Austria-Este dedica al folklore musicale dei Sardi. Egli pone in rilievo il carattere del canto e della musica « malinconico, lugubre, in tono minore, con molte dissonanze senza variare mai e con certe pive di suono triste », e riconosce nel basso, che accompagna i cori degli uomini, un qualcosa che è più muggito che suono.

Interessanti però, soprattutto, i riferimenti al passo del « ballo tondo ». Ecco il passo in proposito: « ... ballano anche insieme in un grand rond tenendosi per le mani, col suonatore con la piva in mezzo, e girando adagio in rond facendo tanti passetti, coi piedi voltati in dentro, e col ginocchio,

e piegano alle volte il ginocchio a terra, a modo del ballo ungarese... ».

È quest'ultimo particolare quello che dà un posto di rilievo alla prosa dell'arciduca nelle scarse fonti sul ballo sardo poiché la fuga alla quale accenna è affatto scomparsa o per lo meno è divenuta così convenzionale da essersi trasformata in un breve, poco appariscente movimento, mentre essa è di notevole importanza per l'indagine sulla *contaminatio* di elementi derivanti da danze di corteggiamenti e di società nel tronco aborigeno e primitivo del *ballu tundu*.

Il capitolo XVIII è interamente dedicato ad osservazioni che, questa più quella meno, riguardano tutte la storia delle tradizioni popolari dell'Isola.

Tra le sommarie osservazioni sul vestiario regionale nulla di particolarmente interessante. D'altronde è lo stesso arciduca ad accorgersi della sua sommarietà dicendo: « Alcune pitture fatte dei diversi costumi di vastiarj in Sardegna lo dimostreranno meglio ».

Di recente, si è ritenuto di poter riconoscere nei disegni acquerellati del Ms. 258 della Biblioteca Universitaria di Cagliari « le pitture » alle quali accenna Francesco IV nella sua *Descrizione della Sardegna* [2].

Ora, anche a voler attribuire il termine del tutto improprio di « pittura » a dei disegni acquarellati io non vedo perché, mentre il manoscritto fu gelosamente custodito in Austria nella K. K. Hofbibliothek di Vienna si sarebbe dovuto lasciar disperdere la cartella dei disegni. Il Ms. 258, come è noto, fu acquistato nel 1907 a Roma dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari presso l'antiquario Luzzietti. Inoltre la cartella, che appare chiaramente coeva ai disegni e costruita per essi, è assai modesta e priva di armi o sigilli, cosa assai inverosimile dati gli usi delle corti del primo Ottocento, che seminavano e fiorivano di stemmi tutto ciò che veniva a contatto delle auguste, reali, imperiali e serenissime mani.

Tralasceremo le osservazioni dell'arciduca sui « maioli » e sulle costumanze domestiche isolane per soffermarci invece su talune notizie intorno all'arredamento della casa dalla

quale, tra l'altro, apprendiamo che i Sardi: « ... sogliono avere alcuni scagni (ed il lusso d'averne vari) con un cuscino, e lo schienale col bordo dorato, di forma antichissima... ».

L'arciduca è forse il primo e forse l'unico, poiché ignoro se altri lo abbiano fatto dopo di lui, a rivolgere la propria attenzione ad un particolare tipo di sedia molto diffuso in Sardegna, del quale esistono diverse varianti, ma che si ricollegano ad un unico archetipo catalano. Questo tipo di sedia ha tutti gli elementi torniti, meno la cartella e le traverse dello schienale che sono lavorate ad intaglio, dipinte e dorate. Negli esemplari più antichi che derivano dal tipo di Petraltes la cartella culmina in due semicerchi [3]; nei tipi più frequenti la cartella ha un unico elemento rotondo. Alcuni buoni esemplari di questo genere di sedie sono visibili presso la Pinacoteca Nazionale di Cagliari. Il tondo però in tutti i tipi non è costituito da un cuscino come potrebbe far intendere un'errata interpretazione delle parole di Francesco d'Austria-Este, ma da impagliatura. È insomma la caratterizzazione sarda delle *cadires de or y argent* degli antichi inventari e della tradizione catalana [4].

Francesco IV aggiunge che i Sardi: « ... sogliono avere ordinatamente dei quadretti dipinti, rappresentanti per esempio, un Santo, e li tengono in cornici vecchie dorate... ».

Si tratta di un particolare tipo di pittura, generalmente su tavole (fatto questo assai interessante dal punto di vista del sopravvivere di una tecnica antica nei tempi moderni) di gusto estremamente ingenuo, raffigurante per lo più Santi locali, episodi della Via Crucis o immagini di Gesù e della Vergine. Questa pittura è l'estrema fase del processo discendente dell'unica grande scuola pittorica sarda, quella cinquecentesca della scuola cagliaritana di Stampace, che ebbe nei Cavaro i massimi rappresentanti ed in Antonio ed Antioco Mainas i pittori che la orientarono in senso popolaresco iniziando il processo involutivo che culmina nell'eccesso della policromia e della ingenuità realistica.

Scarse sono ormai le testimonianze di questa pittura i cui esemplari furono letteralmente saccheggiati dagli anti-

quari tra la fine del secolo scorso ed i primi decenni di questo. I pochi superstiti esemplari sono quelli costituiti degli ex voto dei Santuari, generalmente ignorati e solo da poco parzialmente studiati da Rudolf Kriss [5].

Anche nel capitolo XXI Francesco IV ha qualche parco ma interessante cenno a tradizioni popolari. Egli infatti, riprendendo a parlare del ballo sardo, precisa come questo si balli « da molti in circolo, tenendosi per mano e rigirando sempre al suono d'una piva (unico strumento a simili danze) che fa dei suoni monotoni, lugubri, in tono minore ma suonati presto; e si va girando facendo diversi passetti coi piedi, e anche salti, mettendo un ginocchio in terra sul gusto del ballo allegro ungherese, ma tenendosi per mano tutti li ballanti in un gran circolo ».

È noto come assai rare siano le testimonianze per lo studio del ballo in Sardegna, studio ancora affatto agli inizi e come la maggior parte delle fonti scritte, viziate da tendenze letterarie o da arbitrari tentativi di interpretazione, si siano assai poco utili per un'indagine sistematica.

Dalle scarne parole del principe si apprendono invece cose assai interessanti: 1) la precisazione che solo la *piva*, e cioè le *launeddas*, accompagnano le danze, per quanto una importante fonte iconografica associ le *launeddas* al *pipaiolu* e *tamburinu* [6]; 2) il tono minore ed il tempo rapido della danza; 3) la presenza di una figura che Francesco IV riporta ad una della tzarda nella quale il ballerino piega un ginocchio a terra, movimento del quale, come già si è detto, non si ha oggi quasi più traccia.

Non meno interessanti le osservazioni finali, per cui « il Sardo porta molto i piedi voltati in dietro e pare che il ballo sardo richieda questa positura. Le donne al ballo tondo fanno dei piccoli passi coi piedi, e sono pure frammischiate nel circolo d'uomini ». Notizia di molto rilievo, che, a quanto io so, non trova riscontro in altre parti, è quella secondo la quale « in viaggio e cavallo i villani alle volte cantano un canto lugubre... ».

Rapidi cenni ci dànno notizia delle sagre religiose, delle

corse a pariglia, dell'uso dei mortaretti e dei fuochi in occasione delle feste.

Nel capitolo XXII, al numero 5, si legge un breve passo nel quale si ricordano le processioni della Settimana Santa, e un importante richiamo alle notissime sacre rappresentazioni sarde: « Poi rappresentano il Venerdì Santo la Passione del Signore, con uomini e donne mascherate, e ciò durante una predica ».

Ma la tradizione per la quale lo scritto dell'arciduca risulta, per quanto io ne so, fonte unica è quella riportata nel successivo numero 6 della cosiddette lunghezze di San Raimondo, strettamente collegate alle cosiddette « lunghezze » di Cristo e di Maria. Di essa così egli scrive: « Le donne gravide, cioè le donne per partorire più felicemente prendono con un nastro la lunghezza di San Raimondo e quando partoriscono si cingono alla vita quel nastro. La Regina stessa dovette per l'uso fare questa funzione ».

Queste cosiddette « lunghezze » consistono in un nastro, una cordicella, una striscia di carta, di pergamena o di papiro della medesima misura di un corpo santo: generalmente si tratta di quella di Nostro Signore o della Vergine.

L'area delle « lunghezze », e specialmente di quelle di Cristo, è così grande da far affermare allo Jacobi che *Vie Länge Christi ist ein das ganze katholische Europa verbreitetes Amulett...* [7].

Per quanto riguarda la Sardegna, le lunghezze sono testimoniate, oltre che dalle parole di Francesco IV, da un bell'esemplare della Sezione Etnografica « Gavino Clemente » del Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari (Sala III, N. 324).

L'esemplare sassarese reca intessuta la seguente scritta: *Longitudo Sanctissimi Sepulcri-Domini nostri Jesu Christi Luce* [8].

La tradizione, che ai primi dell'Ottocento era nell'Isola così diffusa e così imperiosa da non escludere neppure la stessa regina, non era dunque così singolare, né così locale come sembra ritenga lo stupefatto Arciduca.

L'idea di attribuire valori eccezionali, o comunque di

annettere qualcosa di sacro a determinate misure è, come si sa, antica poiché risale agli Egiziani la nozione del « sacro braccio della morte » e G. MAIELLI ricollegò alla lunghezza del Salvatore le misure medioevali.

Per quanto si riferisce all'usanza in questione, una testimonianza indubbia di grande antichità è quella data dai Giudei palestinesi che misuravano il muro del Tempio con un filo di seta che poi serviva a cingere le anche delle donne che attendevano un figlio affinché tutto andasse per il meglio.

Anche la cosiddetta tomba di Rachele della Pianura di Rephain viene usata dagli Ebrei yemeniti, marocchini e di Bagdad come campione di misura per taluni nastri rossi che servono appunto per le gravide [9].

Sono evidenti quindi le fonti delle « lunghezze cristiane ».

Ci è noto che Arculfo, nel 670, e quindi Beda misurarono la lunghezza del Santo Sepolcro in Gerusalemme, che è citata in codici del XIII, XIV e XV secolo e sin dal 1337 la lunghezza di Cristo appare in un inventario di reliquie del Chiostro di Ernstein in Alsazia.

Col secolo XV si hanno esemplari italiani a stampa di un'*Origine della misura di Cristo*. È però nel secolo XVIII che la misura di Cristo ha la sua massima diffusione. Secondo infatti una tradizione di vasta area, nel 1655 si sarebbe trovata in Gerusalemme, presso il Santo Sepolcro, una sottile striscia di carta con l'esatta misura del corpo del Salvatore. Accanto a questa misura ebbero lunga diffusione el lunghezze di Maria e quelle dei suoi piedi e finalmente quelle di San Sisto, San Leopoldo, San Francesco e San Giovanni.

Tornando alla Sardegna, vediamo ora di fare il punto sia su quanto è scritto nella descrizione dell'arciduca, sia sull'esemplare sassarese di « lunghezza ». L'attribuire in particolare alla « lunghezza » di San Raimondo le virtù miracolose di quella di Cristo, della Vergine o di altri Santi famosi si spiega agevolmente per due motivi: anzitutto con la prodigiosa venuta al mondo del Santo, detto infatti « non nato », poichè lo si disse estratto dal corpo di sua madre defunta ed in secondo luogo dal particolare culto che questo Santo

ebbe in Catalogna, della quale la Sardegna può, per più sensi, considerarsi demologicamente come una delle zone conservative. Per quanto riguarda infine l'esemplare della « lunghezza » del Museo Nazionale di Sassari è probabile che esso si riferisca piuttosto ad area italiana non solo perchè potrebbe essere italiana la parola « luce » intessuta nella « lunghezza », ma anche perché in Italia ebbero larga diffusione le « lunghezze » del Santo Sepolcro.

Difficile tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, stabilire esattamente gli archetipi e le fonti delle « lunghezze » per la Sardegna, in quanto la loro area, come già si disse, è europea e tanto vasta da giungere, come ANTONIO JACOBY ricorda, sino alle remote terre d'Olanda.

È comunque innegabile merito di Francesco IV d'Austria-Este l'averci tramandato questa e tante altre interessanti annotazioni di folklore sardo.

## NOTE

[1] FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna* (1812) a cura di G. Bardanzellu, Roma, 1934.

[2] G. DELLA MARIA, *Costumi Cagliaritani*, in « N.B.B.S. », II (1956), n. 9, p. 11.

[3] ESPASA-CALPE, LXV, p. 301, fig. 21.

[4] N. AGUILO I FUSTER, *Diccionari*, II, s. v. *Cadira*.

[5] R. KRISS, *Beitrag zur Wallfahrtsvolkunde von Sardinien*, in « Osterreichische Zeitschrift fur Volkskunde », Neue Serié, B. XI Gesamtserie 60 H. 2., Wien, 1957.

[6] Cfr. « N.B.B.S. », II (1956), n. 12, copertina.

[7] A. JACOBY, *s. v. Christi Länge*, in « Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens », II, cc. 63, 64 e *s.v. Länge Christi*, ibidem, V cc. 299-902.

[8] Sovraintendenza ai Monumenti e Gallerie della Sardegna. *La Sezione etnografica « Gavino Clemente » del Museo Nazionale Giovanni Antonio Sanna*, Sassari, 1950, p. 18.

[9] E. VILLIERS, *Amuleti*, Milano, 1957, pp. 144-145 e 348-349.

FRANCESCO ARTIZZU

# PENETRAZIONE CATALANA IN SARDEGNA NEL SECOLO XII

Nell'ottobre del 1157 Barisone, re e giudice dell'Arborea, aveva sposato Agalbursa, appartenente alla nobile casata catalana dei Cervera, figlia di Poncio e di Almodis sorella di Raimondo Berengario IV conte di Barcellona [1]. Con atto redatto in Oristano il 31 dello stesso mese [2] Barisone costituiva l'antifatto di 20.000 soldi lucchesi a favore della sua sposa dandole in pegno, come garanzia dell'antifatto stesso, le tre corti di Bidonì, San Teodoro e Oiratili [3] col patto che se entro un anno un mese e un giorno dalla di lui morte non fosse venuta in possesso della somma sopraddetta, Agalbursa avrebbe potuto disporre *iure proprietario* delle tre corti e delle terre, dei boschi, dei corsi d'acqua, degli animali, dei servi e delle serve ad esse pertinenti. Alla stesura dell'atto presenziarono i legati e i procuratori del conte Raimondo Berengario; fra questi, oltre a diversi Pisani e Genovesi, erano i Catalani Bonifacio di Volta, Bertrando di Gironda, Ugone, visconte di Basso e fratello di Agalbursa, Guelfo. Sottoscrissero l'atto, fra gli altri, i Catalani Bertrando del fu Ponzio, Guglielmo Caldola del fu Ponzio, Raimondo di Torroia del fu Guglielmo Isarni.

Prima di trattare della penetrazione catalana in Sardegna nel secolo XII, la quale, secondo noi, ha avuto inizio col matrimonio di Agalbursa, con la conseguente venuta dei dignitari catalani al seguito di lei e con l'insediamento di essi nelle alte cariche dell'amministrazione del giudicato, è necessario indagare sui motivi che questo matrimonio hanno determinato.

Dopo la presa di Tortosa, già in possesso degli Arabi, Genova che aveva partecipato alla spedizione promossa dagli Aragonesi, ebbe, nel 1149, come ricompensa dell'aiuto pre-

stato, la terza parte della città e del suo territorio. Il console dei Genovesi, Enrico, per incarico dei consoli del Comune, Martino del Moro, Guglielmo Negro e Guglielmo Lusio, la cedette nel novembre del 1153 al principe di Aragona Ramon, o Alfonso, figlio di Raimondo Berengario IV e di Petronilla, ritenendo un'isola sull'Ebro, che poi fu concessa alla Chiesa di San Lorenzo [4], dietro il compenso di 16.600 maravedìs marocchini.

Il principe si impegnò a versare 10.400 maravedìs entro il gennaio dell'anno successivo e a garanzia del pagamento della somma restante, da versarsi a Nizza entro il maggio, cedette al Comune alcuni ostaggi. Il primo di questi fu scelto fra i figli di Guglielmo Raimondo Dapifero, il secondo fu scelto fra Berengario Torroia, Arnaldo fratello di lui, Raimondo nipote di lui, il terzo fu scelto fra Guglielmo di Castelvel, Arberto fratello di lui, Guglielmo figlio di lui, il quarto fu scelto fra uno dei figli di Pietro Bernardo di Belloloco, Guglielmo di Cervera, il fratello di lui, Guglielmo Pietro di Castellet, il figlio di lui, Dalmacio di Peratajada, il figlio di lui [5]. Gli ostaggi furono inviati a Genova e poiché fra essi era certamente uno della casa dei Cervera [6] non è inverosimile che in questa occasione sia stato progettato con l'appoggio e l'interessamento di Genova, nei confronti della quale il giudicato di Arborea seguiva allora una politica di amicizia stretta, il matrimonio fra Barisone ed Agalbursa.

Agalbursa, come si è detto sopra, apparteneva alla casa dei Cervera, un membro della quale fu mandato a Genova come ostaggio. Parecchi documenti ci attestano la nobiltà e la ricchezza della famiglia Cervera, i cui membri avevano vissuto e operato nella corte comitale di Barcellona [7]. Poncio di Cervera, che divenne visconte di Basso e morì tra il 1151 e il 1154 [8], risulta, nel 1130, sposato a una Beatrice, dalla quale aveva avuto due figli — Pietro e Poncio [9]. Verso il 1131 [10] rapì dal palazzo comitale di Barcellona Almodis, o Adalmuz, figlia di Raimondo Berengario III e sorella di Raimondo Berengario IV, per sposarla, contro la volontà del conte e verosimilmente d'accordo con lei; questa

avventura ebbe un felice esito se nel 1148 il conte perdonò Poncio e sanzionò le avvenute nozze in cambio della cessione del castello di Castell Follit dove Poncio aveva custodita la moglie rapita [11]. In seguito Poncio riebbe il detto castello in feudo e giurò per esso fedeltà e omaggio al cognato Raimondo Berengario IV [12]. Dal matrimonio nacquero Ugo, Raimondo, Poncio, Gaya, Agalbursa e Berengario [13].

Ci sembra di poter dire che il matrimonio di Agalbursa dovesse essere utile, almeno nell'intenzione di chi aveva voluto che si contraesse, tanto al conte di Barcellona quanto al giudice di Arborea. Il primo stringendo rapporti, non solo familiari ma anche politici, col giudice arborense acquistava un alleato nella lotta contro gli Arabi dell'arcipelago delle Baleari, il secondo tendeva, forse, ad acquistare il potente appoggio del signore catalano nella realizzazione del suo ambizioso disegno di unificazione dell'isola.

Dell'intenzione di Raimondo Berengario IV di condurre una campagna contro gli Arabi maiorchini è testimonianza una lettera a lui inviata da Barisone [14]; dalla lettera, stesa nel periodo di tempo che intercorre fra il 1157 e il 1162, risulta che lo stesso Barisone aveva ricevuto attraverso un Goffredo di Marsiglia e un Solimano, rappresentanti di Raimondo Berengario, richiesta di notizie concernenti l'impresa di Maiorca. Risulta che Barisone aveva trattato di ciò, a nome di Raimondo, con l'arcivescovo di Pisa, Villano, quando questi nella passata primavera, era stato in Sardegna, e che Villano aveva assicurato il suo interessamento in aiuto e ossequio di Raimondo. Risulta ancora che Barisone, parlando in nome di Raimondo, si era messo in contatto con i Consoli e gli Anziani di Pisa ottenendo una uguale promessa di appoggio. Nella sua lettera Barisone esponeva il suo punto di vista circa la progettata impresa opinando che Pisa si sarebbe potuta impegnare dopo che avesse fatto pace, o almeno tregua, con Lucca e se di tutto fosse stato interessato il Papa; pertanto Raimondo avrebbe potuto mettersi in contatto con Pisa. Il giudice chiudeva la sua lettera raccoman-

dando a Raimondo Almodis e i figli di lei *tamquam de vestris et nostris propriis.*

Maiorca e le altre isole dell'arcipelago erano allora dominate dagli Almoravidi, che le avrebbero tenute fino al 1235 quando ne furono scacciati da Giacomo I il conquistatore re d'Aragona. L'isola era stata conquistata nel 903 da Isam el Saluani e incorporata nel califfato di Cordova che successivamente aveva esteso la sua dominazione a tutto l'arcipelago. Gli Arabi l'avevano usata come base per le loro scorrerie sulle coste della Catalogna e della Francia meridionale e per partecipare all'assedio di Barcellona nel 985. Nella prima metà del secolo XI il governatore di Maiorca, Almortadha, aveva costituito l'arcipelago in regno indipendente. Nell'intento di porre un argine alle continue scorrerie degli Arabi maiorchini, il conte di Barcellona Raimondo Berengario III aveva organizzato, con l'alleanza della repubblica di Pisa, una spedizione, che, dopo aver saccheggiato Ibiza, si diresse contro Maiorca. La città fu conquistata nel 1115 dopo un lungo assedio, ma i coalizzati, avendo avuto notizia dell'avvicinarsi di una spedizione di soccorso inviata dagli Almoravidi, lasciarono l'isola. Ebbe inizio così per l'isola la dominazione almoravide [15].

Al tempo in cui fu scritta la lettera sopra riassunta, le coste della Catalogna erano ancora minacciate dalle incursioni arabe; da essa risulta che Raimondo Berengario IV, continuando la politica dei suoi predecessori, lottava per aprirsi un varco verso il mare stringendo all'occorrenza alleanze con Pisa e con Genova [16]; da essa risulta anche la posizione del giudice arborense il quale, svolgendo una politica di vasto respiro mediterraneo, stringeva relazioni con le due repubbliche marinare e con la Catalogna.

Col matrimonio, i fratelli di Agalbursa e altri esponenti delle più cospicue famiglie catalane si trasferirono in Sardegna; ad essi la giudicessa dovette affidare l'amministrazione delle tre corti avute in pegno dal marito, ad essi il giudice Barisone assegnò importanti cariche nell'amministrazione.

Sulla scorta dei pochi documenti dell'epoca, e in verità

poco esaurienti, cercheremo ora di determinare l'importanza raggiunta nel giudicato di Arborea e, per quanto possibile, nella Sardegna tutta, da questi personaggi catalani, diventati proprietari di ville, di servi, di bestiame, di vaste estensioni di territorio, assurti a ruoli importanti, e talvolta determinanti, nelle vicende politiche di quei tempi.

Dalla lettura del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado e dei documenti relativi al secolo XII raccolti dal Tola nel suo Codice Diplomatico risultano i nomi di alcuni Catalani diventati, dopo il matrimonio del giudice, possessori di terre e funzionari del giudicato; la loro origine ci è dimostrata dal loro nome e dal loro titolo e dal fatto che molti di essi sono ricordati in documenti catalani della stessa epoca.

La famiglia dei conti di Sollie, o Solli, o Soliu o Scol, è ricordata parecchie volte nel Condaghe citato: i suoi membri posseggono terre e servi; ad essa doveva appartenere un Ferrante de Solio ricordato al seguito di re Alfonso in un documento catalano del 1192 [17]. Nello stesso anno del matrimonio, o nell'anno successivo, Agalbursa dona alla Chiesa di Santa Maria di Bonarcado il *latus* (la metà del lavoro che il servo era obbligato a prestare al padrone) di due ancelle; gli altri *latus* erano già stati da lei donati alla stessa Chiesa in suffragio dell'anima di Beringeri de Scol [18].

Intorno al 1160 il priore di Santa Maria, Armanno, divide col conte di Solli i figli nati dal matrimonio di due servi; alla spartizione presenziano, in qualità di testimoni, l'armentario (amministratore del patrimonio) e il mandatore (procuratore) del conte [19]; nella stessa epoca e alla presenza degli stessi testimoni il detto priore divide col conte di Solli i figli nati dal matrimonio di Migale Mancosu, servo della Chiesa di San Sergio di Suei, con una ancella del giudice [20] e successivamente acquista da lui per 10 vacche e mezza libbra d'argento, una ancella chiamata Natalia [21]; testimonio a questa compera è, fra gli altri, Ponzio di Albarete curatore di Gilciver — Albarit è il nome di un castello e di una villa situati nell'Aragona [22] — nel quale è forse da ravvisare, stando alle affermazioni del Besta e del Miret y Sans che lo dicono morto

intorno al 1186, uno dei fratelli di Agalbursa [23]; fratello di Agalbursa è anche il Beringeri conte che nel 1165 è curatore di Gilciver e Fortoriano e che appare testimone in un atto col quale Barisone dona, *cum voluntate bona de donna Agalbursa mugere* sua *regina de Logu darbaree*, alla figlia Susanna, avuta in prime nozze da Pellegrina di Lacon, e ai discendenti nati dal matrimonio di lei con Goantine Spanu, la "donnicalia" di Manu Doniga Dassai con salti, vigne e molti servi [24].

Lo stesso Poncio, come si rileva da un atto col quale Barisone dona ai monaci di Montecassino la Chiesa di San Nicola di Gurgo, era nel 1181 curatore di Bonorzuli [25].

Nell'agosto del 1164 Barisone riceveva in Pavia da Federico Barbarossa la corona di re di Sardegna [26]. Con questo atto si compiva l'opera lunga e paziente che avrebbe potuto portare il giudice arborense al governo dell'isola unificata e guarita dalle lotte intestine, ma questi magnanimi propositi non sortirono quei risultati che egli vagheggiava. La somma di 4.000 marchi d'argento dovuta all'imperatore per l'investitura fu prestata a Barisone dal Comune di Genova e da diversi cittadini Genovesi; impossibilitato a restituire i denari entro il tempo stabilito, egli vide crescere vertiginosamente l'importo del suo debito [27] e venne a trovarsi in una precaria situazione nei confronti del Comune che estorse da lui, è il caso di dirlo, concessioni su concessioni di natura politica ed economica e, trattandolo quasi alla stessa stregua di un debitore comune, giunse a limitargli la libertà personale trattenendolo a Genova e impedendogli, in taluno dei suoi viaggi in Sardegna, compiuti nel 1164, 1168 e 1171 allo scopo di raccogliere i denari con cui poter saldare il debito, finanche di porre piede a terra [28]. Nella sua azione Barisone ebbe forse l'appoggio e l'incitamento della moglie, certo è che durante il periodo che va dall'incoronazione alla morte del giudice — 1185 — e nel periodo successivo la posizione dei Catalani in Arborea assunse nuova importanza.

Ugo di Basso, che già nel 1157 aveva presenziato alle nozze della sorella, e che era succeduto al padre nel viscontato, tenendolo dal 1157 al 1178, alcuni anni prima del 1178

si trasferì in Sardegna accanto alla sorella, probabilmente chiamato da lei che, non avendo avuto discendenza dal marito, intravvedeva un avvenire oscuro se Barisone fosse morto prima di lei e l'Arborea, e forse la Sardegna per la quale era sempre valida l'investitura imperiale, fosse passata al figlio di primo letto, Pietro nato da Pellegrina di Lacon. Ugo, prima del 1178, sposò un'altra figlia di primo letto di Barisone: Ispella sorella di Pietro [29]. Morì in Sardegna prima del 1186 lasciando un figlio nato nel 1178, Ugo [30], che visse presso la corte giudicale e che sotto la protezione di suo zio Raimondo di Torroia, dal 1160 marito di Gaya sorella di Agalbursa, passato in Sardegna nel 1181 [31], fu giudice d'Arborea. Questo Ugo, che dai documenti risulta anche col nome di Poncio o Poncetto, dovette godere le forti simpatie del giudice se nel 1184, all'età di sei anni, ebbe da lui la dignità di curatore. In una carta del febbraio 1184 stesa per sanzionare una permuta di terre tra Barisone e Domestico, priore di Santa Maria, è chiaramente indicato fra i testimoni, e prima di Beringeri conte curatore di Parte di Gilciver e Fortoriano, *Punzu nebode meu curatore de parte de Bonorzuli* [32]; gli stessi appaiono con le stesse cariche come testimoni in un altro atto dell'epoca steso dal suddetto Domestico e ricordante una donazione di terre fatta da un Terico di Scopedu a Santa Maria [33]. L'ufficio di curatore fu onorifico piuttosto che effettivo se in un documento del giugno 1185 accanto a Ponzio curatore di diritto di Parte di Valenza e di Parte Bonorzuli sono ricordati i curatori di fatto Comita de Lacon Pees, Comita de Lacon Dejana e Pisanello, sia pure in posizione di dipendenza da esso: *suta Punzu nebode meu* [34].

A Barisone, morto nel 1185 [35], successe Pietro figlio di lui e di Pellegrina di Lacon. Per il primo anno e fino al 1186 dovette regnare senza incontrare ostacoli da parte dei Catalani residenti nel giudicato, quantunque sia da pensare che costoro si riservassero di agire alla scadenza del termine prescritto per il pagamento dei 20.000 soldi lucchesi costituiti da Barisone quale antifatto a favore di Agalbursa. È stato detto che l'antifatto, che è una istituzione pressoché scono-

sciuta al diritto sardo del medioevo, sia stato importato in Sardegna dall'Italia[36]; a nostro parere bisogna vedere in esso l'esigenza dei parenti di Agalbursa che desiderarono nella celebrazione delle nozze l'applicazione dell'istituto catalano dell'*escreisc* che consisteva in una somma di denaro offerta dal marito alla moglie come *honra* alla verginità di essa [37].

Trascorso il periodo fissato per il pagamento della somma — a nostro avviso e stando agli avvenimenti posteriori l'antifatto non fu mai pagato — quei nobili che si erano trasferiti nell'isola al seguito della signora catalana e che già si erano insediati nei posti di comando assunsero posizione non solo a salvaguardia di quanto ad essa ormai apparteneva di fatto ma di quanto ad essa potesse derivare dalla condizione di vedova del giudice; fu allora avanzata la candidatura al giudicato di Poncio, o Poncetto, figlio di Ugo di Basso, Pietro, pur restando impegnato con Genova per quanto riguardava il pagamento dei debiti contratti da suo padre [38], si avvicinò a Pisa, donando, ad esempio, la corte di Solli che già era stata in mano di Catalani, all'Opera di Santa Maria [39]; Agalbursa invece, col nipote e con gli altri Catalani, si mise sotto la protezione di Genova, ottenendone l'appoggio, nello intento di recuperare il regno. Fino al 1192, quando Pietro e i rappresentanti di Poncio addivennero a un compromesso, la situazione nel giudicato rimase piuttosto tesa [40].

Nell'ottobre del 1186 Agalbursa, accompagnata dai Catalani Roger Bernat conte di Foix, Raimondo Giliberti, Arnaldo di Palaolo e Poncio Dodori, si trovava a Genova. Il giorno 8 di quel mese stipulava con Guglielmo Tornello, console di Genova, una convenzione in virtù della quale, in cambio dell'aiuto che Genova le avrebbe dato per recuperare il giudicato di Arborea nel quale signoreggiava Pietro, avrebbe dato ai Genovesi sicurezza per mare e per terra nel giudicato, appena ne fosse venuta in possesso, si obbligava a far guerra ai Pisani qualora questi fossero andati contro i Genovesi, a versare annualmente al Comune il quarto di tutti gli introiti del giudicato, ad eccezione del vino prodotto nella sua curia, fino all'estinzione di tutti i suoi debiti, a

dare ai Genovesi residenti nel giudicato case e locali sufficienti perché essi vi potessero abitare ed esercitare la mercatura; si impegnava inoltre a far giurare da Poncio questi patti non appena egli avesse compiuto il quattordicesimo anno di età; questi patti furono anche garantiti da Alfonso I d'Aragona per mezzo del conte di Foix suo procuratore [41],

La presa di posizione del Comune genovese in favore di Agalbursa non tardò a dare i suoi frutti; infatti i Catalani nell'intento di conquistare l'Arborea si affrettarono ad inviare in Sardegna armi ed armati.

Di ciò è testimonianza in un atto del 24 novembre dello stesso anno, nel quale il giudice di Torres Barisone II, oltre le varie promesse di sicurezza e protezione ai Genovesi che si fossero trovati nel suo stato, prometteva di vettovagliare e fornire cavalli *Catalanis qui pro regina uxore quondam Arborensis iudicis ascenderunt, vel ascenderint pro negocio Arboree* [42]. Entro lo stesso anno o al principio del successivo Alfonso I inviava in Sardegna una spedizione comandata dal detto Roger Bernat conte di Foix e suo procuratore [43].

Gli armati catalani si impadronirono del castello di Serla, situato nello Oristanese, e lo tennero contro il volere dei Genovesi e malgrado gli interventi del Pontefice che interessò della questione i cardinali di S. Cecilia e di S. Maria [44]. Il giudicato di Torres continuò negli anni successivi la sua politica filogenovese e filocatalana: il giudice Costantino II, che regnò dal 1191 al 1198, rinnovò con Genova l'alleanza stipulata dal padre [45] e si imparentò anche egli con famiglie catalane: mandò inviati in Catalogna per chiedere in matrimonio Druda; morta questa durante il viaggio verso la Sardegna, sposò un'altra donna catalana chiamata Prunisinda [46].

Intanto Agalbursa scompariva dalla scena politica; le ultime notizie su di lei sono del 1186. È probabile che la giudicessa sia mancata nell'anno seguente o che comunque si sia ritirata a Genova o con maggiore probabilità in Sardegna, forse in una delle tre corti a lei lasciate dal marito.

A sostenere le ragioni di Poncetto o Ugo al giudicato è un altro catalano, Raimondo di Torroia passato nell'isola,

come già detto, nel 1181 e zio di lui per aver sposato Gaya. Egli appare come il capo di una potente fazione composta dai Catalani già residenti in Sardegna e da quelli venuti al seguito del conte di Foix, egli consiglia e guida il nipote minorenne nella politica di amicizia verso Genova, egli firma per lui i trattati.

Il 20 febbraio del 1192 Ugo di Basso, che aveva preso per sé il titolo di re e giudice dell'Arborea, elargiva, dietro consiglio di suo zio, privilegi, vantaggi, benefici e concessioni ai Genovesi residenti nel giudicato. All'atto che fu stipulato nella chiesa di Santa Maria di Oristano e che riecheggia consimili atti già stipulati da Barisone e da Agalbursa, presenziarono molti notabili Catalani da poco trasferitisi in Sardegna; oltre a Raimondo di Torroia, sono da ricordare il figlio Raimondo, il fratello Raimondo di Gurfo [47], Guglielmo di Sagardia, parente deí Cervera, Raimondo di Odana, Bernardo figlio di Elicsendis e di Bernardo signore di Anglarola, Ponzio de Falco [48]. Lo stesso giorno alla presenza di Guglielmo Burono, console del Comune di Genova, Pietro d'Arborea e Raimondo di Torroia, per Ugo, venivano a un compromesso. In base ad esso, pur senza che il giudicato fosse realmente diviso, la metà dei redditi del giudicato di Arborea sarebbe stata versata a Genova fino a totale rimborso dei suoi crediti, e l'altra metà divisa in parti uguali fra Pietro e Ugo, i quali, appena fosse stato estinto il debito con Genova, avrebbero diviso fra di loro anche la metà attribuita ad essa; Pietro e Ugo avrebbero amministrato insieme la giustizia, o l'uno in assenza dell'altro riservando però all'assente la metà dei proventi di essa; tutti i castelli dell'Arborea sarebbero rimasti in potere di Genova, vettovagliati dai due compromettenti, e sarebbero stati assegnati a chi dei due osservasse i patti qualora l'altro li infrangesse: qualora Pietro fosse morto senza eredi legittimi tutto il giudicato sarebbe pervenuto ad Ugo o ai suoi legittimi eredi superstiti; Ugo avrebbe dovuto giurare i patti al compimento del quattordicesimo, ventesimo, venticinquesimo anno d'età [49].

Anche lo stesso giorno Pietro, ormai pacificato col rivale,

faceva atto di sottomissione a Genova promettendo di rendere giustizia ai Genovesi che si trovassero nei suoi stati, di restituire gli effetti dei naufraghi, di pagare i suoi debiti verso il Comune e verso i cittadini di Genova, di dar loro in Oristano *in loco qui dicitur portus ianuensis*, tanta terra da potervi edificare cento botteghe e una chiesa, di rinunciare al diritto di albinaggio, di far giurare i detti patti dagli arcivescovi, vescovi, maggiorenti e liberi del giudicato; alla stesura di questi patti presenziarono anche i Catalani Raimondo di Ongana, Bernardo di Anglarola, Ponzio de Falco [50].

Fino a quest'epoca i Catalani avevano tenuto saldamente il castello di Serla, una posizione importante che permetteva di controllare la zona a nord di Oristano [51]; con il compromesso del 20 febbraio, cessate le ostilità fra i contendenti, assicurato a Ugo il predominio su almeno la metà dell'Arborea, il grosso della « comitiva » catalana non aveva più ragione di permanere in Sardegna: infatti il 1 marzo del 1192 Raimondo di Torroia, a nome di Ugo, Raimondo di Gurfo, Guglielmo di Sagardia e Bernardo di Anglarola promettevano al detto console di Genova Guglielmo Burono di consegnare il castello entro il maggio, o prima se prima fossero partiti con le loro soldatesche dalla Sardegna, a Giusto arcivescovo di Arborea [52].

Il compromesso di Oristano si rivelò saturo di conseguenze. Visto con sospetto, e a ragione, dai giudici di Torres e di Cagliari, che comprendevano come in virtù di esso Genova si fosse assicurato il dominio quasi assoluto di almeno la quarta parte dell'isola, esso portò i due suddetti giudici, Costantino II e Guglielmo di Massa, ad invadere il giudicato di Arborea. Ugo fu costretto alla fuga e Pietro fu imprigionato. Impossessatisi di una metà del giudicato, Pietro fu infatti reintegrato nel possesso della sua parte grazie alla protezione del Pontefice Innocenzo III che intervenne in suo favore [53]; i due giudici vennero però presto in discordia, forse fomentata da Genova. Il giudice di Cagliari si impadronì del castello del Goceano, nel quale si era asserragliato Costantino, catturò e violentò Prunisinda, moglie dell'antico alleato [54], imprigionò

nuovamente Pietro, e, ormai padrone della situazione, venne ad accordi con Ugo stringendo con lui rapporti di parentela: Ugo sposò Preziosa, figlia di Guglielmo, e nel 1206 ebbe da lui riconosciuto il dominio dell'Arborea. Da un atto del 30 ottobre di quell'anno risulta che Ugo, assistito da Guglielmo di Sala, Raimondo di Columbiera, Pietro Johan, Bernardo Bonamico e Goffredo Beringeri, *nobilis de Cadalonga*, e Guglielmo, assistito da nobili pisani e maggiorenti del giudicato di Cagliari, stabilivano di comune accordo i confini dei loro rispettivi giudicati [55].

Affermatasi nell'Arborea la signoria dei Basso — il figlio di Pietro, pur se si intitolò giudice di Arborea e di Cagliari [56], non riuscì mai ad esercitare il potere perché impeditone dai Visconti [57] — i Catalani riguadagnarono importanza nella vita interna del giudicato nuovamente insediandosi nelle cariche importanti e nei posti chiave dell'amministrazione [58]; da allora, e salve le interruzioni determinate dagli intricati e ancora oscuri avvenimenti che nel secondo quarto del secolo XIII misero il giudicato in potere di diversi condomini, i giudici d'Arborea si intitolarono Visconti di Basso e mantennero sempre vivi legami con la Catalogna.

Il fallimento del progetto di unificazione dell'isola, alla realizzazione del quale Barisone aveva dedicato la sua vita, si concretò in un chiaro vantaggio della politica catalana per la quale l'influenza acquistata nell'isola era solo l'inizio di un moto di più vasta espansione mediterranea.

## NOTE

[1] Cfr., *Liber Feudorum Maior* (L.F.M. nelle note seguenti), a cura di F. Miquel Rossell, Barcellona 1945, vol. I, p. 195, doc. 184.

[2] Cfr. « Coleccion de documentos ineditos del Archivo General de la Corona de Aragon ». (Codoin nelle note seguenti), a cura di P. Bofarull, Barcelona 1849, t. IV, p. 270; « Codex Diplomaticus Sardiniae » (C.D.S. nelle note seguenti) a cura di P. Tola, Torino 1861, t. I, sec. XII, doc. 64, p. 220; l'atto di cui si tratta è stato pubblicato recentemente, ridotto

a miglior lezione, da V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la espansion mediterranea de la Corona de Aragon*, Madrid, 1956, vol. II, Documentos, p. 1, doc. 1.

[3] Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908, vol. I, p. 125, n. 6 e vol. II, Palermo, 1909, p. 176, n. 40.

[4] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 69, pag. 224.

[5] Cfr. Codoin, t. IV, pagg. 212, 332, 337; G. ZURITA, *Añales de la Corona de Aragon*, ed. di Madrid, 1853, l. II, cap. XV, p. 63.

[6] Cfr. G. ZURITA, *op. e loc. cit.*

[7] Cfr. L.F.M., vol. I, pp. 194, 195, 196, 197, docc. 182, 183, 186, 187.

[8] Cfr. Codoin, t. IV, p. 226; F. MOUSALVAJE Y FOSSAS, *El Viscontado de Bas*, Olot, 1903; J. MIRET Y SANS, *Los Viscomtes de Bas en la illa de Sardenya*, Barcelona, 1901, pp. 19-20; S. SOBREQUÉS Y VIDAL, *Els barons de Catalunya*, Barcelona, 1957, p. 41.

[9] Cfr. L.F.M., vol. I, pp. 194-195, doc. 182.

[10] Cfr. S. SOBREQUÉS Y VIDAL, *op. e loc. cit.*

[11] Cfr. L.F.M., vol. I, p. 195-196, docc. 184, 185; il rapimento ha dato luogo a diverse leggende e a molta letteratura, sull'argomento cfr. F. CAULA, *El rapto de Doña Almodis*, in « Pyrene », Olot, 1950.

[12] Cfr. J. MIRET Y SANS, *op. e loc. cit.*

[13] Cfr. Codoin, t. IV, p. 226; J. MIRET Y SANS, *op. e loc. cit.*; S. SOBREQUÉS Y VIDAL, op. cit., p. 42.

[14] Sta in Codoin, t. IV, p. 365; cfr. anche D. SCANO, *Il giudice Barisone d'Arborea intermediario fra il conte di Barcellona e il Comune Pisano per una spedizione contro Maiorca*, in « Archivio Storico Sardo », vol. XXII, fasc. 1-4, p. 247 e sgg.; V. SALAVERT Y ROCA, *op. cit.*, vol. II, Documentos, p. 3, doc. 2. Per la datazione di esso si rimanda a quanto argomenta lo SCANO nell'*op. cit.* Sull'argomento cfr., inoltre, G. ROSSI SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze, 1935, pag. 102 e segg.

[15] Cfr. J. MUNTANER BUJOSA, *Resumen de historia de Mallorca*, Palma de Mallorca, 1955, p. 2 e sgg.

[16] Sui conti di Barcellona e su Raimondo Berengario IV cfr. F. VALLS-TABERNER e F. SOLDEVILA, *Historia de Cataluña*, t. I, vol. III delle « Obras selectas de Fernando Valls-Taberner », Barcelona 1955, pp. 108-126.

[17] Cfr. L.F.M., vol. II, p. 282, doc. 796.

[18] Cfr. CONDAGHE DI SANTA MARIA DI BONARCADO, ed. Besta e Solmi, Milano, 1937, (C.S.M.B. nelle note seguenti), sch. 71.

[19] Cfr. C.S.M.B., sch. 76.

[20] Cfr. C.S.M.B., sch. 80.

[21] Cfr. C.S.M.B., sch. 81.

[22] Cfr. L.F.M., Vol. I, p. 21, doc. 15.

[23] Cfr. E. BESTA, *op. cit.*, vol. I, pag. 121; J. MIRET Y SANS, *op. cit.*, p. 26.

[24] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 80, p. 232; C.S.M.B., sch. 87.

[25] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 110, p. 252; A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Montecassino, 1927, p. 205.

[26] Cfr. E. BESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 125.

[27] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, docc. 77, 78, 90, pp. 230, 231, 236.

[28] Cfr. E. BESTA, *op. cit.*, vol. I, pp. 120-150, dove le vicende di Barisone e dei suoi fortunosi rapporti col Comune genovese sono esposte magistralmente.

[29] Già il MIRET Y SANS, *op. cit.*, p. 26, recentemente seguito dal SOBREQUÈS Y VIDAL, *op. cit.*, p. 43, aveva opinato che Ugo avesse sposato una « dama sarda »; sull'identificazione di essa con Ispella cfr. D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, in « Archivio » cit., vol. XXI, fasc. 3-4, p. 68.

[30] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 148; p. 282.

[31] Cfr. S. SOBREQUÉS Y VIDAL, *op. e loc. cit.*

[32] Cfr. C.S.M.B., sch. 122.

[33] Cfr. C.S.M.B., sch. 176.

[34] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 113, p. 254.

[35] Cfr. C.D.S. t. I, sec. XII, doc. 139, p. 276; D. SCANO, *Serie cronologica*, cit., p. 67.

[36] Cfr. E. BESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 176.

[37] Cfr. J.M. FONT RIUS, *Instituciones medievales españolas*, Madrid, 1949, p. 151.

[38] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, docc. 125, 128, 132, pp. 261, 265, 267.

[39] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 123, p. 260.

[40] Sugli avvenimenti seguiti alla morte di Barisone cfr. E. BESTA, *op. cit.*, vol. I, pp. 151-179.

[41] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, docc. 117, 118, 121, pp. 256, 257, 259.

[42] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 119, p. 258.

[43] Cfr. S. SOBREQUÉS Y VIDAL, *op. e loc. cit.*

[44] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 126, p. 262. Della villa di Serla è cenno nel C.S.M.B., sch. 165, e nello stesso C.D.S., t. I, sec. XIV, doc. 150, p. 839.

[45] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 135, p. 269.

[46] Cfr. G. F. FARA, *De rebus Sardois libri*, IV, ed. Cibrario, Torino, 1835, p. 227; *Libellus iudicum Turritanorum*, ed. Boscolo e Sanna, Cagliari, 1957, pag. 51.

[47] Cfr. J. MIRET Y SANS, *op. cit.*, p. 80.

[48] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 137, p. 273.

[49] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 138, p. 274.

[50] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, docc. 139, 140, pp. 276, 277.

[51] La villa di Serla che nel Medioevo faceva parte della Curatoria di Gilciver, cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Milano, 1835, p. 416, è oggi scomparsa. Dal fatto che l'atto cui si riferisce la n. seg. è stato redatto *apud Salavanum*, è dato argomentare che il castello si trovasse nelle vicinanze dell'odierno borgo di Zeddiani.

[52] Cfr. C.D.S., t. I, sec. XII, doc. 141, pp. 277.

[53] Cfr. D. SCANO, *Serie cronologica*, cit. p. 70.

[54] Cfr. D. SCANO, *Codice Diplomatico delle Relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari, 1940, p. I, doc. XIII, p. 11.

[55] Cfr. A. SOLMI, *Studi Storici sulle Istituzioni della Sardegna nel medioevo*, Cagliari, 1917, Appendice III, p. 413.

[56] Cfr. A. SOLMI, *op. cit.*, Appendice II, p. 405.

[57] Cfr. D. SCANO, *Serie cronologica*, cit. p. 71.

[58] Cfr. C.S.M.B., schede 164, 168, 104.

OSVALDO BALDACCI

# ALCUNE CONSIDERAZIONI GEOGRAFICHE SULLA STORIA DELLA SARDEGNA

Porre alla base della dinamica vita dei popoli un determinismo statico e inesorabile è ben lungi dal mio intendimento; ma ritengo che l'ambiente naturale, anche se comunque corretto dall'attività fisico-psichica dei popoli, influisca efficacemente in tutte le manifestazioni della loro esistenza. La nota affermazione che la geografia condiziona la storia ha un fondamento di verità, più volte validamente dimostrata.

La storia della Sardegna, in tutti i secoli intessuta da molteplici vicissitudini, dimostra per innumeri grandiosi avvenimenti, una così reiterata persistenza, da indurre all'opinione che al di sopra della volontà e della violenza degli uomini, altri elementi abbiano efficacemente agito sulle lotte e sul destino di conquistati e di conquistatori. Le esemplificazioni che al riguardo offre la Sardegna, mi sembrano nel contempo così esaurienti e convincenti dal ritenere del massimo interesse alcune riflessioni su specifici rapporti scaturiti dai termini in esame: geografia e storia. Non si tratta pertanto della storia considerata o « filosofata » da un geografo ma della ricerca del collegamento, anzi del legame che ha tenuto la storia dell'Isola ancorata alla sua geografia. Gli elementi geografici che ho di seguito considerati sono: la posizione dell'Isola al centro del Mediterraneo occidentale, la sua grandezza e la stessa errata nozione dei più antichi scrittori che la ritennero più grande della Sicilia, la sua forma rettangolare, la sua morfologia ricca di minuti dettagli.

La grandezza della Sardegna, anzi l'erronea nozione che la Sardegna fosse la più grande delle isole del Mediterraneo, ha costituito sin dalle origini della documentazione storica un motivo di desiderio di conquista da parte di popoli in

cerca di nuove terre. Erodoto (I, 113) tramanda che Biante di Priene, uno dei sette sapienti, abbia consigliato agli Ioni di trasferirsi in Sardegna « poiché in tal guisa dalla servitù sciolti avrebbero menato giorni felici, abitando la maggiore di tutte le isole ed avendo l'imperio delle altre ». Questo antichissimo testo pur così avaro di particolari, consente tuttavia di dedurre che almeno già nel VI secolo a. C. fossero note e frequentate le rotte che dal Mediterraneo orientale portavano in Sardegna. Conoscenza di marinai quindi, che trova una conferma nel convincimento che la Sardegna fosse più grande della Sicilia. Infatti i marinai potevano essere stati indotti in questo errore dalla maggiore lunghezza del perimetro costiero della Sardegna — ora valutato pari a 1387 km — rispetto a quello della Sicilia — ora valutato a 1126 km.

Peraltro è ancor lecito dedurre dal consiglio del « sapiente » che gli Ioni o non avrebbero trovato contrasti in Sardegna o che ogni eventuale azione di offesa e di difesa da parte dei locali poteva essere facilmente superata. Biante era evidentemente pure un bene informato sulla « entità della popolazione locale »: egli doveva sapere che la « densità relativa » era molto bassa e che ampi territori potevano garantire la sussistenza di un popolo immigrato. « Felicissima vita » tramanda Erodoto, e non solo per la riconquistata libertà, ma perché il possesso di un'isola così grande avrebbe pure consentito una espansione nelle « isole minori ».

Ma la sensata proposta di Biante non ebbe attuazione, perché gli Ioni preferirono seguire il consiglio di Talete di Mileto, che esortava le popolazioni greche dell'Asia Minore alla formazione di un organismo politico unitario-federativo.

Erodoto non esprime un proprio apprezzamento sulle due proposte, ma in questo passo fa notare che Talete, pur essendo di Mileto « traeva sua origine dai Fenici ». Precisazione, questa, che avrebbe avuto chiaro senso qualora fosse stata enunciata la prima volta in cui Talete è nominato nella storia erodotea (I, 75), ma che in questo caso dà luogo ad una perplessa sorpresa. Plutarco, già nel I secolo d. C., a tale pro-

posito aveva congetturato che si trattasse di una «malignità», per sottrarre alla stirpe greca la gloria di uno dei sette sapienti. In realtà mi sembra di avere fondato motivo di dissentire da Plutarco e da quanti lo seguono, perchè — ripeto — la qualificazione in parola sarebbe avvenuta nelle pagine precedenti. Io penso che Erodoto, alludendo alla probabile origine atavica di Talete, abbia voluto insinuare — senza dichiararlo o poterlo dichiarare — che il consiglio sarebbe stato conforme agli interessi dei Fenici ed ispirato alla loro politica, rivolta ad evitare che popolazioni greche si affermassero in territori rientranti nell'orbita politico-commerciale delle popolazioni di origine fenicia, come appunto in quel periodo era la Sardegna.

È noto infatti che i Cartaginesi affondassero ogni nave ellenica che avesse navigato nei Maria Tyria, e che ancora nei secoli successivi al VI a. C. — come tramanda lo storico Polibio — agli stessi Romani fosse inibito di superare con proprie navi il promontorio Bello o di Apollo (Capo Farina), di poco ad occidente del più noto Capo Bon in Tunisia. In pratica il Mediterraneo, all'incirca ad ovest dell'odierno meridiano di 10° E Gr., era incontrastato monopolio dei navigatori fenicio-cartaginesi e di eventuali alleati minori, come gli Etruschi. Analoghi esempi ulteriori di talassocrazia troviamo altrove nei più vasti orizzonti dell'epoca delle grandi esplorazioni: i portoghesi, fin dal secolo XV (editto di Alfonso V) impedivano ad ogni nave straniera navigante nelle acque dell'Atlantico di recarsi a sud del Capo Bojadòr. Ritornando al Mediterraneo, la tragedia dei Focei nel 535 a. C. è una dimostrazione sin troppo evidente della talassocrazia etrusco-cartaginese e delle vivissime rivalità nei confronti di ogni ingerenza o intrapresa ellenica.

Popolazioni costiere del Mediterraneo, pertanto, sin dall'alba della storia hanno avuto una convergenza di mire e di cupidigie sull'isola di Sardegna. Le prime ondate etniche storicamente accertate giungono da oriente e da mezzogiorno con i navigatori fenici. Mi sembra molto dubbia, allo stato attuale delle nostre conoscenze, una provenienza etnica e

culturale da occidente, di carattere esclusivamente iberico, per mancanza di locali centri di civilizzazione. Già in altra sede, non pochi anni or sono, avevo rovesciato il problema delle eventuali relazioni sardo-iberiche spostando in Sardegna il centro di irradiazione; pur non dissentendo da questa mia prima ipotesi, non mi sembra improbabile che una direttrice Iberia-Sardegna possa costituire un rimbalzo di civiltà esotiche già trasferite sulle coste iberiche, a somiglianza del rimbalzo fenicio operato dai Cartaginesi dalle coste africane.

Il geografo osserva che la causa di questa convergenza è determinata innanzi tutto dalla posizione dell'Isola, dalla sua grandezza, dalla sua capacità di carico antropico. Fattori immutati nell'edace maturazione dei secoli, alla base di complicate circostanze contingenti, che porteranno nelle coste di Sardegna e nelle sue terre — con corsi e ricorsi di vichiana memoria — Fenici, Romani, Vandali, Bizantini, Genovesi e Pisani, Aragonesi....

Francesco Loddo Canepa, nel suo magnifico volume *La Sardegna attraverso i secoli*, offre una ricca messe di seria ed accurata documentazione di avvenimenti, che, nella poliedricità dei loro aspetti e nella diversità dei loro idiomi, dalla preistoria sino ad oggi manifestano la permanenza e l'immutabilità di una causa naturale, che con maggiore o minore evidenza, ha determinato il succedersi e il ripetersi di una fenomenologia storica tipicamente caratterizzata.

La pressione più o meno diretta continuamente esercitata da popoli forestieri, non ha mai consentito ai Sardi una efficiente autonomia politica nelle relazioni con l'esterno. All'interno, neppure nel cosiddetto « periodo nuragico », al quale si vogliono far risalire le manifestazioni storiche più genuine delle stirpi indigene, e nel periodo giudicale, i sardi godettero di una piena sovranità. Infatti per quest'ultimo periodo basti ricordare le interferenze della Santa Sede, sempre più insistenti e pressanti, e che condussero, da parte di Lucio III, Papa dal 1181 al 1185, alla dichiarazione con la quale si

affermava che l'Isola faceva parte del patrimonio di S. Pietro. Dichiarazione nel momento tanto più grave in quanto doveva essere condivisa dalla stessa autorità imperiale di Federico I, noto alleato di Lucio III.

Le interferenze forestiere erano facilitate dalle discordie intestine vivissime tra i quattro giudicati di Cagliari, Torres, Arborea e Gallura. Molto opportunamente, e non senza una fine ironia, Loddo Canepa scrive nell'opera citata (p. 43): « I confini giudicali sono fluttuanti in dipendenza delle aspre lotte fra i giudici a dispetto dei loro vincoli di parentela ».

Sia la quadruplice divisione politica, sia la scarsa fusione degli individui nell'unità del sentimento patrio, sono fenomeni che si collegano con la forma e il rilievo dell'Isola.

La forma della Sardegna, sviluppata su quattro lati, in quattro direzioni diverse ed opposte, ha spontaneamente condotto alla quadruplice partizione politico-amministrativa. La componente geografica del fenomeno è ancor più manifesta quando si consideri la posizione dei centri di cristallizzazione iniziale e di ulteriore divergenza delle formazioni politiche: Cagliari sulla costa meridionale; Tharros su quella occidentale; Torres su quella settentrionale; Civita su quella orientale.

La spinta verso l'interno non portò alla fusione politica della stirpe, chè quel rilievo che aveva già diviso gli interessi dei *Galillenses montani* dai *Patulcenses campani* — tanto per riferire uno degli esempi più noti — divise nell'età medioevale i popoli della Sardegna. A nord non la fossa del Coghinas, ma l'aspro rilievo occidentale della Gallura cadente a picco sulle conche aperte ed ubertose dell'Anglona, aveva con naturali difficoltà di comunicazione creato lo sbarramento del confine politico tra Giudicato di Torres e Giudicato di Gallura. Il Monte Ferru è un altro baluardo interposto con la sua mole tra le pianure del Giudicato d'Arborea a sud e gli altopiani del Giudicato di Torres a nord. Ma ove più manifesta si esplica l'azione disgiungente del rilievo è nel complesso orografico del Gennargentu, nel quale si incro-

ciano i quattro confini dei giudicati, non per incontrarsi ma per dividersi nel più strano dei paradossi storici.

Il Gennargentu ha espletato in Sardegna l'azione separativa che il Gran Sasso ha espletato nella storia dei popoli della Penisola. La distinzione ancora non solo geograficamente viva tra Capo di Sopra e Capo di Sotto (figurata con un puntinato significativo persino nella prima carta dell'Isola dell'età moderna: carta dell'Arquer del 1550), trae origine dalla posizione mediana del Gennargentu, cui fa riscontro ad occidente il baluardo aspro del Monte Ferru.

La grande varietà delle strutture rocciose della Sardegna, spesso pur nell'ambito di identiche formazioni litologiche, ha condotto nel dettaglio ad una cesellatura morfologica, che ha contribuito alla formazione tenacemente distinta di gruppi antropici. L'argomento è scientificamente delicato, specialmente dal punto di vista antropologico, perchè non è affatto serio trarre conclusioni generali da constatazioni del tutto particolari, specie quando esse presentano sorprendenti aspetti di inconsueta originalità. Comunque la molteplicità dei costumi, degli ornamenti, dei dialetti, delle denominazioni territoriali — per rimanere nel campo delle constatazioni sinora più chiaramente acquisite — conducono al riconoscimento di unità etniche dal carattere cantonale, circoscritte nell'ambito di minuscole e definite regioni geografiche.

La morfologia della Sardegna ha quindi una spiccata « attitudine » a favorire lo sviluppo di minuscole entità antropiche, non soltanto in montagna — come è fenomeno consueto — ma nella stessa pianura. Basti infatti pensare che il Campidano era attraversato dal confine, minutamente specificato, dei Giudicati di Cagliari e di Arborea, e che il Campidano ha tuttora diverse minori denominazioni territoriali, che riflettono particolari condizioni d'ambiente fisico, antropico ed economico. A questa naturale conformazione, durante l'età giudicale si uniformò l'unità amministrativa detta « curatoria », nella quale avvenne la fusione molto probabile di tutti i diritti e di tutti i doveri di una singola collettività.

La rottura di queste cellule naturali è conquista recente, iniziata dal secolo scorso, da quando cioè si cominciarono ad abolire i diritti feudali, che esaltavano ed esasperavano le condizioni imposte dalla natura. La proprietà individuale frantumò l'essenza dell'unità della minima regione; il progresso materiale e morale prodotto dalla strada, dal traffico, dallo scambio, dalla estinzione del morbo malarico, ed il sorgere simultaneo di istanze personali e collettive, come la coscienza — oltre che la necessità vitale — dell'unione economica, hanno soverchiato con la violenza infinita dello spirito l'angustia immota delle leggi della natura. L'innovazione è ancor più significativa in quanto non si tratta di semplici anche se poderose trasformazioni tecniche di paesaggio, ma di conseguenti trasformazioni psichiche, le quali affermano nei nostri giorni le doti migliori e le grandi qualità della gente di Sardegna.

L'esistenza delle cellule antropiche in collegamento con una specifica unità territoriale, mi sembra già palese nella protostoria sarda. Al centro di un mare trafficato e contestato, nell'area di convergenza di correnti di forza e di civiltà, in un territorio vastissimo ma frantumato in compartimenti ambientali, in un'isola facilmente soggetta alla invasione dall'esterno e all'interno non sempre dominata dalla concordia degli animi, sorge il nuraghe. Sorge un mondo nel mondo, che si chiude alle ostili ondate umane in agguato da tutte le coste del Mediterraneo, ma che non è sempre aperto ospitalmente neppure alle popolazioni sarde. Il nuraghe rimane ancora una incognita pure dal punto di vista geografico, perché ignorando l'età di ogni costruzione (e sono più di seimila!) non è possibile nemmeno la delineazione di una carta geografica sufficientemente attendibile. In quelle sinora realizzate manca la dimensione cronologica: esse presentano il difetto di una carta che riportasse insieme con i centri sorti da poco di Carbonia, di Arborea e di Fertilia, quelli non più esistenti di Bortiocoris, di Azzeni, di Ampuria, di Nora, di Bithia, di Tharros.... Noi vediamo ora su un illusorio piano

uniforme quella che in realtà è una prospettiva prodotta da secoli di storia, per cui le conclusioni generali che se ne possono ricavare devono essere formulate con le dovute avvertenze ed essere sempre accolte con molta cautela.

Tra queste conclusioni è causa di perplessità, ad esempio, la identificazione della distribuzione del popolamento della Sardegna in età nuragica (ma quale età?); più erroneo ancora è voler ricavare dal numero dei nuraghi l'entità della popolazione nuragica. Tuttavia, se le considerazioni generali deduttive si prestano a facili critiche e a logiche riserve, talune osservazioni particolari possono condurci a più vaste conoscenze che possiamo ritenere come molto approssimate.

Il nuraghe *su Nuraxi* di Barumini, scavato e studiato da G. Lilliu, presenta una grandiosità ed una complessità ben diversa da altri nuraghi della stessa zona anche molto vicini, il più delle volte espressi dalla sola torre tronco-conica. Se detti nuraghi sono coetanei, dobbiamo collegare con i medesimi una funzionalità diversa, qualunque essa sia; se sono disetanei, molto probabilmente l'uno ha escluso l'altro, sostituendolo in tutto o in parte, senza necessità di abbatterlo. Comunque stia la questione non si può ammettere, data la diversa complessità dei nuraghi, che ciascuno di essi abbia avuto identica importanza ai fini della organizzazione sociale, e tanto meno che ciascuno di essi abbia costituito un centro di polarizzazione di una collettività. Gli scavi archeologici, non rivelano spesso in vicinanza dei nuraghi formati dal solo tronco di cono, quell'aggruppamento di edifici capannicoli che formano una delle maggiori attrattive del nuraghe di Barumini.

A prescindere da una eventuale gerarchia di nuraghi e di abitati relativi, v'è da considerare il fatto, arguito dal Nissardi e dal Taramelli, che un nuraghe isolato non ha senso e che ciascuno di essi fa parte di un sistema di nuraghi, il quale si inserisce in una regione naturale definita, come una valle, un altopiano, ecc. Entro il sistema il centro abitato nuragico poteva addossarsi al nuraghe o ai nuraghi più importanti per la loro posizione in rapporto o all'economia, o alla stra-

tegia, o alla viabilità ecc. L'importanza di detti nuraghi è espressa dalla loro mole maggiore e dalla presenza di cinte fortificate, con cortine articolate da torri possenti e massicce, come appunto nel nuraghe di Barumini.

I nuraghi polilobati finora noti non sono molti nè io ho dati — né lo suppongo — per ritenere che ad essi soli spetti un corredo capannicolo; ma sia lecita la congettura che tali nuraghi abbiano costituito il fulcro, la testa di quelle minori proliferazioni nuragiche volte, oltre che alla difesa, alla utilizzazione economica agricolo-pastorale ed eventualmente mineraria di un determinato territorio. Osservata così la carta geografica della Sardegna, è possibile intravvedervi sin dall'età nuragica, l'azione operata dall'« attitudine cantonale » del suo rilievo, che sarà in seguito più chiaramente espressa dalla maglia amministrativa delle curatorie.

A proposito di sistemi di nuraghi, quando ho ricordato Nissardi e Taramelli, ho pensato al loro lavoro su « L'altopiano della Giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici ». Un lavoro analogo svolse G. Lilliu per la Giara di Siddi; ambedue questi altipiani ebbi modo di visitare anche io insieme con lo stesso Lilliu. Ho la sensazione che l'unità del sistema difensivo che scaturisce dalla spiccata omogeneità morfologica del territorio in esame sia soltanto apparente e non corrisponda alle effettive condizioni naturali. L'altopiano di Siddi presenta una nuda superficie rocciosa e ciottolosa, arida, tipica per poter costituire un confine zonale. La più ampia Giara di Gesturi presenta anch'essa condizioni repulsive, perchè gran parte del suo dosso lavico è ricoperto da una intricata macchia con specie di alto fusto e da paludi. Trasferiti questi ambienti in età nuragica, non si riconosce per quale motivo siano stati difesi questi bastioni già forti per il loro isolamento, la loro altezza, i loro fianchi precipiti a guisa di colossali muraglie, e con accessi obbligati così impervi e malagevoli da essere denominati localmente « scala ».

Il pensiero di una grandiosa acropoli può essere giustificato da avvenimenti del tutto eccezionali, che nella vita

secolare dei popoli possono riguardare poche generazioni. L'idea di una bellicosità ad oltranza di una razza indomita e letteralmente braccata dai conquistatori, non riguarda nè tutti i tempi nè tutta l'Isola; inoltre chi è pratico di guerriglia sa che in tali circostanze è effettivamente utile il rifugio che passa inosservato e non il nuraghe superbamente svettante dal ciglione dell'altopiano. Il Lilliu ha già intrapreso la descrizione dei « nuraghi-rifugio » (ai quali con molta probabilità accenna la tradizione classica), sorti quando ormai la libertà indigena era difesa da un pugno di eroi, mentre il grosso delle popolazioni era stato snervato dalla deportazione in massa e dal duro servaggio.

Ma quando la quotidiana esistenza si svolgeva tra il lavoro dei campi, la custodia dei greggi e degli armenti al pascolo, il centro della vita rusticana non poteva essere sull'impervio altopiano. Sull'altopiano, come in una terra di nessuno, potevano esservi i templi in cui il pellegrinaggio delle tribù confermava nella religione comune la comune origine e la reciproca fratellanza. Così era nella Giara di Serri, mentre la Giara di Siddi ci conserva una tomba monumentale forse oggetto di venerazione. Consuetudini non nuove nell'ambiente mediterraneo, confortate anche per altri popoli dalla più antica tradizione storica: basti ricordare il significato che il tempio di Giove, costruito sulla vetta più alta dei Colli Albani, aveva per le tribù laziali spesso in aperta lotta tra loro.

Se trasferiamo nell'ampia conca di Barumini, nel nuraghe su Nuraxi e nel suo villaggio il centro del sistema di difesa e di utilizzazione economica di gran parte della Marmilla orientale, il ciglione meridionale della Giara di Gesturi — come quello orientale della Giara di Siddi — divengono linee di confine con porte di accesso da difendere contro coloro che provenivano dall'altopiano. È sulle Giare che successivamente si incontreranno i confini lineari di divisione amministrativa dei territori dipendenti dagli abitati delle piane circostanti, calcando forse orme storiche invisibili, ma comunque indelebilmente fissate nella morfologia del paesaggio geografico.

EDOUARD BARATIER

# L'INVENTAIRE DES BIENS DU PRIEURÉ SAINT-SATURNIN DE CAGLIARI DÉPENDANT DE L'ABBAYE SAINT-VICTOR DE MARSEILLE

Fondée au V^e siècle par Jean Cassien l'abbaye de Saint-Victor de Marseille connut dès cette période une grande prospérité, due sans doute à la réputation de ce saint anachorète originaire d'Asie-Mineure. Malheureusement dévastée par les Sarrazins, l'abbaye se releva à la fin du X^e siècle et se dégagea peu à peu de la tutelle de l'évêque qui appartenait à la puissante famille des vicomtes de Marseille.

C'est seulement à partir du début du XI^e siècle sous l'abbatiat de Wifred que la vie monastique reprit une forme régulière; le monastère devînt dès lors sous cet abbé et son célèbre successeur Saint-Ysarn un foyer de spiritualité et de réforme.

Durant la première moitié du XI^e siècle sous la direction de ces deux abbés qui l'admnistrèrent, l'un 15 ans et l'autre 27 ans, Saint-Victor prit une grande extension en Provence.

A la suite de donations ou restitutions de terres d'églises, de dîmes, de cens et de directes, de nombreux prieurés y furent fondés. Le noyau principal du temporel se trouvait dans les départements actuels du Var et des Bouches-du-Rhône et provenait des terres vicomtales mais quelques prieurés furent également constitués dans la Provence Orientale, en Haute Provence et sur les bords du Rhône, grâce à la générosité de seigneurs plus lointains imitateurs des vicomtes.

Dès cette époque, Saint-Victor recueillit des dons de terres et d'églises au delà du Rhône. Cependant l'agrandissement très important du temporel en Languedoc, est l'oeuvre des abbés Bernard et Richard qui gouvernèrent successivement le monastère dans la deuxième moitié du XI^e siècle de 1065 à 1103. Fils de Richard de Millau et apparentés à une puis-

sante famille féodale du Rouergue, ces deux frères déployèrent une grande activité en faveur de la réforme grégorienne. Les papes du XI^e siècle, ayant trouvé à Saint-Victor un monastère déjà acquis aux idées nouvelles de rénovation spirituelle de l'Eglise, s'appuyèrent sur ces moines zélés pour propager la réforme dans tout le Midi de la France et dans le Nord de l'Espagne.

Saint-Victor fut rattachée directement au Saint-Siège et soustraite définitivement à l'influence de l'évêque et des vicomtes de Marseille. Durant cette 2ème moitié du XI^e siècle, les donations en Provence continuèrent mais sur un rythme beaucoup plus lent qu'auparavant, par contre elles se multiplièrent dans des régions plus éloignées et surtout dans les diocèses du Languedoc méditerranéen. Cette extension fut facilitée par l'origine rouergate des abbés et les missions qu'ils assurèrent comme légats du pape dans le Sud-Ouest de la France et en Espagne. De nombreux seigneurs laïques et ecclésiastiques, pour s'assurer leur bienveillance, comblèrent leur monastère de riches donations et lui confièrent même d'anciennes abbayes avec mission d'y introduire la réforme. Saint-Victor compta jusqu'à soixante et onze prieurés ou monastères affiliés et y posséda une centaine d'églises, de chapelles et de fiefs [1]; dès le XI^e siècle certains monastères parvinrent à secouer cette tutelle mais la plupart des acquisitions de St-Victor furent durables et constituèrent au delà du Rhône un domaine temporel presqu'aussi important qu'en Provence.

En s'étendant ainsi sur toute la zone littorale du Nord de la Méditerranée occidentale, St-Victor, favorisée par le St. Siège, dépassa même les limites du Languedoc et de la Provence. D'importantes donations lui permirent de constituer quatre prieurés en Catalogne, un prieuré à Gênes, un prieuré à Pise [2] et deux prieurés en Sardaigne.

En 1113, à la démission de l'abbé Richard, devenu archevêque de Narbonne, le domaine de l'abbaye s'étendait en un grand arc de cercle depuis la Catalogne jusqu'à la Sardaigne; sans pouvoir se comparer à la puissance et au rayon-

nement universel de Cluny, l'influence victorine apparaissait néanmoins sur les bords de la Méditerranée comme un solide bastion dévoué à la papauté dans sa lutte pour la réforme et la croisade contre les infidèles.

Cette prospérité de l'abbaye marseillaise à la fin du XI^e siècle eut sans doute une influence notable sur le renouveau du commerce marseillais; les nombreux déplacements des moines présupposent l'activité du port et des relations maritimes avec Gênes, Barcelone et Cagliari.

Par ailleurs l'administration d'un domaine temporel aussi étendu nécessitait un mouvement de capitaux et de marchandises. A Marseille même, tout à côté de l'abbaye sur la rive sud du vieux port, les moines exploitaient des salines et le sel qu'ils en retiraient servait à approvisionner la ville et sans doute les divers domaines de l'abbaye.

L'apparition et le développement du domaine de Saint-Victor en Sardaigne correspondent à cette période la plus dynamique de la formation de l'ensemble du temporel de l'abbaye[2bis]. La première donation par Torchitor, juge de Cagliari, des églises de S. Georges et de S. Geniès d'Uta date de 1089. Ces libéralités se multiplièrent et très rapidement, en une vingtaine d'années, le prieuré victorin de St-Saturnin de Cagliari regroupa un nombre important d'églises et de terres.

La venue des Victorins en Sardaigne s'explique sans doute par la politique du Saint-Siège. L'île enfin débarrassée des incursions sarrazines, fut partagée en plusieurs circonscriptions ou jugeries indépendantes sous la suzeraineté du St. Siège. Pour aider à la reprise économique et religieuse, notamment dans le Sud où l'influence byzantine était restée encore vivace, le pape conseilla de faire appel aux Victorins.

Aux alentours de 1020 Saint-Victor avait accueilli des moines grecs qui avaient été établis par l'abbé Guifred à Auriol[3].

Les Victorins, déjà familiarisés par ces réfugiés avec la culture grecque, étaient peut-être plus aptes que d'autres

à s'implanter dans le diocèse de Cagliari encore imprégné de liturgie byzantine.

Le temporel du prieuré de Saint-Saturnin était jusqu'à présent connu très fragmentairement par les chartes de donations.

L'inventaire de 1338, en donne au contraire un état complet et détaillé, mais à une époque tardive où certaines possessions ont pu déjà être distraites du domaine primitif. Par contre écartant l'hypothèse de donations récentes, nous supposons que tous les éléments cités dans cette énumération correspondent à un état très ancien du temporel. En effet les inventaires sont souvent copiés sur des registres antérieurs et surtout le domaine de St-Victor en Sardaigne aussi bien que sur le continent a cessé de s'accroître au XII^e siècle.

Il est symptomatique de constater qu'en Provence et en Languedoc l'extension du temporel s'arrête dans le premier quart de ce siècle. Désormais les donations se raréfient et le monastère se tient même sur la défensive contre les empiètements des seigneurs laïques qui reprendraient volontiers à l'Eglise ce que leurs grands-pères lui ont concédé.

Après une période d'équilibre et de stabilité, l'abbaye connut même dès la fin du XII^e siècle des difficultés financières et dut solliciter des emprunts. La période de prospérité et le grand élan du monachisme bénédictin sont finis; le XIII^e siècle verra apparaître de nouveaux ordres monastiques mieux adaptés à l'action apostolique parmi les milieux urbains en pleine évolution.

Saint-Victor resta cependant une puissance temporelle et des essais de réforme dans l'administration se firent jour pour améliorer l'état matériel et financier du monastère et de ses prieurés.

Nous devons certainement l'ampleur et la précision de l'inventaire du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari à un essai de réforme des moines noirs inspirée par le pape Benoit XII. Celui-ci, le 13 décembre 1336, avait confié aux abbés de S. Victor et de Montmajour le soin de réunir en un chapitre provincial les représentants des couvents bénédictins des

provinces de Vienne, d'Arles, d'Aix et d'Embrun. Il les pria d'enquêter personnellement auprès de tous les monastères pour connaître leur population, leurs ressources et leurs charges.

A la suite de ce chapitre, réuni en Mai 1337 à Manosque, Raymond, abbé de Montmajour, nommé visiteur pour un an, fit procéder à une enquête le 17 septembre 1337 sur l'administration de S. Victor. Un long parchemin nommé *talmud* renferme cette longue enquête publiée en partie par Guérard [4].

Ce texte donne des précisions très intéressantes sur l'état de l'abbaye peuplée alors de 92 moines, 6 convers, 46 serviteurs laïcs. Les édifices menacent ruine et le budget des pitances est en déficit: 7782 gros tournois [5] de dépenses contre 6.900 gros tournois de recettes. Cette situation peu brillante n'est pas sans analogie avec l'état encore plus misérable du prieuré St. Saturnin. Pour y remédier le visiteur prévoit une caisse commune où les officiers verseront tous les ans une quote part pour les réparations indispensables et des pensions annuelles en espèces et en nature grevant les divers prieurés au profit des pitances de l'abbaye.

Ce souci de meilleure administration explique que les prieurs, nouvellement pourvus à cette époque, aient fait rédiger, sur l'ordre de l'abbé, un état complet des biens de leurs prieurés. Outre celui de Saint-Saturnin nous en possédons d'analogues pour des prieurés provençaux.

Au XIV^e^ siècle le prieuré de St-Saturnin s'il était bien déchu de son antique splendeur appartenait cependant encore à St-Victor qui avait résisté victorieusement aux prétentions du recteur de l'hôpital neuf de Pise et du clergé local. Au début de ce siècle l'office de prieur était vacant mais deux moines de Saint-Victor, Pons Amarint et Ricard Rainaud, y résidaient. Etant sans doute sur le point de s'embarquer pour la Provence, ils donnent le 25 Février 1303 une procuration générale à deux notables sardes pour gérer les affaires du prieuré [6].

Le 13 Avril 1325 frère Bertrand Isnard est nommé prieur

de Saint-Saturnin en remplacement du frère Pierre de Brandis décédé [7]. Dix ans plus tard, ce prieur revenu à Marseille, et sans doute fatigué de la gestion difficile de ce lointain prieuré, entreprend des démarches pour l'échanger contre celui de St-Tropez [8]. Finalement il est destitué de sa charge par l'abbé qui enjoint le 22 Mai 1338 au prieur claustral d'en investir frère Guillaume de Bagarnis. Cette investiture a lieu le 24 Mai à l'abbaye et le nouveau promu jure d'être fidèle, de payer le cens, de ne pas aliéner les biens du prieuré, de recevoir décemment les visiteurs de l'abbé et de venir s'il le peut au chapitre général [9].

Le 12 Juin l'abbé enjoint aux moines Milon de Jouques et Guillaume Daniel et à François de Bagarnis, clerc de Nîmes, d'aller mettre le dit Guillaume en possession de son prieuré outre-mer et de faire établir un inventaire des biens. De fait, le 30 Janvier 1338, le prieur Guillaume de Bagarnis assisté des deux moines, rédige à Cagliari ce long inventaire dont une expédition notariée, envoyée à Marseille, s'est conservée jusqu'à nos jours dans les archives du couvent et fait l'objet de la présente édition [10].

Par la suite nous ne savons ce qu'il advint de ce Guillaume de Bagarnis.

Mais le prieuré continua encore pendant quelques années à dépendre de St-Victor puisque dans l'état des prieurés de 1372 figure le prieuré de St-Saturnin de Cagliari (prieur Pierre Aymeric) [11] ainsi que celui de St-Nicolas de Gonsoliu (prieur Jean de Vilers).

## NOTES

[1] Cfr. Arnaud d'Agnel, *Les possessions de St-Victor de Marseille dans le Sud-Ouest de la France*, tiré à part de la revue « Mabillon » (1906), p. 8 et *Les possessions de ... dans le Bas Languedoc dans le bulletin Historique et Philologique du Comité des Travaux Historiques*, (1907), pp. 215-243.

[2] Le Ier Juillet 1108 l'archevêque Pierre de Pise concédait à St-Victor le monastère construit en l'honneur des douze apôtres.

[2bis] Sur l'histoire des prieurés sardes de St. Victor voir le récent ouvrage très complet de prof. A. Boscolo, *L'abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*, - Padova, Cedam, 1958 - ed. in 8°, 153 p.

[3] Cfr. CARTULAIRE *de St-Victor* édition Guerard, tome I, n. 61.

[4] *Ibidem*, tome II, p. 605, n. 1131.

[5] Il s'agit de tournois d'argent à l'o rond dont 12 valent I florin d'or de Florence et 60 un marc d'argent au poids de Marseille.

[6] Cfr. Arch. dép. des Bouches du Rhône, 1, H. 195 pièce 967. Le procureurs sont Nicolas juge fils de feu seigneur Frédéric juge et le chevalier Jean de Fiscechio.

[7] Cfr. *Ibidem*, 1, H. 235 pièce 1180.

[8] Cfr. *Ibidem*, une procuration dans ce but passée à Marseille le 1re Juin 1336-IH. 261.

[9] Cfr. *Ibidem*, 1 H. 269.

[10] Cfr. *Ibidem*, 1 H. 271.

[11] Cfr. *Ibidem*, 1 H. 675 f. 44.

## INVENTAIRE DES BIENS DU PRIEURÉ SAINT-SATURNIN DE CAGLIARI (1338)

Archives départementales des Bouches-du-Rhône
Fonds de St-Victor - liasse 271

Original parchemin - $1^m45 \times 0^m,68$ expédition notariée -.

In eterni unius Dey nomine Amen. Sit omnibus notum quod cum per tenorem quarumdem litterarum venerabilis religiosi et honesti viri domini Girberti, divina miseratione abas monasterii Sancti Victoris Massiliensis, datarum Avinione in hospitio habitationis ejusdem, die duodecima mensis junii anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo octavo sexta indictione, quarum tenor sic (un mot effacé) habet:

Girbertus, miseratione divina, abas monasterii Santi Victoris Massiliensis, ad romanam ecclesiam nullo medio pertinentis ordinis sancti Benedicti, dilectis viris fratribus Milony de Yochis [1] et Guillelmo Danielis monachis dicti monasterii et discreto viro Francisco de Bagarnis clerico nemausensis diocesis [2] salutem in domino; nuper, videlicet die vicesima quinta mensis maii (I mot effacé), prioratum sancti Saturny de Callaris, Calleritane diocesis, ad dictum monasterium et collationem nostram spectantem ac per monachos ejusdem monasterii solitus gubernatum, vacantem per destitutionem per nos factum nuper de fratre Bertrando Isnardi monacho dicti monasterii ac olim ultimo priore prioratus ejusdem, cum omnibus juribus et pertinentiis, fratri Guillelmo de

Bagarnis monacho dicti monasterii, per fratrem Petrum de Sancto Massimiano [3] monachum et priorem claustralem dicti monasterii, ad hoc a nobis specialem commissionem habentem, auctoritate vice et nomine nostris cum consilio consilii dicti monasterii contulerimus et seu conferri mandaverimus prout de predictis omnibus singulis plenius constat per publica registrata documenta, eapropter volentes ut dicta collatio effectum debitum sortiatur, vobis ac vestrum cuilibet comittimus tenore presentium et mandamus quatenus eundem fratrem Guillelmum de Bagarnis seu ejus procuratorem ab eo super hoc potestatem habentem, vice et auctoritate nostra in dicti prioratus Santi Saturny ac jurium et pertinentiarum ejusdem corporalem possessionem inducatis et deffendatis inductum seu de ipsius prioratus fructibus proventibus (un mot effacé) obventionibus universis facietis integre responderi, unde vobis et vestrum cuilibet districte mandamus quod de traditione seu indussione possessionis hujusmodi unum instrumentum publicum et deinde, juxta ordinationes et statuta per santissimum in Christo patrem et dominum nostrum dominum Benedictum divina providentia papam duodecimum in ordine seu religione nostra facta, viro publico notario ac vobis seu vestrum cuilibet in prioratu predicto presentibus de omnibus bonis mobilibus immobilibus et se moventibus in quibuscumque consistant ad expensas prioris et prioratus ejusdem faciatis fieri sub forma publica duo inventaria, in quibus inter alia scribatur: quod prior ejusdem prioratus et duo alii monachi dicti monasterii seu plures si nos vel successores nostri eos ad ipsum prioratum voluerimus (un mot effacé) vel deputare in eo datum et supra debbent et (2 mots effacés) [4]... in eodem prioratu commorantur et quot existant vel defficient iby animalia et qualis ac quantum bladorum vini et cetera victualia et moneta et que quot et quibus prioratus ipse debbet et que quot et quibus debbetur eodem et de quibus obligationibus debbet et debbetur eodem et que quot et qualia alia mobilia vaxa ornamenta (2 mots effacés) similia inibi fuerint seu erunt reperta, quorum inventariorum unum penes dictum prio-

rem in forma publica remaneat et aliud simile ad dictum monasterium una cum nostris presentibus litteris et dicto instrumento possessionis tradi defferatis vel mittatis clare et integraliter in capitulo ejusdem monasterii presentis conventus ejusdem legenda et postea in armario ejusdem (2 mots effacés) conservanda, juxta ordinationes et statuta apostolica supradicta, dictumque priorem et... (un mot effacé) alios seu dicto monasterio subditos predictam... ingentes ad expensas predictas et alia vobis propedictis seu eorum cuilibet necessariis ministrandatis et ad alia et singula omnia supradicta per censuram ecclesiasticam et alia jura dicti ordinis remedia (3 ou 4 mots effacés) et super predictis et ea quomodolibet tangentibus vobis et vestrum cuilibet comictimus tenore presentium vices nostras. In quorum testimonium presentes litteras per infrascriptum notarium in forma publica instrumenti fieri fecimus et sigillari sigilli nostri apensione muniri; datum et actum Avinione in hospitio habitationis nostre die duodecima mensis junii anno domini millesimo trecentesimo tricesimo octavo indictione sexta pontifficatus sanctissimi patris et domini domini Benedicti divina providentia pape duodecimi anno quarto, presentibus fratre Petro de Avionis priore prioratus... (?) vapincensis diocesis[5] et Pontio de Viridisico monachis dicti monasterii, testibus ad premissa rogatis et specialiter vocatis et ego Radulphus de Rupe, clericus vabrensis apostolica et imperialy auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis una cum prenominatis testibus presens interfuy ea que omnia et singula scripsi et publicavi et in hanc formam publicam redegi signoque meo solito signavy a dicto domino abbate requisitus et constat mihi notario predicto de aditionibus factis superius in secunda linea ante verbum salutem de verbis et discreto etc... et in XIII^a linea ante verbum debbent de verbis seu plures etc que dimissa non (un mot effacé) set herrore.

Ego yamdictus frater Guill. de Bagarnis prior yamdictus et dicti fratres Milon et Guill. qui sunt una mecum in dicto monasterio et non amplius teneamur facere sub forma publica inventaria de bonis yamdicti monasterii Santy Saturny ut

supra in dictis litteris plenius continetur, ea propter ego yamdictus... prioratus nomine pro scripto monasterio volens mandata scripti domini abatis in dictis suis litteris contenta observare et ea executiony debite (un mot effacé), in presencia... fratrum Milonis de Yochis et Guillelmy Danielis monachorum dicti monasterii qui sunt una mechum in predicto monasterio et non plures monachi et una cum eisdem monachis et in presentia etiam... (mots effacés) testium dicti loci specialiter convocatorum et rogatorum de bonis mobilibus in dicto monasterio que nunc tempore quo possessionem ejusdem monasterii... (mot effacé) per prefatos fratres traditis ac aliorum bonorum omnium immobilium infrascriptorum publicum conficio inventarium. In primis quidem Christi nomine invocato et signo venerabilis crucis apposito, dico et confiteor me prioratus nomine pro scripto monasterio et in ipso monasterio quod est adherens ecclesie beati Santy Saturny site in apendiciis Castelli Castri et Calleritane diocesis, qua ecclesia conxistit in cruce sive in quatuor angulis ex quibus angulis unum est bucturum sive caditurum et quod cadit pro posse et in quo monasterio sunt tres domus, due videlicet terrestres et alia ad solarium que omnes etiam sunt ad periculum cadendi et ad ruinam minant, invenisse et esse in bonis mobilibus dicti monasterii infrascriptas res videlicet: lectum unum tabularum, matalossia usitata et pauci valoris sex, linteamina usitata pauci valoris decem, copertoria pauci valoris sex, cappissalia seu costina aut guantialia a capite parva et pauci valoris quinque, gausape seu tobalias a mensa pauci valoris et usitata tres, toballiolas parvas ad assangando manus usitatas et pauci valoris quatuor, cassias parvas et modici valoris tres, archubanchum unum usitatum, pignols seu calderas duas, cassam unam sive mistulam de fuste, sartaginem pauci valoris unam, astas de ferro seu veteres duos, tripedes seu andes pauci valoris et veteres tres, toballiolas parvas et modici valoris duas, flascum de stagno usitatum modici valoris unum, balistas usitatas et modici valoris duos, lanciam pauci valoris unam; Et etiam infrascripta paramenta altaris et libros infrascriptos

videlicet in dicta ecclesia Santy Saturny et ejus altare ipsum altare munitum paliis et tobaliis et in altare beati Santy Antonii existente in ipsa ecclesia Santy Saturny ipsum altare munitum palio uno tobaliis tribus et in altare Santy Blaxii existente in ipsa ecclesia ipsum altare munitum palio uno et tobalia una et in altare Santy Helini existente in ipsa ecclesia ipsum altare munitum palio uno et coperta una, ac etiam tobalia una; et apud ipsum monasterium beati Santy Saturny esse et penes me pervenisse calices tres videlicet de argento modici valoris ac modicum valde unum et de stagno unum fractum et alium sincerum et pauci valoris duos, vestimenta sacerdotalia de purpureo quasi fracta duo, cassiam eburneam parvam unam in qua est crux de argento parva, vas et reliquie sanctorum, libros missales duos, libros responsivos duos, pistolarium unum, officiale sive librum officiorum unum, legendarium unum, libros duos nominatos semibreve sive mediebrevia videlicet unum feriale et alium sanctorale, campanam unam parvam, terribile unum, libros aliquos mutilos et nullius quasi valoris, cassuberas duas sive cottus de purpureo camulato, floquetos de purpureo camulato duos, palia duo; et in ecclesia beate Sante Lucie de La Pula Castelli Castri Calleritane diocesis que dependet ex ipso monasterio et ejus altare, ipsum altare munitum uno paleo et tobaliis duobus et in altare Santy Antony existente in ipsa ecclesia ipsum altare munitum palio uno et tobalia una et ipsam ecclesiam habere unum librum nominatum missale et unum librum aliquarum pistolarum et unum librum officiorum et campanam unam parvam.

Et etiam in bonis immobilibus secundum codicem seu cartularium confectum per fratrem Bertrandum Isnardi monachum dicti monasterii et predecessorem meum in dicto prioratu de infrascriptis bonis immobilibus infrascriptas terras et possessiones sitas in infrascriptis locis, que faciunt et redunt infrascriptas pecunie grani et ordey quantitates pro earum censu ac pentione videlicet:

*In apenditiis Castelly Castri*

quoddam petium terre ortale cum domibus puteo et barchile quod habet Jacobus Natal ad censum solidorum viginti alfunsinorum minutorum solvendorum in festo santi Michaelis mensis septembris dicto monasterio et quedam alie duo terre ortalis ut supra petia que tenet et habet a dicto monasterio Vallerianus de Barbara ad censum solidorum 30[6]... et quoddam terre ortalis petium quod habet Petrus Villa a dicto monasterio ad censum solidorum 3... et quoddam aliud terre petium quod habet Parasone Pessirgiu a dicto monasterio ad censum solidorum 2... et queddam alie duo petia terre ortalis que habet Symon Leopardi ad censum solidorum 15... et quoddam terre ortalis petium quod habet Petrus Saplana ad censum solidorum 16... et queddam terre ortalis petia que habet Bonaquistus Macerone ad censum solidorum 9... et quoddam aliud ortalis petium quod habet Petrus Berriaula ad censum solidorum 9... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Jacohamus de Frundito ad censum solidorum 13... et quoddam aliud terre petium partim vacuum et partim cum domibus quod est trium casalinorum quod habet Andreas Caliga ad censum denariorum 9... et quoddam aliud petium terre quod est casalenum quod habet Andreas Pelliu ad censum denariorum 3... et quoddam aliud terre petium quod habet Paulesa Pinna ad censum denariorum 3... et quoddam aliud terre petium quod habet Barsolus Manca ad censum denariorum 3... et quoddam aliud terre petium quod est casalenum quod habet Salvanto Barberius ad censum denariorum 3... et quoddam aliud terre petium quod est casalenum quod habet Andreas Pelliu Cigolus ad censum denariorum 3... et queddam alie duo terre petia que sunt duo casalena que habet Maria Pilirei ad censum denariorum 6... et quoddam terre ortalis petium quod Guantinus Pilirei et Petrus Pilirei habent ad censum solidorum 28... et quoddam aliud terre petium quod est casalenum quod habet Barsolus Pelliu ad censum denariorum 3... et quoddam aliud terre petium cum duabus do-

mibus que ducunt ruinam et cadant et que cum locantur redunt in pentione annuatim ad plus solidos 100 que ... (2 mots effacés) cum dicto petio ortali quod habent dicti Guantinus et Petrus Aquam Francham, et quoddam aliud terre cum domibus quod tenent heredes Petri Pinne ad censum solidi unius... et quoddam aliud terre petium ortale quod habet Nicola Rubbenus ad censum solidorum 16... et queddam alia tria terre ortalis petia que tenet Guantinus Fanti ad censum solidorum 38... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habent heredes Petri [7]... fere ad censum solidorum 12... et quoddam aliud terre petium ortale quod habet Hombona Desi ad censum solidorum 22... et quoddam aliud terre petium cum domo quod habet Ruthobonus Rappaton ad censum solidorum 2... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Albertus S... (mot manquant parch. tronqué) ad censum solidorum 27... et quoddam aliud terre petium ortale quod habet Andreas Buschecti ad censum solidorum 24... et quoddam aliud terre ortalis petium quod tenet Jachobonus Sarda seu Massanectus ad censum solidorum 60... et quoddam aliud petium terre ortalis quod habet Nerumus [8] de Putignano ad censum solidorum 43... et quoddam aliud terre petium ortalis quod habet Comita de Thori ad censum solidorum 19... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Petrus Fronha ad censum solidorum 19... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Bartholomeus Scurano ad censum solidorum 13... et quedam duo petia terre ortilia que habet Petrus de Subiratu ad censum solidorum 28... et quoddam aliud terre petium quod habet Fferarius Baronus ad censum solidorum 24... et quoddam aliud terre petium quod habet Lippus Ganlussy ad censum solidorum 16... et quoddam aliud ortalis terre petium quod habet Petrus Colombus ad censum solidorum 18... et quoddam aliud terre petium ortalis quod habet uxor Jacoby Saplana ad censum solidorum 25... et quoddam aliud terre petium quod habet Petrus Ardit ad censum solidorum 20... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Ffranceschus Trogu ad censum solidorum 9... et quod-

dam aliud terre ortalis petium quod habet Bernardy de Casas ad censum solidorum 26... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Filippus Laurana ad censum solidorum 19... et quoddam aliud terre petium quod habet Arnaldus Samora ad censum solidorum 17... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Ffranceschus de Ribbes ad censum solidorum 13... et quoddam aliud terre petium quod habet Ysnardus Murella ad censum solidorum 132... et quoddam aliud terre petium quod habet Simon Batigiatus ad censum solidorum 32... et quoddam aliud terre petium quod habet Petrus Santinacii ad censum solidorum 9... et quoddam aliud terre petium quod habet Guillelmus Costa ad censum solidorum 12... et quoddam aliud terre petium quod habet Bernardus Brulhany ad censum solidorum 10... et quoddam aliud terre petium quod habet Ffranceschus Glesies ad censum solidorum 40... et quoddam aliud terre petium quod habet Berengarius Alberti ad censum solidorum 29... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Thomasius de Nus de societate Perucciorum ad censum solidorum 30... et quoddam aliud terre petium quod habet Ffrancischus Carrube ad censum solidorum 60... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Daniel Murgia ad censum solidorum 12... et quoddam aliud terre ortalis petium quod heredes Arnaldi de Cazano habent ad censum solidorum 43... et quoddam aliud terre petium quod habet Petrus Carena ad censum solidorum 16... et quoddam aliud terre petium quod habet Colus de Pino ad censum solidorum 17... et quoddam aliud terre ortalis petium quod Vannes et Cerchus Mara habent ad censum solidorum 12... et quoddam aliud terre petium quod habet Jacobus de Richasello ad censum solidorum 22... et quoddam aliud terre petium quod habet Murronus Braga ad censum solidorum 12... et quoddam aliud terre petium quod habet Arsorchy Santo Petro ad censum solidorum 10... et quoddam aliud terre petium quod habet Johannes de Canneto ad censum solidorum 8... et queddam alia 2 terre petia que habet Francischus Serra ad censum solidorum 20... et quoddam aliud terre petium ortale quod

habent heredes Simonis Uxay ad censum solidorum 15... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Petrus Massellarii ad censum solidorum 18... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Beringarius Carbonelly ad censum solidorum 8... et queddam alia 2 petia terre quod habet Jacthanius Actara ad censum solidorum 26... et quoddam aliud petium terre ortalis quod habet Guillelmus Mari ad censum solidorum 22... et quoddam aliud petium terre ortalis quod habet Guillelmus Terrades ad censum solidorum 20... et quoddam petium terre quod habet Duan Yeordy ad censum solidorum 9... et quoddam petium terre quod habet Nastaptus Pellipparii ad censum solidorum 13... et quoddam petium terre ortalis quod habet Pinus de Frongia ad censum solidorum 16... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habent heredes Gucii Pincionis ad censum solidorum 36... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Petrus Colonbus ad censum solidorum 10... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habent heredes Petri Tuscionis ad censum solidorum 80... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Guillelmus Petri de Fulgherii ad censum solidorum 32... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Lippus Virdi ad censum solidorum 20... et quoddam aliud terre petium quod habet Bernardus Clarany ad censum solidorum 17... et quoddam aliud terre ortalis petium quod habet Guillelmus Catalanus ad censum solidorum 16... et queddam alia terre petia que habet Parasonus de Orruu ad censum solidorum 38... et quoddam petium terre quod tenet Matheus Marres ad censum solidorum 20... ex ipsis solidis 38 et quoddam petium terre ortalis quod habet Ventura Meta ad censum solidorum 28... et quoddam aliud terre petium quod habet Petrus Alagaria ad censum solidorum 10....

Quiquidem census ascendunt annuatim summam librarum 82 et solidorum 6 et denariorum 6 scripte monete cum domus predicte locantur ad soldos centum et hoc scripsi secundum primam faciem, dictam summan non bene affinando sed solumodo eam degrossando, et quendam saltum

nominatum Costa Montis Vulpini ex quo cum habet copia conductorum habet soldos 25 scripte monete annuatim.

*Et in Villa Sinnay,*

curatorie Canpitany, regny ac diocesis Calleritane, infrascripta terrarum petia que redunt infrascriptas denariorum grani et ordey quantitates ut infra scribitur: videlicet quoddam terre petium quod est tertia pars unius petii terre nominati domestia Gibircorus quod tenet Guantinus Corda et solvit inde annuatim solidos 7 denariorum alfunsinorum minutorum, et quoddam aliud terre petium mominatum domestia de Silly quod Baxilius Magia, Petrus Murru, ejus filius Guantinus Coctus, Petrus Coctus et Johannes Gracchus tenent et solvunt inde annuatim solidos 40 scripto monete, et quoddam petium terre vineatum nominatum vinea donnica quod Baxilius Magia, Petrus Coctus, Guantinus Coctus, Petrus Moccha, Johannes Piana, Guantinus Loca tenent et inde solvunt annuatim solidos 40 scripte monete, et quoddam aliud terre petium quod est tertia pars ejusdem petii terre nominati domestia Gubircorus quod tenent heredes Marghiany Pontii de Mara et inde solvunt annuatim solidos 7 et denarios 6 scripte monete, et quoddam aliud terre petium quod est reliqua tertia pars ejusdem domestie quod tenunt subscripty videlicet Petrus de Quarto, Marghianus Morisiny de Secussiny, Guantinus Catelly et Petrus Coctus et inde solvunt annuatim grani starellos duos adsignatos in ipso monasterio et ad starellum justum Castelly Castri, et quoddam aliud terre petium nominatum terra ville Septimy quod tenet Guantinus Corda et Petrus Crillia et inde solvunt annuatim grani starellos 18 ad scriptum starellum adsignatos in scripto monasterio, et quoddam aliud terre petium nominatum yenna de Serra quod tenet Petrus Perra et inde solvit annuatim ordey starellos 2 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium quod tenent heredes Petri Grechy et inde solvunt annuatim grani starellos 4 ad scriptum

starellum, et quoddam aliud terre petium quod tenet Petrus Monha et inde solvunt annuatim grani starellos 4 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium quod tenent Mialy Yssu, Marghianus Moccha ... (deux noms illisibles) et inde solvunt annuatim grani starellos 4 ad scriptum starellum, que dicta petia terre nominantur domestia Santy Damiany, et quoddam aliud terre petium nominatum domestia de Cras quod tenent Nicola et Guantinus Sancha et solvunt inde annuatim ordey starellos 6 ad scriptum starellum et unam pullam, et quoddam aliud terre petium nominatum Bacchu Maiore quod tenent dicti Nicola et Guantinus et inde solvunt annuatim grani starellos quinque ad scriptum starellum, et quedam alia terre petia sita in saltu ejusdem ville in loco dicto Mica de Sihiriu que tenent Johannes Perra Guantinus Piana et Georgia de Cessa et inde solvunt annuatim grani starellos 13 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum domestia de Pellaria quod tenent Gomita Piana, Petrus Pisalis, Petrus Perra, Petrus Moccha et heredes Vicentii Mocche et inde solvunt annuatim grani starellos 8 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum Bacchu de Narbonis quod tenent heredes Guantiny de Quarto et inde solvunt annuatim grani starellos 3 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum terre ville Sihiriu quod tenet Mialy Ysso et inde solvit annuatim grani starellos 12 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum terra de Secchy quod tenent heredes Gomite Michini et inde solvunt annuatim grani starellum unum ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum domestia Yenna de Serra quod tenent Julianus Cocha et Marghianus Coccho et inde solvunt annuatim ordey starellos 2 ad scriptum starellum.

Quequidem terrarum petia omnia suprascripte ville redunt et faciunt annuatim in summam peccunie libras 4 et solidos 14 et ? denariorum alfunsinorum minutorum et grany starellos 80 ad scriptum starellum Castelly Castri et ordey starellos 10 ad scriptum starellum Castelly Castri.

*Et in villa Seguisiny,*

curatorie regny et diocesis supradictorum, videlicet quoddam petium terre nominatum domestia Gibe de Cinis quod tenet Turbiny de Loy et inde solvit annuatim grany starellos 2 ad scriptum starellum et quoddam aliud terre petium vineatum quod tenet idem Turbiny de Loy et inde dat annuatim quartam partem totius fructus dicte vinee.

*Et in villa Septimy.*

Canpitany ejusdem curatorie regny et diocesis Calleritane, quoddam terre petium scripti monasterii quod tenet Petrus Mancha, Marghianus Molara et heredes Johannis Manche et inde solvunt annuatim grany starellos 30 ad scriptum starellum et apud suprascriptum monasterium ac etiam cetras seu duos pondos carri palearum et quoddam aliud terre petium cum domibus platea et orto quod tenet Gomita filius archipresbyteri et inde solvit annuatim soldos 2 denariorum alfunsinorum minutorum in denariis.

*Et in villa de Mara.*

Canpitany ejusdem curatorie regny et diocesis Calleritane, quoddam terre petium nominatum domestia Santi Lussurgii quod tenent infrascripti videlicet Dominicus Marella, Arsocchus Massauti, Marghianus Cerbiny Picinu, Leonardus de Silly, Filippus Cerronis, Muntony de Verano, Nicola de Sepera, Marghianus Cerbiu et solvunt inde annuatim libras 6 et soldum unum denariorum alfunsinorum minutorum, et quoddam petium terre quod tenet Gonarius Boy et inde solvit annuatim grany starellos 9 ad starellum jamdictum et cetram unam palee, et quoddam aliud terre petium quod tenet societas Morelly et inde solvit annuatim libras 3 et soldos 5 scripte monete, et quoddam aliud terre petium

quod tenet Gomita Cipulle et inde solvit annuatim libram unam et soldos 10 scripte monete, et quoddam aliud terre petium vineatum quod tenet Guantinus Ulliagii, Laurentinus et Georgius de Bangio et inde dant annuatim quartam partem fructorum ejusdem, et quoddam aliud terre petium quod tenet Marghianus Picinu et inde solvit annuatim grany starellum unum ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum domestia quod tenere solebat Guantinus de Ollia et nunc illud tenent heredes Marghiany Porti et inde dant annuatim 23 solidos scripte monete, et quoddam aliud terre petium nominatum Brunchu de Ceas quod tenent dicti heredes Gomita de Yeorgii et Guantinus de Montigi et inde solvunt annuatim grany starellos 10 et etiam cetras seu pundos carri duos palearum, et quoddam aliud terre petium nominatum Sirigargiu seu domestia Sirigargii quod habent suprascripti heredes et Guantinus de Unay et inde solvunt annuatim ordey starellos 10 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum Cucuru de Herirgu quod tenent predicti heredes et inde solvunt annuatim grany starellos 2 ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum Giba de Corrus quod tenent dicti heredes et inde solvunt annuatim soldos 7 scripte monete, et quoddam aliud terre petium quod tenent heredes magistri Aes et inde solvunt singulo anno soldos 10 scripte monete, et quoddam aliud terre petium nominatum Odria Santi Lussurgii, et quoddam aliud terre petium nominatum domestia Yenne de Teralba que tenet Barisonus Ulliargiu et inde solvit singulo anno grany starellos 2 et dimidium ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium nominatum domestia de Silly quod tenet Georgius de Bangius et inde solvit annuatim grany starellos 3 ad scriptum dictum starellum.

*Et in villa Calagonis.*

Canpitany ejusdem curatorie, regny et diocesis Calleritane, quoddam aliud terre petium nominatum domestia de

Safa quod tenent infrascripti videlicet Gonarius de Frundato, Nicola de Hony, Muronus de Hony, Barsolus Ferraccio et inde solvunt annuatim soldos 60 denariorum scripte monete in hunc modum videlicet Gonarius soldos 44 et dictus Nicola soldos 6 et denarios 8 et dictus Barsolus soldos 6 et dictus Murronus soldos 3 et denarios 4, et quoddam aliud terre petium nominatum Petra Ficta quam tenent infrascripti videlicet: Maria Bucchaleu, Guillelmus Cayany vel ejus heredes, Julianus Longu, Laurentius Sunlati, Arsocchus Pisso, Orany Spinu et inde solvunt annuatim soldos 42 scripte monete in hunc modum videlicet dicta Maria soldos 17 et alii soldos 5 per singulum, et quoddam aliud terre petium nominatum Liminadus quam tenent infrascripti: videlicet Leonardus de Cerchy, Matheus Herrigi, Guantinus Murro, Nastasiu Conty, Stephanus Conty, Simon Herrigi, Marghianus Chiçiça, Gonarrius de Frundito, heredes Gonarrii de Usala, Bonay de Scala, Johannes Longu et Petrus Longu et inde solvunt annuatim grani starellos 21 et ordey starellos 19 ad scriptum starellum, et quoddam petium terre nominatum saltu de Siruxi seu de villa Magia aut Cucuru de Riveu quod est inter saltus de Corongio et de Calagonis quod tenent Gonarrius Frundity et quidam alii ejus socii et solvunt inde annuatim soldos 55 scripte monete.

*Et in villa de Succy* [9],

dicte curatorie regny et diocesis Calleritane, quoddam terre petium nominatum sortu de Sabuina quod tenet Petrus de Yba et solvit inde annuatim grany starellum unum ad scriptum starellum.

*Et in villa Quarti Susso* [10],

ejusdem curatorie regny et diocesis, quoddam terre petium vineatum situm in loco dicto Plassa de Albris et quoddam aliud terre petium nominatum Bacchu et quoddam aliud terre petium in planu Santi Georgii que tenet Marghianus

de Scala et inde solvit annuatim ordey starellos 8 ad suprascriptum starellum, et quoddam aliud terre petium quod tenet Johannes Canarsa et inde solvit singulo anno grani starellum unum ad scriptum starellum, et quoddam aliud terre petium cum domibus platea et orto quod habet Gomita Pilieri et inde solvit annuatim soldos 20 scripte monete et cetram unam palee, et quedam terre petia que sunt septem vel octo que tenet Georgius Pilieri et inde solvit annuatim ordey starellos 7 ad supradictum starellum, et quedam duo petia terre que tenet Petrus Cecchi de Cerragio et inde solvit annuatim soldos 12 scripte monete et quoddam terre petium quod tenet Arsocchus Martray et inde solvit annuatim soldos 3 et denarios 6 scripte monete, et quoddam aliud terre petium nominatum Perdalba quod tenet Johannes Petri Nasu et inde annuatim solvit ordey starellos 6 ad scriptum starellum, et quoddam petium terre nominatum domestia Santi Petri de Ponte quam tenent heredes Petri Messany et inde annuatim solvunt libras 4 et soldos 10 scripte monete.

*Et in villa Quarti Josso,*

suprascripte curatorie regny et diocesis Calleritane, quoddam terre petium nominatum domestia de Suvaydanu quod tenent Mialy Capula et Johannes Conchu et inde annuatim solvunt grany starellos 50 ad scriptum starellum, et quoddam terre vineate petium quod tenet Petrus de Farirai et inde solvit annuatim solidos 4 scripte monete, et quoddam aliud terre petium vineatum situm in saltu ville Quarti Susu et loco dicto Santu Aesu quod habet Johannes Billicutu de Quarto Josso et inde solvit annuatim soldos 13 scripte monete.

*Et in villa Cerragii.*

Canpitany ejusdem curatorie regny et diocesis Calleritane, quoddam petium terre vineatum nominatum prope Santum Aesum quod tenet Johannes de Thori de Cerragio

et inde solvit singulo anno soldos 4 scripte monete et quoddam aliud terre petium quod tenet Johannes Frau et inde solvit singulo anno soldos 3 scripte monete.

*Et in villa Palme.*

Canpitany jamdictorum curatorie regny et diocesis, quoddam terre petium quod tenet Petrus Corbu et inde annuatim solvit ordey starellum unum ad scriptum starellum.

*Et in villa Padulis.*

Canpitany ejusdem regny et diocesis, quedam terre petia que tenet Mussuti de Orruu et inde annuatim solvit grany starellos 2 ad starellum scripte ville.

*Et in villa Sihiriu* [11],

curatorie Bonavollie, regny diocesis Calleritane, quoddam terre petium quod tenet Baxilius de Vicenso et inde solvit annuatim soldos 28 scripte monete et quoddam petium terre ortale quod tenet Vera Papaty et inde solvit annuatim libras 7 scripte monete.

*Et in villa Succy* [12] *de Bonavollia,*

suprascripte curatorie regny et diocesis, quoddam terre petium ortale nominatum ortu de Solliu quod habent heredes Arnaldi de Cassena et inde solvunt annuatim libras XI scripte monete et pro quibusdam terris que sunt circha dictum ortum.

*Et in villa de Sahannu* [13],

ejusdem curatorie regny et diocesis, quedam terrarum petia que tenet Guantinus Troncius et inde solvit singulo anno soldos 4 scripte monete.

*Et in villa Sinnuri* [14],

dicte curatorie regny et diocesis, quedam terre petia que tenet Johannes Serrato de Secussino et inde servit pro censu annuatim soldos 30 scripte monete.

*Et in villa Sexti,*

jamdicte curatorie Canpitany et regny et diocesis Calleritane, quoddam petium terre ortale quod tenet Marghianus de Thori et inde annuatim solvit soldos 20 scripte monete et quoddam aliud terre petium quod tenet idem Marghianus et inde solvit annuatim ordey starellos 3 ad eundem starellum et quedam terre petia que tenet Johannes Bony et inde solvit annuatim ordey starellos 6 ad suprascriptum starellum et quoddam petium terre quod tenet Guillelmus Catalanus et inde solvit annuatim ordey starellos 3 ad scriptum starellum et quoddam terre petium nominatum Mindalis quod tenet Jannoctus Catalanus et inde solvit annuatim ordey starellos 17 ad scriptum starellum et quedam terre petia quinque que tenet Gomita de Orruu et inde solvit annuatim grany starellos 2 et dimidium ad scriptum starellum et quoddam terre petium nominatum Canpu de Georgi quod tenet Petrus de Piro et inde solvit annuatim grany starellos 9 ad suprascriptum starellum et quoddam terre petium nominatum Pardu de Sallo quod tenent Petrus Pinna, Marghianus de Orruu et Johannes Locty et inde solvunt annuatim grany starellos 8 ad suprascriptum starellum et quoddam aliud petium terre quod habet Petrus Cellus et inde solvit annuatim grany medium starellum ad scriptum starellum.

*Et in villa Sibiole,*

jamdicte curatorie Bonavollie, regny et diocesis Calleritane, quedam terre petia que tenet Bernardus Cavalerii et inde solvit annuatim grany starellos 7 ad suprascriptum starellum.

*Et in villa Moguru de Liurus,*

curatorie Canpitany et ejusdem regny et diocesis, quedam terre petia que tenet Salvator de Atheny et inde solvit annuatim soldos 40 scripte monete.

*Et in villa Caputerre,*

regny Calleritane ac diocesis, quoddam terre petium cum domibus quod tenet Petrus Troncy et inde solvit annuatim soldos 2 scripte monete et quedam terre petia que tenet Gomita Unsino et inde solvit annuatim soldos 16 scripte monete et grany starellos 4 ad suprascriptum starellum et perdices 8.

*Et in villa Ute Suso,*

curatorie Decimy et dictorum regny et diocesis, quedam terre petia que tenet Petrus Corbu et inde solvit annuatim libras 3 scripte monete et gallinas 4 et quoddam petium terre quod tenet Marghianus Starellu et inde annuatim solvit soldos 2 scripte monete.

*Et in villa Ghippi Suso,*

curatorie ejusdem ville et dictorum regny et diocesis, quedam terrarum petia cum domibus et aratoria que tenet Johannes Aragonensis et inde solvit annuatim libras 5 et soldos 14 scripte monete.

*Et in villa Decimy Pupuxy,*

ejusdem curatorie regny et diocesis, quedam terrarum petia cum domibus et aratoria que tenent heredes Johannis de Gorinario et inde solvunt annuatim soldos 25 scripte monete.

*Et in villa Serra Manna,*

curatorie de Ghippi et dictorum regny et diocesis, quedam terrarum petia que tenet Dominicus de Scala de eadem villa et inde solvit annuatim soldos 30 scripte monete.

*Et in villa Sorrenti* [15],

curatorie Nuraminis et ejusdem regny ac diocesis, quedam terrarum petia que tenet Marghianus Boery et inde solvit annuatim soldos 26 scripte monete.

*Et in villa Grecha,*

ejusdem curatorie et regny ac diocesis, quedam terrarum petia que tenet Ffranceschus de Atheny et inde solvit annuatim grany starellum unum et ordey starellum unum ad scriptum starellum.

*Et in villa Goy de Sila* [16],

curatorie Trigente et dictorum regny et diocesis, quedam terrarum petia cum domibus et aratoria que tenent heredes dompni Filippy Orlau et inde annuatim solvunt libras 3 suprascripte monete et quedam terrarum petia que tenet Bartholus Sole et inde dat annuatim grani starellos octo ad scriptum starellum et quendam saltum in villa Palme de Sulcio ex quo nil habere potest propter pravos officiales ejusdem ville qui ipsum saltum usurpant et usurpaverunt diu tempore.

*Et in civitate Arestany,*

quandam barcham francham ex qua cum locant inde habent annuatim libras 12 denariorum alfunsinorum minutorum.

*Et in villa Lune Mardone de Arborea,*

quendam saltum quem tenet dominus Marianus dominus ejusdem ville et inde annuatim solvit in dicta villa grany starellos 20 et ordey starellos 20 ad starellum suprascripte ville.

*Et in villa Sisalmus de Arborea,*

quedam terre petia que tenet Nicola Porcu et inde solvit pro pentione annuatim soldos 25 scripte monete.

*Et etiam de ecclesiis,*

que deppendent ex ipso monasterio et possessionibus earumdem videlicet:

quandam ecclesiam sitam in villa Padulis de Nurasa, regny et diocesis Calleritany, nominatam Santus Ephisus que habet quoddam terre petium vineatum et alia aratoria, quam ecclesiam et ejus vineam et terras tenet presbyter Ramundus rector dicte ville pro pentione librarum 10 et soldorum 10 scripte monete per annum.

Et quandam ecclesiam sitam in Aquafrigida, nominatam Santa Barbara, quam tenet presbyter Ramundus rector Ville Nove de Siruyo pro pentione solidorum 15 per annum scripte monete.

Et quandam ecclesiam sitam in scripta villa Ghippy Suso nominatam Santus Jacobus cujus est monachus Gomita Pisus et solvit inde annuatim soldos 20 scripte monete

et quasdam duas ecclesias nominatas Santa Maria de Turi et Santa Victorgia que nondum sunt locate et dicta ecclesia Sante Victorgie est aduc (inv...? estion ?) (il y a un trou).

et quandam ecclesiam sitam in Gurgho de Sipollo nominatam Santus Andreas ex qua nil habent.

et quasdam duas ecclesias sitas inter villam de Sinnay et villam Secussiny nominatas Santa Victorgia et Santus

Lussurgius quas tenet presbyter Antonius rector ejusdem ville Secussiny.

et quandam ecclesiam sitam in saltu ville Quarti Suso nominatam Santas (sic) Petrus de Ponte ex qua nil habent nisi oblatio in festo que est parva.

et quandam aliam ecclesiam sitam in eodem saltu nominatam Santus Aesus de Quarto Suso ex qua etiam nicil habent.

et quandam ecclesiam sitam in apendiciis Castelly Castri nominatam Santus Helias ex qua habent annuatim libras 7 scripte monete.

et quandam ecclesiam sitam in villa Ute nominatam Santus Ambroxius ex qua habent annuatim soldos 10 scripte monete.

et quandam ecclesiam nominatam Santus Michael sitam in villa Pau Suso ex qua habent soldos 10 scripte monete.

et quandam ecclesiam nominatam Santus Lussurgius sitam in villa Pau Josso cum quibusdam terris ex quibus habent annuatim grany starellos 2 et ordey starellos 2 ad scriptum starellum dicte ville.

*Et etiam de servis et ancillis dicti monasterii,*

quos et quas invenio esse servos secundum dictum cartolarium confectum per yamdictum fratrem Bertrandum et primo videlicet Barbaram filiam Arsorchy Muro, Nicolam Moysseu, Julianum Mossieu, Barbaram Mossieu, Asorchum Mossieu, Nicolam Mossieu, Johannem de Rogo cum filiis suis quy et que sunt de villa Ute Suso — Petrum Cossu, Barbaram Murro de villa Arseminis, — Margharitam Picella, Ffrunditus Piscella, Petrum Mossium de villa Ortodecidro — Nicolam de Drucis de villa Goy de Sila — Truischum Boy, Gonnarium Varchangium, Ffilippum Varchangium filios Gomite Pinna et Marcuse Vaéchangium, Petrum Callio, Dominicum Callio, filios Arsorchy Callio, Turbinum Meli condam Gantiny de Fico, Stephanum Cocoda, An. Calliu, Gomitam Conchas, Andream Conchas, Gonnarium Conchas qui sunt de

villa Pau de Vingias — Veram Conchas, Cresciu Conchas Querqui omnes de Conchas, Guantiny de Petra servy dicti monasterii, Miale Boy filium Leonardi Boy, Simonem et Sisinnum filios Simonis Fagus, Anthiogum filium Thomasi, Julianum de Pia, Mariam et Sardignam filias Basilii Varchangii, omnes predicty et predicte sunt de dicta villa Pau — Rosam Melone, Mialem Melone filias Marie et Bonaventure Melone, ancillas dicti monasterii et habitunt in villa Fanaris. Quy servy et que ancille debberent secundum antiquam consuetudinem dicti regny solvere singulo anno scripto monasterio videlicet, quilibet servus soldos 20 et quilibet ancilla soldos 10, sed ad presens propter deffectum justicie inventum in officialibus earumdem villarum, nil quasi potest haberi.

Et hec omnia ut suprascripta sunt de singulo ad singulum dico et confiteor dicto nomine me invenisse et esse in bonis dicti monasterii secundum dictum cartolarium confectum per suprascriptum predecessorem meum et non aliud.

[*de debitis*].

Et etiam dico et confiteor me invenisse in dicto monasterio deffectum et in eo defficere omnem... (? un trou) quantitatem grani, ordey, carnium, cassey, viny, oley aut liguminis, et animalium cujuslibet generis et in eodem monasterio nil esse sen habere predictorum et ipsum monasterium nil aliud nisi predictas reditas habere recipere causa aliqua vel occasione, ymmo debere et fore obligatum per eundem fratrem Bertrandum Isnardi predecessorem meum in scripto prioratu... tempore suy recessus et quo recedere intendebbat, infrascriptis personis in subscriptis pecuniarum quantitatibus per eum tunc temporis manlevatis et habitis: in primis quidem Arnaldo Vigherii de societate venerabilis Raimundi de Ville in libris 20 denariorum alfunsinorum minutorum, prout apparet per instrumentum mutuy confectum per Guillelminy Brocullus notarium et Eustaxio Sartori habitatori Castelly Castri in libris 20 scripte monete, prout apparet

per publicum mutuy instrumentum confectum per Arnaldum Baschara notarium, et Orinano speciario habitatori scripti Castelly in libris 10 scripte monete, prout apparet per suum (sic) dicti fratris Bertrandi albaranum scriptum ejus manu propria et sigillatum ejus sigillo, et Francescho Reste drapperio habitatori ejusdem Castelly in libris 10 scripte monete quas in pannis inde elevavit pro vestiendo famulos laycos qui eum sociabbant quando recessit, et Filippo Morsecocto habitatori ejusdem castri in libris 6 et soldis 5 scripte monete pro precio unius carracelly vini grecchy quod revendidit statim Gomita Rainerii et Bernardo Russullionis habitatori ejusdem castri in libris 6 scripte monete prout apparet per ejusdem albaranum scriptum manu propria ejusdem fratris Bertrandy et ejus sigillo sigillatum; et etiam ipsum predecessorem meum de reditibus dicti monasterii recepisse pro duobus annis venturis et sequentibus libras 24 scripte monete quas conductio barce quam habet dictum monasterium in Arestany civitate dare debbebat pro duobus annis fucturis et pentione ejusdem; et etiam ipsum monasterium fore per fratrem Milonem procuratorem jamdicti mey predecessoris post recessum suum obligatum reverendissimo in Christo patre et domino domino archiepiscopo Calleritano in libris 14 pro quibus inde dederat fidejussores quas me velle nolle opportuit solvere statim, et Thomasio Nussi de societate Peruciorum in libris 40 denariorum alfunsinorum minutorum, prout apparet per albaranum scriptum manu propria ejusdem mey predecessoris et ejus sigillo sigillatum; et ipsum fratrem Milonem tamquam procuratorem predecessoris mey et post ejusdem prioris recessum, vendidisse de bonis suprascripti monasterii ordey starellos 85 ad starellum Castelli Castri et paleas ejusdem monasterii et ipsum monasterium fore obligatum Ffrancischo de Corraly pro soldis 100 censualibus quos habebat in quodam petio terre supradicti monasterii nunc ipsum (?) debitum supradicto monasterio et quos prior predecessor predictus emit pro scripto monasterio in libris 10 scripte monete quas statim opportuit me solvere.

Et taliter vos notarium infrascriptum scribere et inde publicum conficere instrumentum rogi — Actum est hoc in suprascripto monasterio, presentibus fratribus Milone de Yochis et Guillelmo Danielis, necnon presentibus Guillelmo Aurioli Ughone de Bagarnis et Dragonet de Bagarnis ad hoc rogatis, tertio kalendas Februarii, anno domini trecentessimo trigessimo octavo.

Coram quibus testibus eodem die incontinenti ipso inventario completo, idem religiosus et honestus vir dominus Guillelmus de Bagarnis, prior yamdictus dicty monasterii dicto nomine requisivit yamdictos fratres Milonem et Guillelmun quod, si ipsi vel aliquis eorum sciunt vel scit aliqua alia bona scripti monasterii ultra contenta in scripto inventario, incontinenti quod ea ey dicant et manifestent ad hoc ut ea in inventario ponat juxta yamdictas litteras yamdicti domini abatis et ejus mandata quibus in totum obedire intendit, dicens et protestans quod si plura de cetero invenirentur bona ultra ea que scripta et contenta sunt in suprascripto inventario quod non prejudicetur sibi nec videant fraudulenter fore dimissa vel non posita in dicto inventario, cum sit novitus in dicto prioratu et ignorans bona ejusdem nisi prout invenit in dicto cartulario, et taliter me notarium infrascriptum scribere et inde publicum conficere instrumentum rogavit. Actum est in scripto loco, presentibus dictis testibus eodem dicto die et anno.

Quiquidem fratres Milon et Guillelmus respondentes dicto requisitiony dixerunt se nil aliud in bonis dicti monasterii scire vel cognoscere esse nisi ea in suprascripto inventario contenta, et quod si alia scirent sibi statim manifestarent et dicerent ac inventarium una cum eo secundum litteras et mandata dicti domini abatis facerent prout facerent de hiis que sciunt, quibus litteris et mandatis dicti domini abatis humiliter intendunt [obedire] et taliter me notarium infrascriptum scribere et inde publicum conficere instrumentum rogaverunt. Actum est hoc instrumentum loco presentibus dictis testibus eodem dicto die et anno.

Signum mey Johannis Pelle notarii publici auctoritate

regia per totum Sardinee et ... regnum atque publici notarii et judicis ordinarii imperialy auctoritate ubilibet per totum romanum imperium qui confectionem dictorum inventarii requisitionis ejusque responsionis presens interfuy eaque omnia dicta regia auctoritate et precibus dictorum domini prioris et fratrum scripsi rogavy et publicavi ac ejusdem domini prioris et fratrum rogatu duas publicas cartas sumxi, quarum una est dirigenda seu mittenda suprascripto domino abati secundum formam suarum litterarum in suprascripto inventario insertarum et alia est remanenda penes yamdictum dominum priorem...

## NOTES

[1] Sans doute de Jouques, commune du département des Bouches du Rhône, France.

[2] Diocèse de Nîmes, Gard, France.

[3] Sans doute de Saint-Maximin, commune du dep. du Var, France.

[4] ... quot monachorum?...

[5] diocèse de Gap, Hautes Alpes, France, prieuré non identifié.

[6] Pour plus de clarté dans les énumérations qui suivent jusqu'à la fin de l'inventaire nous avons transcrit en chiffres arabes les sommes toujours inscrites en lettres dans le parchemin original. La monnaie étant toujours indiquée en petits alfonsins et le terme à la Saint Michel, nous avons supprimé pour alléger le texte l'expression: *scripte monete ut suppra solvendorum* qui revient régulièrement.

[7] Un mot manquant, parch. déchiré.

[8] Impossible de lire Joanninus. est-ce Neniorus ou Nerirnus?

[9] Sic pour Sicci.

[10] Sic pour Suso.

[11] Sic pour Sihariu.

[12] Sic pour Sicci.

[13] Pour Sehanu.

[14] Sic pour Sinieri.

[15] Sic pour Serrenti.

[16] Oggi Guasila.

GIACOMO C. BASCAPÈ

# I SIGILLI DEGLI ORDINI MILITARI ED OSPEDALIERI

Nella prima parte dei *Lineamenti di sigillografia ecclesiastica* abbiamo enunciato le questioni generali della materia ed illustrato sistematicamente la sfragistica del clero secolare [1]. Passiamo ora alla seconda parte: i sigilli degli Ordini e delle Congregazioni, ed incominciamo col gruppo degli Ordini religioso-militari ed ospedalieri, la sfragistica dei quali presenta certi elementi comuni. Quattro Ordini sorsero a Gerusalemme e poi largamente si svilupparono in Europa (e, ciò che più conta per il nostro tema, in Italia): i cavalieri di San Giovanni, quelli del Tempio, di Santa Maria Teutonica, di San Lazzaro; due nacquero in Francia e fiorirono in Italia: gli Ordini di S. Antonio Abate e dello Spirito Santo; infine l'Ordine di S. Giacomo d'Altopascio ebbe origine ed area di sviluppo prevalentemente italiana.

Notiamo che, mentre gran parte dei cultori della sfragistica si sono limitati all'osservazione dei caratteri e dei pregi artistici od iconografici dei sigilli, noi siamo convinti che, essendo il sigillo parte integrante del documento, deve essere esaminato soprattutto in funzione del suo valore giuridico e diplomatico. Pertanto la nostra trattazione consta di una prima parte (che qui si pubblica) con la descrizione, la classificazione e la comparazione tipologica dei suggelli degli Ordini; e di una seconda parte con cenni di diplomatica relativi alla corroborazione, che vedrà la luce in seguito.

La sfragistica degli Ordini ospedalieri si impernia, fino ai secoli XV-XVI, su alcuni temi iconografici classificabili entro schemi costanti: l'immagine del Santo patrono (rara-

mente un episodio della sua vita), il ritratto del titolare del suggello, un simbolo di dignità o di carica; i Templari usarono anche sigilli « parlanti ».

C'è poi il tipo con la croce, che fu usato da tutti gli Ordini, salvo il S. Bernardo; ciascun sodalizio assunse una croce di foggia particolare che nel volgere dei secoli subì certe variazioni. La croce greca — cioè con le quattro braccia di uguale lunghezza — da principio era « piana »; nel sec. XIII le estremità si allargarono dando luogo alla croce « patente » e si incavarono, formando la croce oggi detta di Malta o ad otto punte o biforcata. Nelle bandiere, nelle uniformi militari, negli stemmi tale insegna fu bianca od argentea in campo rosso per i cavalieri di S. Giovanni, verde in campo argenteo per S. Lazzaro, nera in campo argenteo pei Teutonici, ecc. Nei sigilli le croci dei Templari e dei Teutonici ebbero soltanto la foggia piana e la patente; la croce doppia degli ospedalieri dello Spirito Santo ebbe le braccia piane oppure incavate. L'Ordine Antoniano si distinse per la croce a *Tau*, con tre sole braccia piane, poi patenti, indi incavate; quello di S. Giacomo d'Altopascio variò la *Tau* rendendone appuntita l'asta inferiore [2].

## I. – Bolle e sigilli dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano, detto di Rodi e poi di Malta.

L'Ordine di San Giovanni, sorto in Palestina nella seconda metà del sec. XI, si trasferì nel 1310 a Rodi, e nel 1530 a Malta, di cui conservò il nome. La sua sfragistica fu studiata dal Delaville-Le Roulx e recentemente dal De Visser [3]. Da tali opere desumiamo varie notizie, aggiungendo qualche esemplare inedito.

I Grandi Maestri si servirono di bolle plumbee e di sigilli cerei (cfr. le tavole I-III).

La bolla fu impiegata fino dalla fondazione dell'Ordine; se ne ha la prima memoria nel 1134; il sigillo cereo è citato all'inizio del Duecento. Non è chiaro in quali casi si usasse

l'uno o l'altro tipo, poichè gli antichi statuti non sono espliciti in proposito; è verosimile che la bolla magistrale fosse riservata ai documenti solenni di competenza del capo dell'Ordine, il tipo cereo per i suoi atti di minor rilievo; la speciale bolla del Maestro e del convento, istituita nel 1278, agli atti competenti alle due autorità riunite. La più antica bolla magistrale conosciuta è della metà del sec. XII; sul recto è incisa la figura del Maestro, volto a destra, in ginocchio davanti ad una croce con le braccia leggermente incavate (in esemplari posteriori le braccia sono patenti); ai lati della croce le lettere A, Ω; la leggenda dice: « + RAIMUNDUS CUSTOS ». Sul verso si vede l'interno della chiesa del Santo Sepolcro, con tre cupole; dalla centrale pende una lampada; in basso è la figura giacente di Cristo morto, con una crocetta presso il capo ed una ai piedi; un incensiere, a lato, è agitato da una mano invisibile. La leggenda del verso, come in altre bolle dell'Oriente latino, è la continuazione di quella del recto: « + HOSPITALIS HIERUSALEM »[4]. Il disegno delle due facce della bolla si ripetè quasi uniforme nei secoli, sebbene si usasse distruggere i conii alla morte di ogni Gran Maestro, per inciderne di nuovi ad ogni nuova elezione. Anche le iscrizioni hanno avuto scarse varianti: dopo il 1236 il nome è preceduto da FRATER o dall'abbreviazione F.; con Elione (1319-46), si ha: « + F.... CUSTOS PAUPERIUM »; con G. F. de Heredia (1376-96): « F. ..... MAGISTER ».

I caratteri delle iscrizioni sono sempre maiuscoli: in principio capitali, poi commisti con qualche lettera goticizzante (soprattutto la E e la M); nel sec. XV si torna alle lettere capitali.

Nelle bolle meglio conservate si distinguono i particolari dell'abito conventuale del Gran Maestro, e quando il personaggio è volto in modo da lasciar vedere la spalla sinistra, vi si nota la croce di professione. Un'analoga raffigurazione del capo dell'Ordine inginocchiato presso la doppia croce si trova anche nella numismatica dell'Ordine; ad es. nel *gigliato* del G. M. Fluvianus.

Il sigillo cereo appartiene al tipo con effigie: contiene il ritratto del Gran Maestro visto di fronte, a mezzo busto, con la croce sulla spalla. Sebbene le matrici di quel tipo fossero incise in metallo, ricordano talvolta i caratteri degl'intagli romani in pietra dura, che nel medioevo ebbero una certa voga per usi sigillari [5].

Delle impronte ceree rimangono pochi esemplari; il più antico è di Garino di Montaigu, con le parole « + GUARINUS CUSTOS » (anno 1224); quello di « + FRATER HUGO CUSTOS » (1265) ha, come il precedente, il diametro di cm. 3; quello di Elione (1326) misura cm. 3,8. Col passar del tempo il sigillo si amplia: sotto Pietro d'Aubusson (1481) giunge a cm. 5,7; la figura, più elaborata, campeggia su fondo finemente decorato; leggenda: « + S. D. F. PETRI DAUBUSSON HOSPITALIS IHERUSALEM MAGISTRI ». Nel sec. XVI si cominciò ad usare per le *litterae* del Gran Maestro un sigillo di cera con foglietto di carta, di cm. 6,2 di diametro; esso porta il busto del titolare, ora di profilo, ora di tre quarti, inciso con una raffinata perfezione stilistica, sicchè quel modello rassomiglia a un medaglione [6].

La cosidetta « bolla capitolare », che meglio si deve definire bolla del Gran Maestro e del convento, istituita nel 1278, ha nel r e c t o la consueta figurazione del personaggio in ginocchio; dietro di lui stanno sei frati pure genuflessi (in esemplari posteriori se ne vedono sette od otto); leggenda: « + BULLA MAGISTRI ET CONVENTUS ». La croce doppia, davanti alla quale sta il « conventus », sorge su di un piccolo rialzo di terreno, e su di un cranio che la tradizione vuole sia quello di Adamo; la croce è accompagnata da A e Ω. Gli ospitalieri che stanno dietro il Gran Maestro possono identificarsi coi consiglieri che le Lingue elessero come proprî rappresentanti [7].

Il v e r s o è uguale a quello della bolla magistrale.

Sulle modalità d'impiego dei sigilli magistrali e del « conventus » e sulle relative disposizioni statutarie si veda l'opera del De Visser [8].

Le bolle ed i sigilli finora citati sono circolari. Due soli sigilli dell'Ordine sono ogivali (altri tipi ogivali furono usati nelle commende). Il « + S. ORDINIS SANCTI IOANNIS BAPTISTE » reca la figura dell'*Agnus Dei*, preceduta da una croce patriarcale; in alto sono le chiavi col triregno pontificio, in basso sta uno scudo con croce patente; fu usato da Nicolò Orsini luogotenente del Gran Maestro sotto Innocenzo VII. L'altro contiene la sola croce ad otto punte, con l'iscrizione in caratteri gotici: « + S. RELIGIONIS SANCTI IOHANNIS YHEROSOLIMITANI. RODI »[9].

Come è noto, l'Ordine si componeva di otto Lingue o Nazioni, divise in priorati, e questi in precettorie, ospedali, commende. In generale i relativi sigilli ufficiali dovevano, per la loro destinazione e per essere facilmente riconoscibili non allontanarsi da un tipo fisso, mentre quelli personali dei priori, commendatori, cavalieri potevano avere figure e insegne disparate.

Un documento intorno all'anno 1320 descrive i sigilli dei dignitari spagnoli dell'Ordine. Il gran commendatore di Spagna portava un'aquila, il castellano di Amposta un castello, i gran priori di Catalogna lo scudo partito coi pali di Aragona e la croce dell'Ordine; quel medesimo tipo fu adottato dall'Infanta Blanca di Aragona, priora del monastero delle Religiose Spedaliere di Sigena.

Fra Leonardo de Tibertis, gran priore di Venezia, nel 1315, usava un sigillo col Leone di S. Marco e ai lati due scudi. Sul controsigillo si vede una donna seduta, di profilo, con due spighe nella mano destra e una cornucopia nella sinistra; leggenda: « + SECRETUM FRATRIS LEONARDI »; si tratta di una di quelle pietre intagliate dell'età classica, che in Francia e in Italia furono talvolta impiegate da ecclesiastici. Altri tiparî di priorati italiani avevano la croce.

Il sigillo col leone veneziano e quelli con le insegne Aragonesi sono forse i soli marchî dell'Ordine con richiami araldici locali[10].

Il sigillo del priore d'Inghilterra nel XII secolo è di cera rossa, imita la bolla magistrale presentando il priore in ginocchio, le mani elevate verso la croce patriarcale con A e Ω (cui qualche volta si aggiunge il motto « SALVE CRUX SANCTA ARBOR DIGNA » scritto fra le braccia dalla croce).

Alla fine del sec. XII e nel XIII la cera è talvolta gialla o verde; appare il controsigillo con la testa di S. Giovanni vista di fronte. Col sec. XIV l'immagine del priore va scomparendo ed è sostituita dalla testa del Santo; oltre al tipo circolare si hanno sigilli ogivali con edicole architettoniche di stile gotico, entro le quali sta la figura di S. Giovanni [11]. La testa di S. Giovanni disegnata come nei sigilli, si trova anche nelle monete dell'Ordine; per es. nei *tarì* d'argento dei G. M. De la Cassière e Wignacourt.

In Francia esistevano tre diverse « Lingue »: Provenza, coi priorati di St. Gilles e di Tolosa; Alvernia, con l'omonimo priorato; Francia vera e propria, coi priorati di Francia, Aquitania e Champagne; ognuno aveva un proprio marchio. Quello di St. Gilles nel sec. XII presenta il priore genuflesso presso la croce; nel XIII secolo appare l'*Agnus Dei*; il sigillo del priorato di Francia mostra un'aquila spiegata fra due gigli.

I sigilli della « Lingua » Germanica si distinguono pel tema fondamentale del Battista che tiene un medaglione con l'*Agnus Dei*; il Santo è talvolta inserito in un'edicola a guglie; in alcuni sigilli c'è soltanto l'*Agnus Dei*, in altri la croce, come vedremo [12].

In Italia non mancano esempî del genere. Un tipario ogivale reca nella parte superiore S. Giovanni ravvolto in pelle caprina, sostenente una medaglia con l'Agnello; ai lati le lettere S. JO.; nella parte mediana due Santi; in basso un frate orante; l'iscrizione dice: « + S. FR. RANALDI DE TUDERTO HOSPITALAR (IUS) ». Analoghi motivi decorano i sigilli delle commende svizzere, ma c'è qualche saggio col solo Agnello o la sola testa del Santo.

Anche nei tipari del gran priorato di Ungheria si ebbero

alcuni motivi iconografici ,fra cui la figura di S. Stefano Re, protettore della nazione [13].

E veniamo ai tipi con la croce. I sigilli delle commende e delle chiese dell'Ordine mostrano sovente la croce piana o patente, più spesso della forma chiamata croce di Malta.

L'esempio più antico risale al sec. XII: nel recto l'*Agnus Dei* e le parole: « + SIGILLUM S. JOHANNIS », nel verso la croce patente e le parole « + HOSPITALIS IHERUSALEM ». Il « + SIGILLUM LINGUAE ITALICAE » è circolare ed ha la croce dell'Ordine [14].

Anche i frati-cavalieri usarono suggelli con la croce. Basti indicare un esempio senese: il « + S. FRATRIS IOHANNIS HOSPITALIS S. IOHANNIS IEROSOLIMITANI ». Nei secoli XIV e XV dignitarî e cavalieri incominciarono ad inserire nei sigilli le armi di famiglia insieme con croci, insegne della professione religiosa, distintivi di dignità o di carica; non v'erano da principio norme precise, ma gradatamente si formarono consuetudini che ebbero poi una sanzione statutaria e costituirono le regole araldiche dell'Ordine [15].

Ecco qualche saggio. Corrado di Dorstat pose sopra il proprio stemma uno scudetto dell'Ordine, a. 1326; altri inserirono nel capo dello scudo piccole croci, in modi diversi: Jean d'Oron vi fece incidere due crocette patenti, 1347; Otto di Stendal, una crocetta piana, 1355; Ermanno di Werberg, una crocetta patente, 1366; Jean de Montagny, precettore di Epailly, uno scudetto della « Religione », 1330 [16]. Nel corso del sec. XV si formò il vero e proprio « capo della Religione » (che negli stemmi è di rosso alla croce piana d'argento), usato dapprima da tutti i cavalieri, e in un secondo tempo limitato ai balì. Lo si nota, ad esempio, nel marchio di Sabba Castiglioni, commendatore, — fine del '400 — e di Lodovico Tana, Gran Priore di Lombardia, 1580 (cfr. la tavola IV).

Una singolare partitura — l'unica che abbiamo incontra-

to — si trova nel marchio di Federico di Lochen, 1356: lo scudo è partito, nel 1° l'arma della Religione, nel 2° del titolare [17].

Dal sec. XV in poi i Grandi Maestri inquartarono le proprie insegne gentilizie con quelle della Religione, ma tale inquarto fu usato soprattutto negli stemmi, e soltanto in epoca recente apparve nei sigilli. Invece i Maestri di Germania lo adottarono nei sec. XV-XVII pei loro suggelli e più tardi qualche vescovo (per esempio quelli di Costanza). Al principio del '500 qualche dignitario incominciò a recingere il proprio scudo col Rosario, dalla parte inferiore del quale pende la crocetta ad otto punte; pure in quel periodo appaiono suggelli con l'arma « accollata » alla croce dell'Ordine [18].

Ma si tratta sempre di sigilli personali, che avevano un impiego limitato, giacché le corrispondenze ufficiali dovevano essere convalidate coi tiparî dei priorati, delle commende, degli ospedali, delle magistrature dell'Ordine.

Concludendo: la sfragistica della più insigne milizia equestre ed ospedaliera s'informa in generale ad un certo tradizionalismo: l'Ordine si regge ancor oggi secondo le spirito degli antichi Statuti e conserva riti, cerimonie, costumi, usi cancellereschi d'altri tempi; non fa meraviglia che anche le bolle plumbee dei Gran Maestri siano rimaste, dal sec. XII in poi, sostanzialmente uguali.

I sigilli delle Lingue, dei priorati, delle commende, rientrano in pochi schemi costanti, identificabili a prima vista per l'evidenza del simbolo o dell'immagine.

## II. – I sigilli dei Templari.

Gli archivi dell'Ordine del Tempio sono andati dispersi al tempo della soppressione; una piccola parte del materiale documentario, affluito all'Ordine di S. Giovanni, si trova nell'archivio magistrale a Malta [19]; frammenti di cartulari

sussistono presso alcune commende di S. Giovanni, cui furono aggregate nel sec. XIV le commende dei Templari. Perciò lo studio della sfragistica della milizia del Tempio non può essere organico, ma deve limitarsi ad una serie di osservazioni, in base ai pochi sigilli superstiti.

Sotto l'aspetto tipologico notiamo i modelli con la raffigurazione del Tempio di Gerusalemme, i tipi equestri, i tipi simbolici ed allegorici, i tipi araldici, infine un modello composito; v'è dunque maggior varietà che nella sfragistica dell'Ordine Giovannita (cfr. la tavola V).

Il sigillo di più immediata evidenza fu, ovviamente, quello col disegno del sacro edificio da cui il sodalizio trasse il nome. Esso è dunque un sigillo « parlante », ma potrebbe anche classificarsi tra i tipi « monumentali ». Se ne conoscono tre varianti. La prima, applicata a documenti dal 1171 in poi, è incisa molto rozzamente; mostra la cupola assai bassa; la leggenda dice: « + MILITIA TEMPLI SAL(OMONIS) »; un altro esemplare analogo ha l'iscrizione: « + SIGILLUM MILITUM TEMPLI ». Un saggio migliore, con la cupola ben delineata e con quattro archi sul davanti, appare nella bolla del 1221, di cui parleremo, e in un'impronta di cera applicata ad un atto del 1255; il motto dice: « + S. TUBE TEMPLI CHRISTI»; (*tuba* è qui usato nel significato di cupola) [20].

Nella bolla plumbea troviamo uniti due diversi tipi: nel r e c t o due Templari armati, su un solo cavallo; nel v e r s o il monumento; la leggenda del *r.* « + SIGILLUM MILITUM » prosegue a tergo: « + DE TEMPLO CHRISTI ». Quel piombo è appeso ad una sentenza del 1221, redatta in Siria [21]. Avvenne anche che i due tiparî fossero impressi su due diverse « rondelle » di cera apposte separatamente al medesimo documento (per es. a quello citato del 1255, fatto in Francia).

Dei sigilli equestri dei Templari si hanno tre modelli. Il primo, or ora citato, coi due cavalieri, si trova improntato in cera o in piombo su atti dal 1190 in poi, e in qualche docu-

mento è denominato « sigillum consuetum ». La curiosa raffigurazione (unica, in campo sfragistico), ha dato luogo a varie ipotesi: dapprima il De Wailly volle ravvisarvi il simbolo della povertà dell'Ordine nel periodo delle origini, ma più acutamente il De Mas-Latrie vi ha trovato l'allegoria della fraternità dei Templari, cui la Regola fissava l'obbligo di andare o stare sempre in due per conservare lo spirito di concordia [22].

Codesto tipo e quello col Tempio erano i sigilli delle autorità centrali dell'Ordine; invece le istituzioni disseminate in varî luoghi di Europa (le « nazioni », le « province », le commende e le precettorie, ed i cavalieri) scelsero liberamente pei proprî sigilli emblemi, figure, imprese speciali [23].

Il maestro d'Aragona e Catalogna nel 1247 aveva un tipario con un cavaliere armato, dallo scudo crociato, su cavallo al galoppo; tale modello, come si sa, era molto diffuso tra i nobili e i cavalieri.

Un suggello fuori del comune convalida un documento d'un precettore francese nel 1255: non rappresenta un milite a cavallo, bensì il patrono della cavalleria, S. Giorgio, nell'atto di trafiggere il drago; dietro il santo c'è una stella; manca l'epigrafe. Il tipo ricorda le gemme incise ed alcune monete coeve, ma l'intaglio nón è molto felice [24].

Fra i simboli sacri il primo è la croce. Una croce con le estremità leggermente patenti è nel marchio della commenda di Alfambra (Spagna) 1248; un tipo coevo, a Gardeny, ha la croce accompagnata nel 1° quartiere (e, pare, nel 4°) da una stella ad otto punte; nel 2° e 3° uno scudo crociato. Nei tiparî francesi si trova, oltre alla croce patente — semplice o col piede inferiore a punta — quella gigliata (ad esempio nel controsigillo del commendatore di Parigi, dal 1290 in poi, ed in altri). Nel tipario della commenda di Aquitania, 1251, il braccio superiore della croce è gigliato, i due laterali sono patenti, quello inferiore a punta [25].

Il simbolo dell'*Agnus Dei* contrassegna il sigillo della precettoria di Provenza e d'Aragona, nel 1224; un cappel-

lano dell'Ordine nel sec. XIII adottò un tipario ogivale (forse l'unico di tal foggia, nella sfragistica dei Templari) con la scena del pellicano che alimenta i suoi tre piccoli, mentre una serpe li minaccia; leggenda: « + S. FRATRIS PELLICERII CAPELLANI MILICIE TEMPLI ».

Tra i simboli profani ricordiamo quelli di alcune commende spagnuole del sec. XIV, che presentano castelli a tre torri; in un caso la torre centrale porta uno scudo crociato [26].

Gli esempî più curiosi sono costituiti dalle pietre incise d'origine orientale. Il precettore delle Domus dei Templari in Francia usò nel 1214 come controsigillo un antico amuleto ovale, raffigurante un Abraxas; la gemma, come d'uso, era stata montata in un castone, su cui furono incise le parole « SECRETUM TEMPLI ». E frate Aimone nel 1222 si servì di una pietra intagliata classica con figure di fauni [27].

Un piccolo controsigillo di tipo araldico, personale, è impresso nel verso del sigillo dell'Ordine, appeso ad un atto del 1286; è ovale, mostra un leone rampante e la leggenta: « + S. FRATRIS G. BELLI IOCI », (Guglielmo di Beaujeu, alto dignitario dell'Ordine). Eccezionalmente si trova il tipo con la testa del titolare, o sigillo — ritratto, nei marchi di Simone, commendatore di Parigi nel 1242, di Pierre le Norman, precettore di Laon nel 1282, e di Remon du Temple, Macon, 1372 [28].

Ecco ora il tipo composito, di maggiori dimensioni, (da mm. 35 a 48, nei diversi modelli), usato dalla commenda di Parigi: nel mezzo sta un'alta croce con le tre braccia superiori gigliate, il braccio inferiore è piantato in un basamento; a destra è il commendatore, coll'abito conventuale, in ginocchio, a sinistra si leva un castello a tre torri, che evidentemente richiama, come nei saggi spagnuoli, la funzione militare. Con varianti, quel tipo fu usato dal sec. XIII al XV. (Bisogna notare che dopo la soppressione dei Templari e l'aggregazione di molte loro commende all'ordine di S. Giovanni i vecchi sigilli del Tempio rimasero lungamente in uso, con le iscrizioni immutate) [29].

## III. – I sigilli dell'Ordine di Santa Maria Teutonica.

L'ordine di Santa Maria dei Teutonici, sorto a Gerusalemme quasi contemporaneamente con gli Ospitalieri di San Giovanni e coi Templari, si diffuse specialmente in Italia ed in Germania. Nel sec. XII sorsero in Italia importanti baliaggi: di Sicilia, di Puglia, dell'Alto Adige; dopo la perdita della Palestina il magistero si stabilì per qualche tempo a Venezia, indi si trasferì definitivamente in Germania [30].

La sfragistica dell'Ordine, nel periodo palestinese e nei secoli XIV e XV, presenta generalmente figure sacre, e innanzi tutto la Madonna, che i cavalieri teutonici invocavano come celeste patrona; o scene sacre, tre delle quali ispirate alla vita della Vergine, ed altri soggetti.

Il tipario del Gran Maestro reca la Madonna assisa in trono; la mano sinistra regge il Bambino e la destra lo scettro gigliato; la leggenda dice: « + S. MAGISTRI HOSPITALIS SANCTE MARIE THEUTONICORUM ». Nel verso si legge: « + S. MAGISTRI HOSPITALIS S. MARIE ». Se ne conoscono esemplari dal 1246 in poi, ma verosimilmente quel tipo era usato anche prima [31] (cfr. la tavola VI).

Il Capitolo generale si valeva, almeno dal 1289, d'una bolla plumbea avente nel recto i busti della Madonna e del Bambino con le parole: « + S. HOSPITALIS SANCTE MARIE »; nel verso un infermo seduto e un frate che gli lava i piedi; leggenda: « + DOMUS TEUTONICORUM JERUSALEM » [32]. A Roma la Domus dell'Ordine si servì di un tipario circolare, coi busti della Vergine e del Figlio uscenti dalle nubi, fra due stelle; le sacre immagini hanno molta analogia con quelle del marchio capitolare; iscrizione: « + SIGILLUM DOMUS MILITIE TEUTONICORUM DE AVENTINO ». Il Gran Priorato dell'Alto Adige, ancora esistente, con sede a Lana, conserva due sigilli del sec. XVIII, rifatti su modelli antichi: l'uno, ovale, presenta la figura della Vergine col Bambino; presso le ginocchia della Madonna è uno scudo con la croce patente; l'altro, con motivi più arcaici, è circolare e porta nella parte superiore un taber-

Tav. 1 - BOLLE E SIGILLI DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME, DI RODI E DI MALTA

1

3

2

4

5

6

7

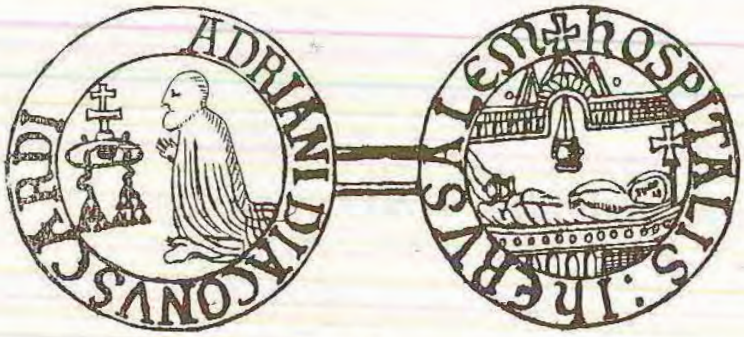
Il ricchissimo materiale sfragistico dell'Ordine rende problematica la scelta. Presento qui solo alcuni esemplari tipici; chi voglia conoscere meglio l'argomento, troverà nella citata opera del De Visser ben 445 sigilli.

1, « Bulla magni magistri et conventus ». - 2, Bolla del G. M. Giovanni di Villiers, 1289; - 3-4, Sigilli di commende con l'*Agnus Dei*. 5 e 7, Sigilli della commenda già del Tempio di Parigi, 1380 e della comm. di Barberà, (Spagna) sec. XIV; - 6, Sigillo cereo col ritratto del G. M. Ugo di Revel, 1265.

Tav. 2 - BOLLE E SIGILLI DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME, DI RODI E DI MALTA

1

2




3

1-2, Sigilli con la croce dell'Ordine: tipo patente, tipo piano (commende di Rheinfelden e di Bubikon, sec. XIII. 3, Bolla del Gran Maestro Gio. Ferdinando de Heredia, 1384 (da: S. PAULI).

Tav. 3 - SIGILLI-RITRATTI DI GRANDI MAESTRI DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI.

Sigillo cereo del Gran Maestro Pietro d'Aubusson, 1481.

Sigillo cereo del Gran Maestro Martino Garzes, 1595.

Tav. 4 - SIGILLI DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI E DI QUELLO DELLO SPIRITO SANTO.

1

2

3

4

Ordine di S. Giovanni: 1, Capitolo del Brandeburgo; - 2, Basilea, 1280 (la testa del Battista sul piatto); - 3, Commendatore H. von Werberg, 1352; - 4, Otto v. Stendal, 1355 (gli ultimi due presentano la croce in capo allo scudo).

Diploma con sigillo dell'Ordine dello Spirito Santo, 1490.

Tav. 5 - SIGILLI DELL'ORDINE DEL TEMPIO.

Tipi equestri: 1-2, due cavalieri su un solo cavallo; - 3, tipo col cavaliere con scudo e lancia; - 4, tipo con la figura di S. Giorgio.

Tipi con la cupola del Tempio: 6-7-8, Sigilli dell'Ordine (si veda anche il n. 5, sigillo dell'abbazia del Tempio, per confronto).

Tipo con la croce: 9, dell'anno 1251.

Gemme-sigilli o pietre con intagli «all'antico»: 10-11, controsigilli; - 12, fra Terricus de Nussa, 1237; - 13, Simone, commendatore del Tempio di Parigi, 1242; - 14, Remon du Temple, Macon, 1372; - 15, Pierre le Normand, precettore di Laon, 1282;

16, Tipo col pellicano, parlante: « † S. fratris Pellicerii capellani milicie templi », sec. XIV.

Tav. 6 - SIGILLI DELL'ORDINE TEUTONICO DI S. MARIA.

Tipi con immagini e scene sacre: 1-2, Sigilli del Gran Maestro; - 3, un precettore; - 4, bolla plumbea del Capitolo; - 5, Sigillo cerco della « domus » Teutonica all'Aventino, Roma; - 6, Sigillo dell'Ospedaliere, 1347.

Tipi con effigi: 7 e 9, « traperius » e « marescalcus », sec. XIV.

Tipo col simbolo della carica: 10, il Tesoriere, 1343.

Tipi con la croce: 8, un procuratore, sec. XIII; - 11, Sigillo del Magistero e della cancelleria, sec. XV e seguenti.

Tav. 7 - SIGILLI DELL'ORDINE DI SAN LAZZARO E D'ALTRI ORDINI.

1, Commenda di S. Lazzaro di Seedorf, 1272-73; - 2, Gran Maestro Antonio de Cordova, 1466-80; - 3, Commenda di S. Lazzaro di Seedorf, 1272-73; - 4, fra Tibaldo (Dorgali, Sardegna); - 5, Sigillo equestre di fra acobo de Arenis; - 6, Convento di S. L. in Varania; - 7, Josse Fégely di Friburgo, cav. del Santo Sepolcro, 1590; - 8, Collegio od Ordine dei Cavalieri Lauretani, Sigillo attribuito a Benvenuto Cellini; - 9, ed 11, Sigilli di abati di S. Maurizio d'Agaune, con croci Mauriziane, 1414 e 1428; - 10, Sigillo dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, dalla fine del sec. XVI in poi.

Tav. 8 - SIGILLI DELL'ORDINE DI S. ANTONIO ABATE

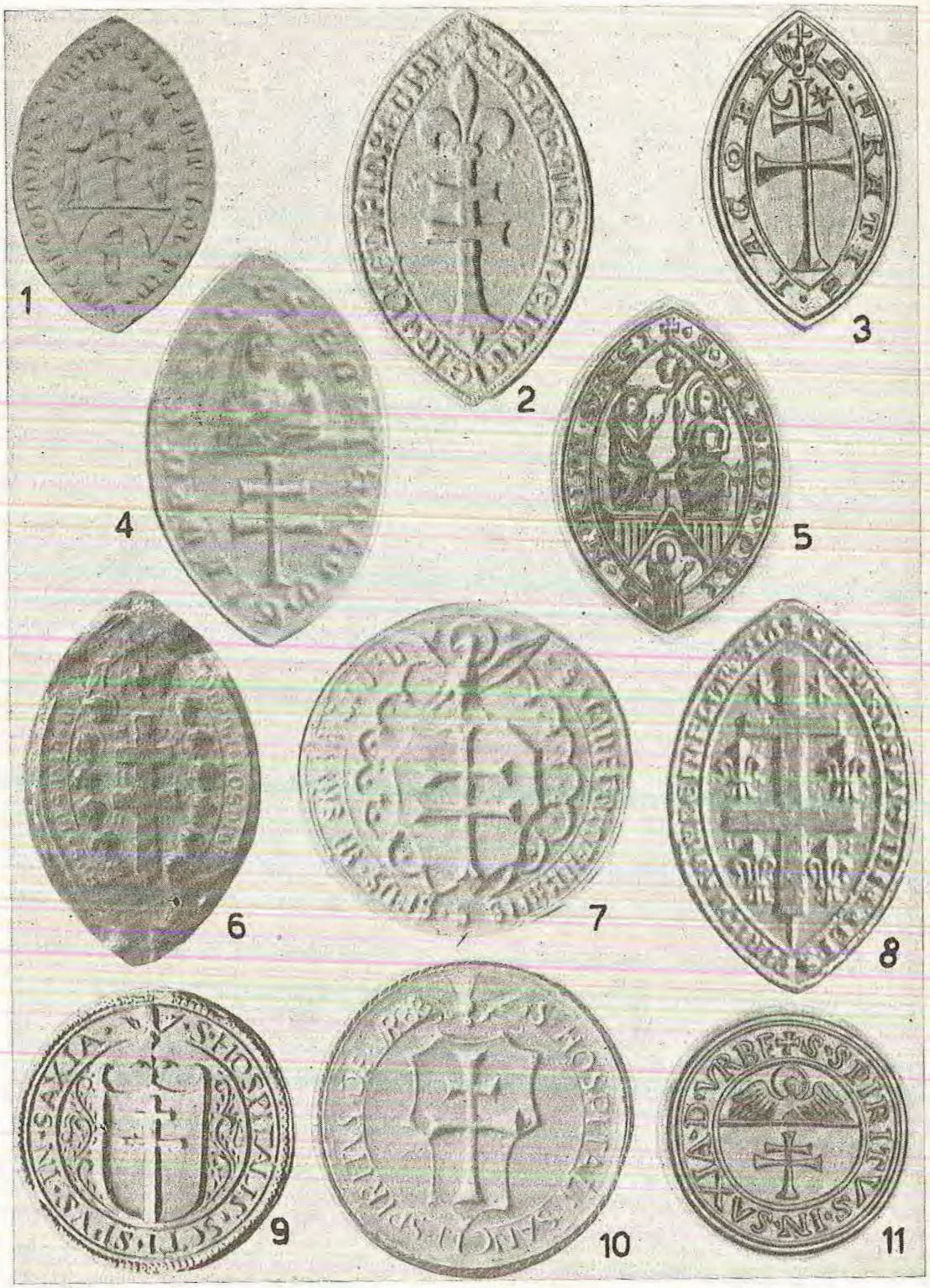
Tipi con la croce a *Tau*: 1, Sigillo di fra Luca da Firenze; - 2, Sigillo d'un priore; nel centro dello scudo è una piccola *Tau* (1426); - 3, « Verum sigillum ordinis S. Antonii abbatis reformatorum ».

Altri tipi: 4, Sigillo del Cellerario dell'Ord. di S. Antonio (1414); - 5, Sigillo di fra Beltrame, abate di S. Antonio di Viennes († 1389); - 6, Sigillo di un sottopriore col « capo » della Religione di S. Antonio; - 7 « Sigillum loci Carceris » (tipario comunale con l'insegna antoniana); - 8, « S. Domus hospitalis sancti Antonii de Urbe ».

Tav. 9 - SIGILLI DELL'ORDINE DI S. JACOPO D'ALTOPASCIO.

Tipi con la *Tau*: 1, Sigillo di fra Jacopo; - 2, fra Meo; - 8, un altro fra Jacopo.
Tipi figurati: 3, Tipario del Maestro e del Capitolo; - 4, Ugolino Grifoni, Maestro; - 5, fra Giovanni; - 6, fra Rico; - 7, fra Guido.

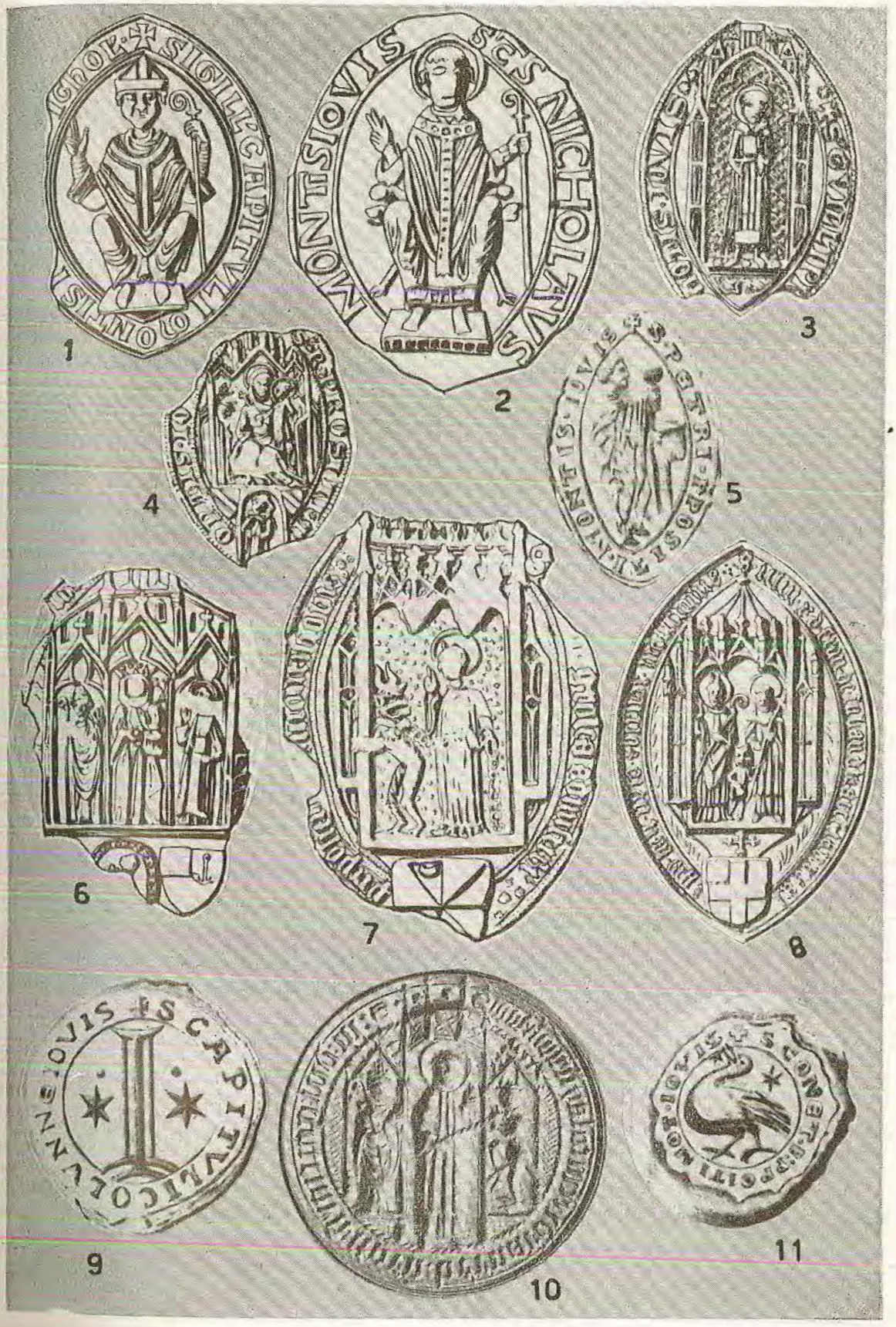
Tav. 10 - SIGILLI DELL'ORDINE DELLO SPIRITO SANTO.




Tipi figurati: 1. fra Bartolomeo di S. Pietro; - 4, Altro fra Bartolomeo; - 5, Giovanni, priore † 1291.

Tipi con la croce: 2, Ospedale fiorentino dell'Ordine; - 3, fra Jacopo, maestro, 1326-48; 6, Sigillo dell'Ordine, in cera verde, 1431; - 7, Confraternita dello Spirito Santo; - 8, procuratore dell'Ordine in Firenze; - 9-10-11, Sigilli dell'Ospedale di S. Spirito di Roma.

Tav. 11 - SIGILLI DELLA CONGREGAZIONE DI S. BERNARDO.



Tipi figurati: 1, Sigillo del Capitolo con l'immagine di S. Nicola, 1265; - 2, Sigillo dell'Ospizio, 1168, col medesimo Santo. Sigilli con la figura di San Bernardo; - 3, prevosto Guglielmo, 1336; - 6, Giovanni des Arces, 1419; - 7, Giovanni di Grolée, 1443; - 8, Francesco di Savoia, 1483; - 10, « Sigillum indulgentiarum », fine sec. XV.

Sigillo con l'immagine della Madonna: 4, prevosto Rodolfo, 1357.

Sigillo con l'effigie del prevosto Pietro nell'atto di celebrare la Messa 1265.

Tipi con simboli; 9, Sigillo del Capitolo, con la « colonna di Giove », 1315; - 11, controsigillo.

nacolo gotico col busto di Maria e il Figlio, affiancati da due angioletti; in basso è un cavaliere in armatura, genuflesso presso uno scudo [33].

Il tema del frate col malato ricompare nel sigillo dell'Ospitaliere, che sovrintendeva all'ospizio e in generale alle attività benefiche dell'Ordine; ne restano saggi della metà del Trecento, in cui si legge: « + S. HOSPITALARII DOMUS TEUTONICORUM ». Le figure sono disposte in senso contrario, rispetto a quelle della bolla capitolare; e qui l'infermo alza la destra a benedire colui che lo serve, sicché probabilmente esso raffigura il Cristo, secondo un modulo iconografico non infrequente nel medioevo.

Altri sigilli dei Teutonici portano scene sacre: l'immagine di Gesù seduto in trono, nell'atto d'incoronare Maria, con la leggenda: « + S. PRECEPTORIS DOMUS THEUTONICORUM »; la *Fuga in Egitto* (commendatore di Prussia). Invece quello del commendatore di Lituania ha un'inconsueta raffigurazione della *Natività*: il Bambino è posato su un lettuccio ricoperto di paglia, e un personaggio ecclesiastico con mitra gli presenta una piccola croce; mancano Giuseppe e Maria; nello sfondo emergono dalla mangiatoia le teste del bove e dell'asino [34].

Nella categoria con l'effigie del titolare sono da ricordare: il suggello del maresciallo, raffigurato in armatura, a cavallo; la destra regge il gonfalone crociato, la sinistra lo scudo, pure fregiato dalla croce (a. 1249 e seguenti); il « + S. TRAPERII DOMUS THEUTONICORUM » porta la figura del frate vestito del mantello crociato e reggente una tunica a sua volta crociata (sec. XIV). Un solo tipario antico porta l'insegna della carica: il « + S. TESAURARII FRATRUM THEUTONICORUM »; una mano alza una chiave [35].

Sono invece rari, fino al secolo XV, i sigilli con la croce. Il primo sembra il « + S. MATHEI PROCURATORIS HOSPITALIS THEUTONICORUM », del sec. XIII; ha forma ogivale e contiene una croce leggermente patente, accantonata da due mezzelune e da due stelle [36]. Più tradi la croce prende il sopravvento su altri temi iconografici e

contrassegna quasi tutti i sigilli dei Teutonici; in quelli più recenti è tratteggiata a reticolo per indicare il colore nero, e porta una larga bordura con puntini che indicano l'oro.

## IV. – I sigilli dell'Ordine di San Lazzaro.

L'ordine militare ed ospedaliero di S. Lazzaro per l'assistenza dei pellegrini lebbrosi e la difesa della Terrasantà ebbe largo sviluppo in Occidente; quasi tutte le città furono dotate di ospedali dedicati al Santo, ora gestiti direttamente dall'Ordine, ora amministrati da confraternite locali. Caduta la Palestina, il gran magistero si trasferì in Europa ed ebbe sede per qualche tempo a Capua. Nel 1572 la Santa Sede, per impedire la decadenza dell'Ordine, ne conferì il gran magistero ereditario ad Emanuele Filiberto di Savoia, unendo in perpetuo la milizia di S. Lazzaro con l'antico Ordine di S. Maurizio, fondato da Amedeo VIII [37] (cfr. la tavola VII).

I sigilli di San Lazzaro fino al sec. XVI appartengono generalmente al tipo figurato; la croce vi appare raramente in foggia ora piana, ora patente, e poi biforcata come quella di Malta. Un esempio fuor del comune si vede nel marchio della commenda di Seedorf (Svizzera), dell'anno 1272: la croce è patente e con l'asta inferiore prolungata. Un saggio più recente di quella medesima commenda presenta lo scudo del titolare inquartato con l'arma della Religione (che era d'argento alla croce di verde) [38].

Il Maestro generale Antonio de Cordova, nominato nel 1466 e che morì intorno al 1480, usò un sigillo ogivale, con edicola gotica entro la quale appare il Salvatore uscente dal Sepolcro, la destra regge il vessillo, la sinistra benedice, nella parte inferiore sono le insegne del Maestro, con una crocetta nel capo, a destra; leggenda: « + S. ANTONII DE CORDUBA MAGISTRI G(ENERALIS) HOSPITALIS S. LAZARI IEROSOLIMITANI ». Pubblichiamo, con esso, due sigilli ogivali, con l'immagine del santo patrono in abito vescovile e con la croce patente sul petto; nel primo, del

1273, si legge: « + S. DOMUS FRATRUM S. LAZARI... »; nell'altro, del sec. XV: « + S. CONVENTUS ORDINIS SANCTI LAZARI IN VARANIA »[39].

Nel sec. XIII l'ospedale di S. Lazzaro di Gerusalemme si servì di una bolla di piombo avente nel r e c t o la figura d'un lebbroso incappucciato, la mano destra porta un sonaglio; nel v e r s o il vescovo mitrato, in atto di benedire. L'iscrizione incomincia nel r.: « + SIGILLUM (DOMUS) LEPROSORUM » e prosegue nel v.: « + S. LAZARI (DE IE)RUSALEM »[40].

In un tipario trovato a Dorgali (Sardegna) è incisa la scena di Cristo che comanda a Lazzaro di risorgere, ai lati sono Marta e Maria, in basso sta genuflesso il titolare; leggenda: « + S. FRATRIS TIBALDI ORD. MILITIE SANCTI LAZARI IEROSOLYMITANI ». Lo SPANO lo attribuisce al sec. XII; a noi sembra del XIII. Un tipario imolese del sec. XIV presenta l'*Agnus Dei* con le parole « + S. HOSPITALIS SANTI (sic) LAZARI DE YMOLA »[41].

Ed ecco infine un bell'esemplare di sigillo equestre, circolare: un cavaliere in armatura, con la spada brandita, lo scudo crociato, su un cavallo con ricca bardatura, galoppante; leggenda: « + S. F. IACOBI DE ARENIS(?) MILITIS (militie) MAGISTRI S. LAZARI DE ULTRA (mare) ». Le parole tra parentesi sono iscritte in lettere piccole al disopra del cerchio della leggenda[42].

## V. – I SIGILLI DEGLI ANTONIANI.

L'Ordine di S. Antonio Abate, fondato nel sec. XII a Vienna nel Delfinato per l'assistenza e la cura dei pellegrini affetti dal « fuoco sacro » e in generale da malattie cutanee, fondò molti ospedali anche in Italia, come i precedenti Ordini.

Il tipario dell'ospedale milanese di S. Antonio presenta la T sormontata da una corona a cinque punte; un sigillo fiorentino pubblicato dal MANNI ha la T in campo arabe-

scato, con le parole « + SIGILLUM SANCTI ANTONI (DE) VIENNA »; in una matrice della raccolta Corvisieri la T è sovrapposta a un bastone pastorale e accompagnata in basso da tre stelle; la leggenda, affatto inconsueta, dice: « + VERUM SIGILLUM ORDINIS S. ANTONY (sic) ABBATIS REFORMATORUM »; in un altro esemplare si vede sotto la T un porco, ch'era una delle figure allusive dell'Ordine [43] (cfr. la tavola VIII).

La croce Antoniana viene inserita in taluni stemmi, come « capo », come « partitura » od in altra forma. Il Galbreath ha pubblicato il sigillo di Bartolomeo sotto-priore dell'Ordine, 1549-53, con le insegne di famiglia sormontate dal capo con la T, e quello d'un precettore generale, nel 1426, in cui la T è posta al centro dello scudo, fra altre figure. Nei sigilli degli Antoniani in Spagna lo scudo con la T è accollato all'aquila imperiale. L'Archivio di Stato di Firenze conserva un sigillo araldico in cera scura di Fra Guglielmo, Precettore dell'Ospedale di S. Antonio nelle Puglie, dell'anno 1321; nella punta dello scudo è la T [44].

Nei pochi tipi figurati appare generalmente l'immagine di S. Antonio Abate, con gli abiti e gli attributi peculiari dell'Ordine: la tonaca antoniana con la T ricamata sulla spalla sinistra; una mano regge il bastone pastorale oppure il bordone di pellegrino, terminanti a T; l'altra tiene un libro, (S. Antonio è Dottore della Chiesa); talvolta ai suoi piedi sta un porco. Il sigillo ogivale di fra Giovanni di Guidotto, precettore della Magione di S. Antonio a Fabriano, 1349, mostra la figura del Santo, col bastone e il libro; l'impronta è in cera rossa su base di cera naturale. Un curioso sigillo anulare, inciso in ferro, presenta nel castone la mezza figura del patrono e in due scudetti laterali due piccole croci. Un diploma emesso dal « Cellerarius » nel 1414 è corroborato con un sigillo circolare di cera rossa con robusto bordo protettivo di cera naturale; vi si vede un'edicola col Santo nimbato; ai lati stanno due angeli oranti; in basso uno stemma [45].

## VI. – I SIGILLI DELL'ORDINE DI SAN GIACOMO D'ALTOPASCIO.

L'Ordine di San Giacomo dell'Alto Passo o d'Altopascio, sorto pel soccorso e la difesa dei pellegrini sul tratto della via « francigena » che attraversa l'Appennino, fra Parma e Lucca, non ebbe larga diffusione. La sua sfragistica, sebbene derivata da quella Antoniana, offre elementi degni d'osservazione [46]. Vi sono i soliti due tipi: con la croce e con le figure. Altopascio riprende la T, però con l'asta inferiore aguzza. Taluno l'ha ritenuta una gruccia, simbolo del servizio ospedaliero, il GARGANI la chiama « succhiello », il PETRELLA la considera un bordone; tutte ipotesi assurde [47]. Si tratta d'una croce, ben caratterizzata per essere facilmente riconoscibile. Essa campeggia nei sigilli di fra Jacopo da Fucecchio e d'un altro fra Jacopo; nel tipario di fra Giovanni è accompagnata da due conchiglie, insegne dei pellegrini; nel « + S. FRATE MEO DE ALTOPASCIO » è sormontata da una fiamma, evidente reminiscenza dell'altro simbolo Antonian [48] (cfr. la tavola IX).

Il tipo figurato presenta il Santo patrono, Giacomo Maggiore; un esemplare reca la Madonna ed uno l'*Agnus Dei*.

Nel « + S. MAGISTRI (ET) CAPITULI OSPITALIS SANCTI IACOBI DE ALTO PASSU » si vede l'immagine del Santo in abito di pellegrino, la destra tiene il bordone, la sinistra un libro sormontato da una conchiglia; nel campo del sigillo a sinistra è la T con le parole « SANCTI IACOBI », a destra una conchiglia e il seguito dell'iscrizione: « MAIOR » (sic). Alquanto più semplice è il « + S. FRATRIS IACOBI SALVI DE SANCTO IACOBO DE ALTO PASSO », del sec. XIV; il patrono sta fra una conchiglia e la T; il tipario di fra Richo, databile tra il 1280 e il '93, è analogo; leggenda: « + S. FRATE RICHO DE CHAPITOLO D'ALTOPASCIO » [49]. Una bella impronta di cera rossa su base di cera gialla, già appesa a un atto del 1424, presenta S. Giacomo col bordone, presso la testa è la T; appartenne a Bartolomeo, rettore dell'ospedale. Ed ecco due esempî sardi:

l'uno, illustrato dal BAILLE; l'altro dallo SPANO: quest'ultimo ha la T; la leggenda dice: « + SIGILLUM FRATRIS DARDI GERARDI DE ALTOPASCIO ».

La serie si conclude col magnifico sigillo dell'ultimo maestro dell'ospizio, Ugolino Grifoni, nominato nel 1541 e morto nel '76: la figura del Santo, col libro e il bordone, è inserita in una bella edicola rinascimentale, sotto la quale si vede la T e lo scudo del titolare, col grifo e il lambello [50].

Tutti codesti suggelli sono ogivali, tranne quello di fra' Meo, circolare.

## VII. – I SIGILLI DELL'ORDINE DELLO SPIRITO SANTO.

L'Ordine ospedaliero dello Spirito Santo, istituito sullo scorcio del sec. XII da Guido di Montpellier fu approvato nel 1199 da Innocenzo III, che promosse la fondazione del grande ospedale romano, il più importante del sodalizio [51]. Gli atti più solenni emessi dalla cancelleria furono corroborati mediante sigilli che portavano il nome dell'Ordine, non quello del Maestro generale; altre categorie di documenti recavano invece il sigillo magistrale, o del vicario, o d'un procuratore; i varî Ospedali sparsi in Europa avevano, a loro volta, matrici particolari (cfr. le tavole IV e X).

Tutti quei sigilli sono di cera, per lo più rossa, talvolta verde; nel '400 appaiono sigilli cerei con foglietti di carta sovrapposti. (In un atto del 1227 relativo all'ospedale dello Spirito Santo gestito dai Crociferi in Acri è citato un saggio plumbeo: il « + SIGILLUM SANCTI SPIRITUS CRUCIFERORUM ACCON »; presentava sul recto una figura non identificata, la cui destra reggeva una croce (allusione ai Crociferi), la sinistra un libro; sul verso stava una croce. Ma non siamo certi se la bolla, oggi irreperibile, fosse del nostro Ordine ovvero dei Crociferi) [52].

I sigilli sino alla fine del secolo XV sono di orma ogivale, indi appaiono tipi circolari.

L'insegna principale dell'Ordine, portata dai frati sul mantello, scolpita e dipinta sugli edifici ospedalieri, incisa nei sigilli, è la croce doppia, detta patriarcale, cui più tardi si aggiunsero altri simboli. Essa è uguale a quella che fregia nei secoli XII-XIII le bolle dei canonici del Santo Sepolcro e d'altre autorità, e si modifica via via, secondo l'evoluzione già indicata: la croce patente appare nel « + SIGILLUM F. VICARII ORDINIS SANCTI SPIRITUS », quella a punte nel « + S. FRATERNITAS (sic) HOSPITALIS DE FLORENTIA »[53].

Nel sec. XIV fa la prima apparizione, sopra la croce, la colomba, simbolo dello Spirito Santo; il « + S. FRATIS (sic) IACOBI » (Giacomo Orsini, maestro generale dal 1326 al '48) è di quel tipo; ai lati dell'asta superiore della croce si vedono una stella e una mezzaluna; in un saggio del 1490 l'asta inferiore della croce è munita di una punta[54].

Nei modelli circolari del sec. XV la doppia croce è inserita entro uno scudo, sormontato dalla colomba: così il « + S. HOSPITALIS SANCTI SPIRITUS DE URBE » ed il « + S. CONFRATERNITATIS S. SPIRITUS IN SAXIA DE URBE ». Un modello del '500 ha il campo diviso a metà: sopra sta la colomba (disposta però come le aquile araldiche, cioè vista di fronte con le ali spiegate, mentre di solito è raffigurata a volo, scendente dall'alto e vista sul dorso); nella parte inferiore è la solita croce. Nel modello usato dal Capitolo dell'Ospedale di Roma ai simboli suddetti si aggiungono le teste degli Apostoli, disposte a corona, sei per parte. Un'impronta del 1431 in cera verde ed una dell'anno seguente in cera rossa, di quel tipo, attestano che non v'era una norma fissa per l'uso delle cere colorate[55].

Due modelli presentano, con la croce, il giglio di Firenze: il « + S. PROCURATORIS HOSPITALIS S. SPIRITUS DE URBE IN FLORENTIA », del secolo XIV, (la croce è accompagnata in alto da due stelle, a metà ed in basso da fiordalisi); ed il tipario dell'Ospedale fiorentino dello Spirito Santo (diverso da quello della citata « Fraternitas »); qui

l'asta superiore della croce termina con un gran giglio e quella inferiore con un piccolo giglio [56].

Ecco ora quattro tipi inconsueti. Il primo si divide in due parti: sopra è il busto della Vergine col Bambino (l'Ospedale romano era intitolato anche alla Madonna, nei primi tempi); in basso la croce; leggenda: « + SIGILLUM BARTHOLOMEI DE ORDINE SANCTI SPIRITUS »; nel secondo due angeli con le mani giunte adorano la croce patriarcale, e nella piccola nicchia inferiore è la figura del frate inginocchiato; leggenda: « + SIGILLUM FRATRIS BARTHOLOMEI DE SANCTO PETRO ORDINIS SANCTI SPIRITUS ». D'un terzo esemplare, perduto, resta la descrizione: in alto la Vergine col Bambino, entro una nicchia; in basso un frate genuflesso; l'iscrizione, preceduta da una piccola croce doppia, dice: « S. FRATRIS FAENCII ORDINIS SANCTI SPIRITUS DE ROMA ». Anche più singolare è il quarto tipario, con la scena dell'*incoronazione di Maria*, presentata in modo diverso dal solito: Gesù, seduto, benedice con la destra e tiene un libro nella sinistra; la Madonna, pure seduta, riceve la corona dalle mani di un angelo movente dall'alto. Iscrizione: « + S. FRATRIS IOHANNIS PRIORIS SANCTE MARIE RIPE SASSIE ». Il sigillo è attribuito al priore Giovanni che morì nel 1291.

Per usi particolari i maestri generali assunsero talora sigilli con le armi di famiglia; l'esempio più antico fu di Simone Orsini, e presentava lo scudo partito: al 1° la croce doppia della Religione, al 2° la rosa degli Orsini [57].

## VIII. – I sigilli della Congregazione di S. Bernardo di Montegiove [58].

La Congregazione dei canonici regolari dei santi Nicola e Bernardo di Montegiove, meglio nota col nome di Congregazione dell'Ospizio del Gran San Bernardo, ebbe struttura diversa dagli Ordini ospedalieri del medioevo; anche la sua sfragistica manifesta maggiore affinità con quella monastica

che con quella dei sodalizî militari ed assistenziali. Essa è stata studiata dal priore dell'Ospizio, can. L. Quaglia; dai suoi scritti desumiamo alcune notizie, ed aggiungiamo alcuni sigilli pubblicati da altri autori [59].

In generale i sigilli della Congregazione recano immagini sacre; eccezionalmente si ha un sigillo-ritratto nel sec. XIII e qualche esemplare araldico dal XV in poi. I primi due tipi sono di forma ogivale (tranne qualche caso); il terzo è circolare.

Il più antico esemplare conosciuto è dell'anno 1168; vi campeggia San Nicola in abito episcopale, assiso sul faldistorio, col capo nimbato, la mano destra benedicente, la sinistra col pastorale; leggenda: « + SANCTUS NICOLAUS MONTIS IOVIS »; un secolo dopo, nel « + SIGILLUM CAPITULI MONTIS IOVIS SANCTI NICHOLAI » il patrono non ha l'aureola, bensì la mitra.

Col principio del sec. XIV in luogo di S. Nicola appare S. Bernardo [60]. Il sigillo del prevosto Giovanni, 1302-16, appartiene al tipo ecclesiastico comune in quel periodo: un'edicola con pilastri e cuspidi ospita l'immagine del patrono, mentre nella piccola nicchia inferiore si vede il prevosto genuflesso. Nell'impronta di cui parliamo Bernardo veste la cotta, è identificato dalle lettere S. B. che lo affiancano; tiene fra le mani un libro (il Vangelo, o forse il « Liber constitutionum »); l'iscrizione dice: « + S. IOHANNIS PREPOSITI MONTIS IOVIS » (crf. la tavola XI).

Nel marchio del prevosto Guglielmo II, 1336-53, la figura spicca sul fondo minutamente elaborato. Invece col successore appaiono le immagini della Vergine col Figlio entro un'anconetta a tre cuspidi; la nicchia inferiore è affiancata da due scudi, secondo la consuetudine.

Aimone, che fu anche patriarca di Gerusalemme (1374-93), ed alcuni successori, ebbero sigilli più ampi e con tre figure in nicchie separate; la Madonna accompagnata dai due Santi; l'architettura è più complessa. Con Jean de Grolée, il primo dei prevosti commendatari, 1438-58, nel sigillo appare soltanto Bernardo, che con una mano tiene in catene il de-

monio, con l'altra fa il gesto di esorcizzarlo; in basso c'è lo scudo del titolare; l'epigrafe indica il cambiamento sopravvenuto: « + S. JOHANNIS DE GROLEA ADMINISTRATOR (*sic*) PREPOSITURE MONTIS JOVIS ». Anche il tipario di Filippo di Savoia, 1494-1510, è analogo. L'apparizione del diavolo in questo ed in altri sigilli coincide col diffondersi della nota Leggenda di S. Bernardo.

Invece la matrice di Francesco di Savoia, titolare della commenda dal 1458 ed arcivescovo di Auch, reca i due Santi col demonio in mezzo. Gli esemplari successivi ripetono tale modulo, o mostrano soltanto Bernardo. Merita ricordo la curiosa iscrizione del suggello di Jean de la Forest, 1510-24. che in luogo della consueta « intitulatio » porta l'ultimo versetto del *Te Deum* « + IN TE DOMINE SPERAVI, NON CONFUNDAR IN AETERNUM ».

Un solo sigillo-ritratto appare a Montegiove, col prevosto Pietro, 1265-75, effigiato di profilo, nell'atto di celebrare la Messa; le mani alzano il calice sull'altare [61].

I tipi araldici sono meno interessanti perché presentano soltanto stemmi; degno di nota quello di Luigi de Plastro, 1536, per l'inconsueta leggenda: « + IN DOMINO CONFIDO » [62].

A codesti esemplari, editi ed illustrati con molte notizie dal QUAGLIA e dal GALBREATH, si devono aggiungere i seguenti.

Come controsigillo il citato prevosto Pietro usò un piccolo marchio circolare con un uccello tenente un ramoscello nel becco; sopra c'è una stella; la leggenda dice: « + S. CONVENTUS ET PREPOSITI MONTIS IOVIS ». Altro sigillo circolare è appeso a un atto del 1315: mostra una colonna romana affiancata da due stelle; iscrizione: « + S. CAPITULI COLUMNE IOVIS » [63]. La colonna appare anche in stemmi e sigilli posteriori.

Infine è degno di rilievo il tipo circolare per indulgenze, con le parole: « + SIGILLUM INDULGENTIARUM SANCTORUM BERNARDI ET NICOLAY DE MONTI IOVIS ».

Fu illustrato dal GUÉNEBAULT un secolo fa (la matrice era nella raccolta de Failly); il medesimo sigillo, oggi esistente nel Museo di Amburgo, è stato pubblicato da C. LAPAIRE; le figure qui sono volte in senso contrario rispetto al disegno dato dal Guénebault. Si tratta del suggello che i procuratori e messi dell'ente usavano per corroborare le indulgenze a favore dei benefattori; appartiene al XV secolo [64].

Il sigillo di Pietro, 1265, è di cera nera; altre impronte fra il 1315 e il 1443 sono di cera gialla; nel sec. XV fu anche usata la cera rossa.

Questo scritto, ovviamente, non può comportare conclusioni, poiché è parte di un'ampia trattazione sui sigilli del clero regolare, delle congregazioni, delle confraternite, ecc. Alla fine del lavoro — che verrà pubblicato in seguito — emergeranno comparazioni, rilievi e constatazioni conclusive. Saranno pure pubblicate a parte le formule di corroborazione dei documenti degli Ordini.

## NOTE

[1] G. C. BASCAPÈ, *Lineamenti di sigillografia ecclesiastica. Parte I: Nozioni generali. I sigilli del clero secolare*, in « Studî storici e giuridici in memoria di A. Visconti », Milano, 1955, pp. 53-144.

[2] G. C. BASCAPÈ, *Note sull'evoluzione della croce araldica*, estr. da « Crociata », 1937, fasc. II-III; *Lineamenti*, cit. pp. 129-131. La croce doppia fu anche insegna dei canonici del Santo Sepolcro, dell'Ordine omonimo e d'alcuni arcivescovi palestinesi (secc. XII-XIV); essendo stata adottata dalle Chiese orientali è pure definita « croce ortodossa »; altri la chiamano « di Lorena » perché fu assunta come stemma di quella regione.

[3] J. DELAVILLE-LE ROULX, *Note sur les sceaux de l'Ordre de St. Jean de Jérusalem*, in « Mémoires de la soc. Nat. des Antiquaires de France », t. XLI (1881), pp. 53-82; (altri lavori di codesto A. saranno citati più avanti); M. DE VISSER, *I sigilli del S. M. Ordine di Malta*, Milano 1942. È questa l'opera più ampia ed esauriente sull'argomento, dotata di una copiosa bibliografia e di 445 illustrazioni. Successivamente fu pubblicata la *Sigillographie de l'Orient latin*, par G. SCHLUMBERGER, F. CHALANDON, A. BLANCHET, Paris, 1943 (alle pp. 232-243 sigilli di Gran Mae-

stri; alle pp. 243-247 altri sigilli dell'Ordine). Circa la convalidazione e corroborazione delle bolle e delle « litterae » dell'Ordine cfr. BASCAPÈ, *Appunti sul formulario delle bolle dell'Ordine di Malta*, in « Archivio Storico di Malta », VII (1937), fasc. II.

[4] DE VISSER, *op, cit.*, pp. 33-38. L'esemplare del 1134 fu pubblicato da S. PAULI, *Codice diplomatico del S. M. Ordine Gerosolimitano, oggi di Malta*, Lucca 1733-37, t. I tav. VIII n. 1. Nella prima metà del '200 scompare la crocetta ai piedi di Cristo, ed appare invece un turibolo; negli esemplari del secolo XIV è da notare la forma del giaciglio montato su archetti; la croce al capo del giacente ha le braccia biforcate. Qualcuno aveva identificato in quella figura un malato giacente nell'ospedale di San Giovanni; ma basterà osservare che le piccole croci poste al capo ed ai piedi del personaggio sono più adatte ad un morto che ad un infermo, e la lampada pendente dalla cupola conferma l'ipotesi del Cristo. Inoltre, in esemplari posteriori, la figura ha il capo aureolato e poi coronato di spine, il che esclude l'identificazione col malato.

[5] *Lineamenti*, cit., p. 142, nota 13.

[6] DE VISSER, *op. cit.*, pp. 48, 58, 67, 69, 71, 72, 74, 76, 78; P. SELLA, *I sigilli dell'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano, t. I, 1937, t. II, 1946; numeri 758-75.

[7] *Sigillographie de l'Orient*, cit. pp. 243-45.

[8] *Op. cit.*, pp. 24, 27, 122.

[9] PAULI, *Codice diplomatico*, cit., t. II, tav. IV; DE VISSER, *op. cit.*, pp. 104-105.

[10] DELAVILLE LE ROULX, *Sceau de l'Ordre de St. Jean de Jerusalem des langues d'Aragon et de Castille*, in « Mém. Soc. nat. ant. de France », LV (1896), pp. 147-58; DE VISSER, *op. cit.*, pp. 201-27. I sigilli dei priori d'Aragona erano di cera verde. Pel sigillo veneziano e per altre gemme-sigilli cfr. BASCAPÈ, *Lineamenti*, cit., pp. 140-44.

[11] DELAVILLE LE ROULX, *Des sceaux des Prieurs Anglais de l'Ordre de l'Hôpital au XII^e et XIII^e siècle*, in « Mélanges d'archéol. et d'hist. », Ecole Française de Rome, I (1881), pp. 369-80; DE VISSER, *op. cit.*, pp. 231-49.

[12] DE VISSER, *op. cit.*, pp. 147 ss. e 261-304; VOSSBERG, *Die Siegel der Mark Brandenburg*, Berlin, 1868, n. 1-49.

[13] Il sigillo di Todi fu descritto nell'*Inventario dei sigilli Corvisieri*, Roma, 1911, p. 79, n. 304; quelli svizzeri da A. SEGESSER v. BRUNEGG, *Die Schweizerischen Komtureien des Johanniter Ordens*, in « Archives Héraldiques Suisses », XLVIII (1934), fasc. n. 2-4. L'*Agnus Dei* contrassegna infine un sigillo ogivale del sec. XV con l'iscrizione « + S. INDUL-

GENCIE HOSPITALIS IERUSALEM » pubblicato da G. De Soultrait, *Sceau de l'Ordre de Saint-Jean*, in « Société Sphragistique de Paris », II (1852-53), p. 181. Sui sigilli ungheresi cfr. De Visser, *op. cit.*, pp. 253-57.

[14] Pauli, *op. cit.* I, tav. III, 30, e pag. 112; De Visser, *op. cit.*, p. 141. Vedi varî sigilli con la croce, ivi, pp. 151, 173, 204, 206, 209, 213, 321-31.

[15] F. Jacometti, *I sigilli della Biblioteca comunale di Siena*, estr. da « *Balzana. Rassegna Senese...* », 1927-28, num. 87 (qui la croce è patente e leggermente incavata). Sull'araldica dell'Ordine si veda, oltre alle opere indicate: O. Neubecker, *Ordensritterliche Heraldik*, estr. da « Der Herold », 1939, pp. 24-39, 86, 87, 156; Bascapè, *Sommario storico del S. M. O. di Malta*, nel « Ruolo generale del S.M.O. di Malta », Milano, 1949 (cf. le *Note di araldica*, pp. 65-71); H. C. Zeininger, *Au sujet de l'héraldique de l'Ordre de St. Jean*, nella « Revue d'hist. eccl. suisse », 1954, pp. 47-62; Bascapè, *Lineamenti*, cit., pp. 128-31.

[16] D. L. Galbreath, *Manuel du blason*, Lausanne, 1942, pp. 208, 210; Neubecker, *op. cit.*, pp. 25 e 33, tav. II, 17.

[17] Il primo è in una raccolta privata, il secondo fu pubblicato da G. Claretta, *Illustrazione di sigilli inediti dei secoli XV e XVI*, in « Atti R. Acc. Scienze di Torino », VI (1888), pp. 32-52; il terzo è in Neubecker, *op. cit.*, p. 25, fig. 14. La « partitura della Religione » si trova pure presso altri Ordini, come vedremo.

[18] Uno dei primi esempi d'inquarto si vede nel sigillo di Rodolfo Balì del Brandeburgo e Maestro di Germania; cfr. De Visser, *op. cit.*, pp. 124-25; pei sigilli episcopali di Costanza: ivi, p. 339; per altri attributi, v. Zeininger, *op. cit.*, pp. 53-54.

[19] J. Deaville Le Roulx, *Documents concernant les Templiers, extraits des archives de Malte*, Paris 1882; cfr. F. De Hellwald, *Bibliographie métodique de l'Ordre Souv. de St. Jean de Jérusalem*, Roma, 1885, p. 17 (La bibliografia dei Templari è alle pp. 14-26).

[20] L. De Mas-Latrie, *Lettre à M. Beugnot sur les sceaux de l'Ordre du Temple*, in « Bibl. de l'Ecole des Chartes », s. II, t. IV (1847-48), pp. 398 ss; (ripreso nel « Dictionnaire de numismatique et de sigillographie réligieuse » par M. Z., Paris, 1852, col. 1367-83); M. Mignard, *Notice sur deux sceaux de la milice du Temple*, in « Société de Sphragistique de Paris », IV (1855), pp. 155-57; *Sigillopraphie de l'Orient Latin*, cit. p. 249, e tav. XIII, 3-5; « Catalogue of Seals... in the British Museum », 6 voll., London 1887-1900, t. V, n. 18.913.

[21] Si tratta di un arbitrato pronunciato da Pelagio vescovo albanese in una vertenza tra l'Ordine di S. Giovanni e quello del Tempio, arbi-

trato che reca il sigillo del vescovo e, per accettazione, le bolle plumbee dei due Ordini. Cfr. PAULI, *Codice diplomatico*, cit., vol. I, p. 113, tav. V, 51.

[22] MAS-LATRIE, *Lettre*, cit., p. 397. Ne descrive e riproduce tre saggi la *Sigillographie*, cit., pp. 248-50, n. 244-5, 252, e tav. XIII, 1, 2, 12; cfr. « Catalogue », cit. n. 21.083-5.

[23] Nei registri d'Innocenzo IV, sotto l'anno 1252, si legge la seguente prescrizione relativa ai sigilli delle « provincie » dei Templari: « ... Magistro et fratribus Domus militie Templi Yerosolimitani. Ex parte vestra fuit propositum coram nobis quod, licet ab antiquo in Ordine vestro certa sigilla secundum diversitatem provinciarum distincta fuerint, ita quod nequaquam mutantur, etiam si preceptores in eisdem provintiis mutari contingat, quidam tamen sigilla ipsa, pro eo quod nomina preceptorum eorundem (*sic*) provinciarum non continentur in illis, in dubium revocare conantur. Quare nobis humiliter supplicastis ut providere super hoc vobis paterna diligentia curaremus. Vestris igitur supplicationibus inclinati, presentium auctoritate statuimus ut premissis sigillis, dummodo sint vera et antiqua sigilla provinciarum, ipsarum, firma et indubitata fides adhibeatur de cetero in causis, contractibus omnibusque negotiis vestris et predictarum provinciarum, licet nomina non contineant preceptorum... ». (BERGER, *Les Registres d'Innocent IV*, Paris 4 voll., 1884-1911, vol. II, p. 169, n. 4870).

[24] Pei sigilli Aragonesi, cfr. FERRAN DE SAGARRA, *Sigillografia Catalana*, Barcelona 1914-32, t. III, n. 5668; E. DE VISSER, *I sigilli*, cit. p. 384. Pel tipo col S. Giorgio cfr. MIGNARD, *l. cit.*; A. COULON, *Inventaire des sceaux de la Bourgogne*, Paris, 1912; n. 1558, tav. LX; *Sigillographie de l'Orient*, cit., p. 250, tav. XIII, 8.

[25] SAGARRA, *op. cit.*, n. 5669, 5671; F. EYGUN, *Sigillographie du Poitu*, Poitiers, 1938, p. 443 (ivi sono pure citati altri sigilli dei Templari, del già visto tipo equestre, del XII secolo). Cfr. DE VISSER, *op. cit.*, pp. 292, ss.; GALBREATH, *Manuel du Blason*, cit. p. 39.

[26] SAGARRA, *op. cit.* n. 5667, 5070, 5072-73; *Collections sigillographiques* de M. M. G. SCHLUMBERGER et A. BLANCHET, Paris 1914, tav. XXVII, 5.

[27] *Sigillographie de l'Orient*, cit., tav. XIII, n. 7 (cfr. p. 249). Il DOUET D'ARCQ cita anche un'altra « pietra gnostica » con figura di Abraxas, usata dall'Ordine del Tempio nel 1235 (« Archives de l'Empire. Inventaires », etc.; « Collection de sceaux », Paris, 1863-68, 3 voll., nn. 9860-61). Il COULON (*Eléments de sigillographie ecclésiastique française*, in « Revue d'hist. de l'Eglise », XVII, 1932, p. 346) osserva che anche nel controsigillo dell'arcivescovo di Reims, 1167-84, appare una pietra

gnostica del genere. Pel sigillo di Aimone cfr. DOUET D'ARCQ, *op. cit.*, n. 9874.

[28] *Sigillographie de l'Orient*, cit., p. 247, n. 241; DE VISSER, *op. cit.*, pp. 296-97; H. WENTZEL, *Portraits « à l'antique » on French mediaeval gems and seals*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XVI (1953), fasc. 3-4, pp. 345-7, nn. 17, 28, 49.

[29] DE VISSER, *op. cit.*, pp. 292-95. Egli pubblica anche altri sigilli di commende francesi, che omettiamo per brevità.

[30] La più recente ed esauriente storia dell'Ordine fu redatta dal Gran Maestro P. MARIAN TUMLER, O. T., *Der Deutsche Orden im Werden, Wachsen und Wirken bis* 1400, Wien 1955; (cfr. la breve sintesi di H. C. ZEININGER, *L'Ordre Teutonique*, in « Rivista Araldica », a. LV (1957), fasc. 8, pp. 275-89 e fasc. 10, pp. 349-57).

[31] Pel tipario antico del Gran Maestro vedi: TUMLER, *op. cit.* pp. 412, 417, 428; tre esemplari con leggere varianti furono pubblicati da: VOSSBERG, *Geschichte der Preussischen Münzen und Siegel von frühester Zeit bis z. Ende der deutschen Ordens*, Berlin, 1843, tav. I, n. 1, 2, 3. Un bell'esemplare è edito nella cit. *Sigillographie de l'Orient*, p. 251; (vi sono citate anche impronte posteriori, di cera azzurra su fondo di cera bianca, o di cera tutta nera). L'Archivio centrale dell'Ordine, a Vienna, ci ha comunicato cortesemente le fotografie del suggello magistrale, del maresciallo, del precettore, dell'ospitaliere, del tesoriere.

[32] J. M. HEINECCIUS, *De veteribus Germanorum aliarumque nationum sigillis*, Frankfurt, II ed. 1719, tav. X, 12-13; PAULI, *Codice diplomatico*, cit., vol. 1, tav. V, 54; cf. pure BASCAPÈ, *Lineamenti*, cit., p. 118.

[33] *Invent. dei sigilli Corvisieri*, cit., p. 5; cf. i sigilli dell'Archivio del priorato di Lana d'Adige.

[34] HEINECCIUS, *l. cit.*, *Lineamenti*, l. cit.

[35] TUMLER, *op. e l. cit.*

[36] *Collections sigillographiques*, cit., p. 194 e tav. XXVII, 1.

[37] L. CIBRARIO, *Descrizione storica degli Ordini cavallereschi*, 2 voll., Torino 1850, t. I, pp. 17-68; t. II; pp. 402-17; ID., *Regi magistrali provvedimenti relativi all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, preceduti da breve storia dell'Ordine*, Torino, 1867; A. TALLONE, *Contributi alla storia dell'Ordine Mauriziano. L'istituzione dell'Ordine e le sue relazioni con l'O. di S. Lazzaro di Francia*, Pinerolo, 1898. (Non ci fu possibile accedere agli archivi dell'Ordine, che per ora sono chiusi agli studiosi).

[38] Il sigillo del 1272 fu edito dal SEGESSER, *Die Schweizerischen Komtureien*, cit., p. 75; altri sigilli con la croce, assai semplici, esistono nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano.

[39] RIZZOLI, *I sigilli nel Museo Bottacin di Padova*, Padova, 2 voll., 1903-08, t. I, p. 106 e fig. 113; SEGESSER, *op. e l. cit.*; il sigillo del sec. XV è riprodotto — da un'incisione settecentesca — da P. BERTRAND, *Histoire des chevaliers hospitaliers de St. Lazare*, Paris, 1932 (opera da consultare con cautela).

[40] *Sigillographie de l'Orient latin*, cit., pp. 121,-122.

[41] G. SPANO, *Illustrazione di due sigilli sardi*, Cagliari, 1852, ripubblicato col titolo: *Sopra due sigilli sardi del medioevo* in « Bull. archeol. Sardo », V (1859), pp. 187-92. Il tipario di Imola è nella Collez. Pasqui, Palazzo Venezia, Roma, tipario 194. Non siamo sicuri se quell'Ospedale dipendesse direttamente dall'Ordine.

[42] Tale tipario è nel Medagliere Vaticano, n. 246. Nella *Sigillographie* cit., p. 253 si descrive un tipario analogo, della collez. Smitmer-Loschner, di Vienna; l'iscrizione fu interpretata: « + S. F. JACOBI DABENIS MILITIS MAGISTRI S. LAZARI ».

[43] DE VISSER, *I sigilli*, cit., p. 399; D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi*, Firenze, 1739-86, vol. XVIII, pp. 115-22; *Inventario dei sigilli Corvisieri*, cit., nn. 198 e 283. (I porci erano allevati presso gli ospedali Antoniani; col loro grasso si confezionavano unguenti pei malati. Un altro dei simboli dell'Ordine è la fiamma, alludente alla malattia del « fuoco sacro »).

[44] GALBREATH, *Manuel du Blason*, cit., pp. 208, 210; cf. pure G. VALLIER, *Armorial des Grands-Maîtres et des Abbés de Saint Antoine de Viennois*, s.l.n.d., (circa 1880); SAGARRA, *Sigillografia Catalana*, cit. t. III, n. 5773-78; Arch. Stato, Firenze, Sigilli staccati, n. 76.

[45] Arch. Stato Firenze, sigillo n. 117. A quel genere appartiene il tipario 274 del Museo naz. di Firenze, mentre il n. 275 presenta Gesù nimbato, in piedi, con una croce nella sinistra, la destra benedice S. Antonio inginocchiato, vestito di tonaca e cappuccio; presso di lui il porco. Per l'anello cfr. RIZZOLI, *I sigilli*, cit. t. I, pp. 24-25. Il sigillo del 1414 è nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore, Milano, diploma n. 775.

[46] G. GARGANI, *Breve dei maestri, rettori, sindaci e procuratori... di S. Jacopo d'Altopascio*, nel « *Period. di Numismatica e Sfragistica* », IV (1872), pp. 53 ss. (ripubblicato in estratto col titolo: *Il maestro dello Spedale di S. Jacopo d'Altopascio e i suoi sigilli*); e: *Sigillo di M. Ugolino Grifoni, ultimo maestro d'Altopascio*, ivi, pp. 129 ss.

[47] GARGANI, *Breve*, cit., p. 17; *Inventario dei sigilli Corsivieri* cit. p. 73, n. 267.

[48] GARGANI, *Breve*, cit., p. 16 e 26; *Inventario* cit. l. c.; cfr. il sigillo 273 del Museo naz. di Firenze; D. PROMIS, *Sigilli italiani illustrati*, in « Misc. Storia ital. », IX, (1870), p. 330. Il tipario di Meo — perso-

naggio di cui si hanno notizie nel 1362 — è al Museo di Firenze, n. 271; cfr. GARGANI, *Breve*, cit., pp. 5 e 23, fig. 5.

[49] GARGANI, *Breve*, cit., fig. 1, 2, 3. Un altro esemplare del n. 1 sta in una raccolta privata. Il tipario 3 è al Museo naz. di Firenze, n. 273.

[50] Il sigillo di fra Bartolomeo è in Arch. Stato di Firenze, sigillo 170. Un tipario ovale, assegnabile al sec. XVII, conservato nel Museo naz. di Firenze (n. 1702) può essere attribuito al nostro ospizio, che però in tale epoca era divenuto una commenda. Pei tipi sardi cfr. SPANO, *op. e l. cit.*; quello di Ugolino è nel GARGANI, *Sigillo*, cit.

[51] Sulla storia dell'Ordine indichiamo l'opera più recente, dotata d'una copiosa bibliografia: A. F. LA CAVA, *Liber Regulae Sancti Spiritus*, Milano, 1947.

[52] *Sigillographie de l'Orient*, cit. p. 139.

[53] *Sigillographie*, cit., pp. 101, 134; MANNI, *Osservazioni istoriche*, cit., tomo VI, pp. 103-5 e t. XXI p. XXIX; GERMER-DURAND, *Notice sur plusieurs sceaux relatifs à l'archihospital du Saint Esprit de Rome*, in *Societé Sphragistique de Paris*, IV, (1855), p. 129.

[54] Vedi il primo in GERMER-DURAND, *op. cit.*, p. 245; il secondo nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore, Milano, diploma n. 777.

[55] I primi due tipari si conservano nel Museo di Palazzo Venezia, a Roma (*Inventario dei Sigilli Corsivieri*, cit. p. 4 n. 6, ove erroneamente la colomba è definita un'aquila; e p. 7 n. 32); il terzo è descritto dal GERMER-DURAND, op. cit., p. 238. L'Ospedale fu detto «in Saxia» perché era sorto su un antico ospizio dei Sassoni. Il GERMER-DURAND a p. 242 riferisce la descrizione un esemplare del 1311, assegnato a fra Simone, maestro gen. (1295-1326) ma non ne dà il disegno né la leggenda; il tipo con le teste degli Apostoli sta nell'Archivio di Stato di Firenze, Sigilli staccati, n. 174; cfr. P. SELLA, *I sigilli dell'Archivio Vaticano*, cit. t. II, p. 150, n. 1753.

[56] Il primo, che appartiene al Museo Nazionale di Firenze, è stato pubblicato da P. TONINI, *Sigillo del Procuratore dello Spedale di S. Spirito a Roma, in Firenze*, nel « Periodico di Numismatica e Sfragistica », IV (1872), pp. 273-92; il secondo sta nel Museo del Palazzo Venezia, Roma, collez. di sigilli PASQUI, n. 193.

[57] *Inventario dei Sigilli Corsivieri*, cit., p. 15, n. 89 e p. 17, n. 103; GERMER-DURAND, *op. cit.*, pp. 240-41, 244, 250-51.

[58] Questo paragrafo è stato già pubblicato negli *Studi di storia ospedaliera piemontese in onore di G. Donna d'Oldenico*, Torino 1958, pp. 59-61, con tavola.

[59] *Sigillographie du Grand St-Bernard*, par L. QUAGLIA et D. L. GALBREATH, estr. da « Archives hér. Suisses », LVIII (1944); il QUAGLIA ha poi pubblicato un inedito sigillo del prevosto Pierre, dell'anno 1225 (*La maison du Grand St-Bernard, des origines aux temps actuels*, Aosta, 1955, tav. VI). Cfr. pure: QUAGLIA, *Les constitutions de l'hospice du Grand-St-Bernard*, in « Arch. hér. Suisses », LXIII (1949), pp. 26-29. (Il codice presenta una particolarità curiosa: i due sigilli cerei del card. Giovanni del tit. di S. Pietro in vincoli, che convalidano gli statuti, sono stati inseriti per protezione in appositi incavi delle tavolette lignee che racchiudono il codice; anche i cordoni passano in fori del legno; fig. 16-17).

[60] *Sigillographie du Gd. St-Bernard*, cit., fig. 4,5, 6, 8. Il n. 4, che secondo Quaglia e Galbreath ritrae il prevosto Martino, 1275-99, raffigura invece S. Bernardo, nel medesimo abito ed atteggiamento dei n. 5, 6, 8; inoltre, nel n. 4 il personaggio è attorniato da due stelle e due mezzelune, attributi che solitamente contraddistinguono l'iconografia dei Santi.

[61] *Sigillographie*, cit., fig. 3.

[62] Ivi, fig. 20.

[63] A. DUFOUR e F. RABUT, *Sigillographie de la Savoie*, Turin, 1882, p. 111-15 e fig. 135-41.

[64] GUÉNEBAULT, *Sceau de l'Hospice du Mont Saint-Bernard*, nella « Société Sphagistique, Paris », IV (1855), pp. 85-91; CL. LAPAIRE, *Une matrice de sceau de l'Hospice du Grand Saint-Bernard*, in « Archivum heraldicum », LXX (1956), pp. 33-35; tale lavoro fu ampliato e pubblicato, con dieci facsimili, col titolo *La matrice du sceau des indulgences du Grand Saint-Bernard*, estr. da « Vallesia », 1957, pp. 327-34.

ALBERTO BOSCOLO

# L'ISCRIZIONE DELLA CHIESA DI SAN NICOLA IN SOLIU E LA FAMIGLIA DEGLI ZORI

Mi suggerisce il presente articolo una iscrizione non studiata, che si trova nei ruderi della facciata della chiesa di San Nicola di Silanus o in Soliu. La chiesa, situata in agro di Sedini (prov. Sassari) e non molto distante da Porto Torres, era nel Medioevo molto fiorente ed aveva annesso un monastero di Benedettini dipendenti da Montecassino. Del monastero avanzano alcune tracce; della chiesa, abbandonata alla fine del secolo XV e rovinata dal tempo, restano ora, invase da rampicanti, la parte destra della facciata, la navata laterale destra e la tribuna. In origine era a tre navate con una sola abside e con volte a crociera; costruita in tufo, di architettura romanica, su maniere derivate dal Maestro di San Gavino, al quale si deve la chiesa omonima di Porto Torres, era artisticamente una delle chiese più notevoli del settentrione della Sardegna. La sua costruzione, dovuta a due ricche ed influenti persone del giudicato di Torres o del Logudoro, imparentate con gli stessi giudici, era stata effettuata nel secondo decennio del secolo XII [1].

Nell'aprile del 1122 la chiesa risultava già costruita; a tale data, infatti, Furatu de Gitil e la moglie Susanna de Thori o Zori, le due notabili persone, che ne avevano promosso la costruzione, la offrivano a Montecassino, consenzienti i giudici del Logudoro, Costantino e Marcusa, l'arcivescovo di Torres, Azzone, e il vescovo di Ampurias, Bono, dalla cui diocesi, suffraganea dell'archidiocesi di Torres, la nuova chiesa, donata ai Benedettini, dipendeva appunto territorialmente [2]. Nello stesso anno Furatu de Gitil e la moglie, sempre con il consenso dei giudici e dell'arcivescovo di Torres, dotavano la chiesa di una vasta proprietà fondiaria. Le cedevano, a titolo di suffragio per le loro anime, per

quelle dei figli e dei genitori, il possesso di una « domo », cioè di un centro agricolo, situato in Soliu; la chiesa, già consacrata a San Nicola, prendeva così il nome di San Nicola in Soliu o anche di San Nicola di Silanus, o di Silanos, dal vicino rio Silani. Aggiungevano alla donazione, già di per sé munifica, alcune vigne, una delle quali ereditata dai concedenti da uno dei genitori, alcune terre, un salto, vari capi di bestiame, alcuni servi. Concedevano, infine, l'arredo necessario, oltrechè alla chiesa, al monastero annesso [3]. A quest'ultima donazione, ricca di messali, di antifonari, di salteri, di calici, di offertori, di oggetti d'argento, di varie vesti utili per i riti sacri ed inoltre di due campane, si aggiungeva, nello stesso anno, la cessione di un'altra « domo » in Soliu con alcune terre, con vigne, con servi, con bestiame e con un intero salto, effettuata da un'altra nobile del giudicato, Musconione de Zori. La donazione aveva luogo, oltreché con il solito consenso dei giudici e dell'arcivescovo di Torres Azzone, con il parere favorevole della madre e dei fratelli dell'offerente, che faceva atto di conversione; in cambio dei beni, da lei ceduti all'abbate di Montecassino Gherardo, ella chiedeva di avere dal priore che sarebbe stato preposto alla comunità benedettina di San Nicola, suffragi per le anime dei suoi genitori, vesti e vitto per sè e per i suoi servi sino al giorno della sua morte. I beni immobili venivano intanto, incorporati nella proprietà del monastero di Soliu dal decano Azzone e dai monaci Benedetto e Gregorio, inviati da Montecassino per l'organizzazione della comunità [4].

La penetrazione dei Benedettini nel giudicato del Logudoro, già iniziata nel 1065 attraverso la donazione del giudice Barisone I, che aveva donato a Montecassino le chiese di Santa Maria di Bubali e di Sant'Elia di Monte Santo con tutte le loro pertinenze [5], continuata poi nel 1117 dal donnicello Gonario de Lacon, figlio del giudice Mariano I, andava così per la munificenza degli Zori sempre più affermandosi. Gonario aveva fatto costruire le chiese di San Nicola di Nulvi, di San Pietro di Nurchi, di Sant'Elia di Sedini, site nel territorio diocesano di Torres e di Ampurias, e le aveva offerte

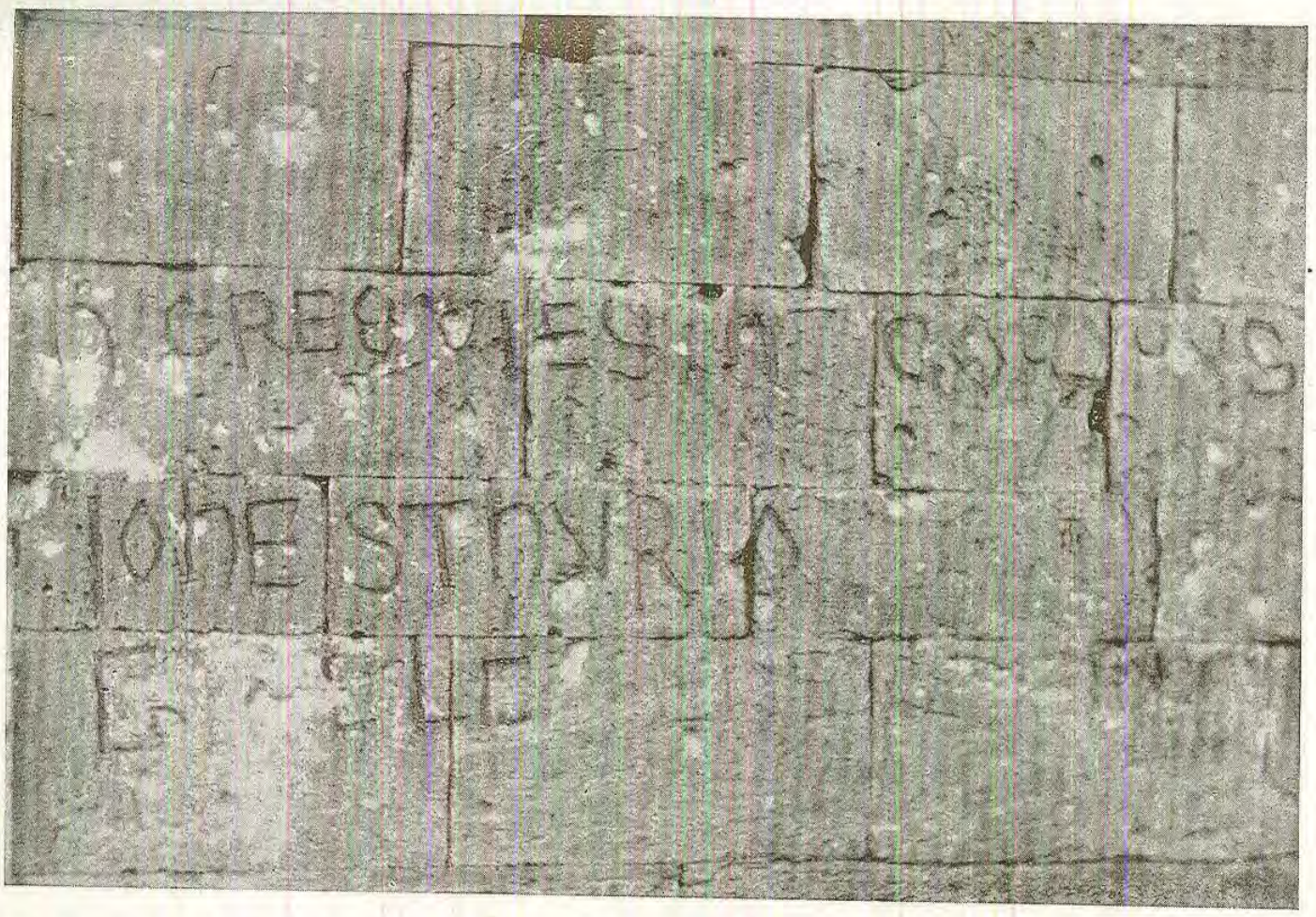
a Montecassino [6]; per la sua liberalità, nel 1120, era stato lodato dal pontefice Callisto II, che aveva indirizzato a lui e alla moglie, Elena de Zori, parole di alto elogio [7]. Nel 1120, un'altra donna della famiglia degli Zori, Giorgia, aveva concesso ai Benedettini, d'accordo con il marito, Costantino de Carbia, la chiesa di San Pietro di Simbranos [8]; un anno dopo, un altro degli Zori, Mariano, con la moglie, Giusta de Serra, aveva fatto ampie concessioni di beni alle chiese benedettine di Santa Maria di Bonarcado e di Santa Maria di Tergu [9]. Già si era avuta un'altra donazione a Montecassino da parte di Musconione de Zori, che aveva dotato, con il marito Comita de Athen, il monastero sardo di Santa Maria di Scala [10].

Con le donazioni di Susanna de Zori e di Furatu de Gitil i Benedettini avevano così, esteso le loro proprietà e si erano maggiormente insediati nel giudicato; più tardi con nuove donazioni, effettuate dal giudice Gonario, ospite di Montecassino, dovevano affermarsi ancora di più [11]. La maggior parte dei loro possessi proveniva, però, dalle ampie donazioni degli Zori; la stessa Susanna concedeva a Gherardo, abbate di Montecassino dal 1111 al 1123, tutte le sue terre. Seguendo l'esempio di Muscunione de Zori, faceva atto di conversione e cedeva, nel 1122, tutte le sue « domos », con vigne, con salti, con servi e con bestiame, ai monaci di Montecassino inviati ad organizzare la comunità di San Nicola, chiedendo in cambio vesti e vitto per sè e per i suoi servi sino al giorno della sua morte [12]. Identico atto veniva compiuto dalla figlia di Susanna de Zori, Vera, che cedeva agli stessi monaci, con il consenso dei fratelli, i beni immobili e mobili di sua proprietà [13].

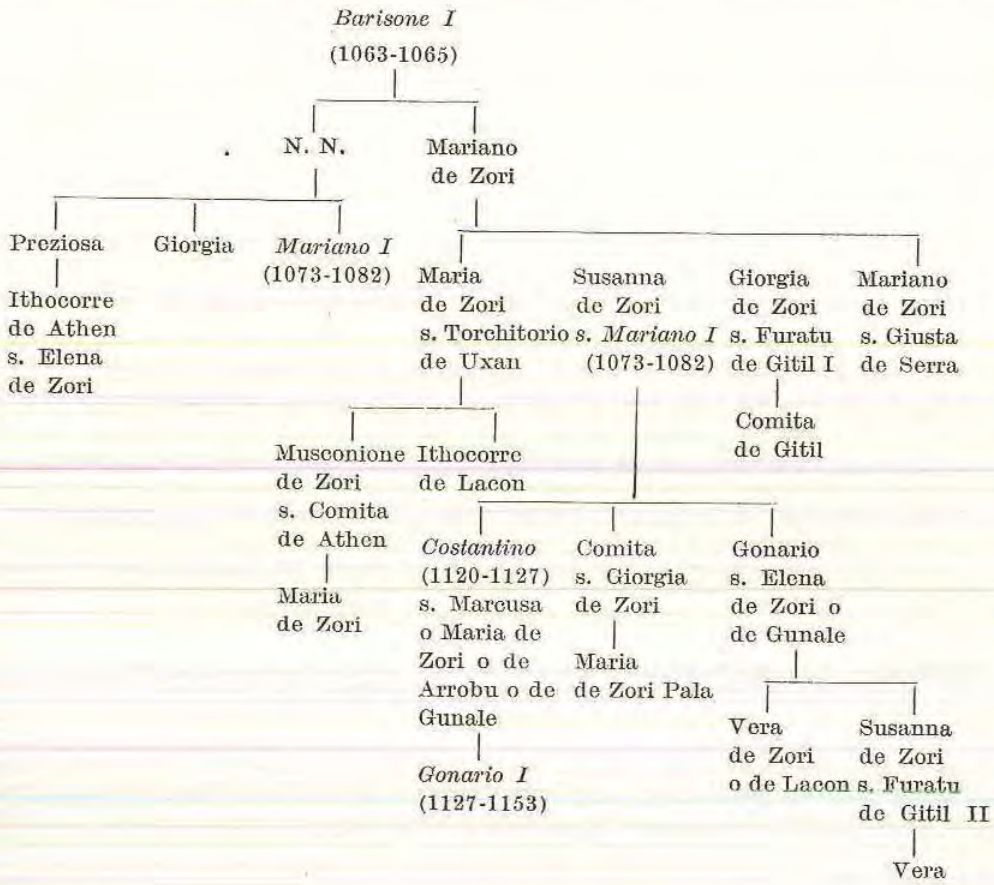
L'attività dei tre monaci provenienti da Montecassino, Azzone, Benedetto e Gregorio, non si arrestava con il passaggio di una gran parte del patrimonio degli Zori alla recente comunità cassinese; nel 1127 i giudici Costantino e Marcusa, appartenente anch'essa alla famiglia degli Zori, alla presenza di molti testi, fra i quali Furatu de Gitil, stabilivano l'unione alla chiesa di San Nicola di una chiesa

« de rennu », dipendente cioè dal giudicato, quella di Santa Maria di Soliu [14]. La crescente potenza dei Benedettini, che andava a completo danno dei vescovi, ai quali venivano sottratte decime e terre, doveva portare pochi anni dopo ad una serie di liti fra i monaci e gli stessi vescovi, soprattutto di Ampurias [15]. Tuttavia nuove donazioni si aggiungevano a quelle munifiche degli Zori; nel 1136 un maggiorente del giudicato, Costantino de Athen, legato da parentela con Musconione de Zori, cedeva ai Benedettini la chiesa di San Michele di Thericellu con tutte le sue pertinenze e con tutti i suoi servi. La chiesa, che apparteneva a Comita de Athen, marito di Musconione, e che Costantino aveva ereditato, era stata officiata da un monaco richiesto dalla stessa Musconione e dal marito; Costantino l'aveva rinnovata e l'aveva ceduta ai Cassinesi d'accordo con la moglie Preziosa de Lacon [16].

La possibilità di un vasto insediamento era stata, dunque, data ai Benedettini dalla ricca e munifica famiglia degli Zori. Susanna de Zori, figlia del donnicello Gonario e di Elena de Zori e de Gunale, era nipote del giudice Costantino e del giudice Mariano I [17]. Musconione de Zori discendeva dal giudice Barisone, del quale era pronipote [18]. Mariano de Zori era nipote dello stesso giudice [19]. Una degli Zori, Susanna, era, infine, moglie del giudice Mariano I ed un'altra, Maria o Marcusa de Zori o de Gunale o de Orrubu, era moglie del giudice Costantino [20]. La famiglia degli Zori era, dunque, la più importante e la più influente del giudicato. La sua stretta parentela con i giudici del Logudoro era la seguente [21]:



L'iscrizione della chiesa di San Nicola in Soliu.




Altre donne degli Zori erano andate spose, inoltre, a giudici sardi. Il giudice di Cagliari Costantino (1130-1162) si era unito in seconde nozze con Sardinia de Zori. Il giudice d'Arborea Costantino I, che governò nel terzo decennio del secolo XII, si era unito in matrimonio con Anna de Zori, mentre il nipote, il donnicello Orzocco, aveva preso in moglie Maria de Zori. Torchitorio de Zori era stato giudice della Gallura nel secondo decennio del secolo XII. È evidente, infine, che il giudice del Logudoro Barisone I, appartenente alla famiglia dei Lacon-Gunale, si era unito con una donna degli Zori e che i figli, come era consuetudine in Sardegna, avevano preso indifferentemente il cognome paterno e quello materno [22]. A questa influente famiglia degli Zori, che appare nei documenti con il cognome Thori, Thuri, Zzorri,

si riferisce l'iscrizione della chiesa di San Nicola in Soliu o di Silanus.

L'iscrizione, scolpita sul tufo, sui grossi conci già in opera, in lettere capitali con qualche influenza di onciale, dice:

HIC REQUIESCIT CORPUS
IOH(ANN)ES THURIO +
ET ELENE DE QUERQUI

e rivela che accanto al corpo di Giovanni de Zori fu deposto, forse successivamente, quello di Elena de Cherchi, sicuramente sua moglie, dato l'uso di seppellire i coniugi in uno stesso luogo. L'espressione « requiescit corpus » al singolare e la croce dopo il cognome « Thurio » permettono di ritenere che la terza riga sia stata aggiunta, data l'identità dei caratteri, dallo stesso lapicida, in un secondo tempo, dopo la sepoltura di Elena e che quindi la stessa Elena sia morta poco dopo Giovanni.

Di Giovanni de Zori, che aveva il titolo di « donnu » e che apparteneva quindi alla famiglia giudicale, resta il ricordo in alcune schede del condaghe di San Pietro di Silki, un monastero di Benedettine, situato non lontano da Sassari. All'epoca della badessa di San Pietro, Massimilla, che resse il monastero durante il governo dei giudici Gonario I (1127-1150) e Barisone II (1153-1181), Giovanni de Zori possedeva una terra confinante con un'altra donata alle monache da Maria de Zori Pala, figlia del donnicello Comita. Possedeva una vigna confinante con una terra offerta alle stesse monache dal giudice Barisone II, nipote di una Zori. Testimoniava, accanto alla badessa, in un atto concernente una permuta di terre, effettuata dal monastero [23]. Elena de Cherchi, che aveva il titolo di « donna », era interessata, nello stesso periodo, insieme a donna Elena de Zori, madre di Susanna de Zori, ad alcune terre confinanti fra loro [24]. I Cherchi o Cerci o Kerki o Querqui, uno dei quali. Torchitorio, era stato giudice di fatto all'epoca di Barisone I, cioè sostituto del giudice, ed un altro, Ithocorre, era stato

curatore della Nurra, appartenevano ad un'antica famiglia di maggiorenti, che aveva le sue terre intorno a Querqui, un villaggio, ora non più esistente, non molto distante da Porto Torres e dall'attuale Sedini, nel cui agro erano, appunto, situati i possessi benedettini ceduti dagli Zori [25]. Il fatto che Giovanni de Zori ed Elena de Cherchi fossero interessati a proprietà limitrofe a quelle degli altri Zori e che fossero stati sepolti nei pressi della chiesa di San Nicola in Soliu, costruita da Susanna de Zori e largamente dotata da lei e dalla figlia Vera, fa ritenere che lo stesso Giovanni fosse figlio di Susanna, fratello quindi di Vera [26]. La sepoltura nelle chiese era, infatti, riservata, oltrechè ai giudici e ai loro parenti, ai notabili e ai loro familiari legati da donazioni alle chiese stesse, e Giovanni ed Elena, morti all'epoca del governo di Barisone II, dovevano trovarsi in entrambe le situazioni di privilegio, dato che Susanna de Zori aveva edificato la chiesa di San Nicola, divenuta ben presto un centro di grande importanza religiosa [27], anche per le anime dei figli.

## NOTE

[1] Cfr. S. Pellizzaro, *La chiesa di S. Nicola di Silanus e l'architettura romanica in Sardegna*, Padova, 1936; C. Aru, *La chiesa romanico-pisana di S. Nicola di Silanus*, in « Miscellanea di storia dell'arte in onore di Igino Benvenuto Supino »; R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, pp. 88, 95 e segg.; cfr. inoltre S. Rattu, *La chiesa di S. Nicola di Silanus* (Sassari), in « Palladio », Rivista di storia dell'architettura, n. IV, ott. dic. 1957, p. 180 e segg. Il pregevole lavoro del Rattu offre il rilievo e la ricostruzione grafica della chiesa. L'iscrizione è stata pubblicata da C. Aru, *op. cit.*, p. 60. La riproduzione fotografica annessa al presente articolo è stata curata dal dott. Ovidio Addis e dalla dott.ssa Giovanna Cusino, miei collaboratori nelle ricerche di epigrafia medioevale sarda, che qui ringrazio per avermi invogliato al presente studio.

[2] Cfr. P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, sec. XII, doc. XII. La data del 1113, assegnata dal Tola all'atto di donazione, è stata rettificata sui calcoli della luna da E. Besta, *Rettificazioni cronologiche al primo volume del Codex diplomaticus Sardiniae*, in « Archivio

Storico Sardo », vol. I, fasc. 3, p. 248. L'atto è stato poi ripubblicato con la data corretta da A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Montecassino, 1927, p. 153, doc. XII.

[3] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 162, doc. XVI; e P. TOLA, *op. cit.*, sec. XII, doc. XVI.

[4] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 165, doc. XVII.

[5] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 133, doc. I; e P. TOLA, *op. cit.*, sec. XI, doc. VI.

[6] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 138, doc. IV e p. 140, doc. V; P. TOLA, *op. cit.*, sec. XII, doc. XIV e doc. XXVIII.

[7] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 145, doc. VII.

[8] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 147, doc. IX.

[9] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 151, doc. XI.

[10] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 149, doc. X.

[11] Cfr. sull'insediamento dei Benedettini nel Logudoro e sull'attività del giudice Gonario, il « Libellus Iudicum Turritanorum », edito da *A. Boscolo* e *A. Sanna*, Cagliari, 1957, p. 8 dell'introduzione.

[12] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 168, doc. XVIII.

[13] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 157, doc. XIV.

[14] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 170, doc. XIX; e P. TOLA, *op. cit.*, sec. XII, doc. XV. La chiesa di Santa Maria di Soliu era poco distante da quella di San Nicola. Il RATTU (*op. cit.*, p. 184) seguendo P. TOLA, *op. cit.*, pag. 189 n. 10. ritiene che delle due campane, donate ai monaci da Susanna de Zori, una fosse destinata alla chiesa di Santa Maria e l'altra a quella di San Nicola.

[15] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 180, doc. XXIV.

[16] Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 177, doc. XXII e p. 149, doc. X; cfr. inoltre, A. BOSCOLO, *Il sigillo del monastero di S. Michele de Ferrucesos*, Sassari, 1956, p. 5.

[17] Cfr. D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, in « Archivio storico sardo », vol. XXII, fasc. 3-4, p. 97. Elena de Zori appare anche come Elena de Gunale; portava, quindi, anche lo stesso cognome della moglie del giudice Costantino, della quale doveva essere sorella. Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 160, doc. XV, in cui si legge « Ego donnicellu Gunari de Lacon ci la fazzo ista carta cum voluntate de muliere mea Helene de Gunnale et filias meas Vera de Laccon et Susanna de Thuri »; e G. BONAZZI, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, Sassari, 1900, p. XXIX.

[18] Cfr. R. Di Tucci, *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor* in « Archivio », cit., vol. VIII, fasc. 3-4, sch. 27, in cui si legge che Torchitorio de Uxan si unì con Maria de Zori, figlia di Mariano de Zori, figlio del giudice Barisone I. Dal matrimonio di Torchitorio con Maria nacquero vari figli, fra i quali Ithocorre de Lacon e Musconione de Zori. Cfr. ancora R. Di Tucci, *op. cit.*, sch. 109, 172, 173, 245.

[19] Cfr. R. Di Tucci, *op. cit.*, sch. 168, in cui Mariano de Zori appare come fratello di Susanna de Zori, sorella di Giorgia e di Maria (sch. 162) e nipote quindi del giudice Barisone I.

[20] Cfr. D. Scano, *op. cit.*, pp. 94 e 96. Marcusa o Maria de Gunale, de Orrubu o de Zori, è la stessa persona; cfr. *Libellus*, cit., p. 14.

[21] L'albero genealogico completa quello offerto da D. Scano, *op. cit.*, pp. 90-91. Si è già notato, in base a R. Di Tucci, *op. cit.*, sch. 27, che Barisone I ebbe, oltre un figlio, il cui nome ci è ignoto e che fu giudice del Logudoro, un altro figlio, Mariano de Zori. Quest'ultimo ebbe una figlia, Maria de Zori, che si unì con Torchitorio de Uxan (sch. 27, 173, 179), altre due figlie, Susanna e Giorgia, (sch. 162, 170, 173, 183) e un figlio Mariano de Zori (sch. 168). Giorgia de Zori andò sposa a Furatu de Gitil ed ebbe un figlio, Comita de Gitil. Cfr. G. Bonazzi, *op. cit.*, sch. 355. Il matrimonio risulta da R. Di Tucci, *op. cit.*, sch. 173, in cui Furatu appare come cognato di Maria de Zori. Susanna andò sposa al giudice Mariano I, suo cugino; le nozze fra parenti così stretti erano molto frequenti in Sardegna. Cfr. D. Scano, *op. cit.*, p. 94. Due sorelle di Mariano I, Preziosa e Giorgia, si imparentarono ugualmente con gli Zori. Un figlio di Preziosa, Ithoccore de Athen, sposò Elena de Zori. Cfr. G. Bonazzi, *op. cit.*, p. XXVI. Giorgia ebbe per nipote una omonima Giorgia de Zori, figlia di Gitimel de Zori. Cfr. R. Di Tucci, *op. cit.*, sch. 172. I molti figli di Maria de Zori e di Torchitorio de Uxan, che usavano talvolta il cognome dinastico di Lacon e talvolta quello degli Zori (cfr. R. Di Tucci, *op. cit.*, sch. 181, 185, 189, 245), ebbero una sola sorella, Musconione, che si unì con Comita de Athen (cfr. A. Saba, *op. cit.*, p. 149, doc. X), curatore di Caputabbas (cfr. G. Bonazzi, *op. cit.*, sch. 305, 306, 307, 310), ed ebbe una figlia Maria de Zori (cfr. R. Di Tucci, *op. cit.* sch. 293). Tre figli di Mariano, cioè il giudice Costantino e i donnicelli Comita e Gonario, si unirono rispettivamente con Maria o Marcusa de Zori, con Giorgia de Zori e con Elena de Zori. Il matrimonio di Comita con Giorgia, che si fece poi monaca, risulta da R. Di Tucci, *op. cit.*, sch. 183. Dal matrimonio nacque Maria de Zori Pala (cfr. G. Bonazzi, *op. cit.*, sch. 186), chiamata con un soprannome perché non fosse confusa con l'omonima Maria de Zori, figlia di Musconione. Il matrimonio di Gonario con Elena de Zori e i figli di Gonario, Vera e Susanna, che andò sposa ad un altro Furatu de Gitil ed ebbe vari figli, tra cui Vera, sono comprovati da A. Saba, *op. cit.*, p. 163, doc. XVI, p. 140, doc. V,

p. 157, doc. XIV. Mariano de Zori si unì, infine, con Giusta de Serra. Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 151, doc. XI.

[22] Cfr. D. SCANO, *op. cit.*, pp. 22-23, 53-54, 114-115.

[23] Cfr. G. BONAZZI, *op. cit.*, sch. 178, 186, 197.

[24] Cfr. G. BONAZZI, *op. cit.*, sch. 191. Elena de Zori, presenti Furatu de Gitil e Comita de Lacon, cedeva nello stesso tempo due servi e una vigna alla chiesa di San Michele di Salvenor (cfr. R. DI TUCCI, *op. cit.*, sch. 178).

[25] Cfr. G. BONAZZI, *op. cit.*, p. XXI e sch. 44-72-78-79-89-103; R. DI TUCCI, *op. cit.*, p. 265 nota 3. Ithoccore de Kerki appare, inoltre, come teste in alcuni atti stipulati da Furatu de Gitil e da Susanna de Zori (cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 153, doc. XII, p. 162, doc. XVI) o di interesse per S. Nicola in Soliu (cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 170, doc. XIX). Le terre di Ithocorre confinavano con quelle di Maria de Zori, nipote di Barisone I e moglie di Torchitorio de Uxan. Cfr. R. DI TUCCI, *op. cit.*, sch. 109.

[26] Vera nomina i suoi fratelli all'atto della sua donazione a San Nicola in Soliu. Cfr. A. SABA, *op. cit.*, p. 157, doc. XIV; l'atto, infatti, viene stipulato « cum voluntate de fratres meos et cum voluntate de mama mea donna Susanna de Thori ».

[27] Cfr. A. BONAZZI, *op. cit.*, sch. 348, in cui si cita, all'epoca di Barisone II, la « festa de Sanctu Nicola in Soliu ». Il monastero, arricchito con nuove donazioni (cfr. P. TOLA, *op. cit.*, sec. XII, doc. LX e A. SABA, *op. cit.*, pag. 194, doc. XXXII), conservava ancora la sua importanza nel secolo XIII. Nel giugno del 1287, essendo priore il genovese Nicola, la comunità versava di censo a Montecassino per sei anni una somma pari a ventidue once e mezzo d'oro. Cfr. P. TOLA, *op. cit.*, sec. XIII, doc. CXXXIV e pag. 185, n. 6; A. SABA, *op. cit.*, pag. 215, doc. XLIV.

FELICE CHERCHI PABA

# LINEAMENTI STORICI DELL'AGRICOLTURA SARDA NEL SECOLO XIII

## PREMESSA

Allorquando, il 18 luglio del 1054, fra la Chiesa Latina e la Greca avvenne l'insanabile scisma, è logico supporre che, nell'isola, i bizantini abbiano duramente lottato per mantenere il potere: troppi interessi li legavano alla nostra terra per cui, specie i religiosi, contesero ai loro confratelli occidentali il materiale possesso del vasto, sconfinato patrimonio che vi avevano accumulato in secoli di lenta e progressiva penetrazione. Lavoro questo veramente gigantesco, che consentì alla Chiesa Greca di affondare, in Sardegna, vaste e robuste radici se, ancor oggi, vi si conservano vivi i popolari i culti per i santi del Menologio le cui feste sono, da noi, celebrate con usi e tradizioni proprii di quella Chiesa.

I monaci greci, subito dopo lo scisma, devono aver cercato di salvare con ogni mezzo, l'ingente loro patrimonio, ponendolo sotto la diretta tutela dei Giudici impersonati da fidati elementi bizantini e da questi sostenuti: Thori, Athen, Ovru, Therchis, Lacon, ecc., in possesso dei quali e dei loro congiunti e discendenti lo troviamo più tardi ripartito.

Era avvenuto in Sardegna, ad opera degli scismatici, una politica di stretta intesa fra Chiesa Greca e Giudici per una azione di resistenza alla Chiesa Romana, rispecchiandosi così la situazione creatasi a Bisanzio, dove, Chiesa e Impero, in perfetta armonia, si agitarono per conquistare la prima, il potere ecumenico detenuto da Roma e l'altro il perduto impero di Occidente.

In sì fatto modo gli scismatici tentarono di arginare e respingere, nell'isola, la conseguente reazione della Chiesa

Romana, già politicamente sotto l'influenza diretta della poitica religiosa dei benedettini che avevano l'estremo interesse di sostituirsi, anche in Sardegna, ai monaci greci, occupando i loro monasteri e le annesse, vaste possessioni terriere ricche di allevamenti, colture, servitù e fabbricati arredati.

Attivatore di questa politica romana, dai vasti miraggi, fu il tenace assertore della sovranità assoluta e suprema della Chiesa, l'astuto monaco Ildebrando, abate di Cluny, il reggitore e manovratore politico di ben quattro papi e, papa lui stesso, al fine, col nome di Gregorio VII. Fu appunto questo « Napoleone della Chiesa », come venne definito, che riportò alla Chiesa le terre usurpatele e rivendicò quelle su cui vantava diritti come sulle terre e monasteri greci in Sardegna. Scomunicò i Normanni che avevano invaso le possidenze terriere di Montecassino e, sotto minaccia di sciogliergli i sudditi dal vincolo dell'obbedienza, obbligò Filippo I di Francia a rendere alla Chiesa le terre che aveva occupato di prepotenza. Terre che andarono tutte ripartite fra le Congregazioni Benedettine francesi.

Fu Gregorio VII a ridurre all'obbedienza e fare atto di sottomissione alla Sede Apostolica i riluttanti e sordi Giudici di Sardegna: Onroco di Cagliari, Mariano di Torres, Onroco di Arborea e Costantino di Gallura.

Le donazioni di pochi monasteri fatte, tra il 1065 e il 1067, da Barisone di Torres e Torgotorio di Cagliari [1] non bastarono a tacitare le rivendicazioni della Chiesa Romana su tutto il patrimonio che, nell'isola, possedeva la Chiesa Greca: il papa pretendeva di più ed ai Giudici pose un drastico dilemma: o riconoscere l'assoluta podestà della Chiesa Romana sull'isola o attendersi la violenta cacciata dal trono mediante l'occupazione armata dell'isola stessa da parte dei molti pretendenti: genovesi, e pisani. La lettera che il 15 di ottobre del 1073 [2] Gregorio diresse da Capua ai Giudici, tanto chiara quanto diplomatica, è una severa e sottile ammonizione alludente alla ingiusta posizione in cui essi si erano messi rispetto agli interessi della Chiesa Ro-

mana, col sostenere i non accennati ma comprensibili interessi della Chiesa Scismatica.

È una lettera in cui lamenta come l'isola fosse divenuta « quasi straniera a Roma, meglio che le stesse terre poste nei confini del mondo »; frase, questa, che ci informa come fra i Giudici reggenti la politica isolana e la Sede Romana si fosse creata una voluta distanza che il papa non volle, diplomaticamente, definire un distacco, quale in effetti dovette essere. « Motivo questo — riprende l'epistola — d'onde nacquero danni gravissimi alla religione vostra e dei vostri soggetti », per cui fa esortazione ai Regoli di « venerare la Chiesa » quasi a rimarcare il mancatole rispetto e obbedienza.

« Che se a noi — consiglia il papa — cui interessa la vostra spirituale salute e dell'intera nazione sarda, darete ascolto, come si conviene, gloria ed onore ne avrete in una ed altra vita ».

È qui chiarissima la prova che i Giudici non davano « ascolto come si conviene » alle richieste e pretese della Sede Romana; non seguivano la politica della Chiesa Greca il che, secondo Gregorio, non era rispondente alla giudicale « spirituale salute ». La lettera conclude con una severa minaccia: « Dove poi, il che non supponiamo, trascurerete le nostre esortazioni, tutta vostra sarà la colpa di ogni danno possa derivarne a codesta isola. Nel riferirci per tanto a ciò che riguarda la vostra salvezza e gloria vostra comunicammo in gran parte al nostro fratello Costantino, arcivescovo turritano [3], vi diciamo che meglio il nostro intendimento vi sarà esposto dallo speciale legato che, fra breve, volendo il cielo, invieremo ai sardi lidi ».

Questa lettera che, tra consigli e ammonimenti, fa balenare fulmini e anatemi, guerre e cacciate, il tutto velato da ragioni spirituali, rivela un'incresciosa situazione donde « nacquero », come lo stesso papa dice, « danni gravissimi », preoccupanti la Chiesa Romana ed è per tanto diretta ai Giudici, supreme autorità civili e militari dell'isola.

Essa, contenendo un puro atto politico, non poteva non

rispecchiare anche un fatto economico, nel caso nostro, puramente temporale.

Le lettere scritte con l'assillo spirituale di salvare le anime in questa e « altra vita », non si indirizzano ai Re, ma bensì ai pastori delle anime stesse, precipuamente ai vescovi e arcivescovi. Ma poiché la lettera aveva altri fini fu, per tanto, diretta ai Giudici; tant'è vero che la questione spirituale, che tanto preoccupava papa Gregorio, fu risolta, poco dopo, con un accordo materiale, economico, da Guglielmo, vescovo di Populonia, legato di Gregorio presso i sardi Giudici.

Tra Guglielmo e detti Giudici tutto fu appianato mediante un accordo col quale, da un lato, facendo questi atto di sincera devozione alla Chiesa Romana ne riconobbero l'assoluto dominio sull'isola, impegnandosi a versare alla Sede Apostolica un annuo censo fissato in: 2 libbre d'argento da sborsare il Giudice di Cagliari; 4 libbre d'argento quello di Torres; 1100 bisanzi il Giudice di Arborea; 2 libbre d'argento quello di Gallura.

Il papa, da parte sua, diede le più ampie assicurazioni che mai avrebbe autorizzato l'occupazione dei Giudicati, affermando che, se del caso, vi si sarebbe opposto con tutti i mezzi [4].

In questo modo la Sardegna rientrava, ivi compreso tutto il patrimonio che vi possedeva la Chiesa Greca, nel dominio politico della Sede Apostolica.

Ottenuta l'obbedienza e assicurato il censo giudicale, il resto, ossia il materiale trapasso ai benedettini del sospirato patrimonio monastico dei greci, sarebbe venuto di conseguenza. E così, difatti, fu. I Giudici si trovarono, dopo l'accordo, nella dura condizione di appoggiare il loro potere a quelle forze religiose allora imperanti e per tanto, vuoi per necessità politiche, vuoi per *consiliu* dei vescovi [5], ebbero inizio le donazioni *pro anima* alle Congregazioni benedettine; forze religiose che nel sec. XII-XIII raggiunsero l'acme del potere.

Nel breve corso di un secolo, quanto ne intercorse dalla

lettera di Gregorio VII alla fine del sec. XII, gran parte del patrimonio della Chiesa Greca, passò, nell'isola, in diretto potere dei benedettini, ripartito fra Vittorini, Cassinesi, Camaldolesi, Cistercensi, Vallombrosani e benedettini di Montecristo.

Che il patrimonio della Chiesa predetta fosse passato ai Giudici ce lo rivela una seconda lettera del 5 ottobre 1080 [6], diretta da Gregorio, dopo il rientro del legato Guglielmo, al più devoto fra i Giudici: Onroco di Cagliari, al quale fece, con detta lettera, viva esortazione a « tutelare le chiese del suo dominio e di conseguire l'esecuzione delle riforme imposte al clero ». Riforme dettate, certamente, dal mutato indirizzo politico e religioso a seguito dell'avvenuto scisma.

È interessante osservare come il papa si rivolga a un'autorità politica perchè siano eseguite le riforme imposte al clero, il quale doveva essere sordo agli ordini della Chiesa Romana.

È evidente che dopo essersi messa sotto l'egida giudicale, suprema autorità politico-militare dell'isola, la Chiesa Greca abbia cercato, col clero, di ignorare sia la riforma che le disposizioni papali. E poiché Chiese e monasteri e annessi possessi dipendevano oramai dal Giudice, il papa rivolse a questi la citata lettera per costringere clero e monaci al rispetto della riforma la quale, si badi bene, non era soltanto questione di barba [7], esteriorismo su cui si poteva ben sorvolare, senza scomodare il papa a scriver lettere e imporre riforme, ma di ben altra questione doveva trattarsi e di maggiore importanza come riti e cerimonie religiose [8], e sopratutto l'eliminazione, mediante espulsione dalle Chiese e Monasteri, se non dall'isola, degli scismatici ai quali, ad un certo punto, Roma deve pur aver imposto una alternativa: o con Roma o anatema e quindi fuori dalle chiese e dai monasteri!

Il « dominio » dei Giudici sulle chiese e monasteri da essi dipendenti e di cui è cenno nella lettera papale, è da ritenersi non in senso regio, tutelare, ma padronale, possessivo, come chiarisce l'atto di donazione fatta nel 1066 da Torgotorio di Cagliari al Monastero di Montecassino delle chiese e mona-

steri di S. Vincenzo di Taberna, Santa Maria di Flumen Tepidum, Santa Marta, S. Pantaleo Olivanum, S. Giorgio di Tulvi e S. Maria di Palma « cun omnibus quo modo habentus et antea iubante Deo, dare illis potuimus cun caritate perfecta; sic tradidimus illos monasterios nostros a basilica et monasterio Sancte Benedicti quod dicitur Castro Caxinon »[9].

La dichiarazione possessiva: «monasterios nostros» non da adito a congetture diverse: è tanto chiaro che quei monasteri, già abbandonati dai greci, e con essi chissà quanti altri, erano finiti, con le terre, incorporati nel patrimonio giudicale.

L'atto di donazione del Giudice Costantino di Arborea del 1213 a S. Maria di Bonarcado, ci chiarisce che, tanto la Chiesa che l'ex monastero greco di S. Vittoria di Montesanto, come di S. Agostino di Austis, S. Pietro di Bidonì, S. Maria di Boele, fossero passati al patrimonio giudicale; con terre e servi e bestiame e fossero conservate, secondo l'uso, nel regio patrimonio: « in co fudi et est oe die castigaresi saltu de regnu »[10].

I riferimenti indiretti e comprovanti come le chiese e monasteri greci passarono ai Giudici sono nei condaghi e atti giudicali, assai numerosi anche se detti monumenti religiosi non vengano indicati come ex greci per opportunità politico-religiosa. Ed è ovvio che sia così.

Di certo rilievo è l'esposizione di una contesa riportata nel Condaghe di S. Nicola di Trullas[11] dove è detto che il salto di S. Antipatre da Monte, oggi Monte Santu Padre di Bortigli, « fuit su saltu ab eniçiu de clesia et lu mandicabant sos presbiteros ci bi furun abe inanti in sa clesia »[12].

Questo salto, appena abbandonato dai Greci, con la chiesa e annesso monastero, fu occupato dagli « homines de mularia. Et homines de ortucale, et issos de gitil », ma l'abate di S. Nicola di Trullas, subentrato con tutti i diritti nei possessi del monastero ex-greco di S. Nicola di Trullas, rivendicò anche il salto di S. Antipatre indubbiamente perché appartenente, con l'annessa chiesa e monastero, a S. Nicolò.

Il culto di S. Antipatre, esclusivo della Chiesa greca, di

Cesarea, non poteva essere praticato che dagli antichi « presbiteros » greci che vi stanziavano per cui riteniamo dimostrato, anche con questo fatto, che le vaste possessioni terriere di monasteri e chiese che i Giudici donarono ai benedettini non erano terre loro proprie e i monumenti religiosi, come alcuni vorrebbero, eretti dagli stessi Giudici [13].

Avutili dai religiosi greci finirono per consegnarli ai religiosi latini, così come Gregorio VII aveva diplomaticamente ben disposto.

Quanto affermò il VICO [14] che il monastero di S. Michele di Plaiano fosse già dei monaci della Tebaide e che, dopo lo scisma, abbiano mutato regola, affiliandosi all'ordine dei benedettini non è fatto da escludere e da irridere, come fece il COSTA [15].

In questo caso, non nuovo negli annali monastici [16], si avrebbe un vago sentore di quel che contenesse la « riforma » di cui è cenno nella lettera di Gregorio VII: il passaggio dei monaci greci all'ordine benedettino, salvando così il sacro e il profano. E i « donnos heremitas » che erano a Trullas allorquando entrarono i benedettini, sono i migliori testimoni del monachesimo greco preesistentevi a quello latino.

Tutte le terriere possidenze passate dai religiosi greci ai giudici e da questi incorporate nel « rennu » subirono, sia per la vastità dei possedimenti stessi che per l'impreparazione a reggerli e amministrarli da parte dei Giudici e suoi organi amministrativi, un dannoso abbandono che si ripercosse sull'agricoltura, praticata dai monaci predetti mediante colture, allevamenti, fabbricati e trasformazioni agrarie.

Se è vero che l'autorità civile, politica e militare bizantina poco si curò degli interessi economici e sociali dell'isola, non altrettanto può dirsi delle autorità religiose, specie monastiche che, nell'isola, operarono attivamente per l'incremento dell'agricoltura, risollevando così le tristi condizioni della nostra terra.

Il monachesimo greco ha sempre avuto, per il contenuto delle sue Regole, doveroso ed esemplare rispetto per l'agricoltura; ed ancor oggi i numerosi monasteri della penisola

calcidica di Monte Athos sono circondati da ridenti giardini, rassettati orti, bellissime vigne e vasti frutteti e oliveti, con allevamento di bestiame da rappresentare una onorevole visione della tecnica agricola della moderna Grecia [17].

Il motto *ora et labora* prima di essere dei benedettini fu dei figli di S. Basilio il quale, come patriarca dei monaci greci, dette il buon esempio di agricoltore coltivando nel Ponto un bellissimo orto unitamente a S. Gregorio Nazianzeno col quale piantava alberi, scavava fosse e allevava fruttiferi [18].

« Non est alienum a Monachis — lasciò scritto Cassiodoro [19] — hortos colere, agros exercere, et pomorum faecunditate gratulari ».

San Girolamo, in un commento su Paconio e sulla regola monastica, diede nobili consigli ai monaci per le loro occupazioni agricole: « occupatevi dei lavori manuali affinché il tentatore non vi colga: tessete stuoie di giunchi e ceste di vimini, mondate le aiule dell'orto e poiché le avrete seminate inaffiatele; date opera agli innesti, allevate sciami di api, imparando da loro il vivere in comune, approntate le reti per i pescatori e trascrivete codici col cui esercizio pascerete anche l'anima » [20].

Nelle « Confessioni » S. Agostino narra che i suoi monaci (quelli che 52 anni dopo furono dai Vandali deportati in Sardegna) lavoravano i campi e andavano a servizio di terzi in campagna per le messi e le vendemmie.

Possidio, vescovo d'Ippona, contemporaneo di S. Agostino, riferisce che l'Africa proconsolare si popolò, ai suoi tempi, di grandiosi monasteri maschili e femminili e tutte le comunità vivevano dei campi che coltivavano e dell'artigianato [21].

L'agricoltura dell'epoca, praticata dai religiosi, era fondata su basi culturali.

In Italia e nelle isole, come in tutto l'occidente erano assai note le norme agricole di Catone, Virgilio, Columella, Plinio e non potevano queste opere mancare nei monasteri greci e latini specie poi il *Capitulare de Villis* di Carlo Magno, dove

si contenevano norme per la tutela e incremento dell'agricoltura, e dove si fa menzione della coltivazione delle rose, gigli, salvia, rosmarino, iris, menta, timo e, in campo orticolo, del cocomero, popone, zucche, fagiolo [22], pisello, lattuga, crescione, nasturzo, prezzemolo, sedano, porro, cipolla, cavolo, rapa, aglio, cicoria, cardo, pastinaca, ecc.

In campo frutticolo il *Capitulare* ricorda le colture dei meli, peri, prugne, nespoli, castagni, noci, sorbi, ciliegi, noccioli, mandorli, fichi, pino da pinoli, ecc. Non vi mancano anche le piante aromatiche e medicinali come il rabarbaro, coriandro, senape, colonquitide, altea, inula, levistico, lauro, mirto, ecc.. Ampie nozioni sono contenute sulla coltura della vite, dell'ulivo e del lino, come anche sull'allevamento del bestiame e, infine, sulle opere di dissodamento delle terre, concimazioni, irrigazione e selvicoltura.

I monaci stanziati nell'isola, non potevano non essere al corrente del contenuto del Capitulare sia per le relazioni esistenti con i loro confratelli dei monasteri dell'Iberia, Francia e Italia dello stesso rito greco, sia per le correnti commerciali esistenti fra l'isola e Marsiglia, Genova, Pisa e Barcellona.

La letteratura agraria bizantina d'altro lato non fu seconda a quella occidentale e quanto fece Carlo Magno col suo Capitulare fece più tardi, nel sec. X, Costantino Porfirogenita che, riuniti i migliori scrittori dell'impero sotto le direttive di Costantino Basso, fece raccogliere e ordinare e pubblicare il meglio che contenevano in fatto di agricoltura le opere dei massimi scrittori persiani, arabi, indiani, greci e latini, dando all'opera il titolo di Geoponiche e formando in tal modo un vasto trattato di agricoltura composto di venti libri.

Cinque libri dell'opera furono dedicati alla viticultura con tali pratiche nozioni che i moderni trattatisti, fatta eccezione della genetica, ben poco potrebbero togliervi o aggiungere.

I restanti libri contengono istruzioni e norme sulla disposizione dell'azienda agraria, sull'esposizione dei fabbricati rurali, norme per gli allevamenti zootecnici, sulla cereali-

coltura, frutticoltura, orticoltura, olivicoltura, sulle concimazioni, innesti, irrigazioni, ecc.

Forniti di così ricche nozioni agrarie (il dirigente dell'azienda agraria del monastero era sempre persona colta e versata), i monaci greci non potevano non sviluppare nell'isola un'agricoltura economicamente sana e progredita, tale da apportare, conseguentemente, un senso di risveglio e di civilizzazione all'isola intera. Essi importarono in Sardegna, dalla Grecia e dall'Asia Minore, piante e sistemi colturali, norme di vita rurale e costumanze che sono rimaste nella nostra tradizione.

Dalle coste della Morea, dalle vicinanze della Monembasia importarono nell'isola il preziosissimo vitigno della Malvasia [23], la cui uva è nota localmente anche come « uva greca » [24] ed il cui vitigno è ampiamente coltivato nel Campidano di Cagliari e nella Planargia.

Altro vitigno importato dai predetti cenobiti è il moscato, l'« Anathelicon moschatha », di cui si fa larga coltura in tutta l'isola. L'uva di questo vitigno è nota nell'isola anche col nome di « Uva di Sant'Isidoro » forse in onore al Santo scrittore di cose agricole qual'era S. Isidoro di Siviglia vissuto nel VII secolo.

Molte uve sarde prendono un nome religioso: « Ascina de is angelus »; « Ascina de S. Giuanni », « Ascina de Santu Perdu » e ciò fa pensare ad un tributo e onoranza verso i santi — sentimento scaturito da iniziative evidentemente monastiche — di ricordo greco anziché latino.

Altre uve sarde hanno nomi che attendono un appropriato studio glottologico onde penetrarne l'origine linguistica ed eventualmente anche storica.

Un prezioso gioiello della frutticoltura bizantina, rimasto nei nostri orti e frutteti è il melo « Apios » ancor oggi detto « melappiu », molto coltivato nel Sassarese, dal frutto profumato e dal gusto gradevolissimo, col quale si preparava e si prepara ancor oggi il sidro.

Il melo cotogno, chiamato in sarda lingua « chidonza » dal greco « kitonia », doveva essere coltivato con particolare

interesse dai calogeri come anche il ciliegio, detto in sardo « kariasa » o « kerasa » dal greco « kerasos », perchè originario della costa pontica Kerasus.

Per quanto si riferisce all'agricoltura, in particolare a quella di Milis, è da ritenere, per molte congetture, che essa abbia avuto origine ad opera dei Greci [25].

L'agrumicoltura bizantina conobbe solo il cedro, il limone, l'arancio agro e amaro [26].

Le maggiori cure i greci monaci le dedicarono nell'isola alla viticoltura, come abbiamo osservato, importando anche nuove varietà di viti.

La denominazione data ad una Chiesa posta in vicinanza di Cagliari, di S. Maria Intervineas, è assai esplicativa e rivela che gli antichi monasteri greci fossero circondati da frutteti e vigne come attualmente nel già citato Monte Athos.

Detta chiesa, che apparteneva evidentemente ai greci, è da questi passata ai Giudici e quindi ai benedettini di S. Vittore, è una documentazione dell'amore che alla viticoltura dedicarono gli stessi greci. Alla produzione vinicola deve essersi affiancata quella delle uve passite e della sapa, posto che in questi prodotti i greci hanno sempre saputo eccellere.

Altra coltura tenuta in gran conto dai calogeri fu quella dei fichi che venivano consumati freschi e vieppiù secchi, conservati infilzati e appesi come grosse e pesanti corone, così come ancor oggi è in uso in Oriente, specie a Smirne.

In Sardegna la produzione dei fichi essicati al sole o al forno è pressochè generale, ma con particolare cura la si fa in Planargia, dove i Greci importarono la coltura della malvasia.

Per necessità liturgiche, oltre che alimentari, non deve essere mancata nell'isola la olivicoltura, stante che oliveti furono da Barisone di Arborea donati nel 1157 alla sua sposa Agalbursa. Oliveti che dovettero essere piantati dai greci sapendo quanto tempo occorra perchè l'olivo si renda produttivo e gli oliveti meritino di esser chiamati tali: almeno un secolo e per tanto quelli donati da Barisone dovevano

essere impiantati nel sec. X e XI, e non dovevano essere i primi.

La Chiesa Greca ha sempre fatto largo impiego di olio d'oliva per la sua liturgia. I manoriti nella composizione del santo crisma usavano aggiungere, all'olio d'olivo, il sale, il muschio, lo zafferano, la cannella, le rose, l'incenso bianco e altre sostanze [27].

Questa preparazione, in cui entrava lo zafferano, fa sorgere il dubbio che anche in Sardegna, fosse praticata la stessa miscela per il santo-crisma poiché nel 1235 Torgotorio arcivescovo di Arborea nel donare alla Casa e Chiesa di S. Croce in Rocca d'Arno la chiesa di S. Marco in Finocleto, vicino al ponte sul Tirso, pose la condizione di offrire all'Arcivescovo di Arborea un omaggio annuale di una libbra di zafferano e una d'incenso.

Stentiamo a credere che l'arcivescovo Torgotorio imponesse detto omaggio per i suoi bisogni personali, e in quantità che parrebbe eccessiva; e poi perché preoccuparsi della fornitura di esso anche per i suoi successori?

Perché imporre il censo in natura e a tempo indeterminsto? È evidente, a bene argomentarci su, che lo zafferano a Torgotorio interessava, come l'incenso, per la preparazione liturgica del santo crisma. Fatto questo che ci induce a credere che lo zafferano fu importato e coltivato nell'isola dai greci e dopo la partenza di questi, decaduta la coltura, i sardi religiosi, ancora tradizionalmente legati ai riti greci, abbiano ricercato altrove i pistilli della pianta aromatica per la preparazione del predetto santo-crisma [28].

Una coltura alla quale i bizantini diedero un particolare sviluppo fu quella del lino, necessario per la tessitura e confezione di teleria sacra e per uso domestico e personale.

Sin dal V sec. esistevano tre fabbriche imperiali di tessuti e vesti di lino dette « lynifia »: una a Scitopoli in Palestina, una a Ravenna e una a Vienna. I lynteari erano ovunque attivissimi nel Mediterraneo: a Ostia, Mileto, Tralle, Palermo e non saranno mancati anche in Sardegna dove la coltura e tessitura del lino ha tradizioni antichissime.

Anche gli allevamenti zootecnici ebbero da parte dei monasteri greci interessate cure; cavalli arabi furono importati dall'Africa e dall'Asia Minore e allevati in numerosi branchi tanto che l'isola nel X secolo ebbe un ricco patrimonio equino [29].

Sull'introduzione del cavallo arabo nell'isola il SANNIO [30] ritiene che i saraceni con le loro incursioni nell'isola nel IX e X sec. abbiano usato cavalli di origine africana che i sardi più volte abbiano preso come preda di guerra servendosene per il miglioramento della razza locale.

I greci allevarono nell'isola, nei loro possedimenti monastici, anche gli ovini, i caprini, i suini e in particolar modo i vaccini.

Dopo la partenza dei religiosi greci fu per l'agricoltura sarda un periodo di regresso; tanto patrimonio agricolo caduto in mani di inesperti e disorganizzati andò in gran parte in completa rovina. Il contenuto dei Condaghi ce lo rivela specie là dove le donazioni giudicali chiariscono ch'esse vennero fatte ai benedettini perché « ordinent et lavorent et edificent et plantent » [31].

Quel « ordinent » è tanto significativo quanto espressivo, lasciando ben comprendere che in quei monasteri già vuoti e nei possedimenti annessi, vi regnasse il disordine e vi si lavorasse anche poco; molto poco.

Il periodo di transizione, dal monachismo greco a quello latino, dovette essere per la sarda agricoltura veramente caotico, dominato com'era dall'incuria e dall'abbandono.

Col sec. XII si inizia il passaggio delle proprietà monastiche dai giudici ai benedettini, i quali si diedero a riordinare il vasto patrimonio avuto in donazione. Opera colossale quanto benefica per la sarda agricoltura.

È il secolo che riorganizza, che rinnova e innova con le vaste conoscenze che i frati bianchi acquistarono nelle loro aziende agricole di Francia e d'Italia.

Si riedificarono le cadenti chiese, da oltre un secolo in abbandono, e nuove fattorie vennero organizzate nelle vaste terre dei loro monasteri.

Da Vallombrosa e Camaldoli giunse nell'isola, coi benedettini, il soffio della progredita agricoltura toscana, ricca di vigne e di uliveti, con i Cistercensi giunsero la bonifica e trasformazione agraria e fondiaria, con i Cassinesi, oltre che alla soda coltura letteraria, l'organizzazione rinnovatrice e razionale dei moderni sistemi di conduzione agraria. È il secolo del rinnovamento ecclesiastico e agricolo, e l'opera sarà completata dal seguente sec. XIII che farà sorgere, col fiorire dell'agricoltura e dei traffici, i grandi monumenti ecclesiastici, quelle solenni opere architettoniche che ancor oggi rappresentano una orgogliosa pagina di storia dell'arte in Sardegna e che resteranno come orma indelebile e gloriosa di quel secolo d'oro, che trasse l'isola dalle barbariche nebbie.

## Parte Prima

# ORGANIZZAZIONE AZIENDALE E COLTURE AGRARIE

Il Besta [32] nel definire l'unità delle terre poderali, dipendenti dalle ville, afferma che il fondo dominante era formato da un complesso di « binias et domestias, cum saltu et aqua et semidas, et ortu d'abis, et masonis de cabras, et masonis de porcu et fundamentos et serbu ed ankillas, cum plazza et terra et binia, et saltu et semida et aqua et omnis a pustis custa domu ». « Complesso — aggiunge — il cui centro era custodito dalla « domu » padronale o, trattandosi di beni ecclesiastici, dalla chiesa titolare ».

Da questo breve passo si desume che l'autore ha ritenuto che la « domo » fosse il centro aziendale e domicilio padronale ad un tempo. E, sulla scia di questo storico, altri hanno affermato lo stesso assunto [33].

L'illustre storico non ha considerato, evidentemente, che in moltissime « domos » v'era anche la chiesa titolare, per cui non è possibile, secondo la sua asserzione, stabilire dove fosse il centro aziendale: se nella chiesa o nella « domo ».

Nei documenti medioevali sardi abbiamo il « fundu » e « fundamentu » [34], per indicare il fondo, appezzamento terriero; termine derivato e corrispondente al « fundus » latino; la « domo » la si deve invece intendere come la riunione di più appezzamenti, o fondi, corrispondendo alla latina « massa ». Il « patrimonium » riunione di più « domos » ossia di più masse, nelle carte medioevali sarde è rappresentato dal

« rennu » o « regnu », per cui abbiamo il « regnu de Piscopiu »[35]; il « regnu de Migil »[36]; il « regnu d'augustis »[37].

Il « regnu » di Migil doveva comprendere il patrimonio del Campidano di Milis, fino ai confini col Giudicato di Torres, tra Bonarcado e S. Lussurgiu.

Il « regnu » di Agustis rappresentava il patrimonio della Barbagia.

Che nel « regnu » fossero le « domos » nessuno lo può obiettare, e che nelle « domos » fossero a sua volta i « fundus » o « fundamentos » altrettanto; per cui il nostro assunto, sulla scorta dei predetti documenti, e loro chiara dizione, non dovrebbe lasciar adito a discussioni.

Le « domos » erano, come vedremo, accorpamenti di più fondi, più o meno estesi e coltivati, e rappresentavano, per tanto, le unità poderali più razionali in quanto a ciclo produttivo completo, ossia dotate di tutte le colture e allevamenti capaci di soddisfare le esigenze della stessa unità.

Quel che è avvenuto per le « domus cultae » che diversi studiosi del Lazio hanno confuso per il « casale »[38], è accaduto per la « domo » delle nostre carte medioevali che molti storiografi hanno ritenuto la casa poderale, il centro aziendale agricolo, come ha asserito il BESTA.

Come la « domusculta » era un « grande aggregato di ragguardevoli possessioni, variamente coltivate, i cui numerosi abitanti componevano un vasto ma disseminato villaggio consacrato ad una chiesa principale e da qualche altra minore »[39], così la « domo » sarda altro non era che lo specchio fedele della « domusculta », così come il TOMASSETTI ce la descrisse.

Se consultiamo ANASTASIO, biografo di Adriano I che fu sostenitore e attivatore dei predetti centri agricoli cristiani del Lazio e leggiamo la descrizione di una domusculta nel Liber. Pont. di Adriano[40], vediamo riprodotta fotograficamente la nostra « domo »: « verum etiam et aliam domum cultam quae vocatur Calvisianum, cum fundis et casalibus, vineis, olivetis, aquimolis et omnibus ei pertinentibus »[41].

Ma sono chiari, al riguardo, anche i nostri documenti

medioevali ed in specie i « condaghi » sui quali concentreremo il nostro studio in quanto rappresentano la storia cronologica delle più organiche aziende agrarie del Medioevo sardo; le « domo » dei monasteri, per essere diretto e organizzato da elementi di provata levatura e capacità, è da ritenersi rappresentassero, per quei tempi, le aziende agricole più evolute e tali da darci una chiara idea dell'agricoltura nel sec. XIII.

L'esame di alcuni documenti saranno utili per provare il nostro asserto sulla configurazione e dimensione della « domo ». Nel condaghe di Trullas si legge: « pro ca naravit sa carta ki fecit donnu Mariane pro dare sos filios una domo ad ambas ecclesias a parçiresi. Et ora andarum sos priores ki vi furun tando in sas ecclesias e pparçerunsilas latus a latus a bona volontade de pare... et ego deili sa parte mea dessu saltu de sena de nuke integra » [42].

Qui è dimostrato che la metà, « latus », della « domo » presa e ceduta, in compenso d'altro, come dice il documento, era « sa parte dessu saltu de nuke integra ».

Sempre nello stesso condaghe è scritto: « Ego barusone taras ci mi afferio a ssanctu Nichola de trullas prossa anima mea, et poniobi su cantu apus sa domo et terras et binias *et casa d'intro de domo et foras de domo* su latus meu » [43].

Si osservi qui ben chiaro, e con diverso significato il vocabolo « casa » da quello di « domo ». Se così non fosse il documento sarebbe, non altro, che un illogico quanto monumentale paradosso: quello di offrire una « casa » dentro un'altra casa, ove si volesse sostenere che la « domo » fosse un'abitazione.

Altro chiaro documento dice: « Diò a San Miguel Muscu de Thori sa parte quanto tenia en Salvenor corte, vina, saltos, tierra y hombres que estavan en la casa » [44].

Il vocabolo « domo » è stato dal traduttore spagnolo del condaghe tradotto in « casa » e non può essere diversamente salvo accettare altro paradosso: quello di sostenere che entro la « casa » ossia l'abitazione di Muscu de Thori vi fossero, con la corte, anche la vigna, i salti, le terre e gli uomini.

I documenti comprovanti il nostro assunto sono così nu-

merosi che riteniamo lavoro improbo riportarli tutti, bastando alla bisogna i sopraccitati.

Non mancano nei condaghi casi in cui « domo » voglia significare anche casa, abitazione [45]; sta all'accorto lettore di discernere e dare volta per volta, l'esatto significato al vocabolo. Nella generalità però « domo » vuol dire riunione di fondi, ossia « massa » latina, per molti aspetti similare alla domusculta. Anzi, siamo della opinione che il nostro termine provenga proprio da « domum cultam » mediante la linguistica perdita della desinenza. Inoltre, la parola latina « domus » o « domum » deve essere stata dai bizantini variata, secondo la loro lingua, in « domo », da *δόμος* posto che nei condaghi si legge grecalmente « domo » e non « domu » alla latina.

Il fatto che quasi tutte le « domos » siano dedicate ad un santo, e dotate, come le domusculta, di una chiesa principale e di altre minori, avvalora la esistente perfetta analogia e conforta l'ipotesi che le « domo » siano originate proprio dalle domuscultae dell'VIII-IX sec.

D'altra parte quale più logica spiegazione e, soprattutto, quale dimostrazione possiamo offrire per chiarire, diversamente, l'origine di queste nostre « domos » sia come vocabolo e ancor più come origine dell'organizzazione agricola, aziendale, se non con l'accettare la loro genesi dalle domuscultae?

Quando Gonario di Lacon nel 1120 dona le Chiese di S. Pietro in Nurki, San Giovanni, San Pietro e San Nicolò di Nugulbi e Sant'Elia di Setin ai cassinesi fa menzione delle « domos » ripartite fra S. Nicolò di Nugulbi e S. Pietro in Nurki [46].

Il vocabolo « domo » era per tanto già in uso, prima che giungessero i benedettini, per cui è da escludere che il vocabolo stesso sia di loro importazione anche perché, se così fosse, le avrebbero chiamate « domus » o « domu » e non « domo » alla greca, non foss'altro per lo spirito antibizantino che li animava e che li indusse a sradicare, ovunque si insediarono, il ricordo della avversa Chiesa.

Che l'organizzazione agricola ed ecclesiastica delle « do-

mos » sia opera dei precedenti Giudici, del sec. XI-XII o anche prima, è da escludersi, sapendo il loro grado culturale, incapaci talvolta di leggere e firmare una carta.

Le « domos » per un complesso di elementi facili a comprendersi dagli storiografi provveduti, hanno una schietta struttura religiosa e rappresentano il prodotto di un attuato programma della Chiesa per quel numero di templi e monasteri che troviamo nel loro interno, e tutto induce a ritenerle originarie « domuscultae », come abbiamo già detto, risalenti all'VIII-IX secolo.

Per non dilungarci poniamo un semplice quesito a confermare, dopo quanto abbiamo detto, il nostro assunto: « la masnada » di cui fa cenno lo Statuto di Sassari: « serventes sive masnadam » [47] d'onde sarebbe pervenuta nell'isola, se non dalla « domuscultae » le cui servitù erano riunite proprio in « masnada »?

Lasciamo che altri approfondiscano le ricerche, non potendo noi per limiti di tempo e di spazio, e per rimanere nei termini tematici, dilungarci troppo a dimostrare con esami comparativi la stretta analogia fra le nostre « domos » e le domuscultae dell'Agro Romano, le quali furono istituite nell'isola, molto probabilmente, nelle vaste proprietà che la Sede Apostolica possedeva, per cui molte « domos » rappresentarono il patrimonio di S. Pietro in Sardegna, amministrato dai monaci greci che, a scisma avvenuto, forse non intesero restituire alla Sede Romana, preferendo, per i suesposti motivi, porle sotto il diretto dominio dei Giudici ai quali Gregorio VII impose il riconoscimento dei suoi diritti col pagamento di quel censo di cui abbiamo fatto menzione.

La « domo » si divideva in due parti, agrariamente ben distinte: parte coltivata e parte incolta; la prima detta « domestia » o « domestica » e l'altra, destinata agli allevamenti del bestiame, denominata variamente a seconda della sua natura: pratu, saltu, silva.

Esamineremo la prima parte ove l'agricoltura era espressa con varie colture: erbacee, semilegnose e arboree.

La prova che la « domestica » fosse la parte coltivata della « domo » la offrono i condaghi: « Ecco testimonios ci bu furun cando lu ispiiait iudice Gosantine custu certu arande in sa domestica di trullas » [48].

La « domestica » la si arava e coltivava variamente: a orto, frutteto, oliveto, vigna e a cereali, e si ricorda per tanto « sa domestica de figos de donnicellu, cabizali ass'ortu de sancteeru at costas ass'ortu denante, et falat totue s'orroia » [49].

In questo passo è ben chiarito che la « domestica », fondo a fichi, tra gli orti di S. Vero Milis, in vicinanza al rivo, fosse destinata a coltura specializzata.

Altro documento in cui si afferma come la « domestica » fosse coltivata, l'offre lo stesso condaghe di Bonarcado: « sa domestia sua de binias c'apo postu a ortu » [50]. E in altro documento si ricorda una « domestica de sa citonia », del cotogno [51].

Che la « domestica » si coltivasse a grano e altri cereali ce lo afferma la « domestica d'orrea » [52] in quel di Bidonì, toponimo che trae origine, evidentemente, dalla sua produzione cerealicola.

Che « domestica » voglia significare terra sottoposta a coltura, tolta alla selvatichezza, lo avvalla un toponimo del Condaghe di Salvenor là dove cita un « monte de pira domestica » [53].

L'attributo di « domestica » dato a quel pero è per distinguerlo dal pero selvatico, dal pero incolto, sempre chiamato nelle carte sarde dell'epoca « pirastu ».

« Domestica » è quindi il contrario di selvatico, di incolto, il che deve valere anche per le terre, così come vale per gli animali, e così come il RIGUTINI [54], latinista, chiarisce: « detto di animali, piante, terreno, domestico, addomesticato. Trovasi per luogo coltivato e abitato, domestico ». Il vocabolo è di schietta origine toscana dove tuttora le terre coltivate sono chiamate « domestiche ».

Le « domestiche », è logico pensarlo, dovevano estendersi per la maggior parte dei casi, intorno al monastero e annessa

chiesa titolare della « domo », comprendendo le vigne cintate, gli orti, i frutteti, gli apiarii, i favarii, gli oliveti e, infine, da una lato, le terre a cereali: le « terre de argile ».

Questa disposizione organica della « domestica », è confortata da uno squarcio di condaghe: « Da allì sigue el camino al termino de la villa de sa domestica de Sacarja » [55]. Dimostrandosi così che tanto la Chiesa che il Monastero e le abitazioni di Saccargia fossero entro il perimetro della « domestica » ossia circondate da orti, frutteti, vigne, ecc.; colture lontane dai centri di allevamento le cui bestie dovevano essere, per ragioni razionali, lasciate libere e tranquille, nei pascoli loro destinati.

Prima di esaminare le diverse colture specializzate è necessario fare cenno delle trasformazioni fondiarie e bonifiche praticate tanto nel XII quanto nel XIII secolo onde ridurre a coltura i terreni di particolare fertilità.

Di trasformazioni fondiarie e miglioramenti agrarii ne parlano i condaghi e si ricorda un « kertu » fra il priore Nicolaus di Bonarcado e certo Guantine Formiga: « Ego nicolaus prior de bonarcadu recordatione facio de kertu ki fegi cum guantine formiga, ka bennit ipse assa billa de milli et fraigai domo et ortu et binia et arbores posuit a tortu dessu priore de bonarcadu, frauicante in s'arena de sanctu nicola narrandule kertu cun guantine formiga ka m'aiat largatu in su saltu et in sa billa mea k'apo in carta bollata et est arenatu, narrat ipse non lo skia ki fosse arenatu et ke l'avesse in carta bollata sancta maria » [56].

In terreno spoglio, non alberato, non silvestre, il Formiga fece impianti ed eresse fabbricati, e posto che il fondo che trasformò era di Santa Maria di Bonarcado, il priore gli portò via tutto; a opera ultimata.

Questo stesso priore annotò nel suo condaghe che Guantine de Porta: « se moriat ipse kene abere fiios, rimanere a sancta maria in dono, pro s'anima sua custa curte et omnia melioramentu kantu auissi fatu ibi » [57].

La trasformazione fondiaria e miglioramento agrario non

erano trascurati, secondo i precitati documenti, neanche dai « liberos ».

Un altro « kertu » contenuto nel Condaghe di Salvenor ci informa che bastava disboscare un tratto di « silva » e coltivarlo per aver diritto al suo sfruttamento: « Levatose el clerigo Pedro de linos y dixò: esta tierra que pleyteis es de San Miguel de Salvenor, y florisone de Gusalla declarò entonces y disò: verdad es que era de San Miguel de Salvenor y por salto de kankellos de San Miguel lo guardava, y yo lo coltiveè y la esbosquè » [58].

I diritti che Florisone de Gusalla accampava sul salto di « kerkellos » sono così chiariti: « Entrò en el salto de karkellos Florisone de Gusalla, en el pedazo qué està entre la margen y el camino quitandole de la posesion del servo de San Miguel. Pusche pleyto y porquè no podia ganar de orta manera pretendia la tierra por haverla el desbosquada » [59].

Se non fosse esistito il diritto di godimento delle terre riscattate al bosco e arate, Florisone de Gusalla non sarebbe, di certo, andato nel salto di Kerkellos a sprecare inutilmente tempo e sudore. Evidentemente, per consuetudine, ancora forti del diritto romano di accessione per « implantatio », il popolo penetrava nei boschi e con la trasformazione fondiaria mediante impianti di vigne, andava creandosi dei diritti sulle terre anche dei monasteri, e questo diritto fu riconosciuto dalla Carta de Logu e dalle Prammatiche aragonesi.

*Viticoltura.* – La coltura della vite ebbe un prodigioso sviluppo in Europa e in particolare nell'Italia e Francia, sotto il monachesimo benedettino al quale la Sardegna deve, da parte sua, tale incremento viticolo nel sec. XIII ch'esso rappresentò uno dei fattori economici più importanti della sarda agricoltura [60].

Tale fu l'importanza della viticoltura sarda nel predetto secolo che, su 1315 schede, di cui si compongono i condaghi di Bonarcado, Trullas, Silki e Salvenor, ben 260 di esse sono riferite a compra-vendita e donazioni di vigne.

Nessun'altra coltura, alla luce dei condaghi, assume in

Sardegna, nel predetto secolo, l'importanza della viticoltura.

Lo stesso popolo, come abbiamo osservato, pur di crearsi una proprietà emancipatrice, disboscava e, con la forza del diritto di accessione, impiantava la vite, diffondendone in tal modo la coltura sotto l'assillo dell'indipendenza economica e sociale.

I documenti medioevali sardi dal XII al XIII sec. segnalano vigne in tutte le regioni dell'isola, fatta eccezione del cuore della Barbagia di cui non abbiamo documenti; per il resto dell'isola la vite è presente ovunque.

I sardi cenobiti, nel sec. XIII, comprendendo che la Sardegna è la terra ideale per la vite e per l'olivo, concentrarono su queste due piante il loro interesse e riuscirono a creare, forniti com'erano di nozioni agronomiche, una viticoltura e olivicoltura di vasto respiro economico, quando vasta fu la superficie totale occupata da queste due importanti colture agricole.

La coltura e lo sviluppo della letteratura agraria, ebbe in Italia e nelle sue isole, ad opera proprio dei Benedettini, la massima diffusione a mezzo dei loro numerosi monasteri dove le opere di agricoltura venivano dagli amanuensi copiate e divulgate.

Già nel 1137 Borgondione di Pisa, trovandosi a Costantinopoli, vi tradusse in latino, perché fosse di guida ai suoi concittadini, la parte delle Georgiche riguardante la viticoltura [61].

Nel 1232 nasceva a Bologna Pier de Crescenzi, il grande agronomo del medioevo europeo, autore della Summa Agricolturae, opera che, sotto vari titoli, venne tradotta in diverse lingue [62].

L'opera monumentale del De Crescenzi fu ed è tutt'oggi fonte insigne di precetti e norme viticole, per cui fu reputata e introdotta anche nei sardi cenobii, in quanto è molto probabile, per un passo contenuto nel Condaghe di San Pietro di Silki, che il grande agronomo abbia dimorato in Sardegna, posto che nel Condaghe compare un « donnu Petru de Cressente » [63].

Non vogliamo fare facili illazioni, ma quel « donnu », ossia nobile signore, qual'era l'illustre agronomo bolognese, nonché la perfetta omonimia e la contemporaneità del documento con la vita dello scrittore che morì nel 1321, avendo vissuto 89 anni, fanno pensare che il teste del Condaghe fosse il nobile bolognese. Nella sua qualità di giudice, il de Crescenzi fu a servizio di molti podestà e visitò molte città italiane avendo dimorato in Provenza, a Senigallia, a Imola, Asti, Ferrara studiando anche sistemi di coltivazioni e di allevamenti [64]. Nell'atto di S. Pietro di Silki lo troviamo a fianco di « messer Corradus Trinchis » vicario per il Re di Logudoro.

Di parte guelfa, il de Crescenzi, trovò sempre presso il clero e i monasteri cordiali e rispettose accoglienze e nulla si oppone a credere che quel « donnu Petru de Cressente » fosse effettivamente l'autore della Summa Agricolturae a servigio o di Messer Conradus o anche della libera Città di Sassari.

Con nozioni agrarie così allineate ai tempi, i figli di S. Benedetto portarono nell'isola un caldo soffio di progresso nella nostra viticoltura.

È ancora viva nella tradizione sarda la ricchezza delle « domus de cubas », la casa delle botti, ossia la cantina che esisteva nell'antico monastero di San Salvatore del Sinis di Cabras dove per varie circostanze pare vi abbiano dimorato, dopo i monaci greci, i Vittorini di Marsiglia.

Con i benedettini si introdussero nell'isola nuove varietà di viti come il « monica » il cui nome monastico fa pensare ad un tributo d'onore da parte dei cenobiti alle loro religiose sorelle.

Questo vitigno, a giudizio di diversi ampelografi, sarebbe il canaiolo toscano [65], così come il « Pascale » sassarese, vitigno diffuso nel Capodisopra, lo si ritiene originario della Provenza, dal « Pascal » o « Pasceau » [66], vitigno importato evidentemente dai predetti Vittorini.

Le viti coltivate nell'isola durante il sec. XIII oltre a quelli di origine greca, come la malvasia e il moscato, e quelle precitate erano il vernaccia, il girò detto anche « vargiu »

che vuol dire vaio, l'« albu mannu » il cui nome è di schietta origine sardo-latina.

Per le uve da appendere e da passire si coltiva l'« appesorgia » detta anche « tricla » o « triga » perchè atta alla pergola, nome originato dal vocabolo « catrigla » che nel medioevo significava anche pergolato [67].

Secondo alcuni ampelografi, il nostro « galoppo », uva assai diffusa nell'isola, perché molto indicata per l'appassimento, sarebbe originario da Vaucluse, il cui « teneron » sarebbe somigliatissimo al vitigno nostrano, ed è da ritenerlo importato dai già citati Vittorini.

Per necessità geo-viticole, adattamento al terreno della vite, le vigne spesso si sviluppavano anche fuori delle « domestiche » e le ricordate « binias de monte » [68] ne fanno testimonianza. Queste vigne dovevano essere impiantate in zone già a bosco e dal popolo vitate, con la forza delle sopraccennate consuetudini.

L'allevamento della vite in pieno campo, ossia in vaste estensioni, veniva praticato per filari: per « ordines » [69] o « jualis »: « yo le dì VIII ordines o jualis de vina » [70].

Quando si trattava di allevare in orto o frutteto, viti di particolare pregio, per uve da consumare fresche o da passire, si allestiva il pergolato, la « catricla » [71].

Nel Capodisopra le vigne venivano chiuse, « cuneate » [72] mediante muri barbari, mentre nella parte meridionale si recintavano con siepi vive, « clasuras », come prescrisse, più tardi, anche la Carta de Logu [73], legiferando una norma consuetudinaria.

La coltura viticola avveniva anche con assoluta esclusività senza consociazioni erbacee o arboree.

Delle grandi vigne si ricordano « le binias maiores di cossedin » di Cossoine [74]; nonché le « doniscas » di Corquinarzu [75]; la « vinia manna » di Urcone, già dei de Thori [76]; la « binia donnica » [77] di Bonarcado, ecc.

Vigne erano ovunque nell'isola e molte zone oggi destinate a pascolo e inselvatichite erano nel sec. XIII ricche zone viticole, come ad es. « S. Barbara de Turre » che posse-

deva ricche vigne [78]; la zona tra Tramatza - Solarussa e la distrutta Villalonga, oggi dominio del cisto e dell'asfodelo, nel predetto secolo, era sottoposta a coltura viticola.

L'attuale zona della vernaccia nel sec. XIII era già largamente vitata, come rivelano le carte del Condaghe di Bonarcado e gli atti giudicali. Il Sinis di Cabras e di Riola e San Vero Milis era, fino al secolo XV, ricca zona viticola come si rileva dall'inedito livellario del Monastero di S. Chiara di Oristano, dello stesso secolo.

La consociazione della vite con le piante da frutto era molto praticata e il binomio « binia e pumu » o « binia e fructules » ricorre spesso nelle pagine dei condaghi [79].

I fruttiferi che si allevavano in queste vigne-frutteto erano di solito il fico, melo, pero, noce, prugno, melograno, cotogno, sorbo, giuggiolo, ecc.: « et issa parte sua dessa binia de balle et ficu, et nuke, et omnia fructora » [80]; « et omnia cantu l'intrauat in cuniatu de Marusone, e binia, e ficu, e pira, et oliva in co est » [81].

Altra coltura di cui è fatto cenno nei condaghi è rappresentata dal « pampinariu » [82] che riteniamo un appezzamento appositamente vitato per trarne le talee necessarie per l'impianto di nuove vigne, chiamata oggi « pimpiniera ».

A fianco della vigna si allevava il « radicariu »: « et issa vinia de vadu de Tracla cun radicariu suo » [83].

Per fornire i necessari astoni a sorreggere le viti, si allevavano in un angolo della vigna castagni o bagolari, che hanno la facoltà di ripollonare dopo ogni taglio e per tanto fornire ogni anno i predetti necessari astoni.

Del radicario fa cenno anche la Carta de Logu [84], là dove fa divieto al custode della vigna di « leare pro portare a domo sua senza paraula et voluntade de su pobiddu de sa vingia pius de raygla segada nen sana » ossia asportare astoni reggiviti siano essi spezzati o interi.

I « virgarijs » [85] è opinabile fossero i grandi « radicarii » che si allevavano in montagna per fornire alle grandi distese vitate i necessari astoni.

I castagneti di Santulussurgiu sono sorti là dove, per voce

di popolo, erano anticamente le vigne e i bagolari sono comunissimi e spontanei nelle terre vitate di quel comune. Il che dimostra come la presenza delle due essenze arboree, in località che furono e sono dedicate alla vite, si deve alla propagazione originatasi dagli antichi « radicarii » o « virgarij ».

Ancor oggi i lussurgesi, abili e antichi viticoltori, si servono degli astoni di castagno e di bagolaro per sostenere le viti e sistemare i pergolati.

Nelle zone meridionali, al posto del radicario, esisteva il canneto; come anche nelle zone del settentrione là dove la canna trovava il suo ambiente favorevole ed è assai chiaro, al riguardo, il passo: « et binia et cannabariu nos derunt » [86].

La parte del terreno destinato a vigna, ma non ancora vitato, lo si chiamava « bagantinu » da vacante [87].

Spesso le vigne erano « hereme » ossia fuori mano, solitarie. Quando una parte di bosco, come abbiamo già osservato, veniva dal popolo ridotto a coltura viticola, si venivano a creare zone viticole distanti dalla domestica e per tanto venivano chiamate « hereme ».

A Santulussurgiu il significato della voce « herema » è di terra ingrata, fuori mano, di scarso valore commerciale, e di basso rendimento, così come potevano essere le vigne « hereme » del medioevo, ottenute su terreni ingrati e distanti dall'abitato, in zone boschive e quindi montane.

L'importanza della vigna nell'economia agricola del sec. XIII ci è dimostrata dall'impegno con cui l'abate Placido di San Michele di Salvenor riuscì a riunire in un'unica grande vigna tutte le terre vitate di Quias che doveva essere zona di particolare interesse viticolo e alto grado di feracità.

Di questo suo acquisto l'abate ne fa particolare menzione nel Condaghe: « Yo el abad Placido pongo en este libro compras qui hize en Quias » [88].

Quest'abate acquistò ben ventisette vigne [89] accorpandole e facendone un'unica, estesa vigna, nella quale non mancavano frutta d'ogni sorta.

La razionalità di accorpare e riunire in un sol fondo le

colture fu, nei benedettini sardi, dimostrata anche in altre circostanze, particolarmente a San Giorgio di Calcaria dove il priore di Bonarcado, mediante il sistema degli acquisti, permute e cessioni « pro anima », riuscì ad accorpare orti e frutteti.

Alle vaste superfici vitate corrisposero ricche produzioni di vini sia comuni che fini, liquorosi, come il moscato e la monica, e pregiati come la malvasia e la vernaccia, che procurarono certamente ricchi introiti alle cantine dei Giudici, dei donnicelli e dei monasteri.

Alla direzione delle cantine erano preposti i « Maiores de vino » [90] che avevano alle loro dipendenze i « binarios » e le « ancille » [91].

Nel Condaghe di Bonarcado si ricorda che « miale pasi » servo del monastero sposò « castula nonagla ancilla de iudice apos binarios ». A ripartire i figli il giudice inviò presso il monastero « Tradori paganu maiore de vino ».

La funzione del « maiore » di certo doveva essere pari all'importanza economica della massa vinaria che doveva governare, per cui aveva alle dipendenze servi specializzati e serve per la pulizia delle cantine che dovevavo essere ben vaste e piene per aver bisogno di tanto personale.

« Trodori paganu » non doveva essere sardo, come anche « Golorki Ferrari » che era « ortulanu de iuidice » essendo i loro casati di terraferma, certamente pisani, per cui ne consegue che tanto la cantina come l'orto erano diretti da persone di sicura competenza e la produzione dei vini affidata a persona capace quale poteva essere un intenditore toscano. Dei « binarios » si ricordano Basilio Pinna e Jorgi Mameli che si onoravano del titolo di « binarios de iudice », cantinieri della casa giudicale [92].

Nel sec. XIII il vino fu usato anche come merce di scambio perchè lo troviamo ceduto, in quantità non precisata, per l'acquisto di un terzo del salto di Monte Calvosu da parte dell'abate di Trullas [93].

Nelle « domos » dovevano anche prodursi le sape e le

uve passite, produzioni che, dall'epoca bizantina, si sono tramandate nell'isola sino ai giorni nostri.

*Orticoltura.* – Fra le colture specializzate, nell'ordine di importanza, dopo la vigna veniva l'orto, specie nei monasteri, dove fornivano tutto l'anno la necessaria verdura alla comunità e al numeroso personale dipendente.

Le specie orticole più coltivate erano quelle che abbiamo indicato come già note all'epoca di Carlo Magno. Fatta eccezione delle piante orticole che vennero introdotte dopo la scoperta dell'America come ad esempio la patata, il pomodoro, il fagliolo comune e il granturco, il resto delle piante orticole ancor oggi coltivate erano note anche nel medioevo.

Come la vigna anche l'orto era recintato da siepe o chiuso da muro. Spesso l'orto era specializzato, a sua volta, con una monocoltura orticola, quale la cipolla, come avverte il passo seguente: « et terra de ponne ad ortu de gibulla in su riu de calcaria » [94].

Data la grande applicazione dei benedettini all'erboristica, nei loro orti non saranno mancate quelle piante aromatico-medicinali, essenziali alle loro cure semplicistiche come il basilico e la ruta, la lavanda e l'origano, lo zafferano e la menta, la genziana e la liquorizia, e tutte quelle essenze che furono note e coltivate dalla badessa Ildebranda vissuta nel 1150 [95] come la malva, l'anice, la salvia, il timo, l'assenzio, il garofano, il finocchio volgare, la lavanda, il cotogno, il fieno greco, il lino da seme e altre che tralasciamo per brevità.

Negli orti monastici è stato inoltre coltivato anche il pseudo sicomoro o albero santo, i cui semi venivano utilizzati per fabbricare rosarii.

Come avviene ancor oggi, nell'orto, avevano dimora anche gli alberi da frutto e di orti-frutteti abbiamo nel sec. XIII ampii cenni nelle carte dell'epoca [96].

L'« iscla », di cui si fa menzione nei condaghi [97] era ed è ancora un appezzamento allungantesi ai margini di un rivo, che mediante prese d'acqua, « liadas », viene irrigato e coltivato a civaia. Mentre l'orto era ed è coltivato perennemente

con avvicendamento di piante orticole, l'« iscla » la si coltiva temporaneamente da aprile-maggio fino a settembre-ottobre, dopo di che si lasciava a riposo, come avviene tutt'oggi, utilizzandone il pascolo.

Nell'« iscla » medioevale si coltivavano i meloni, le angurie, i cetrioli e i legumi e veniva chiamata per tanto anche « ortu a melone » [98].

La disponibilità di acqua per l'irrigazione doveva essere questione assillante anche nel medioevo, e ne abbiamo un esempio nell'atto seguente: « Pedivili assu donu meu. Iudice Barisone se die ki mi daret asoltura de fager molinos in bonarcadu — et in calcaria et in miile pikinnu et ipse daitimi ad soltura de levare s'aba et faghe giradoiu et pro molinos et pro ortus et pro binias et de no milla leuare s'aba nen a de die nen de nocte non pro Iudice non pro curatore non pro liberu non pro serbu » [99].

Con quest'atto i camaldolesi di Bonarcado si assicurarono l'acqua necessaria a irrigare i loro orti di Bonarcado, Milis e Calcaria.

Dal documento si rileva che venivano irrigate anche le vigne. Doveva trattarsi di piccoli appezzamenti vitati per la produzione di uve pregiate da tavola posto che, in tutti i tempi, la viticoltura è stata attivata in terre asciutte e collinose, mai in pianura irrigua, dove le malattie si sviluppano con sorprendente rapidità.

L'orto veniva affidato ai servi-ortolani fra i quali si ricorda Golorki ferrari che fu « ortulanu de iudice » [100].

Per rilevare come l'orticoltura fosse diffusa anche fuori delle « domos » monastiche, ricordiamo un « ortu de iudice » [101] e un « ortu de donnicu » [102].

*Frutticoltura.* – Con il vocabolo « orto » spesso si intende, nelle carte medioevali sarde, anche il frutteto che viene di norma citato col vocabolo «pumariu» od « ortu de pumu » [103].

I frutteti erano cinti da muro o siepe come gli orti; e le piante, di diverse specie e varietà, venivano allevate in coltura promiscua: melo, pero, fico, cotogno, pesco, albicocco,

susino, mandorlo, ciliegio, e particolarmente il sorbo e il giaggiolo che nel medioevo godettero una particolare simpatia e furono diffusi con grande interesse.

Dei frutteti a coltura promiscua « cum omnia pumu » si hanno diverse citazioni. Spesso la coltura mista avveniva nella vigna-frutteto di cui abbiamo fatto cenno; oppure con l'orto-frutteto. La frutticoltura vera e propria era piuttosto limitata e abbiamo ricordi del « pumu e ficu »[104]; del « ficu e pira »[105]; come anche di frutteti a monocoltura: « coniatu de mela »[106]; « cuniatu dessa pruna » da intendersi pruna domestica[107] e non selvatica che viene indicata col vocabolo « prunazonca ».

Il passo condaciano: « et ego deilis in Theppage cun pumu cantu ui aueat »[108], ci documenta l'esistenza di frutteti esclusivi, senza colture consociate, di vite o di piante orticole; così anche: « sa ficu cantu ui aueat in su cuniatu de Jampulla »[109], ci informa della coltura dei fichereti.

Particolare cura doveva essere dedicata all'allevamento dei fichi, posto che, molto spesso, questi alberi sono oggetto di acquisto[110], anche singolarmente, del valore corrispondente ad uno starello d'orzo[111].

La « domestica de figos de donnigellu »[112] ch'era in San Vero Milis, attesta la coltura a fichereto di un appezzamento nobiliare, e non doveva essere singolo posto che la coltura specializzata del fico era assai praticata specie presso le « domos » e terre dipendenti dal monastero di S. Michele di Salvenor.

Anche nell'Arborea esisteva la coltura particolare del fico[113] come anche nel cagliaritano[114].

Molte furono le varietà di fichi coltivate nell'isola nel XIII sec., tanto che ne è rimasto ricordo nella documentazione dell'epoca e delle quali la più parte sono coltivate ancor oggi nelle nostre contrade:

*a*) Figu alba[115], detta ancor oggi « figu bianca » — varietà assai diffusa;

*b*) Figu de mannale[116], varietà di cui si è perduta la coltura o è nota sotto altro nome;

*c*) Figu canasturza [117], nota come « figu nasturza » o « nastruzza », coltivata in quel di Seneghe; dal siconio rotondo, di color grigio, con striature bianche longitudinali, dal peduncolo alla base; è molto usata per l'essicazione;

*d*) Figu calaridana [118], conosciuta ancor oggi come « figu niedda » o « figu de Pula »;

*e*) Figu ruia [119], nota con lo stesso nome, molto coltivata nella zona d'Orosei.

*f*) Figu nivella [120], detta ancor oggi « figu era » o « figu niedda longa ».

*g*) Figu cana [121], ben nota in tutta l'isola per la sua particolare dolcezza, adatta alla essicazione.

*h*) Figu lata [122], detta ancor oggi « figu lada ».

*i*) Figu carica [123], nota in tutte le contrade isolane, adattissima alla essicazione.

*l*) Figu berbekina [124], questa varietà o è scomparsa o è nota sotto altro nome; doveva essere una varietà edule in quanto nel Condaghe di Salvanor è detto: « Comprè da Elena Nine cun voluntad de sus hijos la hyguera berbeguina de binia de Nuke y la tierra vacante quanto tenia » [125]. È ovvio che l'abate di Salvenor non buttasse i suoi danari comprando caprifichi o fichereti selvatici.

*m*) Figu padina [126], varietà nota oggi col nome di « figu padedda » ossia paddella per la particolare forma rotonda e piatta del frutto.

Oltre che freschi, i fichi venivano conservati anche essicati, al sole o al forno, e conservati infilzati e appesi oppure chiusi in un orciolo, compressi fra foglie di alloro — così come, per antico sistema, si usa fare in molti nostri villaggi.

Altro fruttifero, di cui si fece nel XIII sec. grande coltura, è il pero. L'innesto dei tanto diffusi perastri che caratterizzano la spontanea flora legnosa nostrana, deve aver dato vita a veri e propri campi di peri.

Lo squarcio: « termino dessa pira inserta de Comita Davite » [127] ci informa che nel medioevo e particolarmente nel secolo in esame, fosse praticato l'innesto dei perastri. E se questa pratica fu largamente applicata, come si sup-

pone, è da credere che molte fossero le piante di pero disseminate nelle « domos » medioevali sarde, specie nelle zone collinari e medio-montane.

Taluni tòponimi è da credere siano derivati da questo fattore agricolo come ad es.: « monte de pira domestica » [128]; « terra de sa pira » [129]; « saltos de piras » [130]; « valle de sas piras » [131].

Posto che si fa chiara indicazione di « piras » ossia peri domestici, e non selvatici, nel qual caso si sarebbe usato il vocabolario « pirastru » o « pirastu » come in tutte le carte dell'epoca vengono indicati i peri selvatici, ne consegue che per dare origine ai predetti toponimi si dovettero innestare nell'isola grandi quantità di peri selvatici.

Come i fichi, anche le pere venivano anticamente conservate per l'inverno mediante l'essicazione. Venivano spaccate, essicate al sole o al forno e poi messe in un orcio e compresse, formavano la cosidetta « pilarda », che si usa ancor oggi produrre in alcune località isolane.

Il melo lo si allevava nelle vigne e negli orti come gli altri fruttiferi, ma ebbe anche la coltura specializzata specie nel sassarese e il « coniatu de mela » [132] conferma il nostro asserto.

La coltura del melo è ricordata in molti documenti [133]: il che conferma che la frutticoltura fosse nel sec. XIII tenuta in dovuto onore e considerazione, specie la coltura del « melappiu » che rappresentò sempre una varietà di alta distinzione, meritevole della più larga diffusione per le già elogiate qualità.

La esistenza di una « domestica dessa citonia » [134] ci conferma la coltura specializzata del cotogno che nel medioevo ebbe grande considerazione, per il delicato, saporoso suo frutto che nell'isola si usa consumare cotto al forno, seguendo un uso che si perde nei tempi e che doveva essere molto praticato nel medioevo.

Molto diffuso doveva essere anche il noce [135], il castagno [136] e il ciliegio [137]; il melograno che ha nell'isola antica dimora, doveva essere largamente coltivato nelle terre irrigue degli

orti, essendo una pianta esigente terre fresche e profonde.

I condaghi fanno cenno inoltre di altri fruttiferi come il gelso detto « murikessa » oppure « mura gersa »[138], la cui introduzione nell'isola fa pensare ad un allevamento del baco da seta in periodo bizantino.

*Olivicoltura.* – Il BESTA ha affermato che i documenti medioevali sardi « ricordano spesso gli « olivastros » ma mai si menziona l'olivo domestico »[139].

Contro questo asserto esistono chiare citazioni di cui: « Et ego deilis su kantu mi dittauat in sa corte de Silki, ki posit Jorgia de Thori, et Comita de Gitil su filiu a scu. Petru cun sa oliva et issos petholos dessa terra... »[140].

Altro passo ricordante l'olivicoltura dice: « et omnia cantu ui l'intrauat in cuniatu de Uarasone, e binia e ficu e pira et oliva, in co ui est »[141]. E ancora un altro cenno: « derectu assu bolitrau de olivas assu vadu de muthula »[142].

Il Condaghe di Trullas contiene i seguenti cenni: « Positinke sa parcone sua donnu comita de zori dessu saltu d'iscala d'oliba prossa anima dessu fiu »[143].

Ed ecco due importanti ricordi dell'olivicoltura medioevale sarda: « Et positince sa parzone sua de sa oliba de monte maiore »[144]. « Positince donnu itçoccor de athen sa parcone dau de s'oliva de monte maiore »[145].

Da queste due ultime donazioni si deduce che, trattandosi di due oliveti ubicati nello stesso Monte Maiore, questo probabilmente doveva essere olivetato.

A Escovedu, Baressa, Sini e Turri esistono ancora pluricentenari oliveti che il popolo di Baressa, per tradizione, chiama gli oliveti dei pisani « olias de is pisanus ».

Sono relitti di fiorenti bellissimi oliveti risalenti certamente al sec. XII o al XIII a 700-800 anni circa, posto che gli esemplari superstiti hanno la circonferenza, da noi misurata, che raggiunge i m. 5,50 e m. 6,00 a metà tronco e non alla base.

Posto che i centenari olivi sono disposti in fila, lungo i margini dei campi, prova che non si tratta di vecchi e spon-

tanei olivastri innestati in epoca posteriore, ma di alberi sistemati in epoca pisana come la tradizione vuole. Resti di oliveti medioevali risalenti al periodo pisano si possono osservare anche sulle montagne di Villamassargia, antico feudo dei Gherardesca.

Nelle predette montagne esistono, disposti in fila, centenari decrepiti olivi risalenti al sec. XII-XIII dimostranti coi predetti della Marmilla, che l'olivicoltura fosse nel Medioevo sviluppatissima e certamente in grado di fornire olio anche per l'esportazione.

È rimarchevole il fatto che tanto a Turri come a Sini molti proprietari dei terreni, ove sono i precitati olivi, non sono possidenti degli stessi olivi che risultano invece di proprietà altrui. Per cui si avvertono casi in cui uno è il proprietario del terreno e diversi i proprietari degli olivi: chi di uno, chi di due o tre alberi.

Questa forma di comproprietà ricorda da vicino il famoso « cortaticu » [146] dei nostri condaghi per cui il terreno intorno ad un albero e l'albero stesso apparteneva ad un proprietario e il fondo ad altro proprietario; ed è questo elemento giuridico, interessante di per se stesso, una ulteriore convalida sull'antichità degli ulivi della Marmilla.

Nella zona olivastrata più importante dell'isola, che è quella di Paulilatino, è tradizionale che i camaldolesi di Bonarcado possedessero, nella regione dove trovasi la Chiesa di S. Cristina la quale dipendeva fino al 1910 dal priorato di Bonarcado, vasti oliveti, ottenuti su olivastri, dotati di trappeti e magazzini oleari.

E se i benedettini valorizzarono con l'innesto, come abbiamo rilevato, i peri selvatichi, è assurdo che abbiano, conoscendo la ricchezza della olivicoltura, trascurato l'innesto degli olivastri.

*Agrumicoltura.* – La coltura degli agrumi nel Medioevo — sec. XIII — era limitato alle seguenti specie: cedro, limone, arancio amaro e arancio agro [147].

In Sardegna l'agrumicoltura fu limitata a poche « domos »

in particolar modo a S. Giorgio di Calcaria e a Milli pikinnu.

Per quanto non se ne abbia conferma è probabile che anche le minori zone agrumarie di Oliena, Posada, Villacidro e S. Sperate siano di età medioevale per quanto la coltura speciale del « Citrus mostruosa », Cedro della China (Pompia), che si pratica a Oliena, ci porti ad età posteriore ossia al sec. XVII-XVIII, perché i restanti agrumi furono, nell'isola, importati dagli spagnoli: pompelmo, mandarino, pompia, chinotto, ecc.

La zona agrumaria più importante dell'isola, nel secolo predetto, fu ed è tuttora, quella di Milis, i cui agrumeti troviamo nelle Carte del Condaghe di Bonarcado più volte citati quali « ortu de cedru » [148] o più semplicemente « ortu », come attualmente vengono chiamati nel milese i fiorenti agrumeti che vi lussureggiano.

I Camaldolesi di S. Giorgio di Calcaria certamente estesero la primitiva coltura agrumaria e lo prova l'atto di acquisto di un appezzamento terriero: « comporei fundamentu in Sanctu Jorgi de calcaria et posi ad ortu de cedru et omnia pumu » [149].

Gli agrumeti sin d'allora non erano rigorosamente specializzati, come si apprende dal passo predetto che col « cedru » furono impiantati fruttiferi di ogni specie: « omnia pumu ».

Di agrumeti dovevano esisterne anche nella zona di Tortolì in quanto nella donazione del donnicello Arzocco, fra le terre e le colture donate, in quel di Tortolì, a S. Maria di Lozzorai, era l'« ortu de su Kidru de Turrele » [150]

Gli orti erano cinti da muri barbari e assicurati gli ingressi da cancelli di ferro, « casticlatos a ferru » come si diceva in quel secolo.

L'interesse posto dai benedettini di San Giorgio sia all'espansione della zona agrumaria, come all'accapparramento delle terre atte alla coltura agrumaria, doveva avere una finalità economica scavalcante i limiti del fabbisogno monastico o della « domo », per cui sarebbe bastato un semplice agrumeto in quanto è da supporsi che anche provvedendo di agrumi i monasteri affiliati a Bonarcado, la produzione

di un agrumeto sarebbe bastata, considerando che ogni albero, al decimo anno, può produrre ben cinquecento frutti.

Doveva esistere un commercio agrumario dall'isola verso le città di «terramanna», ossia la nostra Penisola, per giustificare il grande impegno posto dal priore di Bonarcado nell'acquisto di gran numero di agrumeti lungo il rio di Calcaria.

Quel «fundamentu» che il priore camaldolese comprò e mise a «ortu de cedru», non gli bastò, ma acquistò, via via, ai suoi confini, ben altri quindici agrumeti [151] tutti situati «post monasterio» per cui il cenobio di S. Giorgio di Calcaria doveva essere circondato da ridenti giardini agrumarii, e non già in vicinanza dell'attuale chiesa di San Giorgio in Milis, ch'è in zona arida e rocciosa.

Creato questo primo grande agrumeto, mediante altri acquisti «usque assos ortos dessu erriu de Calcaria» [152], ingrandì anche «s'ortu de su mulinu [153], con l'aggiungervi altri quattro orti ottenuti per donazione e con compere.

Quest'orto «dessu mulinu», si trovava, da quanto si apprende dai documenti, tra l'orto predetto «post monasterio» e «s'ortu de sa castania» anche questo del cenobio; per cui il priore, con somma sua soddisfazione potè ad un certo punto annotare nel condaghe di S. Maria; «et rimasit totu s'ortu ad clesia, daue su mulinu usque assu ortu dessa castania cun parcone ki dait Uusta marki ad clesia ad ora dessa morte, de s'ortu ki partiat cu furadiçu» [154].

Nel XIII sec. la produzione agrumaria siciliana e calabrese non doveva aver superato i limiti commerciali dell'Italia meridionale, ed è molto probabile che Genova, Pisa e le altre città dell'Italia Centro-Settentrionale si rifornissero coi prodotti degli agrumeti di Sardegna.

A questa considerazione si arriva quando si pensi alla estensione degli agrumeti di S. Giorgio di Calcaria, la cui produzione doveva soddisfare a particolari esigenze commerciali per giustificare la provata e documentata superficie occupata dagli agrumeti.

Dati i tempi e le condizioni miserevoli del popolo, tanta

produzione agrumaria avrebbe rappresentato una ingiustificata produzione se non fossero esistiti fattori commerciali, esportazioni vere e proprie, capaci di assorbire le produzioni stesse.

*Cerealicoltura.* – Le quantità di frumento e orzo che dai condaghi risultano barattate contro la cessione di terre e piante da frutto e vigne, dimostrano che nel sec. XIII la cerealicoltura era estensivamente assai importante; sia per il fabbisogno immediato della comunità sia per l'esportazione posto che, non pochi documenti, confermano l'uscita dall'isola di partite di grano e cereali minori.

Le terre destinate alla cerealicoltura erano dette « terre de argile » e dovevano essere coltivate mediante avvicendamenti, ossia due anni o tre a grano e tre anni a riposo e a pascolo — e non già col tradizionale avvicendamento sardo che disponeva due anni a grano e uno a fave — e questo in quanto il « favariu » [155], a quanto se ne deduce dai condaghi, rappresentava una coltura a sé stante, fuori delle « terre d'argile » posto che nei baratti predetti le fave sono cedute in misura molto, ma molto modesta, tale da credere pressochè trascurabile la sua cultura.

Salvo errore od omissione, fra i quattro condaghi da noi in particolar modo esaminati, e cioè Bonarcado, Salvenor, Silki e Trullas solo in quest'ultimo trovansi delle fave [156] date in baratto per un quantitativo non eccedente forse i due starelli. Fatto questo che fa supporre come la produzione di detto legume fosse limitata all'esclusivo fabbisogno alimentare della « domo ».

L'importanza della cerealicoltura la si può dedurre dalla donazione di trenta buoi da lavoro ossia quindici gioghi, fatta da Susanna de Thori alla Chiesa e monastero di San Nicolò in Solio [157].

Se la predetta donatrice fece così ricco dono al monastero, segno è che questo poteva impiegare il bestiame ricevuto nelle sue terre e seminativi, per cui ne consegue che in 40 giorni di aratura e semina, i quindici gioghi, potevano colti-

vare ben 150 ha. a cereali sulla media di 2500 mq. al giorno e per giogo.

Supponendo una resa del 6 %, dati i sistemi primitivi e l'uso dell'aratro a chiodo, la produzione cerealicola, supposto che San Nicolò non possedesse altri gioghi, si sarebbe aggirata ogni anno sui 900-1000 qli di cereali.

Questo calcolo anche se dedotto da elementi assai superficiali, ci può dare un quadro della produzione cerealicola dei monasteri, specie se rapportiamo la limitata importanza di S. Nicola in Solio rispetto a quella di S. Maria di Bonarcado che, secondo calcoli approssimativi da noi fatti doveva possedere una estensione agraria-forestale non inferiore ai venti mila ettari, di cui certamente un quinto a seminario, ossia quattromila ettari, distribuiti, ben s'intende, fra le numerose « domos » che possedeva nel Mandrolisai, nel Guilcier, nel Campidano di Oristano, di Simais e nel Sinis di Riola, oltre alle terre sparse dovunque che le pervennero con donazioni di modesti fedeli.

Pari alla coltura del frumento, per importanza, doveva essere quella dell'orzo che era utilizzato per la panificazione da parte del popolo sino al XVI sec.

L'avena, « orzu de cavallos »[158], era coltivata in area molto ristretta posto che la si adoperava come alimento per i cavalli da stalla, in quanto gli altri equini venivano tenuti a pascolo brado.

Fra le leguminose sono da ricordare i ceci, le lenticchie, i piselli, nonché le « oblezas »[159] ossia i fagioli.

La trebbiatura la si eseguiva col sistema del trebbio di pietra trainato dal giogo, o con la « trita », il pestio delle cavalle.

Per piccole partite di grano si usava anche il sistema della battitura.

Si usavano nell'aia gli attrezzi latini ancor oggi in uso nelle aie sarde: la « furcilla » = « trauzzu »; la « pala lignea » = « pala o paia » che serve anche al posto del « ventilabrum »; e il « cribrum » = « chibiru o ciliru ».

*Colture varie.* – Tra le colture necessarie per i fabbisogni delle aziende era il lino di cui nel Medioevo si fece larghissimo impiego sia nella tovaglieria ecclesiastica che familiare, nelle vesti tanto monastiche che laiche.

Il lino in Sardegna ebbe fino alla fine dello scorso secolo una diffusa coltura, anche se limitata al fabbisogno del telaio familiare, e nel Medio Evo nelle « domo » dei monasteri si dovette attivamente tessere per poter disporre della quantità di teleria necessaria ai predetti usi.

Spesso nei condaghi, con il grano e l'orzo, si barattano anche tessuti di lino e di lana per cui le donne asservite sia ai monasteri che alle case giudicali e nobiliari avevano come prima attività quella della filatura e tessitura del lino e della lana [160].

Di queste attività ne fa cenno il Condaghe di S. Maria quando Costantino d'Arborea, nel visitare Bonarcado, dispose che le donne: « moiant et cogant, et purgent, et sabunent et filent et tessant, et in tempus de mersare mersent » [161].

Era quindi disposto che le donne accudissero alla molitura, cottura del pane e alla cernita dei cereali per la panificazione, lavassero e in ore disponibili, si dedicassero alla filatura e tessitura del lino e della lana.

A Bonarcado doveva esservi grande attività tessile posto che fino al secolo scorso esistevano lungo il rio Cispiri, a pochi chilometri da Bonarcado, numerose gualchiere, circa una decina, di cui restano pochi ruderi e che dipendevano, per tradizione popolare, dai locali monaci, attività che rimase poi ai lussurgesi e ai paulesi.

Altra coltura cui i monaci diedero particolare importanza è quella dei canneti e si ha esempio di un contratto mediante il quale si cedeva un terreno per piantarlo a canne per poi dividerne la produzione: « In quel tale rathori de si bivia plantarle todo el huerto a cannas en commu con los de San Miguel y partir ygualmente las cannas » [162].

L'uso delle canne era destinato, oltre che a sostegno delle viti, alla fabbricazione di cannicciate e stuoie per i tetti, nonché per le cannicciate che si appendevano nei magazzini

per disporvi le forme di formaggio per asciugarle e inoltre per la fabbricazione degli « horrios » per la conservazione dei legumi secchi e cereali.

Grande uso di canne doveva fare il Monastero di Salvenor sia perché aveva molte vigne, ma soprattutto perché possedeva un ricchissimo patrimonio zootecnico e la produzione dei formaggi doveva essere tale che, le cannicciate per asciugarli e sottoporli alle fumigagioni, come allora si usava, richiedevano un continuo impiego e consumo di dette canne. Ciò è provato dall'abbondanza di formaggio e bestiame ovino, barattato dal monastero per cessione di terre e di vigne [163].

Per il legname necessario alle domo si allevavano gli olmi il cui legno era usato per la fabbricazione di talune parti dei carri agricoli, erpici, aratri, mentre per le travature e imposte si adoperava il castagno, come anche per il mobilio e arredamento ecclesiastico in genere.

Per l'incastellatura dei torchi per vino od olive si adoperava l'olivastro o l'elce, particolarmente per la confezione della vite di pressione.

Nelle gualchiere e nei mulini si usava la quercia e il ginepro. I telai si fabbricavano con legno di quercia o di olivastro, talune parti in castagno, come le spole e i pedali. Egualmente di castagno erano i vari vinari e tutta la utensileria del caseificio.

Per la cucina e mensa si usavano forchette e cucchiai di castagno o di bosso.

Per la costruzione degli alveari si usava il sughero come anche per la costruzione di recipienti per la mungitura.

## Parte Seconda

# ALLEVAMENTI ZOOTECNICI

La più vigile cura fu dedicata dai benedettini sardi agli allevamenti del bestiame, come documenta una lettera di Bernardo abate di Montecassino nel sec. XIII [164] diretta ad un monaco cassinese, uomo di grande studio ed esperienza, per raccomandargli l'amministrazione del monastero di S. Maria di Tergu e sue dipendenti proprietà terriere.

Nella lettera l'abate si preoccupa della cura degli allevamenti: « de animalibus vero eo quae sunt feminini generis tibi distrahere non licet, sed ad procreandos foetus penitus conservantur, nisi pro senectute, aut debilitate inutilia esse noscuntur, quae tibi distrahere liceat, ut in locum eorum alia utilia animalia subrogentur ». Questo particolare interessamento al bestiame da parte di un abate conferma quanto scrisse Teodosio, vescovo di Cervia [165], che le abbazie che possedevano vastissimi territori erano ricche di bestiame vaccino, e funzionavano come centri di allevamento a Bobbio, Nonantola, Certosa di Pavia, Montecassino, Casauaria, Subiaco, Farfa, Casanovo, Casamari, Trisulti e altri monasteri delle provincie romane e toscane.

Le cronache riportano che, nel monastero di Bobbio [166], nei soli boschi posseduti dal cenobio, si ingrassassero ben 3.500 maiali.

I cistercensi di Chiaravalle lombarda possedevano oltre 60 mila pertiche di terreno, pari a circa 4 mila ha., che erano paludosi e malsani e furono, mediante bonifiche e l'irrigazione,

risanati e portati alla più razionale produttività in quanto, quelle terre un giorno paludose, rappresentano oggi la Bassa Milanese, dove i cistercensi introdussero le colture foraggere e il sistema delle marciti, per cui mentre le restanti campagne erano sotto una spessa coltre di neve, mediante i veli d'acqua corrente sugli erbai i monaci erano riusciti ad avere, per le loro vacche, l'erba fresca da sfalcio nel cuore dell'inverno.

Informa il ROSCHER [167] che i benedettini dell'Abbazia di Tongerloo, nel Brabante, dissodarono tanto terreno, adibendolo a colture e a pascoli, che in breve sorsero, nelle terre così redente, ben settanta villaggi.

Si sa inoltre che la razza vaccina di Friburgo fu il prodotto di un selezionamento già iniziato dai Benedettini.

Il patrimonio zootecnico dei monasteri sardi nel XIII sec. non dovette essere secondo a quello di qualsiasi altro monastero della Penisola, quando si considera tutto il bestiame « grusso e minudu » loro donato dai Giudici e allevato entro i monasteri ex-greci e del patrimonio giudicale.

La donazione di « Petru Murtinu » a S. Maria di Bonarcado [168] comprendeva 800 pecore, 30 vacche, 200 capre, 100 scrofe, 50 maiali, 10 cavalle e 3 cavalli. E non era che una modesta offerta a confronto di quella di Susanna de Thori fatta a San Nicolò in Solio che comprendeva 1200 pecore, 100 vacche, 300 maiali, 50 cavalle, 30 cavalli domiti, 50 capre e 15 gioghi di buoi [165].

Erano, queste, donazioni modeste, a confronto di quelle fatte dai Giudici, che dovevano comprendere migliaia e migliaia di capi, un numero che forse lo stesso offeritore non sapeva in quanto offriva intere « domus » con tutto il loro contenuto, « domos » che avevano talvolta l'estensione di 2.000-3.000 Ha. col relativo bestiame, come ad es. la « domo » della Chiesa e Monastero di S. Vittoria di Montesanto [170].

Se è vero che così ingente massa di bestiame d'ogni sorta ogni anno si riproduceva al brado, negli sconfinati pascoli e foreste, è anche vero che le gravi epizoozie che infierirono

tra il IX e XIII sec. di molto ne ridussero il numero e l'importanza.

Il Gran Rabbino Isacco Alfasio ci racconta nelle sue Cronache che, a causa del carbonchio e della peste bovina, si diffusero panzoozie che decimarono il patrimonio zootecnico non soltanto dell'Italia ma anche della Spagna, Germania e Francia. L'ultima epizoozia la si ebbe nel 1216 e fu violentissima se creò, negli allevamenti d'Italia e sue isole, spaventosi vuoti [171].

Il Carbonchio, diffuso nell'VIII e IX sec. dai barbari, ebbe anche in Sardegna una funesta attività che scosse l'economia degli allevamenti sino a quando non si scoprì e applicò la cura del vaccino.

L'allevamento del bestiame avveniva nella parte incolta della « domo », che rappresentava la maggior superficie dell'azienda in quanto l'economia agraria fondamentale era data dagli allevamenti.

Le specie allevate erano: vaccine e bovine, equine, ovine, caprine e suine. Non mancavano gli allevamenti minori come quello dei cani da caccia e da guardia, quello della bassa corte e infine delle api.

Per gli allevamenti maggiori la superficie dei pascoli veniva ripartita razionalmente a seconda della natura degli stessi pascoli, che venivano assegnati alle rispettive specie di animali secondo le loro necessità e natura. Avveniva così una prima, razionale selezione naturale per cui ogni specie animale era allevata separatamente nei pascoli ed entro i confini assegnati.

La superficie pascoliva d'ogni « domo » veniva ripartita in « pardus » ossia prati, in « saltus » e in « silva », la foresta.

Gli allevamenti, come tutta la pratica conduzione agraria del patrimonio monastico, dipendevano da un soprintendente detto « armentariu ».

La figura del nostro armentario che si origina dall'« armentarius » della latinità è meritevole di un particolare esame in quanto rappresenta, nella conduzione dell'agricoltura medioevale, un fattore di primo piano, quale sopraintendente

alle colture e agli allevamenti e a tutto il patrimonio terriero della « domo » o di più « domos » del giudice, dei monasteri e dei nobili.

L'importanza della carica era stabilita da una graduatoria determinata dalla importanza stessa del patrimonio che doveva amministrare. Per tanto possiamo, sulla scorta dei documenti a noi giunti, stabilire tre gradi di armentari:

1) Armentari de iudice, o de rennu, o de logu.

Il loro incarico era di sovraintendere alla amministrazione di tutte le « domos » comprese entro il patrimonio giudicale — « rennu » — di una determinata regione. Ed abbiamo pertanto un « Donnu Petru de Siigis » e un « Donnu Petru de Figu » armentari « de logu » dell'Arborea [172]; un « Donnu Gunnari de Gitil armentariu dessu rennu de trullas » [173]; « Cunari Madau » armentario del regno di Piscopiu [174]; un « Furadu Cori » maiore di Scolca e armentario di regno [175].

Questi armentari dovevano necessariamente render conto del loro operato ad un capo della casa giudicale che doveva sovraintendere a tutto il vasto patrimonio terriero con colture e allevamenti che il giudice possedeva.

2) Armentari delle Chiese o Monasteri principali.

Questi armentari avevano la soprintendenza su tutto il patrimonio della Chiesa e Monastero ossia il controllo dell'operato degli armentari delle « domos » delle chiese e monasteri affiliati e dipendenti.

Il Condaghe di S. Pietro di Silki ci offre un elenco assai numeroso di armentari, fra i quali « donnu Mariane de kerki armentariu de clesia » [176], e quindi di tutto il patrimonio dipendente dalla Chiesa di S. Pietro.

In genere gli armentari del monastero di Silki sono nobili: Petru Cambella [177]; Gauini de Kerone [178]; Cristoffore Iscarpa [179]; Mariane de Kerki [180]; Comita de Navithan [181]; Petru Maroniu [182]; Petru de Thori Pepitari [183]; Comita de Serra [184]; Petru Salvatu [185] e Juanne Trampas [186].

Gli armentari, nel Condaghe di Silki, variano da un atto all'altro e vien da pensare che questo continuo loro mutare

fosse provocato da mancata correttezza o scarso rendimento o eccessive pretese da parte dell'« abbatissa ».

Vi si provò a fare l'armentario di Silki anche un prete: « Petru Contena »[187]. Ma durò poco.

3) Armentari di domo.

Erano i soprintendenti alle colture e allevamenti delle singole case dove vediamo spesso persone senza alcun titolo nobiliare, e talvolta qualche servo elevato al rango di soprintendente. Erano, come è logico pensare, persone dotate di particolari attitudini e di spiccata e provata onestà.

Ricordiamo un « Ppetru Furca armentariu de turalua »[188]; un « Jorgi de Lenthas armentariu de Salamatter »[189]; un « Mariane Solinas » e « Dorgotori Pinna » che furono armentari di Canake[190]; Ithoccor Manate era armentario di S. Gavino[191]; « Gosantine Pullikina fuit armentariu de Sanctu Jorgi de Locu »[192], ecc.

È interessante vedere « Gosantine Caprinu servu de S. Petru et armentariu de Sabren[193]; e « Gosantine Solina servu de iudike armentariu suo in Kitarone »[194].

Erano questi armentari come « Petrus Pelle armentariu apus sa domo de Cotronianu »[195], « Barusone Pirastru armentariu de S. Julia »[196] e « Johanne armentariu de Gennor »[197] i veri fattori, come i predetti armentari « de domo »; a diretto contatto delle servitù e viventi nella campagna, accudenti alle colture e allevamenti.

Fra questi modesti armentari e i primi non v'è chi non veda una netta differenza nell'importanza e anche nel grado, posto che fra i primi osserviamo anche un donnu armentario che fu poi giudice[198] e un armentario che tenne corona affiancato da due curatori[199] per cui è ovvio pensare che il grado di « armentariu de logu » fosse anche una carica superiore a quella del curatore.

Dall'armentario della « domo » dipendevano i « maiores » preposti alle singole colture e alle diverse specie di allevamenti, per cui si avevano i:

*a*) Maiores de gulbare o de bulbare[200], preposti nelle

« domos » all'allevamento dei vaccini e bovini, e da questi dipendevano i vaccari e i bovari « boinarios » [201].

*b*) Maiores de cavallos [202], che si occupavano dell'allevamento dei cavalli tenuti e allevati allo stato brado e da questi dipendevano gli « asonis » [203] o « agasones » [204] o « basones ».

*c*) Maiores de cavallos de istalla [205], che avevano cura dei cavalli da sella ed eventualmente dei riproduttori; dipendevano da questi i « caballares » [206].

*d*) Maiores de maiales e maialariu. Nel Condaghe di Silki [207] in un atto di acquisto, in cui vengono dati 30 « maiales » e due verri, compare come teste « Petru Caprinu maiolariu maiore de iudike » che a nostro giudizio dovrebbe leggersi, anche perché il bestiame trattato è attinente alla carica del teste, « maialariu de Iudike », non comprendendosi diversamente a cosa possa riferirsi il titolo di « maiolariu ». È un evidente lapsus calamus dell'amanuense. Questo assunto è d'altra parte suffragato dall'esistenza del « porcariu de regnu » [208] carica corrispondente al « maialariu de iudike ».

Dai « maiores de maiales » dipendevano i servi « porcarios » [209].

L'allevamento delle pecore e delle capre doveva dipendere direttamente dal « maiore de bulbare » perché nei quattro condaghi da noi esaminati non si trova menzione di un « maiore de berbekes » e « maiore de capras ». È assai significativo, a questo riguardo, che il monastero di S. Michele di Salvenor, che pure possedeva grande quantità di ovini e caprini, come si rileva dai baratti fatti e riportati nel suo condaghe, non aveva il maiore di pecore e di capre, in quanto in tutti gli atti figura, come teste, il maiore de bulbare anche là dove si corrispondono, in cambio di terre, ovini e caprini.

V'erano inoltre i « maiores de saltu » [210], ch'erano, coi dipendenti servi, preposti, molto probabilmente, alla custodia dei pascoli, manutenzione dei muri e recinzione dei salti, pulizia delle sorgenti, fienagione, custodia delle zone coltivate che eventualmente erano in vicinanza dei pascoli e cu-

stodia dei nassarii per la pesca fluviale, dei canali d'irrigazione e relative prese a monte, ecc.

Il « maiore de linna » [211] doveva provvedere alla produzione del carbone vegetale, fare i tagli e far trasportare il legname occorrente per costruzioni d'ogni sorta, rifornire di legna da ardere le cucine, i focolai, i camini, i forni del monastero e servitù, fare la raccolta delle ghiande per l'ingrasso dei maiali domestici, estrarre il sughero, ecc.

Il « maiore de canes » [212] doveva, coi servi da lui dipendenti, aver cura dei cani e allevamento di essi, nonché la cura e addestramento dei falconi e astori per la caccia. Da lui dipendevano i « canarios » [213] ossia i canettieri, i battitori, i trasportatori della selvaggina presa.

Sua incombenza doveva essere anche quella di custodire la casa del « golletorgiu » o « collertorgiu » dove avveniva la riunione dei cacciatori, nonché sorvegliare acché nelle foreste non entrassero estranei a cacciare.

La cura degli alveari era affidata all'« abiaresu » o « apiaresu » [214] ossia apicultore.

Esamineremo ora le diverse specie di allevamenti.

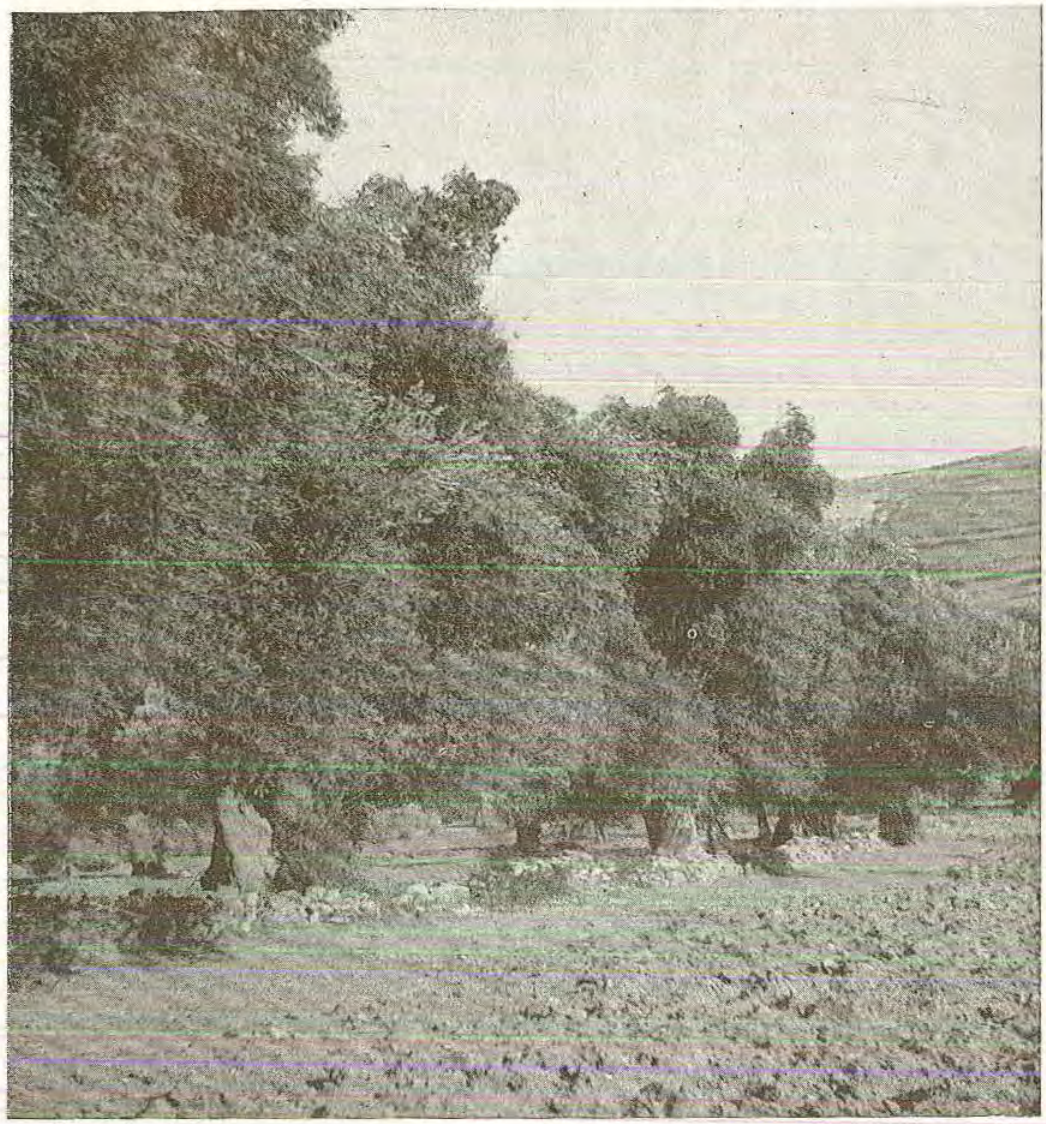
*Allevamento di vaccini e bovini.* – La specie bovina veniva allevata generalmente nei prati, nelle paludi, nei pascoli di fondo valle, luoghi ricchi di erbe e senza forti dislivelli per modo che le vaccine, se gravide, non corressero pericolo di cadere o subire danni.

Questo razionale principio zootecnico ci è confermato da alcuni toponimi: « palude de baccas » [215], « campo de boes » [216]; « valle de boes » [217], « padru de baccas » [218], ecc.

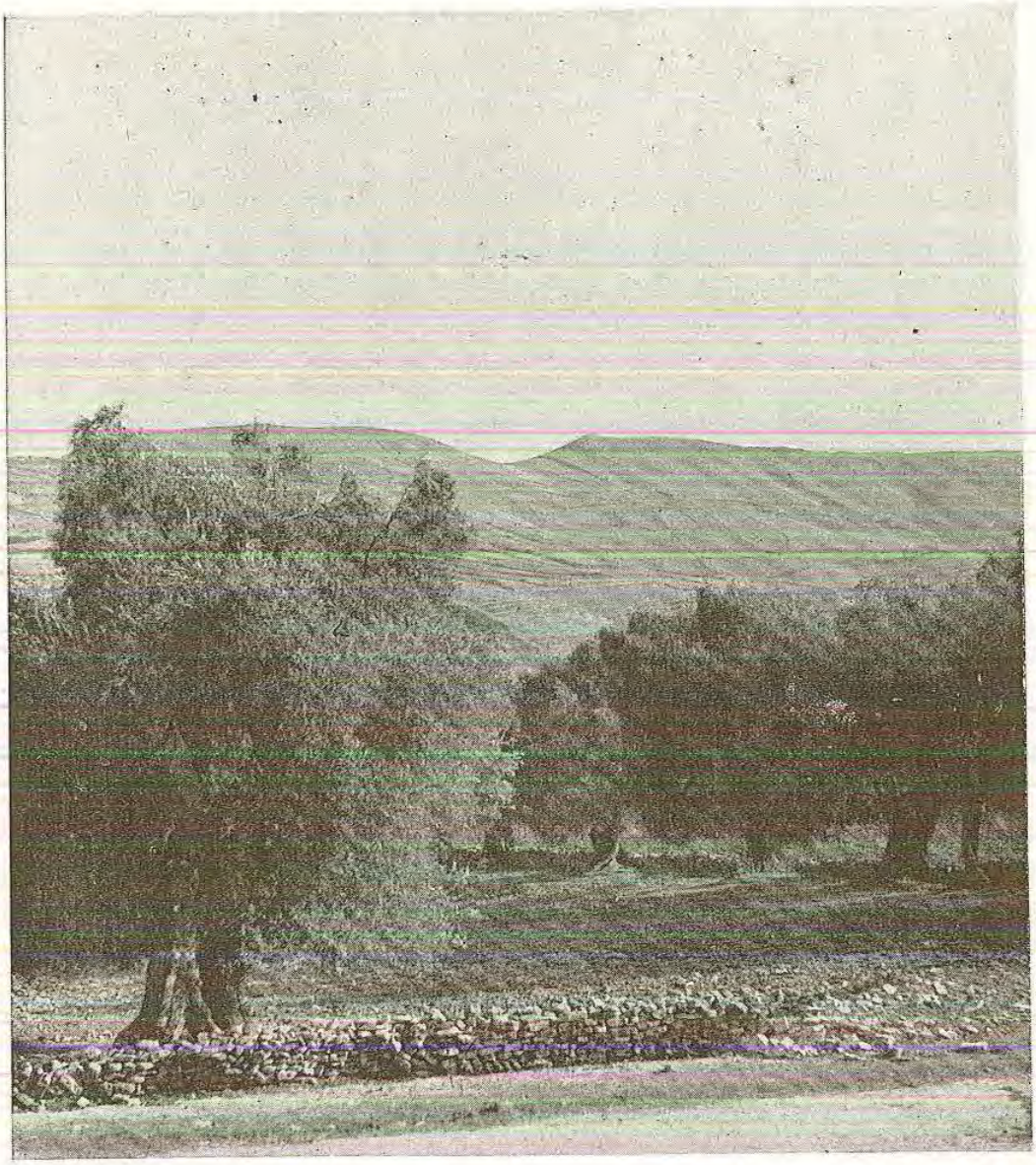
L'allevamento era tenuto allo stato brado, e i pascoli venivano, mediante muri di separazione, utilizzati volta per volta, per modo che mentre la mandria pascolava in uno o due « secatos » [219] negli altri l'erba ricresceva.

I vitelli venivano separati in apposito recinto detto « ospile » o « ospillorgiu » [220].

Nei vaccili si confezionava anche il formaggio ordinario mentre il formaggio cotto filante come il cacciocavallo [221] e



Tav. 1. - Baressa - (Cagliari) Pluricentenari ulivi chiamati dal popolo « olias de is pisanus » - ulivi dei pisani perchè risalenti all'epoca del dominio di Pisa in Arborea.



Tav. 2. - Baressa - « Olivi dei pisani » - Si osservi come furono sistemati in fila, ai margini del fondo; dimostrazione che non sono olivastri spontanei e innestati, ma olivi messi a dimora con regolare ordine.

Tav. 3. - Baressa - Bellissimo esemplare di « olivo dei pisani » di m. 5,80 di circonferenza a metà tronco.

Tav. 4. - Turri - Vecchio ulivo detto anch'esso « dei pisani » sulla strada Turri-Tuili; misura m. 6,70 di circonferenza a metà tronco.

le « thiriccas » venivano probabilmente confezionati da apposite donne a servizio della « domo » come ancora avviene nei comuni del Capodisopra.

Nessuna notizia è stato possibile reperire circa la razza del bestiame allevato.

Fra i monasteri sardi di cui ci sono pervenuti i condaghi, quello di San Nicolò di Trullas doveva essere il più ricco di bestiame vaccino posto che nell'acquisto di terre, i priori del Monastero diedero sempre in cambio vacche, buoi e cavalli, nonché grande quantità di formaggio.

*Allevamento di ovini e caprini.* – Era il più importante dopo quello vaccino. Per le predette due specie di animali venivano destinati i salti: quelli collinosi agli ovini [222] e i montani ai caprini.

Il bestiame diviso in greggi, « gama » [223], era custodito dai « berbegaios » [224] e all'atto della mungitura si riunivano le pecore nell'ovile « cujlli » [225] od « uuvile » o anche « berbecile » [226].

Gli agnelli dopo un periodo d'allattamento venivano separati in recinti speciali « annile » [227] di cui abbiamo qualche ricordo anche nella toponomastica: « pratu de aniones » [228].

La razza allevata è da credere fosse la solita ovina sarda, di piccola taglia, allora a vello misto, nero e bianco, data la mancata selezione.

Le capre erano anch'esse di razza, quale si è conservata nell'isola e descritta dal Cetti [229].

Il monastero che doveva possedere il maggior numero di ovini e caprini, sulla scorta dei documenti a noi giunti, doveva essere quello di San Michele di Salvenor.

*Allevamenti equini.* – L'importanza del cavallo nel medioevo non era soltanto originata dai fattori di pace, posto che l'animale serviva per il trasporto di uomini e cose, ma soprattutto per i fattori militari, per cui l'allevamento di questo nobile quadrupede assunse, per la formazione delle cavallerie, una importanza di rilievo.

La ex regia Tanca di Paulilatino per una tradizione confermata anche da qualche scrittore [230], fu la mandra giudicale per l'allevamento equino; per uso sia militare che di corte, dal quale certamente Mariano II di Arborea, che allestì un esercito arborese, secondo i concetti organizzativi delle milizie delle repubbliche italiche, trasse il materiale equino per la sua cavalleria.

Le necessità militari, ma vieppiù il continuo stato di tensione politica esistente nell'isola fra i giudici e fra i pisani e i genovesi, dovette far sì che l'allevamento del cavallo fosse tenuto in massimo conto e incrementato all'impossibile, essendo la cavalleria considerata nel medioevo come « forza fulminante e travolgente » delle battaglie, per usare un'espressione dei tempi.

A questo scopo la repubblica pisana ebbe, nell'isola, secondo l'Angius [231], vaste tanche dove teneva mandrie numerose di fattrici per la produzione dei necessari soggetti per la formazione della sua cavalleria e dotazione delle milizie.

I monasteri sardi non trascurarono questo elemento, per cui vediamo allevato il cavallo con cure particolari in tutte le loro proprietà, ma sopra tutto in quelle di San Nicolò di Trullas che dovette possedere cavalli e cavalle, riproduttori e fattrici, di indubbio valore razziale.

Un cavallo pezzato, « caballu arzu » [232], fu valutato ben sei soldi aurei costantiniani, corrispondenti, sulla scorta di elementi valutari dello stesso condaghe, al valore di 60 pecore, che attualmente rappresenterebbero ben 450.000 lire. E una cavalla — « eba domata » [233] — fu valutata mezza lira d'argento, pari a L. 350.000 lire o poco più.

Sui cavalli esitati dal Monastero di Trullas, dei quali nel condaghe è fatto cenno del mantello, si può fare una utile statistica ai fini razziali: sei di essi erano pezzati (arçu) [234]; quattro bianchi (albu) [235]; quattro grigi (murru) [236]; due erano bai (baiu) [237]; due rubicani (ispanu) [238].

I mantelli predominanti, su 18 soggetti, erano i chiari: bianchi, grigi, pezzati, rubicanti, ed è questo un indice razziale che ci porta verso la razza araba.

I cavalli pezzati, che nel Capo di Sopra erano comunissimi fino allo scorso secolo, furono chiamati « caddos arzos » oppure « caddos oghi lughidu » — cavalli occhio lucido — posto che erano spesso facciati in bianco e l'occhio ne risultava splendente, spiccando vivacemente sulla bianca maschera.

Secondo il MARCHI e MASCHERONI [239] il cavallo pezzato è di origine araba come quello dal mantello bianco e grigio, per cui possiamo asserire, con certa tranquillità, che nelle mandrie equine del Monastero di S. Nicolò di Trullas si allevassero cavalli di razza araba e anche di particolare pregio e valore come più sopra abbiamo osservato.

Il BIANCHINI [240], asserisce che « la Sicilia, la Sardegna e la Corsica avevano cavalli (numidi) e conservarono, fino al principio del medioevo, un ottimo materiale ippico ».

I cavalli arabi sarebbero giunti nell'isola, secondo il SANNIO [241], per via dei Saraceni che con le loro incursioni nell'isola usarono cavalli di origine africana e che sardi presero come preda di guerra servendosene per il miglioramento della razza indigena.

Sull'uso dei cavalli arabi nelle incursioni che i saraceni fecero nell'isola esiste una tradizione a Pozzomaggiore, paese in prossimità di Cossoine, là dove era l'antico monastero di San Nicolò di Trullas.

La tradizione popolare ricorda una bellissima « ebba birde » — cavalla verde — montata da un capo saraceno in un'incursione nelle terre e villaggi prossimi a Pozzomaggiore. Il mantello della cavalla, che non poteva essere verde, era invece dato dalla gualdrappa del tradizionale colore islamico. È quindi accettabile la tesi del SANNIO che i Saraceni, nelle incursioni, si servissero dei loro cavalli per raggiungere i punti più addentrati dell'isola.

È storicamente assodato che Valentiniano imperatore, secondo AMMIANO MARCELLINO [242] inviò in Sardegna Costantiniano ch'era palafreniere delle stalle imperiali, al fine di addestrare i cavalli che l'imperatore vi aveva nelle mandrie imperiali.

Poiché Costantiniano fece con i sardi commercio clandestino dei cavalli imperiali, fu condannato a morire lapidato.

La nobile razza dei cavalli sardi ha origine storica di nobile sangue che fu sempre propagato e incrementato da tutti i dominatori ma massimamente dagli stessi sardi, fanatici amanti del cavallo e provati ardimentosi cavallerizzi.

I cavalli erano allevati nei « padrus » o in fondi vallivi [243], dove potevano pascolare e liberamente correre, com'è loro abitudine, senza rovinarsi, essendo le gambe le parti più delicate e vulnerabili di questi quadrupedi.

I « padrus de cavallos » [244] erano divisi in «segados» per, dividere i cavalli dalle cavalle e distribuire con razionalità i pascoli.

*Allevamento dei suini.* – I vasti ghiandiferi che la Sardegna possedeva nel Medioevo e di cui è fatto cenno nelle donazioni giudicali: « pro pastu et pro lande », « pro glande et pro pastu » [245], fatte ai diversi monasteri, dovettero favorire ricchi allevamenti di suini, che troviamo indirettamente segnalati nei condaghi, per via dei tanti maiali e scrofe e verri ceduti a privati in cambio di terre, vigne e fruttiferi.

La razza suina sarda è stata, fino a qualche secolo, caratterizzata da non pochi elementi morfologici affini al cinghiale a causa dell'incrocio che, nelle solitudini montane, spesso avvenivano fra domestici e selvatici, tanto che non è raro neanche oggi trovare delle scrofe con dei piccoli aventi le caratteristiche striature alterne, grige e nere, dei cinghialetti; come non è raro trovare maiali di montagna — « porcu 'e monte » — con la testa cuneiforme, dalle zanne fortemente sviluppate, tali da farli rassomigliare al « Sus europeus », ossia il cinghiale nostrano che dialetticamente chiamano « silvone » da « silva » — caccia. —

Per la produzione delle carni, fresche e salate, prosciutti, insaccati e grassi, l'allevamento dei suini ebbe nel XIII sec. una particolarissima cura sia nelle comunità monastiche che nelle case nobiliari e presso il popolo, e abbiamo un documento che ricorda come Vanni Pighinelli per l'affitto con-

tratto il 22 agosto 1242, delle terre e lebbrosari di San Leonardo di Bosoe e S. Giorgio di Oleastretto, pagasse 200 fiorini d'oro e « sei cantari di boni casei tondi, quattro cantari di casei cavalli e porcorum sallitorum » [246].

Di carne porcina ne fu dai monasteri data in quantità anche per acquistare terre, specie in « s'annu de su famene » [247].

*Apicoltura.* – L'allevamento delle api ebbe nel Medioevo un notevole incremento, « in ragione della ognor crescente ricerca di miele che allora teneva luogo di zucchero, e di cera impiegata in vario modo, sopra tutto come mezzo di illuminazione e per il culto della Chiesa cattolica. Di qui l'interessamento che nel medioevo e nei tempi successivi, laici e religiosi, prendevano per l'apicoltura » [248].

Detti motivi devono aver sviluppato nei monasteri sardi l'allevamento delle api istituendo all'uopo gli « ortu de abis » [249] — gli orti delle api — recinti appositamente destinati a custodire le arnie, separati dai restanti fondi e certamente ben cintati da muro e assicurati da ferrei cancelli, stante che il furto di api e di miele non doveva essere fatto raro se vi si distinse per la storia, « Troodori Parrana » che « furedi sas apes » al priore Ugo di S. Maria di Bonarcado [250].

Alla custodia e cura delle api erano destinati gli « abiaresos » o « apiaresos » [251] ai quali era logicamente affidata la smielatura e la fabbricaione dei bugni per la separazione degli sciami.

I bugni erano formati da cortiche sugherose (cumbargiolos) che si estraevano appositamente; sull'estrazione del sughero si ricorda: « Cosantine de scanu, sende in sa suriaca de sancta iusta de frabicas bocande kuares » [252].

I prodotti dei bugni, cera e miele, trovavano largo impiego nei monasteri e nelle case per la fabbricazione, la prima, della cereria illuminante e il miele nella produzione dei medicinali, dolci e vinificazione, stante che spesso si chiarificavano i vini greci col miele ch'erano assai richiesti e consumati nel medioevo [253].

*Allevamento dei cani.* – Per avere le mute canine necessarie alla caccia dei cinghiali, cervi e lepri era, nel medioevo, di moda avere un vero e proprio allevamento di cani. E la carica di « maiore de canes » [254] non sarebbe giustificata se non fosse esistito un servizio particolare per la cura e allevamento del cane da caccia grossa « jagaru » [255], passione non solo dei giudici ma anche dei domicelli e dei monaci [256] che non disdegnavano, come vedremo in seguito, andare a caccia e tenere proprie riserve.

La razza dei cani allevati, doveva essere quella di cui sono rimaste traccie nei nostri villaggi a servizio dei pastori, dei mastini a mantello grigio scuro striato in nero originata forse dai mastini romani che M. Pomponio Matone, secondo ZONARA [257], adoperò per snidare i barbaricini dai loro rifugi montani.

Esiste nell'isola anche una razza di cani bianchi da pastore di grossa mole e d'indole del molosso, che ricordano i cani Omerici (Iliade, 18; v. 578). Forse sono di razza proveniente, col monachismo greco, dall'Asia Minore.

La Carta de Logu distingue due razze di cani: « da loru » ossia da guardia, da collare e « jagaru »: da caccia.

Per la caccia delle lepri era nota e ricercata fino all'ultimo cinquantennio la razza canina detta del « Sinis », regione prossima a Cabras dove erano due grandi monasteri benedettini. I cani di Sinis erano velocissimi, specie di levrieri; alti, il muso appuntito, dal mantello bianco pezzato in nero, orecchie dritte. Erano forse relitti di più nobile sangue, allevati nei monasteri predetti o in quelli antichi dei monaci bizantini [258].

## PREZZI DEI PRODOTTI AGRICOLI

Dei principali prodotti agricoli abbiamo notizie assai chiare e tali da poter fare un esame analitico dei prezzi ed avere un quadro dell'economia agraria del secolo.

*Grano*: Il prezzo del grano era di dodici starelli un soldo:

« Comprè tierra in Castalizia que fuè estimada en sollo y le doze estarels de grano uno por otro »[259]; « X mois de tritico in sollo »[260].

*Orzo*: Questo cereale valeva all'incirca un terzo in meno del grano: « onze estareles de cevada en medio sollo »[261]; « seis estareles de cevada en medio sollo »[262]; « XXX moios de oriu in II sollos »[263]; « XV moios de oriu in sollo »[264].

*Formaggio*: nelle carte esaminate non è fatta distinzione delle qualità del prodotto, se di formaggio vaccino o pecorino. Il prezzo si aggirava su mezzo soldo ogni sei-sette pezze: « ses piezas de queso y medio sollo »[265]; « siete piezas de questo en otro medio sollo »[266]; posto che ogni pezza si aggira sui 2,70-3 Kg., il valore del formaggio era all'incirca di 1 soldo ogni 40 Kg.

Sul valore del bestiame le notizie sono più ampie.

VACCINI E BOVINI:

*Vacche* (C.S.N.T.): Sch. 6.15.23.43.66.70.91.92.95.108.112. 139.142.160.162.165.175.212.241.259.283.

| | | |
|---|---|---|
| « 1 bacca in sollo » | Sch. | 43 |
| « 1 bacca in sollo » | » | 66 |
| « 1 baccas biclatas, IIII sollos » | » | 70 |
| « 1 bacca in II sollos » | » | 92 |
| « 1 bacca biclata in II sollos » | » | 95 |
| « III baccas in III sollos » | » | 112 |
| « 1 bacca in sollo » | » | 139 |
| « 1 bacca in II sollos » | » | 142 |
| « 1 bacca V tremisses » | » | 160 |
| « 1 bacca V tramisses » | » | 162 |
| « 1 bacca in II sollos » | » | 175 |
| « 1 bacca in sollo » | » | 212 |
| « 1 bacca in sollo » | » | 241 |
| « 1 bacca in sollo » | » | 259 |

*Buoi domiti e indomiti* (C.S.N.T.): Sch. 17.87.124.131.139. 150.159.190.218.259.283.

| | |
|---|---|
| « 1 boe in V tremisses » | Sch. 139 |
| « boe in II sollos » | » 150 |
| « boe domatu in II sollos » | » 159 |
| « boe in II sollos » | » 218 |
| « boe domatu in III sollos » | » 259. |
| « Boe domatu in III sollos » | |

*Giogo* (C.S.N.T.) Sch. 8.15.202.

| | |
|---|---|
| « 1 iugu in VIII sollos » | Sch. 8 |

*Torelli e Annicoli* (C.S.N.T.): Sch. 59.132.162.164.211.

| | |
|---|---|
| « 1 bacone in sollo » | Sch. 132 |
| « 1 bacone in II tremisses » | » 162 |
| « 1 nobellu in sollo e II tremisses » | » 59 |
| « 1 nobellu II sollos ». | |

*Equini* (C.S.N.T.): Sch. 5.9.15.43.52.57.67.74.77.78.79.82. 91.110.112.121.123.126.132.135.142.150.161.164.165.166.178. 191.192.197.199.201.215.231.238.239.249.259.253.256.257.266. 273.276.277.281.284.286.291.297.309.315.317.

| | |
|---|---|
| « 1 caballu in II sollos » | » 43 |
| « 1 caballu arzu in VI sollos » (un cavallo pomellato, forse uno stallone) | » 52 |
| « 1 caballu curiace et ambulante » (un cavallo di fatica e ambio) | » 57 |
| « 1 caballu albu curiace » (un cavallo bianco da fatica) | » 67 |
| « 1 caballu in IIII sollos » | » 92 |
| « 1 caballu in IIII sollos » | » 112 |
| « 1 caballu arçu in IIII sollos » | » 238 |
| « 1 eba domata in III sollos » | » 5 |
| « 1 equa in II sollos » | » 77 |

| | | |
|---|---|---|
| « 1 eba domata in III sollos » | » | 132 |
| « 1 eba in IIII sollos » | » | 135 |
| a 1 eba domata in V sollos » | » | 142 |
| « 1 eba in II sollos » | » | 150 |
| « 1 eba domata in IIII sollos » | » | 166 |
| « 1 eba cantas balean mesa libra » | » | 199 |
| « 1 eba de sollo » | » | 239 |
| « 1 eba bona in mesa libra d'arientu » | » | 286 |
| « 1 eba domata in IIII sollos » | » | 297 |

*Polledri*: « pultrellu in sollo » - Sch. 161.

*Ovini*: (C.S.N.T.): Sch. 2.4.15.23.44.70.95.97.112.123.129. 132.163.164.165.166.170.174.212.213.226.233.235.239.259.297. 301.

| | | |
|---|---|---|
| « III berbeces in tremisse » | Sch. | 97 |
| « X berbeces in sollo » | » | 4 |
| « XXIII berbeces in II sollos e tremisse » | » | 301 |
| « XXX inter capras et berbeces in III sollos » | » | 70 |

(C.S.M.S.): Sch. 46.117.157.160.268.284.286.306.317.

| | | |
|---|---|---|
| « diez oveyas en sollo » | Sch. | 268 |
| « XXX objeas escogidas en tre sollos » | » | 306 |
| « diez oveyas en sollo y diez cabras en sollo » | » | 268. |

Il valore di una pecora era equivalente a quello di una capra, e poiché per 1 soldo aureo si acquistavano dieci starelli di grano e quindici d'orzo identico valore avevano dieci pecore o dieci capre.

*Capre*: Le capre erano allevate in maggior parte nelle « domos » di Trullas e Salvenor, mentre in quelle di Bonarcado e di Silki dai documenti, che poco le menzionano, si congettura fossero tenute in minor conto.

(C.S.N.T.): Sch. 8.70.91.112.132.133.164.256.

| | | |
|---|---|---|
| « X capras abe murra » | Sch. | 91. |

Questo passo ci informa che le capre allevate in Trullas fossero di razza eguale all'attuale che l'isola alleva e cioè di manto e barba grigia « a be murra ».

*Suini* (C.S.N.T.): Sch. 19.25.45.53.92.125.174.219.213.239.

| | |
|---|---|
| « 1 sue in II tremisses » | Sch. 239 |
| « IIII maiales in IIII sollos » | » 19 |
| « II maiales in II sollos » | » 25 |
| « I maiale in sollo » | » 45 |
| « 1 maiale in sollo » | » 219 |

« XII porco pro 1 libra de arientu » [267].

Un maiale, secondo i sucitati elementi, era equivalente a dieci capre o dieci pecore, oppure ad un annicolo o torello. e a dieci starelli di grano o a dieci starelli di orzo.

Il Condaghe di Trullas è fra i documenti dell'epoca quello che contiene più esaurienti dati sui prezzi e valori del bestiame e prodotti agricoli; gli altri Condaghi ne fanno raramente cenno e per tanto abbiamo ritenuto fosse una ripetizione riportare gli scarsi dati in essi contenuti, che per nulla si differenziano da quelli offertici dal documento predetto.

*Terre.* – Non è possibile fare un esame dei prezzi delle terre e colture perché non sono specificate le estensioni e lo stato reale delle colture, elementi necessari per stabilire l'estimo, per cui ogni dato al riguardo risulterebbe inficiato da un'infinità di sconosciuti elementi da renderli campati per aria e inservibili.

*Frutta.* – Mancano altresì dati sul prezzo della frutta e del vino.

Un documento di poco posteriore al sec. XIII, risalente al 29 maggio 1329, che riguarda le tasse doganali disposte da Alfonso II e da applicarsi alle merci in entrata e uscita nel porto di Cagliari [268], fissa in due denari la tassa da pagare per ogni starello di frutta.

Riteniamo che la frutta fosse tassata come merce in espor-

tazione in quanto non è accettabile l'ipotesi che la Sardegna, in quell'epoca, fosse scarsa di frutta, esistendovi vaste zone di coltura di pere e sopra tutto ricchi agrumeti i cui prodotti dovevano essere esportati sui mercati della Penisola.

*Carni.* – I prezzi delle carni ci sono offerti dallo Statuto di Sassari [269], stabilendoli, a seconda delle qualità delle carni stesse, nel modo seguente:

*a*) 1 quarto di castrato X denari;
*b*) 1 quarto di ariete VIII denari;
*c*) 1 quarto di agnello VI denari;
*d*) 1 quarto di capro castrato VIII denari;
*e*) 1 quarto di capra o di caprone VI denari;
*f*) 1 quarto di pecora VI denari;
*g*) XII oncie di vaccina 1 denaro;
*h*) XVIII oncie di bovino 1 denaro;
*i*) VI oncie di suino 1 denaro;
*l*) VII oncie di suina 1 denaro;
*m*) VI oncie di carne porcina salata 1 denaro;
*n*) VI oncie di lardo salato 1 denaro.

Nei Condaghi spesso ricorrono cenni di cessione di carne suina, ovina e caprina ma mancano i rapporti fra valore e peso tranne nel passo seguente: « carne de dos puercos y medio 1 sollo » [270]; passo alquanto impreciso per poter stabilire il reale valore della carne mancando il corrispettivo peso.

*Tessuti.* – Sulla produzione dei telai abbiamo vari casi di baratti di « pannu » contro cessione di terre e colture [271].

« XXIIII cubita de pannu II sollos » [272]
« XX cubita de pannu II sollos » [273]
« XI cubita de pannu 1 sollo » [274].

Questo panno doveva essere largamente prodotto nel Monastero di Trullas dove furono dati anche quaranta cubiti di panno in cambio di terre.

Come abbiamo osservato precedentemente, a Trullas, dove si allevava molto bestiame ovino, la quantità di lana disponibile doveva essere tale, come anche a Salvenor [275], da consentire la produzione su vasta scala di tessuti di lana; sia orbaci fini, detti « pannu », sia orbaci grossolani per la servitù e il popolo.

## COMMERCIO DEI PRODOTTI AGRICOLI

Tanta produzione agricola, specie cerealicola e zootecnica, non poteva essere smaltita in un ambiente demografico di condizioni povere e di limitato numero, circa 110.000 abitanti [276]; per tanto era necessaria la esportazione a dar sfogo economico alle produzioni.

Nel sec. XIII i traffici marittimi erano diretti dalla Sardegna verso Marsiglia, Genova, Pisa [277], e in genere i porti della Liguria e Toscana.

I prodotti esportati di particolare rilievo, come massa e valore, erano i cereali (grano e orzo), vino, lana, formaggio, cuoi, salumi, sughero e frutta secca, forse anche agrumi, miele e cera.

I principali posti d'imbarco erano Cagliari, Oristano, Alghero e Bosa.

In Arborea, giudicato più ricco per le sue ampie vallate e feracità del suolo, e quindi a maggior gettito di prodotti agricoli, sin dal sec. XII si erano installati i Genovesi per via delle concessioni fatte da Barisone.

Questi in Oristano avevano Chiesa, Cimitero e scalo marittimo e case a loro esclusiva disposizione [278].

Dal porto di Oristano, dove un lungo tratto di spiaggia prese la denominazione di « Porto Genovese » « Portus Januensis » [279], partirono nel sec. XIII ricche partite di formaggio e si ha menzione di un quantitativo di cinque cantari e venticinque rotuli di cacio sardo che, nel 1227, fu pagato a Genova quattro lire genovesi e dodici denari [280].

Il 16 marzo del 1257 due commercianti pisani acquista-

rono da certo Bonaccorso, in Genova, formaggio d'Arborea per 75 lire di moneta pisana [281].

Altra partita di 341 ligacci, del peso di 147 cantari, di formaggio bianco d'Arborea fu da Pietro da Piacenza, formaggiaio a San Giorgio, venduto, nel marzo del 1281, nella gabella, a Dolomede Tingo da Pistoia per il prezzo di 75 lire e 10 soldi [282].

Il commercio caseario nel sec. XIII doveva essere assai attivo nella piazza di Oristano.

Posto che le greggi del Mandrolisai e Barbagia scendevano a svernare nelle pianure, si concentrava nel Campidano di Oristano una gran massa di bestiame, specie ovino e vaccino, i cui prodotti, formaggio, lana e pelli, venivano commerciati e venduti nel mercato oristanese.

Il banchiere pisano Quintavalle ebbe il 5 ottobre del 1216 in promessa, da parte di certo Comita, tutta la lana prodotta dalle greggi del giudice per cui sarebbe stata inviata a prenderla la nave « San Matteo » [283].

Grande quantità di lana « tantam lanam Sardinie » fu importata in Genova il 21 dicembre del 1250 dai lanai Salandro di Ravecca e Giovanni Macia, per mezzo di Giovanni Rubino di Riva [284].

I genovesi non mancarono di esportare dall'isola anche il grano e l'orzo che a loro volta commerciavano anche con Firenze, alleata di Genova contro Pisa.

Il 17 ottobre del 1251, Guantino Vassallo di Sassari ebbe, da Ogerio de Nive di Alba, 10 libr. col patto di restituirle entro un mese, dando in pegno il grano che possedeva [285]. E il 30 ottobre dello stesso anno Martino Bombaxario ricevette da Giovanni Musso di Soziglia la somma di lib. 4 sol. 18 e 4 den. genovini per il nolo di 53 mine d'orzo che Ogerio di Soziglia mandò a Genova dalla Sardegna per consegnarle ad Ottone Murrono [286].

Secondo i documenti notarili genovesi il commercio genovese-fiorentino in Arborea fu attivissimo, estraendone lana, pelli, cuoio, formaggi, grano, orzo e cereali vari [287].

I porti sardi venivano praticati attivamente anche dai

marsiglieri che traevano dall'isola grano, orzo, pelli bovine, ovine e di cervo, formaggio, lana, grassi, carne salata nonché corallo e piombo [288].

Sulla conservazione e commercio delle pelli di cervo abbiamo un cenno nel Condaghe di Salvenor: « y le di una piel de ciervo en solucion » [289], ed il suo valore era « en sollos », il che vuol dire che era reputata merce pregiata se per « 1 sollo » si avevano dieci pecore o un modesto cavallo o dieci starelli di grano o quindici di orzo.

Non meno attivi dovevano essere i pisani che troviamo citati nei Condaghi lasciando supporre che essi girassero per le « domo » dei monasteri facendo incetta di pelli o cereali od altro; lo conformerebbero quel « Johanne pelliçariu » [290] e « paruta su pisanu de Bosa » [291] che si trovarono nel Monastero di Trullas allorquando, alla stesura di certi atti, fecero da testi; come i « terramannesos » « Gelardinu de Conitu et Guidu dessu Bullu et Jacupu de Scerbuna, et Bernardu Pathu » che trovandosi a Silkiª forse per affari commerciali, per incette, firmarono un atto inserito nel Condaghe » [282].

« A portu de Turres... fuit habitatu et pobuladu de mercantes pisanos, homines de bene et ricos » [293], i quali non potevano non avere i loro incettatori.

I pisani non si diedero pace finchè non cacciarono dall'Arborea i Genovesi e allorquando Guglielmo di Capraia mise piede nel giudicato e si elesse Giudice di Arborea e Signore della terza parte del Regno di Cagliari, in Oristano misero radici i pisani in tal numero che occuparono la « ruga mercatorum » [294] che i genovesi crearono a seguito della concessione di Barisone del 1164 con la quale diede agli stessi genovesi un'area capace di cento botteghe per la mercatura [295]. E allorquando Federico Visconti cardinale, arcivescovo di Pisa, venne in Sardegna, sbarcando a Cagliari l'8 aprile del 1263, ad Oristano fu ricevuto sotto il baldacchino di panno dorato sorretto dai locali mercanti pisani che ormai avevano in pugno tutto il commercio dell'Arborea.

Con l'avvento al giudicato Arborense di Guglielmo da

Capraia i pisani ebbero da questi il diritto esclusivo ed illimitato dell'esportazione dei cereali dell'Arborea [296].

Grande esportazione di formaggi fu fatta dai Pisani dalla Gallura che produceva cacio cavallo, come ricorda il BONAINI [227].

I porti sardi furono praticati anche dai fiorentini, senesi, lucchesi e sangeminianesi [298]; non mancarono anche le navi veneziane [299].

Per quanto scarsi, i documenti sul commercio dell'esportazione dei prodotti agricoli dalla Sardegna nel sec. XIII, ci informano, anche se non dettagliatamente che, sia verso le coste iberiche che provenzali, ligure e toscane, il commercio di esportazione fu attivo e ricco, se — come riferiscono gli annali genovesi [300] — le navi pisane anche se tornavano dalla Sardegna vuote, tornavano sempre « magna pecunia ponderate » facendo ottimi affari anche nelle vendite.

Fra i prodotti vietati all'esportazione dovevano essere i cavalli, in quanto necessari alla formazione delle cavallerie giudicali e di questo divieto fa menzione anche la Carta de Logu.

## MISURE AGRARIE

Sulle misure agrarie di superficie si è a lungo discusso e pochi hanno azzardato chiare precisazioni, essendo la materia alquanto oscura.

Noi non possiamo esimerci, dato che il tema lo impone, dal trattare una così ardua questione.

Un acquisto fatto dal priore di Trullas ci chiarisce che le terre si misuravano a « moios »: « una terra ci est suta s'iscala de cossedin cun riuu de vinti moios » [301]. Nel sec. XIII era quindi noto e usato il moggio quadrato.

Il nostro popolo, tradizionale per sua natura, ha conservato termini e misure che a seguito di attive nostre indagini è stato possibile riesumare onde avere un pò di luce sulla materia, per cui siamo oggi nella possibilità di poter espri-

mere un giudizio basato su fatti più concreti e poter dare alle misure citate nei condaghi, più esatte dimensioni.

Presso un vecchio ottantatreenne, agricoltore di S. Giusta, è stato possibile reperire una « fune » usata anche dal padre di questi, per misurare le terre: è lunga esattamente ml. 63,00 il che vuol dire che in quadratura (m. 63 × 63) danno mq. 3969, ossia il moggio sardo. A nostra richiesta il Sig. Daniele Casula — così chiamasi l'ottantatreenne agricoltore — ha dichiarato che sempre, per averlo udito da suo padre e suo nonno, si è misurato il terreno con simile fune o fune di tale dimensione.

Non contenti di questo reperimento, abbiamo ulteriormente indagato e ad Oristano ci è stato assicurato dal Sig. Vincenzo Falchi che suo padre, che fu un ricco possidente terriero d'Arborea, di oltre 5 mila Ha., usava misurare le terre con due funi: una da 25 m. e l'altra da 50 m. A richiesta affermò che la fune fu portata a m. 50 per uniformarla al sistema metrico decimale, ma che in precedenza doveva essere più lunga.

Per tanto quando leggiamo nei Condaghi una « fune di terra » [302] secondo le predette notizie dovrebbesi intendere un moggio di terra, ossia mq. 3969; altro invece quando si tratta di « terra de fune » [303].

Per « terra de fune » deve intendersi la terra alternata a pascolo e a seminativo, che doveva essere saltuariamente arata e divisa fra gli affittuari o coloni, fra i « terrales » per usare un termine medioevale. In questo caso si misurava il terreno nella sua maggior larghezza la quale si divideva per il numero dei « terrales ». Per esemplificare se la larghezza risultava di m. 200 e i « terrales » erano in dieci, spettava ad ogni « terrale » terra di m. 20 di fune. Questo termine è ancora in uso a Bortigali.

Nella vita rurale sarda abbiamo ancora la « fune de carru » che è lunga 9-12 « passadas », ossia otto dodici braccia distese, pari ogni « passada » a m. 1.60.

Le funi di guida dei buoi aggiogati « ordinagos » erano e sono di 7 « passades ».

Nei condaghi è fatto cenno anche alla « virga » o « birga »: « IIII fustes de virga en IIII sollos » [304]; « I fuste de birga » [305]; ogni « fuste de virga » era pagato di norma un soldo.

La « fuste de virga » doveva corrispondere alla canna quadrata avente per lato l'attuale « canna » sarda di m. 2,60, posto che è composta di 10 palmi ed ogni palmo è formato da m. 0,26 [306]. E che la « virga » corrispondesse a una certa misura come la « canna » è dimostrato dal passo seguente: « Comporai a Ithoccor Virde Capillu, pro donnicu meu, sa parte sua dessa terra ch'aviat termen ass'intratoria dessa porta de corte donnica mia, qui fuit 1 fuste de virga, cum boluntate dessu donnu et ego deindeli dinaris XII ».

Qui è chiaro che si voleva allargare il corridoio d'accesso alla porta della corte ch'era di 1 fune de virga e cioè di m. 2,60, larghezza media per una carraia, e fu acquistato ancora altro terreno per XII denari, in modo da allargare l'accesso alla corte stessa.

E anche ammesso che il terreno acquistato fosse di 1 fuste de virga, per allargare ulteriormente il predetto accesso alla corte, dovevasi comunque trattare di una ristretta lingua di terra.

Il prezzo pagato, irrisorio, di XII denari [307] avvalora il nostro assunto che doveva trattarsi di superficie di poco conto, di scarso valore.

In una permuta con Giovanni Regitano la badessa di Silki aggiunse alla quota che doveva cedere « ca fuit plus sa sua (quella di Regitano), cantu est II fustes de virga dess'ortu ki mandicabat donnu Ithoccor de Frauille » [308].

Quest'atto di permuta conferma ancora che la virga fosse una misura di superficie corrispondente alla canna, ossia 2,60, perché trattandosi di una piccola aggiunta doveva essere di area assai ristretta.

Altra interessantissima dimostrazione ci è offerta dal documento seguente: « Camporaili a Joanne Mordace et a Gosantine su frate fundamentu de una domo de IIII birgas in

borconami in corte dessu serbu meu Jorgi de Nurra et deibili tremisse de labore »[309].

Il priore di Trullas comprò entro una corte servile un'area fabbricabile per una casa di « IIII birgas » che, in base al computo da noi finora sostenuto, corrisponderebbero a mq. 108,16 (2,60 × 4 = 10,40 × 10,40 = mq. 108,16) area esatta per la costruzione di una modesta casa rurale.

« Lintha » è un vocabolo ricorrente spesso nei Condaghi[310] e secondo alcuni studiosi vorrebbe indicare una misura agraria di superficie; non condividiamo questa opinione ritenendo il vocabolo riferito a « striscia ».

« Lintha », latinamente, vuol dire tela di lino, la quale era ottenuta in strisce. E la spiegazione ancora più logica la troviamo nel fatto che non esiste nel glossario dei condaghi un vocabolo che all'infuori di « lintha » corrisponda a « striscia ».

I tessitori di lino si chiamavano « linthari » perché tessevano il lino, e in strisce della larghezza di due o tre palmi, donde il nostro vocabolo medioevale di lintha si è trasportato dal significato di lino in quello di striscia.

D'altra parte il significato di « lintha » nei nostri documenti è volto al senso di « striscia »: « Comporaili a Traversu Catha, intro d'ecusto saltu 1 lintha in sa ualle et ego deindeli IIII vardone de petha porkina in sollu »[311]; e ancora: « e latus dessas linthas de campu »[312].

Più consistente è il documento che dice: « Tramutai cun Bassu de Nonaia; deitimi isse 1 lintha tenende ad ecustas ki auea de compuru, et ego deili sa corte ki fuit de Petru de Gunale »[313].

Trattasi di frazioni terriere che, per la configurazione rettangolare, avevano l'aspetto di striscie.

Il predetto atto d'acquisto di « 1 lintha » di terra venduta per quattro pezzi di carne porcina rivela una esigua superficie di terra.

La permuta con Bassu de Novaia non era di maggiore importanza, dato che questo cedeva « 1 lintha » di terra e

la badessa di Silki un recinto, « corte », per bestiame; si e no 250 mq. di superficie.

Là dove il frazionamento era più acuto, per la feracità del suolo, evidentemente il terreno veniva diviso e suddiviso da risultarne striscie su striscie affiancate e il passo: « latus dessas linthas de campu » lo conferma.

Se si fosse trattato di misura agraria avremmo dovuto trovare nei condaghi, come nelle « virga », la cessione di due o più « linthas », di terra; per es. la cessione di III lintha — IIII lintha o più di detta misura, ma invece troviamo sempre la cessione di una sola lintha, striscia, generica e senza riferimento alcuno a termine di misura, e questo è assai importante a comprova del nostro giudizio.

Nelle misure di capacità per gli aridi abbiamo nei condaghi la « carra » che corrisponde a due « starelli »: « 1 carra (esto es dos estareles); « yo le di V carras (que es diez estareles) »[314]; inoltre è fatto cenno anche di « una misura de grano »[315].

Partendo da queste tre chiare indicazioni — carra, starello o moiu, e misura — possiamo ricostruire le misure per aridi così come ancora si mantengono nel centro dell'Isola.

1 Carra = 2 moios e starelli - Bortigali;
1 moiu = 2 quarti - Bortigali;
1 quarto = 4 meazzas = 5 misure - Bortigali;
½ di quarto = 2 meazzas = 2 misure ½ - Bortigali;
¼ di quarto = 1 meazza = 1 misura e ½ - Bortigali.

Prendiamo le misure si Bortigali perché, stando questo villaggio al centro dell'isola, può rappresentare virtualmente l'ambiente meno influenzato dalla metrologia sassarese o cagliaritana, che hanno subito profondamente l'influsso dell'attività commerciale dei provenzali, dei pisani, genovesi e infine aragonesi.

Lontano dagli attivi centri portuali, Bortigali può offrirci una metrologia sarda ancora genuina, ancora fedele alla metrologia medioevale o di poco discosta.

È qui necessario fare una precisazione. Posto che trattiamo

sull'agricoltura del sec. XIII non possiamo occuparci che delle vere e proprie misure agrarie del secolo, senza riferimento alle misure commerciali le quali, a causa dei traffici marittimi hanno finito per entrare anche nella vita rurale, determinando quelle varianti che hanno fatto della nostra metrologia un aggrovigliatissimo sistema di misurazioni, che a volerlo dipanare e illustrare occorrerebbe tempo e lavoro a non finire.

Per dimensionare lo starello, « moiu » sardo, è necessario riportarci alla antica pratica agraria che considera uno starello di grano pari a una quantità di semente necessaria per seminare uno starello o « moiu » di terra.

Questo rapporto l'abbiamo fedelissimo quando allo starello di Bortigali, che è di l. 49,20 scolmo e l. 50 colmo [316] opponiamo la « fune » che è di mq. 3969 che potrebbe essere anche mq. 3986, come ce lo indica il LAMARMORA [317], tanto che la fune da noi misurata era molto consunta alle estremità.

In questi termini non scorgiamo divario alcuno fra fune o moiu o starello, misura di superficie, e starello o « moiu » misura di capacità per aridi, in quanto entrambe le misure sono in logico e pratico rapporto fra loro stante che, per seminare una fune o moiu o starello di superficie, occorrono esattamente l. 49.200,50 di semente. E la pratica quotidiana dei nostri agricoltori lo può dimostrare e comprovare.

Se poniamo in identico rapporto i « moios » o starelli, quali misure di superficie delle diverse altre regioni isolane con il loro starello o moiu, misura per aridi, il rapporto stesso non regge alla luce della pratica agraria delle semine, per cui da questa mancata corrispondenza dobbiamo arguirne che vi è stata variazione dovuta a influssi commerciali; le misure stesse si sono adeguate al commercio, staccandosi dai termini stabiliti dall'agricoltura. Tant'è vero che il BESTA [318] ritiene che il « rasiere » sassarese sia una misura straniera.

Dopo le predette necessarie chiarificazioni possiamo, partendo dallo starello di l. 49.200, stabilire la capacità delle misure agrarie nel modo seguente:

Carra l. 98,40; moiu l. 49,20; quarto l. 24,60; meazza l. 6,15, misura l. 4.92.

Queste misure hanno subito l'adeguamento al sistema metrico decimale per cui più non rispecchiano le misure medioevali. Inoltre l'introduzione della misura colma o scolma, che varia da villaggio a villaggio, ha di conseguenza e ulteriormente variato le capacità delle stesse misure.

Una misura lineare varie volte citata nei condaghi, è la canna [319] la quale era, secondo gli Statuti di Sassari, di dieci palmi « ad cannam decem palmorum »; « ad cannam palmorum X » [320]; misura ancora usata dagli assiepatori nell'oristanese e dai costruttori di muri barbari di Narbolia e Seneghe che, per adeguamento al sistema metrico decimale è di m. 2.50, anzichè di m. 2,62, come lo era nel medioevo, posto che un palmo era di m. 0.262 in quanto al palmo stesso si aggiungeva l'ultimo metatarso del pollice: « pranu e ossu », come ancora si usa dire nelle nostre campagne. Difatti gli Statuti di Sassari fanno al riguardo una distinzione: « amplos unius palmi et dimidii ad palmum de canna at minus » [321].

Il palmo sardo è identico al palmo dell'Italia Meridionale e Sicilia [322].

Il palmo della canna era quindi il più ampio per l'aggiunto dell'ultimo metatarso del pollice, mentre il palmo semplice è di m. 0,2222 che corrisponde fedelmente al « palmus majori » di Roma che era proprio di m. 0.2222.

Due palmi semplici formavano il doppio palmo che doveva corrispondere al cubito ricordato nelle nostre carte medioevali [323].

Il cubito attico era misura lineare greca di m. 0,444, corrispondente alla lunghezza intermedia della punta del dito medio alla punta dell'apofisi del cubito, chè è di m. 0,444.

Se si addizionano le lunghezze di due palmi semplici (m. 0,2222 + 0,2222) si avranno m. 0,4444. Tanto la canna quanto il cubito erano nel medioevo misure usate per stoffe e cordami.

Nelle misure di peso l'influsso delle misure commerciali

straniere è stato così grande che oggi è diventato problematico poter stabilire con esattezza il loro corrispettivo nel medioevo. Il BESTA, che ha fatto al riguardo accurati studi e ricerche, non ha potuto dire, al fine, una parola decisiva [324].

## CACCIA E PESCA

CACCIA.

La caccia rappresentò in tutti i tempi, ma particolarmente nel medioevo, una grande passione per i regnanti, papi, nobili ed il clero. Al popolo fu vietata dal IX al XVIII secolo.

In Sardegna, per la ricchezza e varietà della fauna venatoria, la caccia rappresentò un'attrattiva che, per l'importanza che assunse, finì per essere materia giuridica degli Statuti delle Città e della Carta del Giudicato Arborense.

Alle riserve di caccia dei giudici e dei nobili si affiancavano quelle dei monasteri, dove gli abati non disdegnavano cavalcare e inseguire su focosi cavalli la grossa selvaggina.

Le specie sulle quali si appuntavano gli interessi venatorii erano il cinghiale ed il daino, il cervo, il mufflone, le lepri e le martore, per le pelli; nell'avifauna: le oche e le anitre selvatiche, piccioni, colombi, tortore, le pernici e le galline prataiole, le quaglie e i tordi, coi quali si confezionavano i saporiti « murtidus ».

L'epoca della caccia era fissata dalle autorità e un dispositivo l'abbiamo negli Statuti di Sassari: « Potestas Sassari qui est, et pro tempore fuit, non possit nec debat fieri facere ultra silvas quator in anno » [325].

La caccia grossa si chiamava « silva » e « collectura de silva », la riunione di caccia e, come lascia intendere lo Statuto predetto, per antica consuetudine, le « silvae » erano annualmente quattro; e precisamente: « unam vidilecit ante carnisprivium aliam in festo paschae risurrezionis Domini, aliam in mense maii et aliam in mense Augusti » [326].

Le « silvae » avevano luogo per tanto una in dicembre

o gennaio, prima della quaresima; la seconda nelle feste pasquali, fra la domenica di Risurrezione e quella in Albis, la terza nel mese di maggio; l'ultima nel mese di agosto. Nessuno dei popolani del Comune e della terra di Romagna, secondo il disposto statutario di Sassari, era dispensato dal parteciparvi, allorquando veniva convocato: « et occasione alicuius silvae non expendat aliquod de bonis communis, nec de bonis hominum de Romagna » [327].

Località di caccia con « collectoriu » esistevano in diverse regioni isolane secondo le citazioni contenute nei condaghi dove sono anche toponimi venatori come « leporariu » [328], « funtana de Cerbiu » [329], ecc.

Le « silvae » erano di due categorie: quelle del giudice e quelle del curatore: « silva nostra ho de curadore » [330].

Assai chiaro al riguardo è un capitolo della Carta de Logu, che nel sec. XIV legiferò usi e consuetudini dei secoli precedenti: « Ordinamus qui cusas villas et curadorjes qui sunt usadas de faguir sillva de curadore siant tenudos sos homines totu de cussas villas et curadorjes de 'lloc andare una volta anno. Et issu liero de cauallo quj et esser munsado et non loy at andare pagit at su Regnu SS. X. et si isu homjnj qui at esser munsado no lo ad andare pagit a su curadore SS. II si duncas non aujrit legittima escusa ».

Il disposto di questo capitolo, tanto chiaro di per sé, non ha necessità di commenti. Alla convocazione fatta del curatore, « nunsa », non poteva esimersi nessuno e tutti i convocati erano tenuti a servire nella caccia, a piedi o a cavallo sotto pena di gravi ammende pecuniarie.

I cacciatori e i convocati si riunivano nel « collettoriu », « collettorgiu » o « gollettorgiu » e ancor oggi a Santu Lussurgiu, sopra Bau 'e Mela, esiste un punto di riunione per i cacciatori di caccia grossa detto « coladorzu » ed era il punto di riunione delle « silvae » giudicali d'Arborea e dei monaci camaldolesi di Bonarcado, perpetuatosi nei secoli traverso la tradizione venatoria locale.

Il 2 agosto del 1205 « Hugo de Bassu iudice d'arboree » tenne caccia « su die in corona in fununi [331] dava coexiuit de

silva Judice daua bau ludosu », località prossima al mare nel Sinis [332].

Più tardi abbiamo cenno di una « silva » tenuta dal Giudice Costantino nella montagna di Carchedu, tra Bonarcado e Santulussurgiu; « custu fegi ego iudice Gostantine, in collatura ki fegi a silva de cercetu sendo ibi mecum omnia frate meu » [333].

Fu in occasione di questa partita di caccia che il giudice fece ai monaci di S. Maria di Bonarcado concessione di cacciare liberamente coi loro servi nella selva di kerketu: « Et dollis assos monagos asoltura de pegos ki ant occidere servos dessos monagos in silva de kerketu au ad igitu, au a casside au a cavallu, non appat ausu non curadore, et non maiore de canes et non canariu et non kerkitore, non peza non pelles, non d'iuerru et non de ueranu » [334].

Questa concessione ci informa su tre sistemi di caccia: « ad igitu », « a casside », « a cavallu ».

Dagli antichi trattati venatori sappiamo che i sistemi di caccia erano diversi, nel medioevo: per mezzo dei cani segugi si scovava la preda che veniva poi inseguita dagli alani e dai levrieri ai quali i cacciatori cercavano di strapparla o finivano con la balestra; a mezzo di siepi e trappole; e a cavallo di cui è rimasto un ricordo nel « Pig-Stiching », la caccia al cinghiale nell'India, dove il cacciatore a cavallo, si affianca ai cani che stringono in corsa il cinghiale e gli affonda la lancia nella schiena. Nel caso nostro al posto della lancia veniva usato il verru sardesco.

Nella zona di Teulada si usa ancora la caccia al cinghiale mediante il passaggio obbligato da sbarramenti di siepi. La vittima, spinta contro una robusta siepe artificiale, cerca scampo, inseguita e addentata dai cani, correndo a ridosso della stessa siepe finché va ad infilarsi in un laccio fatto anticamente di una cordicella di tendini di cavallo sostituita ora da una cordicella d'acciaio.

Questo sistema di caccia era già diffuso nel medioevo, specie nella Maremma e fu introdotto nel Sulcis certamente dai pisani.

Il sistema di caccia praticato dall'alta nobiltà era quello con i falconi e gli astori.

Della caccia giudicale sarda abbiamo qualche riferimento indiretto nei capitoli della Carta de Logu:

« Hordinamus qui su homine c'hat benne armado at sa sillua nostra si non benneret leventsilli berbeges X et pro sa silva de curadore boe unu et perdat s'arma. Et ciò non si jntendat pro birga, cultellu et ispada » [335].

Il contenuto di questo capitolo spiega che, oltre alla virga sarda, al coltello e la spada, armi da punta e taglio per la difesa personale, gli uomini comandati non potevano portare altra arma.

Le armi vietate dal predetto disposto erano, posto che si consentivano quella da impugnare, le armi da getto, ossia giavellotto, balestra, archi lunghi di 2 m. « long box » che potevano lanciare i colpi, 12 al minuto, a 200-220 m.; armi riservate al giudice, al signore con le quali colpivano la preda ed ottenevano così l'onorifico vanto di averla colta e uccisa. Per tanto le armi vietate agli uomini convocati a servizio della « silva » erano quelle da getto.

Ai monaci di Bonarcado e loro servi fu invece concessa la caccia « ad igitu » ossia con armi da getto; « ad (i)gitu ».

Altro capitolo della Carta de Logu dispone « qui su homini qui at levare su xerbu de su jagaru et compelet iloe su canariu et non toret su pego pagit boe unu a su canariu et pagit ad su Regnu SS. XX. et apad jndi su curadore de tres uno s'ind'illo bjnquijt » [336].

Questo capitolo chiarisce che la caccia al cervo avveniva anche col sistema dei cani che raggiunta la preda veniva, questa, uccisa dal « Canariu » al quale dovevano spettare diritti sulla preda perché, in caso gli venisse tolta, doveva essere rimborsato del danno subito.

D'altro lato si disponeva che « si alcuno homjni c'at benne a silva nostra ho de curadore non at benne ad colletorju cun su pegus c'at avjr morto leventsili pro su Regnu boe uno et pagit at su curadore SS. X » [33]j.

È chiaro che gli « homjni » partecipanti alla silva pote-

vano uccidere la selvaggina con l'obbligo però di portarla al « colletorju » ossia luogo di riunione dei cacciatori ove avveniva la spartizione della caccia.

Di uomini a servizio venatorio ne andavano appiedati e a cavallo: « at isu liero de couallo quj et esser nunsado et non loy et andare pagit at su Regnu SS. X » [338].

La convocazione dell'uomo a cavallo doveva essere dettata dalle necessità della « caccia forzata » per inseguire la preda anche a « cavallu » come erano autorizzati i monaci e servi di Bonarcado.

Sul terzo sistema di caccia autorizzata ai predetti monaci e di cui è cenno nel Condaghe, detta « a casside » non è possibile penetrare il senso pratico, mancandoci il significato del vocabolo « casside ».

Caccia alla martora: « cassile »? O caccia con la martora così come lo si usava fare con il furetto; posto che le martore venivano in Sardegna addomesticate sino a vivere innocue fra i polli? [339]

Parecchie sono le interpretazioni che ci vengono in mente, ma per logica opportunità lasciamo ai glottologi la miglior spiegazione di questo termine venatorio.

La caccia col falcone era nell'isola molto praticata e lo speciale capitolo dettato da Eleonora d'Arborea, nella sua Carta, per tutelare la conservazione del rapace ne è la più chiara dimostrazione: « Costituimus et ordinamus chi nisciunu homine non depiat bogare astore, nen falcone dae nidu, et icussu chi la det bogare siat obbligadu su Curadore dessa Curadoria d'unde det essere su homine de tenerlu et batirelu a nois, cun pena de pagare su Curadore liras quinbe » [340].

Posto che la disposizione giudicale predetta non fa alcuna distinzione ma è estesa a tutti i rapaci della famiglia degli astori e falconi è logico pensare che nell'isola, i rapaci usati per la caccia, fossero in genere quelli stessi allevati e addestrati nel resto d'Italia e nell'Europa, secondo quanto ci informa il « Boke of Saint Albans », del 1486, che classifica i rapaci

predetti con una graduatoria di valori nobiliare e di attribuzioni:

*a*) An Eagle for an Emperor (Aquila Heliaca) – L'aquila dell'Imperatore;

*b*) A Gerfalcon for a King (Falco gyrifalco) – Il Girifalco del Re;

*c*) A Peregrine for a Earl (Falco peregrinus) – Il Falco pellegrino del Conte;

*d*) A Merlyon for a Lady (Falco aesalon) – Lo Smeriglio per la nobil dama;

*e*) A Goshawk for Yeoman (Astur palumbarius) – L'Astore del proprietario di campagna;

*f*) A Sparchawk for a Priest (Accipiter nisus) – Lo Sparviero per il prete;

*g*) A Muskyte for an holiwater clerke (Buteo buteo) – Il Falco cappone per il diacono.

Detti rapaci furono i più reputati per la venatoria della falconeria inglese, teutonica, francese e italiana e poiché, esclusa l'aquila heliaca, i summenzionati sono nella avifauna sarda, secondo il Salvadori [341], il Cara [342] e soprattutto l'Arrigoni Degli Oddi [343], e posto che il dispositivo di Eleonora li tutelava senza discriminazione, è logico pensare che in Sardegna essi siano stati nel sec. XIII utilizzati nella falconeria giudicale.

Nella falconeria sarda, oltre i predetti rapaci, furono certamente impiegati anche il bellissimo falcone minore (falco punicus) comunissimo nell'isola e distinto cacciatore di piccioni e colombi, colombaci e tortore; e il falco della Regina (falco di Eleonora) il cui nome scientifico gli è dovuto per la particolare predilezione che per lui aveva la giudichessa Eleonora d'Arborea che lo protesse e lo adottò nella sua falconeria essendo rapido volatore e abile cacciatore di tortore e quaglie.

L'impiego dei rapaci, nella falconeria, era stabilito dal genere della caccia da farsi, per cui il girifalco era, per la sua natura sanguinaria, l'arditezza e robustezza nonché rapi-

dità del volo, adibito alla caccia della lepre, coniglio, gallina prataiola e becaccia; per le pernici, anitre e oche selvatiche, germani, veniva usato l'astore palumbaro; mentre per i tordi, merli, allodole, ecc. si usava lo sparviero ed anche il falco punico.

Il falco lanario (hierofalco Faldeggi), mancante nell'isola, era assai reputato nella falconeria imperiale bizantina, la quale deve aver introdotto nell'isola sistemi di caccia e dato origine alla nostra falconeria.

I falconi e gli astori sardi, secondo il Carillo [344], erano assai apprezzati dai re aragonesi, sopratttto richiesti quelli dell'Asinara e del vicino Capo Falcone, dove stazionano il falco punico e il falco della Regina.

Questa preferenza per i prodotti della falconeria medioevale sarda doveva essere data dall'addestramento speciale dei rapaci da parte di falconieri sardi, tali da essere oggetto di richieste, animando quel commercio, assai attivo nel Medioevo, di buoni soggetti e dei campioni che imperatori, re e principi si accaparravano a prezzi di vera affezione, talvolta con cento e duecento fiorini d'oro [345].

È risaputo che l'Ordine dei Giovanniti in Rodi aveva diversi centri di addestramento di rapaci per soddisfare le esigenze commerciali e richieste delle corti d'Europa.

Per quanto le carte medioevali, esclusa la Carta de Logu, non facciano esplicita menzione della sarda falconeria, tuttavia, per il contenuto della stessa Carta, ne deduciamo che la passione per l'arte del falconiere fosse in Sardegna assai curata sin dai secoli precedenti il XIV, stante che il divieto di Eleonora di togliere astori e falconi dal nido lascia comprendere che, nell'isola, fosse largo l'abuso di prendere i piccoli rapaci ancora in nido per meglio allevarli e addestrarli alla caccia per farne poi uso diretto o anche genere di commercio.

Dalle antiche norme venatorie sono rimaste nell'Isola, vivi ricordi nella tradizione, di cui alcune tramandateci dal Cetti [346].

Ancor oggi nella nostra caccia grossa vi è il capocaccia,

la cui funzione era nel medioevo affidata all'Archivenator, che prese, col volger dei secoli, diversi titoli.

Dal capocaccia dipendono i cacciatori, « i canargius », i « canattieri », che fanno anche da battitori; spetta al capocaccia designare e destinare le poste; e al suono del corno dare inizio alla caccia.

In caso di contestazioni sull'uccisione di un capo il capocaccia riunisce in disparte i cacciatori più anziani, scelti a suo criterio, per discutere, anche mediante sopralluogo, a chi spetti l'onore dell'uccisione della preda. Ricordo questo della « corona de Silva ».

Chi per primo ferisce il capo con effusione di sangue ha priorità sul capo stesso e i colpi infertigli in seguito da altri cacciatori, anche se letali, non danno diritto alla priorità.

Anche se abbandonato dai cani ma ricercato dai cacciatori, il capo ferito, penetrato in altra battuta, spetta alla compagnia che per prima l'ha scovato e ferito.

Nella ripartizione della caccia, tralasciando le tante consuetudini, praticate nelle diverse parti dell'isola, fin da epoche remote la pelle e la testa del capo ucciso, se maschio, spettano al cacciatore. La testa vien recisa nel punto in cui le punte delle orecchie, rivolte indietro, toccano il collo.

Se il capo è femmina spetta solo la testa senza la pelle. Al cacciatore veniva in passato data anche la vescica se trattavasi di cinghiale, in quanto veniva impiegata nella farmacopea popolare; senza vuotarla vi aggiungevano olio e succhi d'erbe per farne un unguento contro le ferite.

Ai « canargius » anche attualmente spetta parte identica a quella dei cacciatori. Le parti, detratta quella dell'uccisore, vengono sorteggiate, nel sorteggio rientra anche l'uccisore del capo.

Alla spartizione partecipa anche il cane del cacciatore assente e per tradizione gli spetta una striscia di pancetta, se cinghiale, detta « scodriou ».

Lo « scodriu » spetta di diritto anche ai cani eventualmente prestati alla compagnia.

Nella caccia minuta la tradizione vuole che, nella riparti-

zione, la lepre sia equiparata a tre o quattro pernici; una pernice equivale quattro quaglie, una beccaccia è pari a una pernice; la gallina prataiola è compensata con due pernici, il coniglio è considerato pari a due pernici.

I diversi valori commerciali della caccia minuta sono in diretto rapporto al valore della pernice che rappresenta l'esemplare tipo della fauna venatoria sarda. Sono valori convenzionali che variano a seconda dello stato dei capi uccisi se più o meno ben conservati, tenendo sempre conto del fattore peso, della rarità e finezza della selvaggina.

In Arborea le corone, ossia le basi piatte del corno del cervo, con un pezzo del corno stesso, si applicavano alle scarpe come tacco e si offrivano come dono alle spose [347].

Le corna del cervo ucciso la notte di Natale, in plenilunio, venivano tagliate in tanti pezzi e questi distribuiti ai partecipanti alla caccia perché ritenuti prodigiosi amuleti contro il malocchio, atti a confezionare la cosidetta acqua « licorni », ossia « acqua del corno ».

Nel Medioevo la caccia dovette rappresentare una vera e propria fonte economica, sia per la quantità di carne che forniva, ma soprattutto per le pelli di cervo, daino, martora e volpe che trovavano largo impiego nell'abbigliamento e nell'artigianato del cuoio fino.

La caccia alla martora fino al sec. XVIII fu praticata attivamente e il CETTI afferma che non era raro vedere villani recanti fasci di pelli di detto animale. Trovò uno che esitava cento pelli scelte di martora e calcolò che questi ne avesse prese nell'anno non meno di duecento [358].

Sempre secondo il predetto naturalista, ai suoi tempi, si uccidevano nell'isola oltre 3.000 cervi l'anno. Se questa era ancora la ricchezza della fauna venatoria sarda nel '700, possiamo immaginare l'immenso patrimonio faunistico, di cervi, cinghiali, muffloni, ecc. che la nostra isola possedette nel sec. XIII. Ricchezza oggi pressochè distrutta così come furono distrutte le immensi verdi foreste nelle quali trovava vita tanta selvaggina i cui ultimi relitti vanno scomparendo senza pratica protezione ad opera dei bracconieri.

Un articolo dello Statuto di Sassari calmierava il prezzo delle pernici: « nullus vendat, vel vendi facere in Sassaro, vel districtu, perdices ultra danarios quatuor unam » [349].

Secondo il Condaghe di Salvenor una pelle di cervo era valutata un soldo [350].

PESCA.

Al pari della caccia la pesca era considerata fin dall'antichità una branca dell'agricoltura, posto che ne sussidiava l'economia.

Di costruzioni, acquisti e donazioni di nassari (nassarios) [351], luogo dove si piazzavano le nasse, mediante il restringimento delle sponde dei rivi perenni con appositi muri, fanno riferimento i Condaghi.

Le nasse, di virgulti di lentisco o di mirto o anche di canne, dalle forme a orcio si sistemavano nel punto in cui i muri predetti, al massimo della loro convergenza, lasciavano un breve spazio che veniva chiuso dalla bocca della nassa nella quale l'acqua, filtrando, tratteneva le trote [352], e le anguille di cui i nostri corsi d'acqua abbondavano.

Altro sistema di pesca consisteva nel vuotare, nell'estate, i « volitragos » o « bolutragos », ampie pozze d'acqua dove si raccoglieva la pesca.

La pesca mediante l'avvelenamento delle acque col lattice di erforbia doveva essere assai diffusa se gli statuti di Sassari contemplavano severissime pene sia per i pescatori che per i venditori di pesce preso col predetto sistema [353].

Per concessione del Giudice di Arborea i monasteri avevano diritto di pesca anche nelle pescherie attrezzate appositamente nel Golfo di Oristano.

Con atto del 1182-3 Barisone accordò ai monaci di S. Nicolò di Gurgo, monastero alle porte di Oristano, libertà di pesca in S. Giusta, Ponte e Mistras, dal rivo di Kirras al ponte di Siniscadi: « in mare de sancta Iusta et in mare de ponte cherrant piscare pro iudice pischent et una barca in mistras et pischi nullu homine mortale non dellis levet. Et

dessa piscadura dessus irrius de kirras au ponte de Sinis cadi como aut cat aver daue como innanti nemo non dellis levet nin ambilla nin pischi et sali, nollis levent ne in ponte de fununi, nen in piscopiu, nen in ponte de Sinnis » [354].

Nel mare di Ponti, avevano diritti di pesca anche i monaci di Bonarcado per una concessione del giudice Ugo de Basso — riconfermata dal figlio Pietro II: « fato custa carta et renovola a Santa Maria de Bonarcado pro donatione qui fecit donu Ugo de basso padre meu et dona Pretiosa de Lacono mama mia a su monasteriu de Santa Maria de bonarcado pro piscare in mare de ponte cun duas barcas et in mare biuu et siant liberus qui no li leuent paga et no li leuent pisque de perunu tempus et fatolilis libera sa faina qui hat in ponte de sinnis qui begnat nigoli de fungiet pro hierru et pro istade de qui non lis lenent paga et no lis partant pisque ni ambilla et bogolis de omnia serbitiu de curatore, de armentariu, de mandadores et de maiores de scolca et de omnia quantu s'at parte su regnu ». « Et fatoli donatione iuntamente de su riu monte qui est iuntu a sa pisquera de mare ponte qui lu naran riu zenu qui siat de Santa Maria de Bonarcadu in perpetuum et non siat ausu nen judice qui hat a esser de post me donnicella nen dona nen domicella et non curadore, non maiore, non armentario et non perunu homine mortale » [355].

Da questi atti giudicali si apprende come la pesca fosse, nel nostro medioevo, assai considerata se diversi erano le località dove la si esercitava con particolare attività con esclusivo utile dei giudici di una parte del pesce pescato dagli autorizzati alla pesca, ai quali doveva essere anche imposta una tassa pecuniaria: « paga ».

Il rio Zenu « qui est iuntu a sa pisquera de mare ponte » che l'atto menziona, doveva essere il rio che, scendendo dalle montagne di Santulussurgiu e attraversando le campagne di Paulilatino, Bauladu, Tramatza e San Vero Milis si butta, dopo Riola, nello stagno di Cabras, ch'era chiamato mare di Ponte, in quanto il predetto atto fa distinzione fra « mare de ponte... et mare biu ».

Altro rivo non esiste che sfoci nel mare di Ponti, come dice la carta, all'infuori del predetto, oggi denominato Riu Mannu, nome comune a moltissimi rivi isolani.

Detto rivo, donato da Pietro II ai Camaldolesi di Santa Maria, è stato sempre pescosissimo, ricco di anguille e trote, tra Bauladu e Tramatza doveva essere nel Medioevo sistemato dai Camaldolesi a vera e propria peschiera fluviale, posto che attraversa due zone aventi ancor oggi due toponimi assai espressivi: « Nassas » e « Nassigheddas » che sono pressochè contermini al saldo di S. Margherita e al « Saltigheddu », tutt'oggi di proprietà del Priorato di Bonarcado, relitti di una sconfinata e ricca proprietà che il tempo e le umane vicende hanno smembrato, lasciando di essa il solo ricordo nelle ingiallite carte e nella monumentale solennità dell'antica chiesa badiale che, a Bonarcado, testimonia la potenza di un Ordine e il progresso di un secolo.

Nel porre la parola fine a questo lavoro, nuovo per la storiografia sarda, dobbiamo una parola di ringraziamento alla Deputazione per l'invito fattoci di compilare uno studio sull'agricoltura sarda nel sec. XIII da inserire nella miscellanea in onore del Prof. Francesco Loddo Canepa.

Il tempo interposto fra l'invito e la presentazione del lavoro è stato assai breve, per cui molte sono le lacune e le imperfezioni che il lavoro presenta. Lavoro musivo in quanto, affrettatamente, abbiamo dovuto cercare e raccogliere, tassello per tassello per la composizione del lavoro stesso, tra le pagine particolarmente dei Condaghi, affrontando, per di più, difficoltà glottologiche non lievi e soprattutto metterci in moto per spesso udire, dalla viva voce del popolo, quello che i libri ci tacevano.

È il nostro un lavoro senza pretese; è un minuscolo seme gettato per i più giovani, ai quali l'affidiamo perché ne curino lo sviluppo e ne assecondino la propagazione per un lavoro più ampio.

## NOTE

### Abbreviazioni bibliografiche

C.S.M.B. - Condaghe Santa Maria di Bonarcado
C.S.N.T. - Condaghe San Nicolò di Trullas.
C.S.M.S. - Condaghe San Michele di Salvenor.
C.S.P.S. - Condaghe San Pietro di Silki.
C.D.S. - Codice Diplomatico Sardo (Tola)

[1] A. SABA, *Montecassino e la Sardegna Medioevale*, Montecassino, MCMXXVII.

[2] P. MARTINI, *Storia Ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, 1839, vol. I, p. 224.

[3] Costantino di Castra fu consacrato arcivescovo da Gregorio VII e per tanto fu di questi l'occhio vigile e fedele agente papale nell'isola. A lui si deve, molto probabilmente, l'opera presso Barisone di Torres per l'introduzione dei cassinesi nel Giudicato.

[4] D. FILIA, *La Sardegna Cristiana*, Sassari, 1913, vol. II, pp. 9-13.

[5] C.D.S., XII-7. Atto di donazione di S. Nicolò di Trullas: « cum volontate et consiliu de donnu Petru de Cannetu e de donnu Iohanne presbyter ».

[6] P. MARTINI, *op. cit.*, vol. I, p. 226.

[7] P. MARTINI, *op. cit.*, vol. I, p. 226.

[8] Che non fosse questione di barba ce lo rivela il fatto che nell'inventario degli arredi di S. Gilla (CAPRA, *Inventarii degli argenti, libri e arredi sacri delle Chiese di S. Gilla, di S. Pietro e di S. Maria di Cluso*, « Arch. Stor. Sardo », vol. III, 1907) era elencata una « mitra infrescata cum pettine »: « potrebbe far credere che fosse ancora nel Clero sardo il costume di portare lunga e folta la barba secondo il costume della chiesa orientale ad onta che fino dal 1080 Gregorio VII avesse ordinato di raderla ».

[9] A. SABA, *op. cit.*, p. 137.

[10] Una riprova che a S. Vittoria di Montesanto vi fossero i monaci greci ci è offerta da un culto che tuttora si pratica a Neoneli, nella chiesa dell'Angelo, prossima al distrutto monastero di S. Vittoria; il culto, cioè, verso il Taxiarcon, ossia dei tre Arcangeli: S. Michele, S. Gabriele, S. Raffaele; la cui festa ricorre, secondo il calendario della Chiesa Greca,

la prima domenica di settembre. Inoltre a Neoneli, fino all'inizio di questo secolo, si distribuivano nella locale chiesa gli Agnus Dei che avevano impressi da un lato il monogramma di Cristo con la croce decussa X e dall'altra la croce gammata, proprio della Chiesa Greca che, ancora, s'usa sui sacri paramenti. La Chiesa parrocchiale è dedicata a S. Michele Arcangelo e a S. Gabriele.

[11] C.S.N.T., Sch. 76.

[12] All'epoca del Lamarmora — cfr. *Itinerario* — sulla maestosa montagna che domina il Marghine e l'altipiano di Borore, esisteva una chiesa dedicata al Santo Padre, che dai benedettini di Trullas fu evidentemente venerato al posto del quasi omonimo Sant'Antipatre, confondendo così, con le parole, anche le idee nei poco preparati fedeli e riuscendo a cassare nel locale calendario religioso un santo greco.

[13] La lapide greca di S. Giovanni di Assemini che ricorda la fondazione di SS. Pietro, Paolo e S. Giovanni Battista non può essere assunta a regola generale.

[14] G. F. Vico, *Storia di Sardegna*, parte I, cap. 14; e parte V, cap. 4-5.

[15] E. Costa, *S. Michele di Plaiano*, « Arch. Stor. Sardo », vol. III, fasc. 3-4, 1907.

[16] Quando S. Chiara istituì nel sec. XIII la regola delle Damianite, in Assisi, molti Monasteri di benedettine abbandonarono la regola di S. Benedetto per abbracciare quella di S. Chiara: S. Severino nella Marca d'Ancona, Spello nell'Umbria, Monastero di Monticelli in Firenze, Monast. Sant'Angelo del Panzo, San Cosma in Trastevere (Roma), ecc.

[17] Vannutelli, *La penisola monastica*, Roma 1882.

[18] S. Gregorio Nazianzeno, *Lettera IX*.

[19] Cassiodoro, *Divinarum litterarum*, C. 28.

[20] T. Dandolo, *Roma Cristiana*, Assisi 1867, vol. VII, parte II, p. 60.

[21] U. Mariani, *Sant'Agostino e il Monachesimo d'Occidente*, « Osservatore Romano », dic. 1955.

[22] I fagioli attualmente coltivati furono importati in Europa dopo la scoperta dell'America. Nel Medioevo si coltivavano i fagioli della specie dolichos noti in Sardegna col nome di « pisigheddu ».

[23] L. Mameli, *I vini tipici della Sardegna*, Cagliari, 1933, p. 18.

[24] S. Cettolini, *Trattato di Viticoltura Moderna*, Catania 1927, vol. I, 511.

[25] Che i greci fossero stanziati nel milese, lo provano i locali culti religiosi: per la Vergine Addormentata ossia la greca Chimissis; per S. Giorgio Megalomartire; per San Simeone Stilita, patriarca degli eremiti egiziani; per l'odegitria, oggi detta la Vergine del Buoncammino. Lo stesso artigianato rurale delle stuoie di canne e di « horrios » nonché i cesti di canna, di giunco, di palma e asfodelo e le stuoie di erbe palustri è probabile siano un relitto dell'antico artigianato monastico greco.

[26] UGO FALCANDO, normanno di Sicilia (sec. XII-1100) nella prefazione della sua *Historia Regni Siciliae*, nel decantare le ridenti campagne di Palermo e gli agrumi che vi si coltivavano elenca solo tre specie di questi: cedro, limone, arancio amaro.

[27] A. COUTANCE, *L'olivier*, Paris, 1877, p. 342. – La Chiesa Greca, nella preparazione del S. Crisma, usava oltre 40 spezie diverse: cfr. *Lessico Ecclesiastico*, Vallardi, Milano, voce: « crisma ».

[28] Ancora nel '600 in Oristano, secondo quanto scrisse nella sua *Storia di Sardegna* il VICO, nella Chiesa di S. Francesco, si festeggiava S. Basilio addobbando la chiesa e celebrando con vesti liturgiche secondo il rito greco. Il che vuol dire che detto rito perdurò nell'isola per diversi secoli oltre lo scisma. L'uso dello zafferano nella preparazione del santo Crisma nel 1235 non può destare meraviglia alcuna. A. S. Gavino Monreale si è conservata la tradizione che lo zafferano che vi si coltiva servisse anticamente alla Chiesa.

[29] B. BIANCHINI, *L'evoluzione zootecnica attraverso i secoli*, Roma, 1930, p. 139.

[30] G. SANNIO, *Zootecnia in Sardegna*, Bologna, 1915.

[31] C.S.M.B., Sch. 1.

[32] E. BESTA, *La Sardegna Medioevale*, Palermo, 1909, vol. II, p. 34.

[33] Il BONAZZI, nel *Glossario del C.S.P.S.*, ha affermato che « domestia » vuol dire casa, dimora, evidentemente come derivato da « domo ».

[34] C.S.M.B., Sch. 130.

[35] C.S.M.B., Sch. 147.

[36] C.S.M.B., Sch. 148.

[37] C.S.M.B., Sch. 156.

[38] G. PINTO, *Roma e l'Agro Romano*, Roma, 1882, p. 83.

[39] G. TOMASSETTI, *Della campagna Romana nel Medioevo*, « Arcc. Soc. Rom. di Storia Patria », Roma, 1878, p. 17.

[40] *Anastasio bibl.*, « Liber Pontif. Hadr. », cap. LV.

[41] Si confrontino al riguardo le formule donative dei nostri documenti latini del C.D.S. XII, 10 e 40; la similitudine è perfetta. Nel documento del sec. XII n. 10 del predetto « Codice Dipl. », è fatto cenno di « casis » ossia « casali ».

[42] C.S.N.T., Sch. 180.

[43] C.S.N.T., Sch. 64.

[44] C.S.M.S., Sch. 255.

[45] C.S.M.B., Sch. 22-217.

[46] S. Saba, *op. cit.*, p. 141.

[47] G. Finzi, *Gli statuti della Repubblica di Sassari*, « Arch. Stor. Sardo », vol. VIII, fasc. 3-4, 1912, p. 234.

[48] C.S.N.T., Sch. 42.

[49] C.S.M.B., Sch. 115.

[50] C.S.M.B., Sch. 118.

[51] A. Saba, *op. cit.*, p. 164.

[52] C.S.M.B., Sch. 12.

[53] C.S.M.S., Sch. 185.

[54] Rigutini, *Voc. della lingua italiana*, Firenze, Barbera, 1912.

[55] C.S.M.S., Sch. 7.

[56] C.S.M.B., Sch. 22.

[57] C.S.M.B., Sch. 24.

[58] C.S.M.S., Sch. 301.

[59] C.S.M.S., Sch. 320.

[60] Le zone viticole più importanti di Europa ebbero vita ad opera dei benedettini: intorno all'abbazia della Falda in Franconia sorsero nel 770 i rinomati vigneti di quella regione; la viticoltura della Borgogna fu opera dei monaci di Cluny; la coltura viticola dello Champagne è dovuta ai benedettini di San Pierre nelle cui cantine il padre Perignon, di cui era direttore, inventò e applicò il tappo a trattenuta ancora usato per gli spumanti. La zona viticola di Klosternernbourg, vicino a Vienna, sorse per volere dei benedettini, come la famosa locale scuola enologica. In Italia, la viticoltura toscana, irpina, campana come la sarda, fu opera dei predetti cenobiti.

[61] G. Rosa, *Storia dell'Agricoltura nella Civiltà*, Milano, 1883.

[62] Carlo V la fece tradurre nel 1573 in francese, nel 1473 fu tradotta a Svovanis; nel 1418 a Venezia, nel 1516 a Strasburgo; nel 1538 a Basilea, nel 1600 a Cracovia, ecc.

[63] C.S.P.S., Sch. 438.

[64] G. Rosa, *op. cit.*, p. 216.

[65] S. Cettolini, *Trattato di Viticoltura moderna*, Catania, 1927, vol. I, p. 227-228.

[66] S. Odart, *Ampelographie universelle*, Paris, 1874.

[67] C.S.P.S., Sch. 424. Cfr. anche *Glossario* del Bonazzi, voce: « tricla ».

[68] C.S.M.B., Sch. 198.

[69] C.S.N.T., Sch. 38-37-40-44-179; C.S.M.B., Sch. 73, 192.

[70] C.S.M.S., Sch. 71.

[71] C.S.P.S., Sch. 424; C.S.M.S., Sch. 124.

[72] C.S.P.S., Sch. 250-251-376; C.S.M.B., Sch. 101; C.S.N.T., Sch. 3.4.20.21.272. C.S.M.S., Sch. 124.

[73] C. d. L., cap. CXXXIV, Ed. Sassarese, 1617.

[74] C.S.N.R., Sch. 104.

[75] C.S.M.S., Sch. 169.

[76] C.S.P.S., Sch. 425.

[77] C.S.M.B., Sch. 92.

[78] C.S.M.B., Sch. 1.

[79] C.S.P.S., Sch. 117-120-151-153-224-295-, ecc.; C.S.M.B., Sch. 101-197-199; C.S.M.S., Sch. 10-227-262-268-272-276-278-281-288-290-324-327; C.S.N.T., Sch. 21-22-23-134-147-297.

[80] C.S.P.S., Sch. 120.

[81] C.S.P.S., Sch. 376.

[82] C.S.N.T., Sch. 156-279.

[83] C.S.P.S., Sch. 290.

[84] C. d. L., cap. CXLV.

[85] Atto di donazione di Parasone d'Arborea ad Agalbursa - a. 1157 - C.D.S.

[86] C.S.N.R., Sch. 135.

[87] C.S.P.S., Sch. 40-325-347.

[88] C.S.M.S., Sch. 262.

[89] C.S.M.S., Sch. 262-263-264-265-266-267-268-269-270-271-272-273-275-276-277-278-279-280-281-282-283-284-285-286-287-288-289.

[90] C.S.M.B., Sch. 85.

[91] C.S.M.B., Sch. 85.

[92] C.S.M.B., Sch. 201.

[93] C.S.N.T., Sch. 286.

[94] C.S.M.B., Sch. 198.

[95] G. KARSTEN, *Farmacognosia*, Milano, 1902.

[96] C.S.P.S., Sch. 131; C.S.M.B., Sch. 202.

[97] C.S.M.B., Sch. 38-136; C.S.P.S., Sch. 4-61-133-187-197-202-206-257-290-398; D. SCANO, *op. cit.*, p. 18.

[98] C.D.L., cap. CXLIX.

[99] C.S.M.B., Sch. 207.

[100] C.S.M.B., Sch. 161.

[101] C.S.P.S., Sch. 376.

[102] C.S.P.S., Sch. 146-160-299-246-351-355-376.

[103] C.S.M.B., Sch. 130.

[104] C.S.P.S., Sch. 40.

[105] C.S.N.T., Sch. 148.

[106] C.S.P.S., Sch. 290.

[107] C.S.M.S., Sch. 169-170-305-306.

[108] C.S.P.S., Sch. 295.

[109] C.S.P.S., Sch. 238.

[110] C.S.M.S., Sch. 7-31-33-121-142-248-310; C.S.M.B., Sch. 103-115.

[111] C.S.P.S., Sch. 219.

[112] C.S.M.B., Sch. 115.

[113] C.S.M.B., Sch. 103-115-194.

[114] *Carte Volg.*, Cagliari, XVII, 4.11.

[115] C.S.M.B., Sch. 1-207; C.S.M.S., Sch. 109; C.S.P.S., Sch. 145.

[116] C.S.M.B., Sch. 126.

[117] C.S.M.B., Sch. 189-190.

[118] C.S.M.B., Sch. 198.

[119] C.S.M.S., Sch. 166; ABB. SARA, *Vocabolarietto Botanico Sardo-Italiano*, Cagliari, 1889.

[120] C.S.M.S., Sch. 172, id. c. s.

[121] C.S.M.S., Sch. 248; id c.s.

[122] C.S.P.S., Sch. 248.

[123] C.S.P.S., Sch. 319.

[124] C.S.P.S., Sch. 316; C.S.M.S., Sch. 230.

[125] C.S.M.S., Sch. 230.

[126] C.S.M.B., Sch. 5-211.

[127] C.S.M.S., Sch. 169. Una regione di Paulilatino è ancora chiamata « Pirinferta », forse in ricordo dei selvatici perastri innestativi in antichità.

[128] C.S.M.S., Sch. 185.

[130] C.S.M.S., Sch. 247.

[131] C.S.M.S., Sch. 248, C.S.N.T., Sch. 100 (valle de piras); C.S.P.S., Sch. 11-217-317-376.

[132] C.S.P.S., Sch. 290; C.S.N.T., Sch. 58: « et issa mela chi mi superclait deindeli bide antesica ».

[133] C.S.P.S., Sch. 96-120-222-285-290-401; C.S.N.T., Sch. 25.24.45. 58.66; C.S.M.S., Sch. 171-172; C.S.M.B., Sch. 17.

[134] A. SABA, *op. cit.*, p. 164; C.S.N.T., Sch. 251 (vastu de sa kitonia); C.S.M.S., Sch. 61: « la quitonia de Ributo ».

[135] C.S.M.B., Sch. 196-202; C.S.N.T. Sch. 8-19-21-22-31-36-38-40-58-59-108-283; C.S.M.S., Sch. 230-234-258; C.S.P.S., Sch. 220-290.

[136] C.S.M.S., Sch. 195-196-202.

[137] C.S.N.T., Sch. 193: « corte de Kerasas ».

[138] C.P.N.T., Sch. 267-299.

[139] E. BESTA, *op. cit.*, p. 37.

[140] C.S.P.S., Sch. 355.

[141] C.S.N.S., Sch. 376.

[142] A. SABA, *op. cit.*, p. 193.

[143] C.S.N.T., Sch. 35.

[144] C.S.N.T., Sch. 93.

[145] C.S.N.T., Sch. 102.

[146] C.S.P.S., Sch. 220: « Uocaitime a ccorona Gunnari de Liios e Gosantine Mikimone prossa nuke de Cafianu, cun cortaticu suo... » « Cortatico » forse deriva da corte, ossia spazio circolare comprendente l'area della chioma entro i quali si raccolgono, per caduta spontanea, i frutti dell'albero: noci, castagne, pere, mele, olive, mandorle, ecc., che il proprietario del fondo non poteva toccare e che il proprietario dell'albero raccoglieva a suo comodo, così come avviene per gli ulivi predetti nella Marmilla.

[147] U. Falcando, *Storia del regno di Sicilia*, prefazione.

[148] C.S.M.B., Sch. 130.

[149] C.S.M.B., Sch. 130.

[150] C.D.S., I, 237.

[151] C.S.M.B., Sch. 130-131-132-133-134-142-143-144-146-161.

[152] C.S.M.B., Sch. 194-198.

[153] C.S.M.B., Sch. 195-196-202.

[154] C.S.M.B., Sch. 202.

[155] C.S.P.S., Sch. 259-401-403.

[156] C.S.N.T., Sch. 3-4.

[157] A. Saba, *op. cit.*, pp. 162-164.

[158] *Carte Volg.*, Cagliari, XVIII; C.S.D., 232, col. 1.

[159] *Carte Volg.*, Cagliari, XVI-2; *Statuti Sassaresi*, « Arch. St. Sard. », vol. VIII, p. 228.

[160] C.S.P.S., Sch. 44.

[161] C.S.M.B., Sch. 127.

[162] C.S.M.B., Sch. 6.

[163] C.S.M.S., Sch. 39-48-56-160-224-228-232-238.

[164] A. Saba, *op. cit.*, p. 110.

[165] A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, MDXCII.

[166] Vita di Gilberto di Aquitania, abate di Bobbio, eletto papa col nome di Silvestro II.

[167] A. Roscher, *Economia dell'Agricoltura*.

[168] C.S.M.B., Sch. 30.

169 A. SABA, *op. cit.*, pp. 163-164.

170 C.S.M.B., Sch. 1.

171 FLEMMING e GUZZONI, *Storia cronologica delle epizoozie*, « Gazzetta medico-veterinaria », a. II, Milano, 1872.

172 C.S.M.B., Sch. 23.25.26.190.199.203.

173 C.S.N.T., Sch. 295.

174 C.S.M.B., Sch. 25.

175 C.S.M.S., Sch. 208.

176 C.S.P.S., Sch. 335.

177 C.S.P.S., Sch. 51-53.

178 C.S.P.S., Sch. 54.

179 C.S.P.S., Sch. 56.

180 C.S.P.S., Sch. 283-335.

181 C.S.P.S., Sch. 284.

182 C.S.P.S., Sch. 373.

183 C.S.P.S., Sch. 388.

184 C.S.P.S., Sch. 390-392.

185 C.S.P.S., Sch. 390.

186 C.S.P.S., Sch. 407.

187 C.S.P.S., Sch. 144.

188 C.S.N.T., Sch. 228.

189 C.S.P.S., Sch. 3.

190 C.S.P.S., Sch. 15-17.

191 C.S.P.S., Sch. 43.

192 C.S.P.S., Sch. 76.

193 C.S.P.S., Sch. 365.

194 C.S.P.S., Sch. 372.

195 C.S.P.S., Sch. 410.

196 C.S.P.S., Sch. 440-441.

197 C.S.P.S., Sch. 441.

198 C.S.P.S., Sch. 390.

[199] C.S.P.S., Sch. 23.

[200] C.S.N.T., Sch. 1.2.4.109.189.219; C.S.P.S., Sch. 158.326.328.332; C.S.M.S., Sch. 52.67.77.87.92.102.115.114.147.210.211.213.214.219.223. 224.225.227.228.236.281.288.

[201] C.d.L., cap. 36.

[202] C.S.M.B., Sch. 22-25-63-95-173.

[203] C. d. L., cap. 44.

[204] C.S.M.B., Sch. 131-151.

[205] C.S.M.S., Sch. 187.

[206] C.S.P.S., Sch. 284.

[207] C.S.P.S., Sch. 96.

[208] C.S.M.B., Sch. 153.

[209] C.S.M.B., Sch. 37; *Carte Volg.*, Cagliari, I, 3.

[210] C.S.M.B., Sch. 125.

[211] C.S.M.B., Sch. 125.

[212] C.S.M.B., Sch. 63-127.

[213] C.S.M.B., Sch. 127.

[214] C.S.M.B., Sch. 127-168.

[215] C.S.N.T., Sch. 191; C.D.P.S., Sch. 191.

[216] C.S.P.S., Sch. 378.

[217] C.S.P.S., Sch. 197.

[218] *Livellario del Monastero di S. Chiara di Oristano*, Mss. riferito al sec. XIV-XV.

[219] C.S.N.T., Sch. 262-315.

[220] C.S.M.S., Sch. 109. M. L.; WAGNER, *La lingua Sarda*, Berna, 1953, p. 277.

[221] P. MARTINI, *Stor. Eccl. di Sard.*, Cagliari, 1840, vol. II, p. 132 nota.

[222] C.S.N.T., Sch. 148.

[223] C. d. L., Cap. CXVII-CXXXII-CXXXVII - C.S.M.B., Sch. 219.

[224] C. d. L., CXXXII.

[225] C. d. L., CLXVII-CLXXVI.

[226] C.S.P.S., Sch. 206; C.S.N.T., Sch. 76-258.

[227] C.S.N.T., Sch. 258.

[228] C.S.N.T., Sch. 76.

[229] F. CETTI, *Storia Naturale di Sardegna*, « I Quadrupedi », Sassari, 1774-1777.

[230] G. CASALIS, *Dizionario degli Stati Sardi*, vol. XIXbis, p. 204 a cura del P. V. Angius; FIORENTINO, *Il cavallo sardo*, Napoli, 1879.

[231] G. CASALIS, *op. cit.*, p. 204.

[232] C.S.N.T., Sch. 52.

[233] C.S.N.T., Sch. 199.

[234] C.S.N.T., Sch. 52-122-192-238-231-277.

[235] C.S.N.T., Sch. 67-91-191-249.

[236] C.S.N.T., Sch. 277-281-284-315.

[237] C.S.N.T., Sch. 79-165.

[238] C.S.N.T., Sch. 74-164.

[239] MARCHI e MASCHERONI, *Zootecnia speciale - Equini e bovini*, Torino, 1925, p. 284.

[240] B. BIANCHINI, *L'evoluzione della zootecnia attraverso i secoli*, Terni, 1930, p. 139.

[249] G. SANNIO, *Zootecnia in Sardegna*, Bologna, 1915.

[242] AMMIANO MARCELL., *Historiae*, Lib. XXIX-3.

[243] C.S.N.B., Sch. 95: « piscina d'ebbas ».

[244] C.S.P.S., Sch. 311; Livellario mss. del Monastero di S. Chiara d'Oristano, già citato; A. SABA, *op. cit.*, p. 207: « padius de cavallos ».

[245] C.S.M.B., Sch. 1; Atto di donazione a S. Maria di Bonarcado del salto di Kerkedu, C.D.S.

[246] P. MARTINI, *op. cit.*, vol. II, p. 132, nota.

[247] C.S.N.T., Sch. 71.

[248] A. DE' RAUSCHENFEL, *L'ape e la sua coltivazione*, Milano, 1901, p. XVII.

[249] C.D.S., Sec. XII - Donazione di Salusi a S. Maria di Lozzorai.

[250] C.S.M.B., Sch. 60.

[251] C.S.M.B., Sch. 127.

[252] C.S.N.T., Sch. 8.

[253] P. DE CRESCENZI, *Trattato di Agricoltura*. Nel medioevo erano

chiamati « vini greci » i vini bianchi.

[254] C.S.M.B., Sch. 63-127.

[255] C. d. L., cap. LXXXIIII.

[256] Nel convento benedettino di S. Uberto nelle Ardenne da antico tempo erano notissimi i « chiens courants » e si allevavano nel monastero due razze una a pelo nero e una a pelo bianco.

[257] « M. Pomponius, qui in Sardos arma intulerat cum eorum plerosque in saltuos, specubus abditos indagare non posset sagaces canes ex Italia ad se jussit adduci, per eosque tramitibus hominum et pecudum investigatis multos inde extinxit... ».

[258] Una razza canina consimile a manto nero o tigrato si trova a Guasila. I cani di simile razza sono veramente belli al pari di quelli del Sinis e ricordano lontanamente certi cani dell'antico Egitto.

[259] C.S.M.S., Sch. 223.

[260] C.S.N.T., Sch. 5.

[261] C.S.M.S., Sch. 224.

[262] C.S.M.S., Sch. 234.

[263] C.S.N.T., Sch. 134.

[264] C.S.N.T., Sch. 185.

[265] C.S.M.S., Sch. 225.

[265] C.S.M.S., Sch. 234.

[267] C.S.P.S., Sch. 282.

[268] R. Di Tucci, *Le condizioni dei mercanti stranieri in Sardegna durante la dominazione straniera*, « Arch. Stor. Sardo », vol. II, 1911.

[269] Finzi, *Statuti di Sassari*, op. cit., Fragmenti latini, art. 62.

[270] C.S.M.S., Sch. 102.

[271] C.S.N.T., Sch. 45-82-127-129-221-226-240.

[272] C.S.N.T., Sch. 46.

[273] C.S.N.T., Sch. 82.

[274] C.S.N.T., Sch. 45.

[275] C.S.M.S., Sch. 35.44.83.97.103.116.117.125.

[276] A. Cossu, *L'Isola di Sardegna*, Milano, 1916, 121.

[277] A. Boscolo, Introduz. al *Libellus Judicum Turritanorum* a cura di A. Sanna, Ed. S'Ischiglia, p. 9.

278 A. Boscolo, Introduzione a « Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel sec. XIII » a cura di Calvini-Putzolu-Zucchi, Padova, 1957.

279 M. De Muro, *Nota sui traffici commerciali tra Genova e l'Arborea nei sec. XII e XIII*, riv. « Cagliari Economica », nov. 1956, n. 11.

280 M. De Muro, *op. cit.*; Canale, *Statuti della repubblica di Genova*, Firenze, 1860, vol. II, p. 637.

281 Tola, *Codice Diplomatico Sardo*, II, n. 22, p. 10.

282 Tola, *op. cit.*, II, n. 724, p. 354.

283 M. De Muro, *op. cit.*

284 « Docum. inediti traffici comm. », ecc., op. cit., p. 122, doc. 152.

285 Ibidem, p. 129, doc. N. 164;

286 Ibidem, p. 131, doc. 166.

287 A. Ferretto, *Liber Magistri Salmonis*, « Atti Soc. Ligure Storia Patria », vol. 37, n. 2119, p. 43.

288 G. Rambert, *Histoire du Commerce de Marseille*, Paris, 1951, t. II, p. 10-920; E. Besta, *Sardegna Medioevale. Vicende politiche del* 450 *al* 1326, Palermo, 1908, p. 251, nota 132; Blancard, *Documents inedits sur le commerce de Marseille au m.a.*, Marseille, 1884-1889.

289 C.S.M.S., Sch. 49-176.

290 C.S.N.T., Sch. 120.

291 C.S.N.T., Sch. 266.

292 C.S.P.S., Sch. 314.

293 *Libellus Judicum Turritanorum*, a cura di A. Sanna, in introduz. di A. Boscolo, Ed. S'Ischiglia, 1957, p. 47.

294 E. Besta, *op. cit.*, p. 210, nota 166.

295 Tola, C.D.S., I, p. 227.

296 M. De Muro, *op. cit.*, p. 15; A. C. Deliperi, *Notizie storiche sul movimento commerciale della Sardegna nella seconda metà del sec. XIII*, « Arch. Stor. Sardo », vol. XX, 1936-N. 69.

297 Bonaini, *Stor. pisana*, I, 72.

298 E. Besta, *op. cit.*, p. 41, note 71-72.

299 C. Manfroni, *Relazioni di Genova con Venezia dal* 1270 *al* 1290, « Giorn. Stor. della Liguria », V, 361-402, 1901.

300 « Ann. ian. », Ed. Pertz., pp. 126-141.

301 C.S.N.T., Sch. 104.

[302] C.S.P.S., Sch. 221; C.S.N.T., Sch. 61.251.267.

[303] C.S.N.T., Sch. 296.

[304] C.S.P.S., Sch. 141-142-143-144.

[305] C.S.P.S., Sch. 223.

[306] « Statuti di Sassari », Frammenti latini, cap. 37: « ad cannam decem palmorum ».

[307] Per intendere il valore di 1 danaro bisogna portarci alla lira, che, secondo il BESTA, (*op. cit.*, p. 43) era di gr. 325,8, il soldo di 16, 19 e il danaro di gr. 1.3575.

[308] C.S.P.S., Sch. 223.

[309] C.S.N.T., Sch. 54.

[310] C.S.P.S., Sch. 178.179.208.211.290.316.403.

[311] C.S.P.S., Sch. 208.

[312] C.S.P.S., Sch. 316.

[313] C.S.N.S., Sch. 211.

[314] C.S.M.S., Sch. 9-10.

[315] C.S.M.S., Sch. 97.

[316] LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne*, Paris, 1839, p. 479.

[317] Cons. Prov. Econ. Cooperativa, Nuoro, « Raccolta delle consuetudini e degli usi agrari, commerciali e marittimi della Prov. di Nuoro », Nuoro, 1934, p. 34.

[318] E. BESTA, *op. cit.*, p. 286, Aggiunte e rettifiche.

[319] C.S.N.T., Sch. 127-221.

[320] FINZI, *Frammenti inediti degli Statuti di Sassari*, « Arch. St. Sardo », vol. VIII, fasc. 3.4., 1912, art. 37.79.

[321] FINZI, *op. cit.*, art. 40.

[322] V. NICCOLI, *Prontuario dell'agricoltore e dell'ingegnere rurale*, Milano, 1903.

[323] C.S.N.T., Sch. 45.46.82.129.226.240.

[324] E. BESTA, *op. cit.*, aggiunte ed emendamenti, vol. II, Postille sopra il Condaghe di S. Nicola di Trullas e di S. M. di Bonarcado, « Rend. Reale Ist. Lombardo di Scienze e Lettere », vol. LXXI, 2° della serie III, fasc. I, Milano, 1938.

[325] FINZI, *op. cit.*, art. 103.

[326] FINZI, *op. cit.*, art. 103.

[327] FINZI, *op. ect.*, art. 103.

[328] C.S.P.S., Sch. 378-398.

[329] C.S.N.T., Sch. 90.

[330] BESTA e GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea*, « Studi Sassaresi », a. III, sez. I, fasc. I, Sassari, 1903, cap. LXXXII.

[331] C.S.M.B., Sch. 95.

[332] A. SABA, *op. cit.*, p. 206.

[333] C.S.M.B., Sch. 127.

[334] C.S.M.B., Sch. 127.

[335] BESTA e GUARNERIO, C. d. L., cap. LXXXIII.

[336] BESTA e GUARNERIO, C. d. L., cap. LXXXIV.

[337] BESTA e GUARNERIO, C. d. L., cap. LXXXII.

[338] BESTA e GUARNERIO, C. d. L., cap. LXXVI.

[339] G. CASALIS, *op. cit.*, vol. XIX bis, p. 191.

[340] BESTA e GUARNERIO, C. d. L., cap. LXXXVII.

[341] T. SALVADORI, *Ornitologia di Sardegna.*

[342] G. CARA, *Ornitologia sarda*, Torino, 1842.

[343] ARRIGONI DEGLI ODDI, *Manuale di Ornitologia Italiana*, Milano, 1904.

[344] M. CARILLO, *Relacion al Rey Don Philipe nuestro*, ecc., Barcellona, MDCXII.

[345] A. SCHWAPPACH, *Lo sviluppo della Caccia.* Sta in *L'uomo e gli animali*, del KRAMER, vol. I, pp. 319 e segg., Milano, 1925.

[376] F. CETTI, *op. cit.*, « I quadrupedi », p. 143.

[347] G. CASALIS, *op. cit.*, vol. XIX, p. 206.

[348] F. CETTI, *op. cit.*, « I Quadrupedi ».

[349] FINZI, *Statuti di Sassari*, Frammenti latini, art. 66, « Arch. Stor. Sardo ». vol. VIII, p. 221.

[350] C.S.M.S., Sch. 49-76.

[351] C.S.M.B., Sch. 14.16.28.29.; C.S.P.S., Sch. 202; C.S.N.T., Sch. 237.

[352] C.S.M.S., Sch. 126-127-128-130-152.

[353] FINZI, *op. cit.*, art. 67, framm. latini.

[354] A. SABA, *op. cit.*, pp. 207-208.

[355] C.S.M.B., Sch. 31.

ANTONIO ERA

# DIARI SARDI INEDITI
# DEGLI ANNI 1708, 1717-18, 1720

I tre diari, uno più ampio Castellanese e due altri algheresi, più brevi, che ora esumo dall'ombra dell'inedito, si integrano tra loro nella registrazione di particolari locali entro gli avvenimenti politici e militari svoltisi in Sardegna negli anni 1708, 1717-1720. Interessanti per la cronaca delle rispettive città, specialmente Castelaragonese, aggiungono al più ampio ed elaborato quadro d'insieme presentato dal racconto conosciuto [1], qualche pennellata di colore più intenso ingenuamente calcata da mano primitiva sicché hanno il pregio, comune a tale tipo di scritture, di soddisfare i curiosi del dettaglio però ancora di riverberare, sia pure filtrato attraverso la parzialità dell'autore — qui, ad ogni modo, da indovinare più che da raccogliere — l'impressione corrente e contemporanea suscitata dall'accaduto di cui erano intesi a registrare una semplice annotazione.

Il diario castellanese si trova in un grosso manoscritto intitolato « Ensalada de papeles », custodito nella Biblioteca universitaria di Sassari [2] e formato, in rispondenza al titolo, da una accolta di molti fogli contenenti memorie, annotazioni, regole, tenute in evidenza insieme ad estratti di opere varie [3], nel complesso una massa disordinata che riflette gli argomenti più disparati: liturgia, grammatica, aritmetica, etc. ed anche cucinaria. Mediante confronti tra i vari fascicoli e fogli della « Ensalada » è facile stabilire che il raccoglitore e redattore di molti scritti che la compongono, e soprattutto il diarista del quale ci interessano le note, fu il sacerdote Antonio Giuseppe Taras Sequi, canonico penitenziere del Capitolo di Ampurias [4]. Non è probabile che il diario sia d'altri e da lui ricopiato, giacché si rivela scritto originario e di getto così quale ci appare corretto e comple-

tato dalla stessa mano che lo andava distendendo [5]. È consono al carattere ecclesiastico di chi lo compose l'attardarsi a registrare le cerimonie religiose occorse in quei frangenti, quasi per metterle in particolare evidenza. Vi deve essere stato portato per giustificare il Clero ampuriense davanti agli Spagnoli sopravvenuti, in confronto con l'atteggiamento dell'Arcivescovo di Sassari che si rifiutò di cantare un *Te Deum* di ringraziamento per il recupero della Sardegna da parte di Filippo V [6].

Dei diaristi algheresi uno ha firmato la sua breve cronaca « lo Dr. Sebastià Sanna conceller segon » [7]. Non ci è pervenuto il suo manoscritto originale ed il canonico algherese Antonio Michele Urgias che l'ha trascritto in una delle sue note Miscellanee [8], apportando un'eccezione alla consueta pedanteria, ha trascurato di indicare la fonte dalla quale l'ha ricavata. L'originale si troverà sfogliando i vari registri custoditi nell'archivio civico di Alghero. È probabile, e ci induce a crederlo la qualifica attribuitasi dal diarista. Lo stupore degli Algheresi dinanzi ad un così sbalorditivo incalzare di avvenimenti è reso con efficacia dalla notazione serrata del rapido seguirsi delle mutazioni di dominio e culmina nella invocazione finale a Dio. La preoccupazione per il futuro non mi sembra sia data dal timore di un governo nuovo previsto peggiore o più pesante, quanto da una nuova faticante sequela di eventi [9].

Il secondo diario algherese non è firmato ed anch'esso si legge in una copia trascritta dal diligente canonico Urgias [10].

Prima di presentare l'edizione pura e semplice degli scritti rintracciati, ne ho riepilogato i dati in un sommario cronologico ove quelli desunti dal diario castellanese non sono contraddistinti come avrei dovuto dalla sigla D1 per non ripeterla con troppa frequenza, quelli raccolti dai diari algheresi sono invece accompagnati rispettivamente dalle sigle D2 e D3.

Non riusciranno discari al lettore, qualora se ne giovi,

i pochi richiami alle fonti edite che ho segnato per mio orientamento e che ho mantenuto.

1708. Spedizione di Carlo III.

[D2] 12 agosto. Pervengono in Alghero notizie che era arrivata a Cagliari l'armata anglo-olandese [11] col conte di Sisfuentes, vicerè mandato da Carlo III, che era stata intimata la resa, che il vicerè spagnolo marchese di Giamaica non l'aveva accettata e che perciò la città era stata bombardata.

[D2] 13 agosto. Resa di Cagliari a Carlo III.

[D2] 15 agosto. La notizia di una interruzione delle comunicazioni tra il settentrione e il meridione dell'isola denunzia una situazione ancora incerta.

[D2] 18 agosto. Acclamazione di Carlo III in Alghero, in Sassari e in tutto il capo di Logudoro [12].

1717. Spedizione di Filippo V (BACALLAR, 2, pp. 158-164).

9 agosto. L'armata spagnola arriva a Pula.

[D2] 11 agosto. Governando per Carlo III il vicerè m.se di Ruby, catalano [13], arriva in Cagliari l'armata col vicerè spagnolo marchese di Leide [14].

12-23 agosto. 9 giorni di inazione (secondo BACALLAR, 2, pp. 158-161, una prima squadra arrivata dovette attendere la seconda che giunse il 20).

24 agosto. Bombardamento di Cagliari e presa di Bonaria.

18 settembre. Nuovo bombardamento di Cagliari.

[D2] 18 settembre. Il vicerè austriaco marchese di Ruby prima di capitolare (MANNO, p. 333) scappa da Cagliari seguendo la via di Siamanna-Nuoro; suo inseguimento.

[D2] 23 settembre. Il marchese di Ruby si rifugia a Castelaragonese.

[D2] 24 settembre. Il marchese di Ruby passa da Castelaragonese ad Alghero.

[D2] 25 settembre. Il marchese di Ruby arriva ad Alghero (MANNO, p. 334); ribellione di Sassari; il capo di Sassari acclama Filippo V.

26 settembre. La situazione è che restano fedeli a Carlo III soltanto Cagliari (Castello), Alghero e Castelaragonese.

[D3] 2 ottobre. Assedio di Alghero (MANNO, p. 334).

[D2] 2 ottobre. Reparti di cavalleria spagnola al comando del marchese di Vilalegre avanzano contro Alghero; movimenti di truppe.

[D2] ? Il vicerè Ruby abbandona Alghero.

7 ottobre. Inizio dell'assedio di Castelaragonese [abbrevierò C. A.].

7-10 ottobre. Distribuzione di armi ai Castellanesi, v. poi 28 ottobre.

10 ottobre. In aiuto degli assediati arrivano a C. A. da Bonifacio 42 dragoni milanesi degli 800 inviati in Sardegna sin dalla fine del dicembre al comando del m.se Malaspina di Pavia, mentre il mare tempestoso impedisce la traversata al grosso del reparto.

11-12 ottobre. Salazar [15] governatore austriaco di C. A. ordina la distruzione della chiesa di S. Elena [16].

16 ottobre. Riunione in C. A. dell'Inquisitore D. Emanuele Ximenez de Urries, del governatore [del capo di Sassari] M.se Benites e dei Manconi [17], partigiani austriaci locali, e indizione di una funzione religiosa propiziatrice di buon tempo.

20 ottobre. Arrivo in C. A. di altri 110 dragoni milanesi.

22 ottobre. Scorrerie dei dragoni nel retroterra per approvvigionarsi di carne.

22 ottobre. Arriva ad Ajaccio il vicerè di Ruby che, vista inutile la difesa di Alghero, aveva abbandonato la città per trasferirsi a C. A.

24 ottobre. Gli assedianti spagnoli allentano l'accerchiamento di C. A. retrocedendo nelle campagne circostanti. Arriva il vicerè di Ruby proveniente da Ajaccio con una galeotta su cui erano imbarcati pezzi di artiglieria; scontri tra assedianti e assediati.

25 ottobre. Scorrerie e scontri; proclama concedente

l'esodo da C. A. a chi avesse voluto: alcune persone ne profittano subito, altre in seguito, apertamente prima, clandestinamente dopo del 28 ottobre. Visite di complimento al vicerè.

27 ottobre. Ambasciate tra assedianti e assediati, con riserva di concretare le risposte il 29: offerta pecuniaria del vicerè alla Chiesa; rissa fra due dragoni.

26-27-28 ottobre. A C. A. si abbattono tre case che ostacolavano la costruzione di opere difensive.

27 ottobre. Si apre la porta antica di C. A. che guarda il mare; un soldato milanese diserta.

28 ottobre. A C. A. nessun movimento, ma gli assedianti preparano « faxinas »[18]; gli assediati attraverso la porta aperta il 27 tentano di rifornirsi di acqua « abaxio del mangalinno »; il vicerè si manifesta contrario all'esodo degli assediati e questo si arresta « saltem in publico »; ordine per la restituzione delle armi distribuite ai cittadini prima del 10 settembre.

[D2] 28 ottobre. Il corpo civico di Alghero[19] conferisce a Montagnès col generale spagnolo assediante [marchese di Leide] (MANNO, p. 335).

[D3] 28-29 ottobre. Capitolazione di Alghero a buone condizioni, sebbene forzata dalla necessità di evitare ulteriori danni; i militari assedianti entrati in città sono distribuiti nelle case private, ove non risparmiano fastidi.

29 ottobre. A C. A. malcontento per la mancanza d'acqua e provvedimenti per il razionamento; lasciano la città il vicerè, l'Inquisitore ed alcune personalità cittadine, tra cui Luca Manconi, ma non i suoi figli; rimane al comando della piazza il governatore del Logudoro marchese Benites.

30 ottobre. A C. A. il capitolo e il magistrato civico instano perché il governatore Benites eviti la rovina della città; consiglio di guerra; trattative tra assediati e assedianti; divieto di imbarco ai figli di Luca Manconi.

31 ottobre. A C. A. proseguono le trattative a mezzo del segretario civico del capitolo e del magistrato civico col comandante del corpo assediante marchese di San Vincenzo; capitolazione nella quale si osservò « lo salito ».

[D2] 1 novembre. Entra in Alghero il generale spagnolo marchese di Leide per il « Te Deum ».

A C. A. entrano gli ufficiali assedianti per la messa; arresto dei fratelli Monconi, figli di Luca.

2 novembre. A C. A. breve visita del comandante assediante marchese di San Vincenzo.

3 novembre. A C. A. trasferimento in città delle milizie assedianti, tra cui 40 granatieri della compagnia di Burgos.

4 novembre. Arrivo a C. A. del marchese di Leide; funzione religiosa di accoglimento. [Nelle varie funzioni mancò sempre il Vescovo [20], rifugiato a Nulvi].

5 novembre. Il marchese di Leide si reca a Sassari con le milizie del campo e i quattro fratelli Manconi prigionieri; funzione religiosa nella cattedrale di Ampurias.

[D3] 1718, 1 giugno. In Alghero furono demolite, case, vigne, orti e siepi situate in vicinanze della città, e i due conventi dei RR.PP. Cappuccini ed Osservanti nella località « La Pietà » [21].

[D3] 1719... In Alghero si dà opera a costruire bastioni, scarpate e contro scarpate dalla torre di S. Giovanni sino alla « parete di Lombardo » [22].

1720. Cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo di Savoia.

12 agosto. La piazza di C. A. ritorna a Carlo VI.

18 agosto. Prende possesso di C. A. in nome di Vittorio Amedeo il nuovo governatore della piazza « su pariente » [23]; ricevimento e funzioni religiose.

[D3] 1720... Gli Spagnoli portano via da Alghero artiglierie e munizioni [24].

[D3] La Sardegna fu consegnata a Carlo III e dopo tre giorni fu ceduta alla Real Casa di Savoia, la quale

arrecò in Alghero artiglierie e munizioni.
[D-] 20 agosto. I Piemontesi entrano in Alghero.

NOTE

[1] Il racconto più diffuso degli avvenimenti del 1708, 1717, 1720 è quello reso da uno dei più attivi protagonisti, VICENTE BACALLAR, *Comentarios de la guerra de España*, di cui ho consultato e citerò [BACALLAR] il I volume nella edizione s.l.né a. che comprende i soli primi XII libri e il II vol. nella ediz. di Genova del 1725. A questa fonte attinsero successivamente storiografi e cronisti e se per ogni eventuale raffronto mi riferirò soltanto al più noto e accessibile MANNO, *St. di Sardegna*, nella ediz. di Milano, Visaj, tomo II, 1835, pp. 314-321; 329-336; 344-350 [MANNO], non voglio omettere di indicare le varie trattazioni, più o meno diffuse, che non occorrerà citare volta per volta, e che basterà aver ricordato: le *Storie della Sardegna* del GAZANO (1777), tomo II, lib. V, cap. V, pp. 236-237 e cap. ult. pp. 242-246, 263-265; e del MIMAUT, tomo II, cap. V, pp. 118-133; cap. VII, pp. 173-185; cap. VIII, pp. 194-196; le *Notizie delle città di Cagliari* (1780) e *di Sassari* (1785) del COSSU; le voci « Alghero », « Cagliari », « Castelsardo », « Sassari » dell'ANGIUS nel *Dizionario* del CASALIS (1853-55-56), il *Sassari*, I, 1885, del COSTA, e la *Cronologia sarda* del CORONA (1906-1912).

[2] G. R. CERIELLO, *Carte e manoscritti spagnoli e portoghesi della R. Biblioteca Universitaria di Sassari*, Madrid, 1915, pp. 9-10 lo registra con l'antica segnatura: n. d'ord. 111, inv. 76, descrivendone abbastanza largamente il contenuto, senza però alcuna menzione dei fogli di cui dò ora l'edizione. Nella raccolta « Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia » nel volume LXXIII, 1941, pp. 121-144, G. TAMBURINI, elencando quelli della *R. Biblioteca Universitaria di Sassari*, lo registra con l'attuale segnatura: n. 161: « Ensalada de papeles varios », sec. XVIII, mm. 220X 160, p. 568, miscellanea di storia sarda, appunti grammaticali, di liturgia, casistica etc. ».

[3] Da padre Vitale, dal Vico, dal Carillo, dal Madao, dal De Cortiada, da padre Alvaro (*Istituzioni di Grammatica*), da Nicolao (e cioè Nicolò Pilo, autore dei *Flores sententiarum omnium utriusque jurisprudentiae*, Romae, 1639), e da altri ancora.

[4] Al f. 76 e al f. 77 si leggono due lettere indirizzate nel 1713 l'una « al can.go Antonio Taras » e l'altra con miglior completamento del nome « al can.go Antonio Joseph Taras » e ciò osservò già il CERIELLO, *l. c.*, nella prec. n. 2; i ff. 97 e 98 sono vergati sulle facciate bianche e

impiegabili di due lettere in cui al tergo è rimasto l'indirizzo del predetto sacerdote; nel f. 100 t sono sciorinati alcuni anagrammi ed acrostici composti col nome « Antonio Taras Sequi ». L'attribuzione del diario a questo ecclesiastico viene confermata dai dati acclarati nell'arch. capitolare di Ampurias (ringrazio qui il sac. Salvatore Suzzarellu d'avermeli forniti) che lo mostrano contemporaneo agli avvenimenti annotati: nominato canonico il 26 ottobre 1709; canonico penitenziere il 24 ottobre 1721; infermo il 24 aprile 1749, quando doveva essere circa ottantenne e probabilmente perciò affetto dalla sua ultima malattia.

[5] Cfr. il testo del Diario del quale ho messo in rilievo queste rettifiche, in carattere corsivo. Tra |+ +| le aggiunte marginali, le ( ) sono del testo, tra [ ] i miei complementi.

[6] BACALLAR, 2, p. 164, da cui COSSU, *Notizie Sassari*, p. 71 e COSTA, pp. 269-70.

[7] Non faceva parte del corpo consiliare in carica nel 1720-21, ma può aver fatto parte di quello del 1719-20 annata di cui mi mancano i soggetti nelle schede che ho raccolto.

[8] *Manoscritti*, tomo secondo, 1818, pp. 83-89. Sta nella Biblioteca comunale di Sassari, ms. n. 16. Sul canonico Urgias (1771-1826) e sulle sue miscellanee, v. TOLA, *Diz. biografico*, III, 1838, pp. 281 sgg.; MUDU, *Lettere del barone G. Manno*, etc., 1901, p. 11; DELIPERI, *Appunti del can. A. M. Urgias*, etc., Roma, 1940.

[9] Non svaluta la sincerità dell'esclamazione notare che essa doveva essere di uso comune in quelle contingenze: anche nel Diario del not. sassarese Domenico Usai che va dal 3 agosto 1710 al 7 aprile 1715 e del quale COSTA, pp. 233 sgg. ha pubblicato ampi squarci, ricorre frequente, pp. 254, 260, 262 263, l'affidamento a Dio nelle umane congiunture.

[10] *Manoscritti e memorie*, tomo primo, 1818, pp. 208-209. Sta nella Biblioteca comunale di Alghero, ms. 53 A.

[11] [12] Il racconto del BACALLAR, pp. 311-15, corrisponde a quello del Diario: la flotta anglolandese comandata dall'ammiraglio Lake avvistò le coste sarde il 9 agosto, comparve nella rada di Cagliari il 12, la città fu bombardata e il 13 si arrese. A seguire il Diario parrebbe che all'intimazione di resa, il Vicerè abbia opposto un energico rifiuto, mentre non vi era a Cagliari persona di lui più desiderosa di capitolare. Cfr. BACALLAR e MANNO che lo segue, II, pp. 317-321. Per la resa di Sassari cfr. COSTA, pp. 230-31. Il Diario hà in più le date della sottomissione di Alghero, di Sassari e del Logudoro. Si arrese agli austriaci anche Castelsardo, BACALLAR, p. 316.

[13] Sul Vicerè M. se di Rubi ha dato notizia LODDO-CANEPA nel corso 1947-1948: *La Sardegna dal* 1478 *al* 1720, etc. p. 496 e poi p. CXXV.

[14] Don Juan Francisco de Vere marques De Lede, BACALLAR, 2, p. 180 e menzioni continue della sua opera militare, passim, nei 2 voll. usando sempre il predicato « Lede » e non « Leide » come negli storiografi sardi, meno COSSU e GAZANO che usarono rispettivamente « Ledè » e « Leede ».

[15] Questo Salazar doveva essere il governatore locale della piazza, poiché il governatore del capo v. nel testo, era dal 1714 il M.se di Benites, COSTA, *Archivio del comune di Sassari*, 1902, p. 187.

[16] Dei vari punti della topografia cittadina, segnalati nel Diario: iglesia de S. Elmo, cattedrale, palazzo episcopale, murtedo, manganillo; porta di soccorso, v. spec. pp. 20 t. e 21, soltanto del bastione del Manganillo si trova menzione in ANGIUS, pp. 226 e 236 della voce « Castelsardo » cit. nella nota I e in RATTU, *Bastioni e torri di Castelsardo*, Torino, Rattero, 1953, pp. 83 e 86, 87, 88 (doc. del 1625) ove si fa parola anche della porta di soccorso sul mare che è quella dalla quale gli assediati, cfr. giorno 28 ottobre, tentarono di rifornirsi d'acqua.

[17] Sulla parzialità per Carlo III di Luca Manconi e dei suoi figli, cfr. BACALLAR I, p. 309 e sulla loro sorte, più avanti, sotto la data del 1 novembre.

[18] Col vocabolo catalano « fexina » (LABERNIA), « fexina, faixina, feixina » (AGUILO), « feixina » (FABRA) si designava un fascio di rami e fogliame mescolato a terra da utilizzare nelle fortificazioni di campagna ed era elemento indispensabile se BACALLAR (che usa la parola « fagina ») in certe operazioni ne deplora la mancanza o ne accentua l'impiego, cfr. ad es. 2, pp. 150, 181, 196 etc.

[19] Tra i plenipotenziari della città si distinse il canonico Dr. Gerolamo Manno, cfr. TOLA, *Diz. biografico*, vol. III, p. 330 che certo conobbe, come me, pur senza averne riferito, un certificato del Capitolo Cattedrale di Alghero in data 5 gennaio 1758 che segnala l'opera prestata in quell'occasione dal Manno definito « uomo di molta autorità e scienza ».

[20] Vescovo di Ampurias era in quell'epoca il domenicano Fra Diego Posulo o Pozuli, che governò la diocesi tra le date estreme della nomina, 1702, SCANO, *Codice delle relazioni*, etc., doc. DCXC e di quella del successore, 1727, dopo la sua morte, Id. id. DCXCVI.

[21] Probabilmente fu in seguito alla demolizione del Convento extramuros che gli Osservanti nel 1718 passarono in città, cfr. MARTINI, *St. eccl.*, III, p. 451. Sostituisco adesso questa data precisa a quella probabile indicata nel mio *Un Cristo*, etc., 1934, p. 5 n. 6. Circa il convento dei Cappuccini una inscrizione che, secondo l'URGIAS nel già citato tomo II, parte II delle *Notizie antiche*, ms. della Bibl. comunale di Sas-

sari, n. 16, pp. 33-33bis, leggevasi « nei libri antichi dei RR.PP. Cappuccini di Alghero », ricordava che quel cenobio, fondato nel 1595 sotto il titolo di S. Giovanni Battista, era stato distrutto nel 1718 « iussu Philippi V Hisp. Regis ad validius civitatis Algarensis tutamen » dopodiché nel 1722 ne era stato eretto un altro sotto l'invocazione di S. Rosalia palermitana.

[22] Preparativi di difesa, MANNO, p. 343. Quale dato topografico annoto che la zona prospicente al mare, ove sorgono adesso le Casa Carboni e Guillot e la nuova capitaneria di Porto era denominata « Lombardo ».

[23] Pare da escludersi che fosse stato inviato un parente del Re a ricoprire una carica così modesta. Anche di Don Juan Battista De Lucerna conte di Campion, segnalato dal COSTA, *Archivio*, cit. p. 187, quale primo governatore piemontese del capo di Sassari (indicazione che dovrebbe essere controllata perché il conte Campion ebbe più importanti incaririchi, cfr. MANNO, 2, pp. 346, 347, n. I, 390) riesce nuova la parentela con la casa regnante.

[24] Ne erano stati autorizzati dal trattato di evacuazione, BACALLAR 2, pp. 260-61, MANNO, 345 e perciò ai Piemontesi occorse rinnovare l'armamento, cfr. l'annotazione seg. del D3.

[20t] En el año 1708 entraron las armas del Rey Don Carlos 3 en Sardeña, expedidas las de Felipe 5 y este en el año 1717 procuro recobrarla con una gruessa armada que entro en Pula cerca de Caller à los 9 de agosto 1717 y estuvo cerca de 15 dias sin mover cosa: despues bombeò por muchos dias al Castillo de Caller desde el Convento de Buenayre que occupo prim.e. En los 18 de 7bre del dicho año empenço dicha armada a cañonear las murallas y luego se salia con cien soldados el Virrey Marques de Rubi y haviendole perseguido los contrarios escapo dellos con 7 soldados y el sergente Cereso y se refugió a Castillo Aragones el dia 23 de 7bre, y a la noche del dia 24 se fué por mar à Alguer para proveer de allì a las reboluciones del cabo de Sacer que se iva alzando, pero non pudo porque sabida su salida de Caller aclamó luego el dicho cabo al dicho Rey Felipe de suerte que al dia 26 de 7bre non quedo por Carlos emp.r mas que el castillo de Caller, Alguer y Castillo Aragones a donde vino puesto el sitio de tierra, es a saber antes à Alguer y despues a 7 de 8bre fue sitiado Castillo à donde vinieron el dia 10 de 8bre 42 dragones de les 800 de Milan que venian baxo del Coronel Marques Malaspina de Pavia y el resto de los dragones se recogió d. o dia 10 a Bonifacio por la alteracion de la mar, la qual havia hecho dilatar tanto la venida del dicho socorro que le havia partido de Milan desde principios de 7bre por orden del Sr Emp.r el dia 11 y 12 de 8bre de orden de los que mandavan en Castillo Aragones |+ seu verius del Governador Salazar+| se derribó la Iglesia de Santelmo porque de allí tiravan los enemigos sin ser ofendidas las quales havian en dichos dias dado lugar para ello por haverse alejado pensando ser muchos sin que havian desembarcado dels milaneses; el dia 16 de 8bre el Inq.or Don Manuel Ximenes de Urries, el Governador Marques Benites y los de Mancony, todos los quales quedavan en Castillo Aragones esforzando la defensa, viendo que un rezio maestral no dava lugar a que viniesse de Bonifacio el resto del socorro que esperavan, pidieron que en Cathedral se esconjurassen les ayres y assi lo hizo el Cabildo de Ampurias [.] en 20 de 8bre llegò de Bonifacio una saetía con 110 soldados de los dichos Dragones milaneses à Castillo Aragones y se aquartelaron en el Palacio Episcopal. De los

dichos Dragones la noche del dia 22 salieron veynte y truxeron de Murtedu territorio de Castillo un comun de vacas de Don Juan Maria Businco y otro de cochinos de Salvador Serra y Iuan-Maria Carta y hizieron hulga algunos dias con la carne. El dia 24 bolvio el sitio a Castillo y se quedó a las viñas y la misma tarde aportó a Castillo el Virrey Marques de Ruby que venia de Ayazzo a donde havia partido el dicho dia 22 escapando de Alguer y traxo una galeota con algunas piezas de cañon y para subir una dellas al Castillo embio de dentro 3 pares de buyes y unos 30 de los dichos soldados y haviendo [21] estos avanzado a las viñas a piè para anyentar a los enemigos paraque no impidiessen el transporte de dicha pieza chocaron con las espias primero y luego les sobrevino una esquadra de mas de 50 de a cavallo de los españoles y persiguieron a los Milaneses hasta à baxo de las murallas y prendieron destos unos 5 y del Castillo se despararon 6 o 7 cañonazos que no ofendieron como ni los escopetaces, y esta escorreria fue el dia 25 de 8bre, en el qual dia se pregonó que qualquier que quisiesse salirse de Castillo se salisse, mientras no se llevasse trigo, ni harina y en effecto se salieron con sus familias Anardo Mayol y Juan Maria Solar que fueron presos de los enemigos *y se quedaron con ellos*. La mañana del dicho dia 25 passó el Cabildo de Ampurias a cumplimentar al dicho Virrey y juntamente le suplico que no permitiesse destruirse aquella plaza, pues de esso no se seguia util al S.r Emperador y respondio que su obligacion era defender la plaza todo lo possible bien que no pretendia hazerlo hasta el ultimo sacrificio. La dicha pieça de la galeota no pudó subirse el dicho dia 25 por la d.a persecucion, y ne subio el dia 26 haviendo salido 40 soldados a cavallo hasta a la pieça y no mas [.] en este dicho dia vino la infanteria enemiga |+ a p. 20t margine in fondo: El dia 26 de 8bre fué herido J. M.a Reco por no haver querido dexar al [illegibile] los bueyes de d. o Reco natural de Castillo Aragones +| y el dia 27 se embio un tambor del enemigo con ambaxada al Virrey sobre si entregava la plaça y la resposta dizen que fue que *aun no era tiempo para esso*, y con dicho tambor fué al campo otro nuestro con la respuesta el qual no bolvio en dicho dia *sino el dia 29 con el tambor enemigo*. El dicho dia 27 por la tarde dio el dicho S.rVirrey *por ai* de 90 escudos paraque los sacerdotes de Castillo celebrassen tantas Missas; el mismo dia uno de los dichos Dragones estando de centinela en dicho palacio hecha quartel mató a un compañero suyo porque queria à su pesar salir del quartel amenazandole con la xabla y dixeron los comandantes que estava bien muerto. El dia 28 no hizo movimento el enemigo solo se quedó trabajando faxinas. El dicho dia 28 baxò el pueblo de Castillo por la agua abaxo del Manganìlo por haverse abierto el dia 27 la puerta antigua que mira a la mar: pero a la tarde del dia 28 q. no havia mas agua en dicho parage por no ser vena sino gotas que se distilan de los penascos y humididad del Castillo. Dicho dia 28 de 8.bre se supo que su Ex. a no gustava que salisse

natural alguno a la ciudad, y assi no salio mas gente de los pocos que salieron el dia 25 saltem en publico: y el mismo dia se mandaron restituir al Governador Benites los mosquetos que al pueblo se havian repartido antes de venir la milicia de Milan. Para hazer nuevos baluartes se derribaron el dia 26, 27 y 28 la casa de Ioseph Pilo, otra del canonico Vitalucio y otra de Pepe Salvino Misorro. La noche del dia 27 un soldado milanese que estava con otro de sentinela en la puerta de fuera se fué al otro partido con su arma y del compañero que estava dormiendo [21t] el dia 29 de 8.bre 1717 por estar cerradas las pocas cisternas de orden del Señor Virrey, se quexo por las calles el pueblo, y el Cabildo embio recado dello a Su Ex. a que respondio mandaria medir la agua que havia en dichas cisternas y despues daria providencia; midiose por la tarde la agua y se hallo muy poca; la noche del dicho dia se embarcaron en dos felucas que el dia antes havian venido con los officiales de la comp. de Barbon y en dos barquillos de Ayazzo y otra de Bonifacio, y otra de Castillo, el Señor Virrey, el I.r, Don Lucas Mancony, Ioan Maria Maxu, y las hermanas Santucio y algunos otros con los de la galeota catalanes [sic], por que la otra galeota se havia ido, y no se embarcaron los 4 hijos del dicho Mancony ni Don Chicho Tedde, y otros pocos, por que no tuvieron lugar en dichos barcos que partieron à prissa: la noche del dicho dia 29 assi a las 9 empeço el enemigo una estacada hazia a la muralla, lexos della unos 60 passos y de Castillo procuraron impedirle tirando casi toda la noche por ai de 2 mil tiros de escopeta pero el enemigo hizo su hecho sin disparar |+ y se hizieron 7 de los enemigos de los quales heridos murieron dos +| y la mañana amanecio en la viñasa por ai de 50 passos de estacada bien hecha con su terrapleno y fosso. El Virrey dexo encomandada la plaza al Marques Benites à quien el dia 30 escrivio al Cabildo y Magistrado cartas pidiendole que no dexasse destruir la plaza pues no se seguia util al Emperador y por la tarde passó todo el Cabildo por a ponderarselo a boca y prometio mirar por el pueblo pero que aun no era tiempo de rendirse pues aun no havia bateria en la muralla ni havia miedo de escalarla y por que el Cabildo procurarse quietar el pueblo, pues se hazia daño en alborotarse como havia empeçado, y que ni el enemigo estimaria rendirse tan apressa. Assi se hizo y la tardeita |+ hizo el dicho Benites junta de los officiales y +| se embio al enemigo con tambor de Castillo, con recado de suspension de armas, y assi cessaron luego los tiros de una y otra parte, que todo el dia se havian continuado aunque sin estar arreglado el enemigo y se dispararon de Castillo algunas pieças de canon antes del dicho recado el que fué tambien de que havia gusto de capitular; y en effecto embio luego el enemigo un Capitan y quedò la dicha noche en Castillo con el Marques Benites, que luego embio la misma noche al campo del enemigo un Sargento mayor que se quedò alli en rehenes. La mañana del dia 31 entró el tambor que havia salido del Ca-

stillo, y luego passò al campo el secretario del Magistrado Antonio Diego Stara con las Capitulaciones firmadas del Marques Benites, y demas officiales militares que estavan en Castillo, paraque las firmesse el enemigo, y assi se hizo: a medio dia se restituyo el dicho Stara, y à las 3 de la tarde passaron a cavallo el segundo y tercer jurado con sus chias y su sindico y secretario, dos canonigos y 4 Benefidos todos a cavallo al parage en que estava el General del campo el Marques de San [22] Vicente para cumplimentarle, y ofrecerle la plaza y vassallage en obsequio del S.r Felipe 5 y la orden con que fueron, fué que el un canonigo fué a mano isquierda del 2 jurado y el otro a mano isquierda del tercerò, por que los jurados ivan con chias y los canonigos in nigris con capas largas y los demas ivan detras con algunos muchachos solamente para tener cuenta de los cavallos. A la salida cerca de la estacada se les hizieron encontradizos 3 soldados de centinela de Felipe 5 y preguntando quenes eran los que salian assi del Castillo se les dixo la vertad de que dieron cuenta luego a sus comandantes que estavan allii mismo y dichos soldados fueron guiando à las dichas comunidades hasta à la viña de Don Francisco Solar quondam donde estava el dicho Marques de S. Vicente, a quien dieron las ofrendas sobredichas, antes el Magistrado y despues el Cabildo, y respondio que se holgava que regoneciessen à su Rey y que quedava para darles gusto. Los recebio de pies por no haver sillas, y no les salio el a recibir sino otro comandante hasta la primera puerta de la casa de la dicha viña que tiene dos aposentos y en el de adentro los recibio dicho Marques y no los acompaño. En las capitulaciones se observò lo solito de guardar los privilegios de la ciudad, que los officiales de los militares de Carlos 3 saliessen con todo genero de armas que quisiessen, excepto armas largas de fuego, y los soldados con armas blancas solamente y que passassen a Alguer paraque alli se les diesse por los de Felipe 5 embarcacion segura hasta a Genova sin que nadie pudiesse forzarse a tomar partido que no quisiesse, Y como es regla que empeçando a tratar de capitulaciones no deve admitir ninguna de las partes socorro alguno de gente ne innovar cosa alguna, y sucedio que la noche del dia 30 vino de Bonifacio a Castillo una feluca con uno o dos officiales de Carlos, se mandò que en ella no se embarcassen los hermanos Mancony que havien quedado, lo qual mandò el Marques Benites quiças por instancia del Capitan de Felipe que tenia consigo aquella noche y dia 31, lo qual fuè de gran sentimento a los dos hermanos, que tambien tuvieron del dicho Benites orden de que restituissen todo lo que mandando ellos havian quitado a los payzanos de armas etc. mientras lo tuviessen. Luego que se restiuyeron a Castillo las dichas dos Comunidades entró un comandante de Felipe 5 con unos 25 soldados y algunos officiales paraque el Marques Benites le entregasse las llaves de las puertas del Castillo, precediendo embaxador para ello; y en effecto assi se hizo y los soldados que entraron (con quenes vino tambien el

dicho sargento mayor de Carlos 3) se pusieron de centinela en las dichas puertas apartandose luego de alli los que estavan por Carlos de [22t] centinela y al entrar el dicho comandante de Felipe le recibio el dicho Benites con otros de sus officiales en la puerta y se hizieron muchos cumplimentos y a cabo de rato se lo llevo a su casa el dicho Benites y entraron del campo luego algunos biures como es carne etc. y recado para los cavallos que entraron 4 o 5 con los comandantes y officiales que vinieron a cavallo, y los soldados á piè. Esto fué el dia 31. A 1 de novembre dia de todos lo Santos que fué lunes, entraron algunos comandantes de Felipe 5 para oyr Missa pero no el Marques de S. Vicente que la oya en la casa de la viña por privilegio que tendrá. Y el dicho dia no se innovò cosa, solo que muchos acudieron al dicho Marques para quexarse de los dos Mancony, que aun quedavan en Castillo, sobre cosas, que de les havia quitado mientras ellos mandavan; pero dichos de Mancony aun no fueron presos, aunque estavan con gran miedo ya por esse ya porque aquella feluca que vino la noche del dia 30 se fue sin ellos la noche del dia 31, no obstante que podria darles algun consuelo el tenor de las capitulaciones en que a los affectos a Carlos 6 Emperador se les dava 3 meses de tiempo para quedar en el Reyno y acomodar o vender sus cosas, mientras en acabandose los 3 meses saliessen del Reyno, so pena de ser presos como infieles al Rey nuestro Felipe 5. En d. o dia 1 de 9.bre entraron en Castillo... [sic] cargas o cavallos cargados de polvera que creo era la parte de la que se esperava en el campo para minar á Castillo Aragones si se resistia mas, pues se dize que havia 40 barriles para esso y otros tanto para cañones y escopetas y se esperavan de Alguer granadas y aun se havia dado orden para camisas de fuego. La noche de 1 de 9.bre lunes fueron presos los 4 hijos de Lucas Mancony por varias quexas que havia dellos del tiempo que mandavan. El dia 2 de 9.bre no se innovò cosa, solo vino al Castillo por la mañana el Marques de S. Vicente, vido las murallas y volvióse luego al campo. La misma mañana se acercava de la parte de Bonifacio un barquillo que se discurria era dicho Lucas que venia a buscar sus hijos; pero no obstante que se hizo disparatorio adrede como si aun huviera guerra no aportó dicho barquillo sino que bolvió atras. El dia 3 no se innovo cosa solo vino a Castillo 150 infantes de guarnicion, de les quales havia 40 granaderos de la compania de Burgos [23] El dia 4 de 9.bre 1717 cerca de las dos horas de la tarde vino a Castillo desde Alguer el Marques de Lede General de todas las tropas del Rey Felipe 5 embiadas a la conquista de Sardeña y salieron a piè a recibirle los cavalleros hasta à la puerta de la ciudad, pero no fué el Cabildo sino que lo esperó en la Iglesia (pues vino en drechura á ella á piè) y le recibio adentro de la puerta y le dió la aigua bendita la primera Dignidad (porque el S.r Obisbo estava en Nulvi) y todos acompañaron al General hasta el humilladero delante del Señor y de alli al otro humilladero en el Prebisterio ante al altar mayor a la

parte del evangelio con una silla que havia para sentarse aunque no se sentó y luego que se arrodilló en el Presbiterio se fueron los canonigos y beneficiados al Coro y el Arzopreste para ponerse el pluvial con el qual salio luego acompañado de dos assistentes con pluviales y sin procession en el Altar mayor se arrodilló y entonó el Te Deum y quedose alli arrodillado hasta que se concluyó y despues de pies dixo los versiculos y oraciones no los salmos notados en el ritual pro gratiarum actione, despues in cornu epistule dixo los versiculos y oracion que estan en el Pontifical, en el tit. ordo ad recipiendum processionaliter Regem omitida en la oracion la particula huic. Despues dicho Arzopreste fué in nigris con dicho General a la casa en que hospedó y luego fueron tambien muchos canonigos para cumplimentarle. El dicho dia 4 se traxeron al Castillo por ai de 300 azadas que estavan prevenidas para las estacadas y minas de Castillo y alli las conservaron. El dia 5 tempanico se fue a Sacer dicho General Marques de Lede, y toda la milicia del campo y llevaron consigo presos a los hermonos Mancony à pié. En la Cathedral de Ampurias se hizo en las Missas colecta pro gratiarum actione 3 o quatre dias por havernos Dios librado de mayores males que temiamos en esta guerra, lo qual en dicha Iglesia se le havia rogado 2 meses y medio ya, pues cada dia desques de la missa conventual se dezian las ledanias de la Virgen con algunas preces y oraciones a este fin, quedando el celebrante arrodillado en el altar mayor, el qual celebrante dezia los versiculos y oraciones, y dos sacerdotes con sobrepellizes las ledanias a las quales se respondia del coro.

En 12 de agosto 1720 los Ministros del Rey Felipe 5 de su orden y por convenio hecho con las potencias entregava a Carlos 6 Emperador esta plaza de Castillo Aragones y no se hizieron fiestas, ni se canto Te Deum: y el dia 18 del dicho agosto tomo post nonam possession de la dita plaza el Rey Sardo Don Victorio Amadeo Duque de Saboya, por quien vino el Governador desta plaza su pariente á la Cathedral en cuya puerta le recibio con sus mozetas el Cabildo, le dio la agua bendita el Presidente, que fue luego a revistirse con pluvial, y su S.ria fuè acompañádo al dicho Governador al humilladero ante el Señor, y de alli al dicho humilladero preparado en el presbiterio con una silla arrimada a la boranda: [23t] luego vino el Presidente con pluvial blanco al altar mayor, ó presbiterio donde lo esperava el Cabildo; entonó el Te Deum y se hizo procession, siguiendo el dicho Governador y suyos al Cabildo, saliendo de una puerta, y entrando en la otra de la Iglesia, bueltos al presbiterio se dixieron varias oraciones, y luego se revistió el dicho Presidente para la missa, que fue la corriente dominical, con paramento blanco por la infra v.ta de la Assumpta, y a la ultima oracion se añadio sub uno per Dominum Nostrum la oracion que està en el Ritual o Pontifical pera quando se corona o toma possession el Rey; y lo mismo se hizo en la secreta, y a la ultima colecta, pues hay tres oraciones a este

proposito en el Pontifical: acabada la Missa le acompaño el Cabildo al Governador hasta el Portal del Patio con mozetas; y despues que se las quito fuè in nigris a complimentarle a casa con canonigos y benefiziados con sombreros; pero quiças huviera sido mejor dexar esse cumplimento hasta la tarde; aquella noche no se tocaron las campanas casi tres horas seguidas; y en essa noche, y las dos siguintes se hizieron luminarias por la ciudad.

## Primo diario algherese [D2]

Da un antico manoscritto ho fedelmente copiato quanto segue:

Die 12 agost 1708 aporta la valigia de Caller [??] la armada anglolanda ab lo Conte de Cisfuentes Virrey per lo señor Carlos III Rey de España, en competencia del señor Felip V. La matexa nit bombardaren la ciutat per no haverla vulguda rendre lo marques de Xamayca Virrey que governava. Acclama lo poble y obri los portals a 13.

Die 15 estant en la processio de la Assumpta se hague en esta de Alguer la noticia per Diego Marras corré que sen torna de Oristain sens cumplir son viage.

Die 18 fonch la acclamacio de Alguer y immediatament la de Saçer y tot aquest cap de Logudor.

Die 11 de agost 1717 governant de Virrey lo Marques de Rubi Català arriba a Caller la armada de España y lo Marques de Lede per general de la tropa. A pochs dies feren desembarch, citiaren la Ciutat y no obstant la resistencia feren los Espanòls brecha en lo bastio de Santa Caterina y enants de capitular lo Virrey se escapa de nit ab 150 soldats de cavall. Fonch siguit en Siamanna de nit y ab pochs també de sa compañia se escapa, passa a Nuoro, de alli a Castell-Aragones, y de alli ab un breganti per mar sen vingue a esta de Alguer lo dia 25 de 7.bre sino me engain. Ana com bon capità general animant los pobles per que tenia falta de soldatesca, diner y vivars per a si podia mantendre en esta de Alguer, mentres se esperavan los socorros de tropas y municions despachadasli de Napols y de Milà per Genova. Estant lo dit Marques D. Giusepp Antoni de Rubii en esta se rebella Sacer y tot lo cap de Logudor ab la noticia que Caller se era res per capitulacio.

Die 2 de 8.bre vingué en esta la nova guardia de la cavalleria española governada del Marques de Villalegre, luego carregaren tropas de Sardos que arruinaren les vines y lo bestiar rude, posaren lo bloqueo, lo die 10 vingue un vaxeill de guerra y dos galeras, quals per mar y la gente per terra espugnaren la[s] torres de Port del Conte, cap de galera y tamarill, las que se rendiren ab pactes i seguì lo resto de la armada de mar y terra, apretaren lo siti, los soccorros no pogueren venir o no

volgueren arriscarse a vansar de la Corsiga escarmentats de que un batallò de Alemans en Terranova [se] doná en ma dels enemichs. A esta arribaren 150 albanesos los quals alternats ab algueresos guvarnavan las murallas. Lo Virrey que viu impossibilitada la defensa sen anà de nit ab una galeota per mig de la armada enemiga.

Lo die 28 conferì la Ciutad en Montañés ab lo General y lo dia 29 entraren tres batallons a pendre los puestos per capitulacio y se embarcaren los Imperiales.

Lo die 1 de 9bre entra lo General al Te Deum.

Lo die 20 de agost de 1720 me pareix de agost turnaren los Espanols y entraron los Piamontesos: Deu nos ajude.

Lo Dr. Sebastia Sanna conceller segon.

## Secondo diario algherese [D3]

Varie notizie prese da un manoscritto antico e tradotte dallo spagnolo: L'anno 1717 Filippo V ha acquistato la Sardegna, nel quale anno Alghero è stata assediata ai 2 ottobre ed ai 28 di d° mese fu dato luogo a capitolazione, avendo il nemico distrutto tutto il bestiame, vigne, orti, etc.. Le capitolazioni furono di salvare la vita a tutti come anche di non essere molestati nell'onore e negli averi. I militari furono distribuiti per tutte le case degli Ecclesiastici e persone pulite del paese e furono piuttosto noiosi nell'alloggio.

L'anno 1718 il 1° giugno fu dato ordine di demolire le case, vigne, orti e siepi posti in vicinanza della città, come furono parimenti demoliti i due conventi de' R.P. Cappuccini ed Osservanti, detti questi ultimi comunemente *Padri della Pietà*.

L'anno 1719 si diede principio a fabbricare i bastioni, escarpe e contro scarpe colle stoccate che guardano i bastioni dalla torre di S. Giovanni fino alla parete di Lombardo. Vi fu contribuzione generale, obbligando anche i villaggi a portare paglia, legna ed altre simili cose come pure i cavalli furono destinati in d^a fabbrica pel trasporto della terra.

L'anno 1720 gli Spagnuoli si presero tutta l'artiglieria di bronzo, polvere, palle ed altri attrezzi di guerra che si trovavano nei magazzini.

L'anno 1720 la nostra Sardegna fu consegnata a Carlo III e dopo tre giorni fu ceduta alla Real Casa di Savoja, la quale arrecò parecchi pezzi di artiglieria, e varie altre provvisioni di guerra.

GIOVANNI LILLIU

# VASETTINO PRENURAGICO DI MANNÌAS

(Mógoro - Cagliari)

Devo alla cortesia del mio Assistente Dott. Cornelio Puxeddu la conoscenza del vasettino che qui pubblico (tav. I, I-4, fig. 1, *a-d*), anche per suo dichiarato desiderio all'atto in cui ne fece dono all'Istituto di Antichità Sarde dell'Università di Cagliari, che io dirigo [1].

L'oggettino proviene dalla località di *Mannias*, che trovasi nel territorio del Comune di Mògoro, in mezzo alla valle del « riu » omonimo, giù dall'altopiano basaltico di Perdiana. Fu rinvenuto ai primi di aprile del 1956, da certo Efisio Macciòni nel sarchiare un terreno di sua proprietà, situato in un pendio che scende alla valle del « riu », a 200 m. di distanza dai resti d'un abitato romano lungo la via campestre di *Perdixèdda*. Il contadino non sa precisare né l'aspetto del luogo né le circostanze del rinvenimento; ricorda solo che in prossimità del sito vennero in luce tombe a lastroni con ossa. In effetti, l'integrità del vasetto e il suo grazioso ornato potrebbero essere elementi indicativi d'una provenienza funeraria. Esempi di tombe limitate e coperte da lastre (a cista), non mancano nella Sardegna prenuragica [2].

Il vasellino è di terracotta d'impasto bruno grigio, fine, quasi depurato, con minuscoli granuli silicei appena percettibili ad occhio nudo. Le superfici (interna ed esterna) si presentano di color bruno, or scuro (quasi nero) or cangiante al castano, specie sul colletto e alla carena sotto le spalle; sono sempre liscie, a tratti lucide dove si conserva la ingubbiatura, senza segno alcuno di lavoro di spatola a causa della sovrapposta velatura.

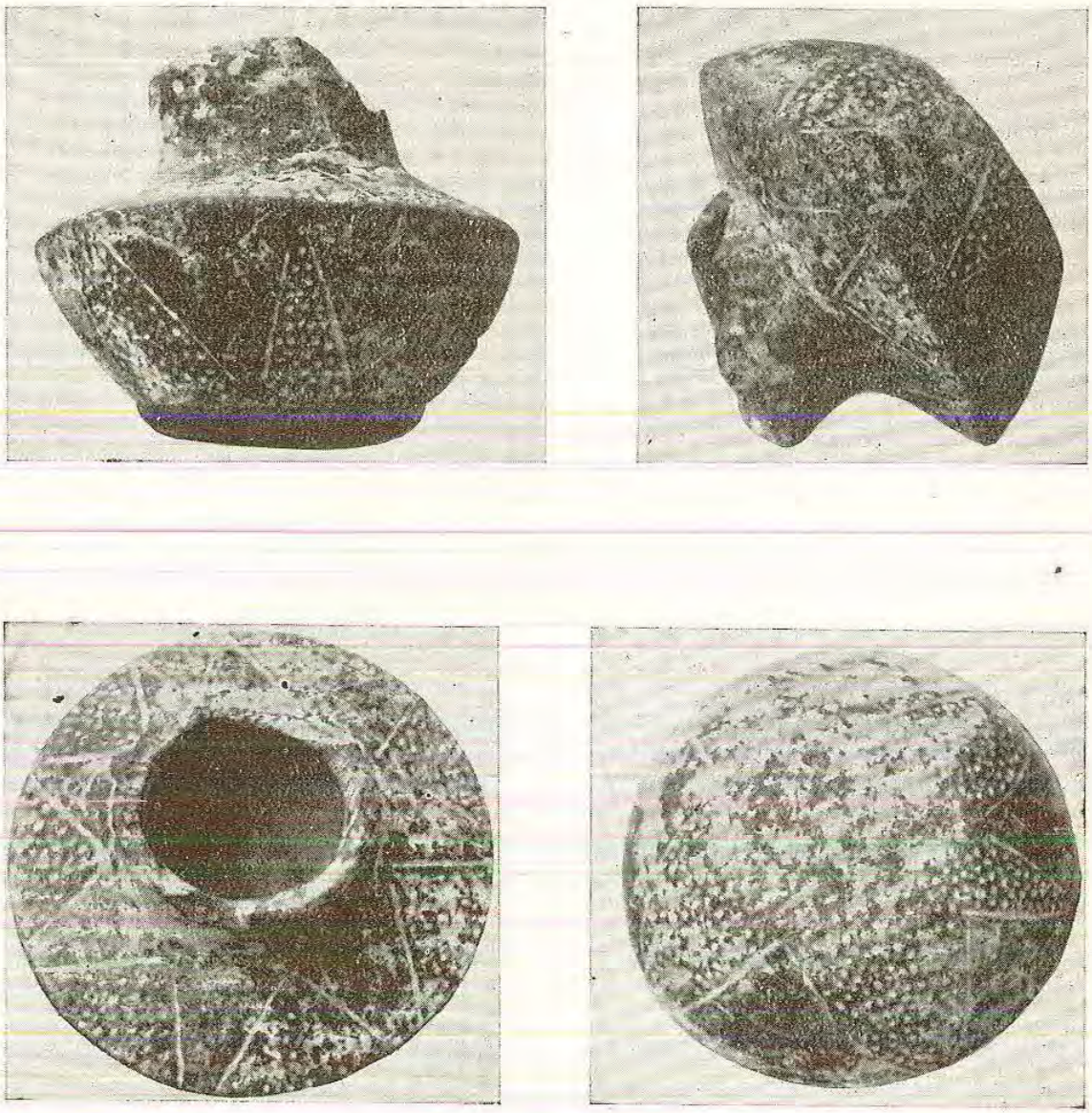
Si compone di due parti: del corpo e del collo, uniti da spalle lievemente oblique. Il corpo di sezione troncoconica

con profilo curveggiante; il collo dritto cilindrico, con bocca rotonda e larga, dall'orlo piano un po' assottigliato all'estremo. Rigido l'incontro fra corpo e fondo piano, relativamente ampio, più rigido, quasi metallico, quello fra corpo e spalle le quali si continuano nel colletto con una dolce linea concava.

Il vasetto è abbastanza proporzionato: alto cm. 6,5, largo (alla massima espansione, sotto le spalle) cm. 9,2, mantiene il medesimo diametro di cm. 4,6 nel fondo e nel collo; fondo e collo, rientrati di cm. 2,5 sul profilo della carena, sono perfettamente centrati. Nella divisione in altezza, la carena sta quasi a metà dell'intero: cm. 3 dall'orlo, cm. 3,5 dal fondo. Parimenti, fondo e collo sono la metà dell'intera superficie in ampiezza (cm. 9,2). Si nota, dunque, un senso geometrico di proporzioni nella forma, che dà al vasetto una certa distinta eleganza.

La decorazione si svolge intorno al collo (poco sotto l'orlo), sulle spalle, sul corpo, sul fondo; occupa l'intera estensione delle superfici, che sono più ampie, sulle spalle e sul corpo, mentre si limita al margine estremo nella zona del collo e del fondo. La maggior parte del fondo (l'interna) e del collo sono lasciate liscie, sul fondo perché l'ornato non si sarebbe visto, sul collo per ristrettezza di campo decorativo e anche per render più sensibile ed apprezzabile, attraverso la continuità estensiva del campo lucido, la figura e il tono dell'ornato stellare a punte liscie. Si rileva, così, una certa coerenza fra struttura del vaso e disposizione ornamentale, frutto di senso geometrico e di visione « mentale ».

Intorno al collo, a cm. 6-4 sotto l'orlo, corre un'unica fila non perfettamente orizzontale di frequenti forellini circolari, distanti variamente fra di loro (da 5 a 2 mm.); se ne conservano dodici, di due altri si riconoscono le tracce, sicché si possono calcolare trenta forellini in origine. I forellini, allargati verso l'esterno (diam. mm. 2), sono di sezione sottile (mm. 1-2), praticati, sulla pasta ancora fresca del vaso, con una punta circolare di legno o d'osso, dall'esterno verso l'interno per tutto lo spessore della parete del collo



Tav. 1 - MOGORO, località *Mannìas*: vasetto con decorazione a denti di lupo punteggiati; visto di fronte (1), di fianco (2), dalla parte della bocca (3), sul fondo (4).

(Fot. G. LILLIU)

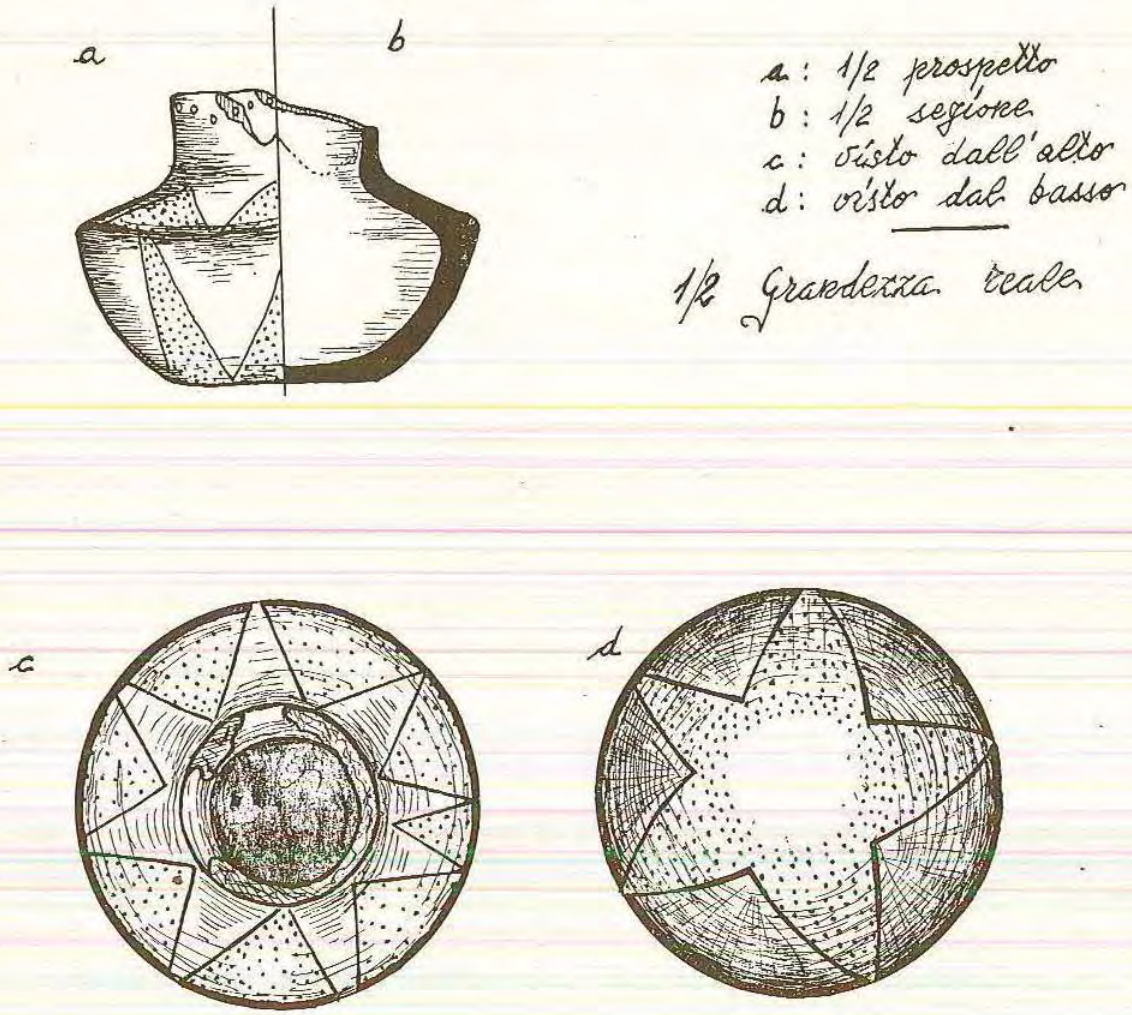



Fig. 1 - MOGORO, località *Mannìas*: vasetto con decorazione a denti di lupo punteggiati: il vasetto in sezione (*a*, *b*), e visto dall'alto (*c*) e dal basso (*d*)
(dis. CABONI)

che è di mm. 5; l'esecuzione è fatta a mano, ciò che si rileva sia dall'andamento discontinuo (in alto e in basso) della loro linea orizzontale, sia dalla diversità di distanza e di diametro degli stessi forellini. Questi hanno carattere d'ornato, ma soprattutto eran destinati ad accogliere una fitta serie di fini fili di fibra vegetale [3], che servivano per tenere sospeso il vasetto.

Le spalle del piccolo recipiente sono decorate con un motivo a stella di otto punte liscie risparmiate sul fondo lucido, rivolte dal tondo centrale (segnato dal collo) verso il margine (la carena), includenti otto angoli punteggiati in posizione alterna e opposta, cioè con la punta degli angoli verso il centro e la base sulla carena. Gli angoli lisci sono di diversa grandezza (da cm. 2,5 a 1,5 alla base), variamente distanti (da cm. 3,7 a 1,7), per lo più (5 su 8) con l'angolo non concluso sulla carena, cioè col vertice aperto, non essendosi ben calcolato lo spazio, difetto da cui derivano, del resto, l'irregolarità e la diversa misura degli angoli stessi della stella, ora spaziati ora troppo ravvicinati allo scopo di concludere forzatamente lo spartito, mancando il campo decorativo. Anche gli angoli punteggiati sono disformi per ampiezza (da cm. 3,5 a 1,7) ma tutti chiusi alla punta che cade sulla base del collo: essi sono divisi nettamente dagli angoli lisci per mezzo di linee abbastanza profondamente incise a crudo sulla pasta del vaso, con una lama (largh. mm. 1-0,5, prof. mm. 1-0,5), dal segno rigido e sicuro. Incisi a crudo sono pure i punti che variano gli angoli non lisci, di sezione tondeggiante (mm. 1,5-1), profondi come le linee (mm. 1-0,5), messi a riempire l'angolo in misura nutrita e in modo irregolare ma con una tal quale tendenza ad allinearsi parallelamente all'obliqua delle linee di campitura (numero dei puntini: da una cinquantina a una ventina, secondo l'ampiezza degli spazi).

Sul corpo è disposto un altro ornato a stella, con la stessa cadenza dell'ornato sulle spalle, e cioè con punte liscie in basso e angoli punteggiati chiusi verso l'alto: 5 angoli lisci e 5 angoli punteggiati. Ma mentre nel registro superiore si

disegna una stella liscia con inclusi angoli punteggiati, sul corpo figura una stella punteggiata includente angoli lisci; si rileva, cioè, una disposizione d'ornato alterna e opposta. E, mentre la decorazione superiore è fatta tenendo presente l'incidenza visuale dall'alto, quella inferiore è fatta per esser vista dal basso, in quanto, come è stato detto, il vasellino era destinato ad essere appeso. La maggiore superficie e il minor numero di punte nel campo decorativo inferiore, fanno sì che gli spazi angolari lisci e punteggiati siano più grandi di quelli della zona alta: da cm. 5,8 a cm. 4 di base gli angoli lisci, da cm. 3,5 a 1,7 quelli punteggiati, per un'altezza comune di cm. 4. Nonostante però lo spazio maggiore che offriva un maggior gioco organizzativo dell'ornato, anche qui, del pari che nel campo superiore, i vertici degli angoli rivolti verso la carena (qui i punteggiati, sopra son i lisci) non si chiudono per errore di calcolo di spazio, si chiudono invece quelli lisci rivolti verso il fondo entro cui, peraltro, non sbordano pur essendovi superficie a disposizione. L'ornato inferiore non è studiato in relazione di dipendenza (per opposto o per analogia di verso) a quello superiore, cosicché si osserva talvolta coincidenza di angoli lisci con lisci, talaltra di angoli punteggiati con punteggiati; ma anche, altre volte, gli angoli lisci inferiori comprendono per la base fino a due angoli punteggiati con l'intermedio angolo liscio, dando luogo a un disegno che, pur partendo da intenzioni di ordinata simmetria, si risolve di fatto in un'evidente disarmonia. Del che l'origine sta fondamentalmente nella scelta, per il registro inferiore, d'uno spartito a elementi dispari che il figulo si è trovato a dover accordare — s'intende senza riuscirvi — con uno spartito a elementi pari (cinque a otto); ma ciò non sarebbe capitato se il tema fosse stato accordato su quattro a otto. È questo un segno d'un'età remota e d'un geometrismo primitivo, ancora barbaro, riflesso del resto nelle incertezze tecniche dell'esecuzione a mano libera (taglio impreciso delle linee di campitura; disformità del punteggiato con elementi da un'ottantina a una quarantina per angolo).

Il fondo del vasetto mostra una zona marginale segnata da tre o quattro file di punti « liberi », che in parte sono la continuazione della punteggiatura degli angoli sbordati dal campo d'ornato del corpo; il resto del fondo appare liscio, per circa 3 cm. di diametro.

Il vasetto è ben conservato, se si toglie il collo che manca di oltre metà dell'orlo. Mostra la superficie ancora incrostata di aderenze argillose, più evidenti nella zona del corpo e in corrispondenza al campo decorato, dove la terra si è infiltrata negli incavi della punteggiatura, provocando quel colore biancastro degli spazi ornati, che forse il vasetto non aveva in origine: si tratta cioè non di sostanza bianca messa per rilevare la decorazione, ma di argilla penetrata successivamente. Sul corpo il vasellino mostra un taglio, piuttosto fresco, che è dovuto a un colpo di zappa o a una prova fatta col coltello per saggiare la consistenza della materia dell'oggetto.

Non è facile definire l'uso del piccolo recipiente di terracotta. Colpisce la larghezza del collo, fatto in modo da potervi versare senza spanderla una certa quantità di liquido e, nello stesso tempo, atto a trattenere il liquido fino all'orlo. I forellini, entro cui si infilavano elementi di cordicella, indicano che il vasetto era tenuto appeso in alto. Un esempio di come si possa immaginare sospeso il nostro oggettino, lo può dare un vaso di tipo « argarico » di Palmella (Portogallo) [4], che, per la forma carenata del corpo all'incontro con la spalla, mostra una certa vicinanza, se si tolgono le proporzioni molto maggiori, col vasetto di Mannìas. Anche nel recipiente di Palmella, i fori sono tutto in giro alla larghissima bocca.

I più vicini riscontri formali il vasetto di Mannìas li trova in alcuni esempi, purtroppo frammentari, della tomba XVII di Anghelu Rùju di Alghero [5], in ceramica liscia monocroma nera. I saggi algheresi provengono da una tomba, la XVII, che presenta il maggior numero di tazze carenate [6], di più,

cioè, della stessa tomba IX [7] che, per alcuni elementi, si vorrebbe attribuire all'età del bronzo prenuragica [8]; sono dunque, forse, post-calcolitici, ossia del bronzo antico [9]. Altro confronto specifico lo si può fare col c.d. vasetto « a calamaio » dalla *domu de janas* di Corona Moltana di Bunnánaro, pur esso liscio [10]. Se si eccettui la linea del collo (dritta nell'esempio di Mannias, rovescia in fuori nel vasellino della *domu*), la forma dei due piccoli recipienti è identica. Le proporzioni variano di poco, essendo più schiacciato quello di Bunnànaro [11]: segno di più tarda età, come indica anche l'ansa a virgola del vasetto della *domu*, non presente nel vasetto di Mannìas che rivela il gusto dei vasi « argarici », privi di prese o manici [12]. A partire dal PINZA, la *domu* di Bunnánnaro si assegna, dai più, all'età del bronzo; più specificamente, propenderei a riferirla alla fine dell'età del bronzo prenuragica (*Bronzo antico*), o alla prima età del bronzo nuragica (*Bronzo medio*) [13]. La sagoma, ma col corpo più alto, persiste sino nella prima età del ferro nuragica (medionuragico). Ricordo l'esemplare di vaso, con piccole prese sulla carêna, da probabile tomba a « domu de janas », presso Santa Caterina di Pitinnuri (Cuglieri) [14], di cui già il PINZA rilevava giustamente l'appartenenza alla civiltà nuragica [15]. Non si discosta di molto un vasetto dal nuraghe Sianeddu (Sinis di Cabras) [16], monumento che, per la sua complessità, si ascrive al periodo più progredito della cultura sarda protostorica (nuragico I superiore di Barumini) [17].

Quanto all'origine prima della forma del vasellino di Mannías, non sarebbe da escludere un modello iberico « argarico » [18], quale il LEVI suggeriva per l'esempio di Bunnànaro [19]. Accenno all'ipotesi che il vasellino possa esser una trasformazione in stile « argarico » (sagoma « rigida ») della sagoma del vaso a fungo (corpo lenticolare con fondo piatto e collo cilindrico obliquo in fuori), caratteristico della zona andalusa o del Guadalquivir (Spagna) [20], con infiltrazioni nel toledano [21], regioni a cui potrebbe esser giunto dall'Egeo, tanto raffinata e preziosa ne è la decorazione [22].

La forma segna un gusto di profilo « duro », sebbene at-

tenuato dalla lieve convessità delle spalle e dalla fusione curvilinea delle spalle col collo; è il gusto « argarico » (metallico) che, peraltro, non ha perduto ancora il senso della linea del vaso campaniforme. Del resto, un preludio parziale al profilo « duro » del vasetto si può osservare anche in certe sagome del vaso campaniforme stesso in Sardegna [23], in Sicilia [24], nella Francia [25] e nel centro originario della Spagna [26], riferibili a tempi del calcolitico (eneolitico) e del bronzo antico.

All'ambiente della civiltà iberica del vaso campaniforme porta anche il dispositivo dell'ornato « stellare » sul fondo e sulle spalle del vasetto mogorese. Lo si vede sul fondo d'un vaso a campana di Purchena [27], sul fondo d'un « cuenco » da Carmona [28], sull'infima zona decorativa della parete di vaso campaniforme della « cueva » del Cartanyà [29], su fondo di « cuenco » della « cueva » di Aigues Vives [30], su zone infime decorative di « cuencos » e di bicchieri a campana della « galleria coperta » di Puig-ses-Lloses [31]; gli esempi potrebbero moltiplicarsi. I citati si riferiscono a manifestazioni locali e periferiche della cultura iberica campaniforme in una fase molto avanzata che sembra partecipare dei primi impulsi della civiltà argariana (Bronzo medio).

A una serie numerosa di raffronti si presta l'ornato del vasetto, con angoli alterni lisci e punteggiati. In Sardegna, per ora, essi si limitano ad esempi forniti da luoghi funerari dell'Algherese, ma già il saggio di Mannìas indica che il motivo deve considerarsi senza meno assai più diffuso di quanto oggi non sembri. Lo mostrano frammenti d'un'olletta ansata, restituiti di recente dalla grotta sepolcrale di Ruréu (P. Giglio-Alghero) [32]; ma specialmente nella necropoli a grotticelle artificiali di Anghelu Rùju (nella stessa Alghero), l'ornato si presenta con particolare frequenza. Esso decora, per lo più, le pareti di recipienti a corpo globulare delle tombe I [33], VI [34], X [35], XIII [36], XIV [37], XIX [38], XXVIII [39], XXIX [40], B [41] e C [42]; varia le superfici di vasetti carenati delle tombe X [43], XXIII [44], XXVIII [45], di saggi incompleti a

fondo convesso delle tombe VI [46], XXX [47], a fondo piatto della tomba XIII [48], di sagome non definibili delle tombe VI [49], XV [50], XIX [51], XX bis [52]. In nessun caso il motivo appare sulla forma specifica del vaso a campana; ma va rilevato che preferisce le sagome a profilo dolce (« suave » degli Spagnoli), legate stilisticamente, se non dipendenti, allo stesso vaso. Del resto, sembra pertinente sia ai tempi della fioritura del vaso nella sfera andalusa (civiltà almeriana antica e media), sia ai tempi dell'espansione almeriana più acuta (almeriano tardo, ossia « argariano »).

L'ornato si osserva in ceramiche iberiche, limitatamente (sembra) alla regione catalana. Lo mostra un vaso campaniforme della « cueva » del Cartanyà, dell'aspetto culturale di Salamò [53], e se ne hanno esempi, nell'ambito pastorale del circolo settentrionale delle « cuevas », nella caverna di Rialp [54]. In generale, però, il motivo non pare frequente né diffuso; nelle « cuevas », poi, è rozzo: segno d'un prestito tardivo da culture, esterne, circoscritto perché non gradito al gusto delle culture hispano-mauretane dei pastori di fondo neolitico (in effetti l'ornato non si riscontra nel circolo meridionale delle « cuevas », e nemmeno nell'imparentato circolo africano tipo Redeyef-Tunisi o rio Salado-Orano) [55]. Tardivo è l'ornato anche sui vasi neri lisci dalla grotta francese della Treille (Mailhac-Aude), del *Bronzo medio* [56]. I vasi, così decorati, erano qui associati a ceramica a corda [57], a oggetti di bronzo, a elementi ornamentali di pasta vitrea, alabastro, di vetro azzurro d'origine orientale, del tipo egiziano d'Abydos o di Tel-el Amarna della XVIII Dinastia (secolo XV a.C.) [58]. Ma, nella stessa Francia, lo stesso ornato si rivela, seppur leggermente modificato, in tempi calcolitici, al Camp de Chassey [59], dove, a giudizio della LAVIOSA, la corrente almeriana avrebbe subito un rinnovamento per effetto d'impulsi dal centro secondario delle grotte liguri [60]. Nel quadro delle interferenze iberiche (almeriane), balcaniche (Butmir-Vucedol) [61], si spiega la presenza del motivo anche nella stazione modenese del Pescale [62], che dura nel Bronzo antico.

Queste della Catalogna, della Francia Meridionale e della

Padana, sono regioni in cui gli aspetti culturali sardi del calcolitico e del primo Bronzo trovano rispondenze anche per la comunanza di altri significativi elementi [63]. Il motivo ornamentale dei denti di lupo alterni, lisci e punteggiati, vi trova, dunque, l'ambiente proprio. Ma questo ornato si rivede pur su ceramiche di altri luoghi e culture le quali, benché non sembrino del tutto avulse da contatti con le correnti occidentali, segnano una linea di sviluppo alle cui origini formative stanno in prevalenza impulsi di nascita o di derivazione orientali (egeo-balcanici), risolti, poi, in aspetti zonali caratteristici.

Nella Penisola italiana, il motivo decora vasi della civiltà c.d. « appenninica » [64], che, più di recente, si è proposto di chiamare « ausonia », dandole un nome etnico [65]. Lo mostra un'olla globulare con breve collo insellato e sporto in fuori degli scarichi di Castiglione d'Ischia [66]: il motivo dei denti di lupo è disposto sulla sommità della spalla, cioè relegato nella parte meno importante del vaso, mentre sul pieno del globo (sulla superficie più in vista), risalta la decorazione meandrica a bande punteggiate, del tipo di Butmir. È noto che a Castiglione il BUCHNER trovò associati alla ceramica indigena « appenninica », resti di vasi del Minoico III tardo (poco giù della metà del II millennio a.C. = Bronzo medio di J. J. HATT) [67]. Lo stile dell'ornato di Ischia si stringe a quello di simili denti di lupo punteggiati d'uno scodellone [68] e d'una tazza su piede conico [69] dell'Acropoli di Lìpari (Sicilia), riferiti alla cultura di Capo Graziano (« proto appennininico ») che il BERNABÓ BREA vede prolungarsi fino al 1400 a.C., per aver rinvenuto, insieme ai manufatti locali, ceramiche micenee d'importazione del L. H. III A del FURUMARK [70]. In questi recipienti gli angoli alterni lisci e punteggiati son disposti in *spartito doppio opposto distinto da fascia liscia a zig zag*, similmente che su d'un boccale, di foggia egea, da tomba a inumazione in *pithos* della stessa Lipari, attribuita alla più tarda cultura detta del Milazzese (1400-1250 a.C.) [71]. Siamo nei tempi del Bronzo medio di J. J. HATT. Il motivo si ripete nell'*appenninico* lucano: per esempio su

d'un coccio di tomba a forno, di tipo orientale [72] di Murgia Timone (Matera) [73], il cui legame culturale con la civiltà di Butmir è indicato, a parte le numerose somiglianze con Butmir del « pertosiano » (*facies* della tomba) [74], da un identico ornato su vaso biconico butmiriano [75]. Lo spartito riappare a Malta [76], dove alcuni elementi che trovano limitati confronti con la cultura di Capo Graziano [77] ed altri, più numerosi, richiamanti ad aspetti culturali balcanici-egei-anatolici [78], hanno la spiegazione in influenze di correnti orientali indirizzatesi ripetutamente verso il Mediterraneo centrale, sulle rotte marine tradizionali, prima della metà del II millennio a.C. Da taluna di queste correnti fu toccata anche la Sardegna [79].

L'ipotesi potrebbe trovare un appoggio anche nella presenza dell'ornato che c'interessa, in vasi di Olinto (Tessaglia) [80] e del « Vat Room Deposit » di Cnosso (Creta) [81], riferito dall'EVANS al M.M.I. (ante 1850 per la cronologia tradizionale) [82].

L'insieme dei riscontri addotti per il nostro vasetto di Mannìas, suggerisce qualche osservazione.

Per la forma, esso, a parte i nessi locali, si riferisce piuttosto al quadro morfologico iberico; il gusto « rigido » richiama lo « argarico », che predilige il profilo angoloso (o carenato) [83]. Nel motivo d'ornato, invece, si rileva un elemento diffuso oltre i limiti dell'ambiente spagnolo a civiltà campaniforme in cui, del resto, si riduce ad area periferica della stessa civiltà (catalana), dando l'impressione che, nelle culture iberiche, sia più elemento accolto che proprio e propulsivo. Suggerisco l'ipotesi che vi possa esser rifluito tramite la civiltà « appenninica » a cui non mancarono rapporti, in un certo momento e nella specie commerciale, con le culture provenzali e catalane del Bronzo antico [84]. Che il motivo non sia originario iberico lo si può forse anche desumere dal fatto che esso è più frequente in regioni, come la Sardegna, dove la « periferia », per quanto fortemente permeata di *iberismo*, produce sviluppi locali e agevola l'ibridismo degli elementi culturali (nel caso specifico di elementi al-

meriani con elementi balcanico-egei) [85]. Ciò induce a supporre che il vasetto mogorese sia d'un momento cronologico leggermente tardivo.

A questo riguardo, gli elementi da tener presenti sarebbero due: la sagoma « dura » del vasellino, e l'età del particolare ornato nei saggi di quelle regioni in cui la *facies* dell'oggetto trova un più proprio ambientamento. La sagoma « rigida », pur essendo presente nel calcolitico, assume una maggior frequenza nel Bronzo antico: in Spagna nello « argarico »; in Sardegna nelle tombe più tarde della necropoli di Anghelu Rùju [86], per durare, su d'una linea di spettacolare persistenza, per il Bronzo medio [87] ed il Bronzo finale [88], fino nella prima età del ferro (medio-nuragico) [89]. Quanto all'ornato, il riferimento cronologico più attendibile dovrebbero offrirlo gli esempi di Anghelu Rùju, se essi, a loro volta, fossero suscettibili di una sicura divisione per età. È nota, invece, la generica cronologia eneolitica (calcolitica) di questa necropoli, con l'attribuzione di qualche tomba (e solo parzialmente) ai tempi del Bronzo (Bronzo antico) [90]. Tuttavia, fra gli esempi citati, alcuni, punteggiati con la tecnica particolare che vorrei chiamare « a punta di spillo », trovano un convincente confronto nei cocci della grotta francese della Treille (Mailhac-Aude), riferita al Bronzo medio (ma con strati anche del Bronzo antico) [91]. Ciò significa che materiali di Anghelu Rùju possono scendere alla metà del II millennio ed anche più giù (secolo XV a.C.): cioè pure al Bronzo medio [92], epoca toccata da suppellettili di strati di altre stazioni, dette sempre vagamente eneolitiche (per esempio della caverna di San Bartolomeo di Cagliari) [93]. A tardi tempi del Bronzo antico e ai primi tempi del Bronzo medio riportano, del resto, i saggi, recanti il noto ornato, delle culture « appenniniche-ausonie » d'Ischia, di Capo Graziano e del Milazzese [94].

In definitiva, tenendo conto dei predetti dati cronologici interni ed esterni, diretti e indiretti, ma lasciando anche un certo largo margine che si addice sia allo sviluppo del motivo nell'Isola (che sembrerebbe lungo se si bada ad Anghelu

Rùju), sia alla singolarità del vasetto di Mannìas, proporrei di datarlo dal 1800 a.C. al 1500 a.C.: lo riterrei, cioè, del Bronzo antico di J. J. HATT, più vicino al 1500 che al 1800 [95].

A parte le considerazioni esposte, l'interesse del trovamento del vasellino prenuragico di Mògoro, consiste soprattutto nell'aver fornito un dato certo dell'estensione della civiltà sarda del Bronzo antico, oltre quei centri principali ed isolati l'uno dall'altro, che finora si additavano come soli caratteristici, in Sardegna, delle culture anteriori alla costruzione dei primi nuraghi: stazioni algheresi, oristanesi e cagliaritane [96]. Già esplorazioni e scavi di grotte naturali nella Sardegna nord-occidentale [97], consentivano di osservare che queste culture avevan occupato il territorio fra Alghero e Bosa; più recenti scoperte in « domus de janas » del Cuglieritano [98], colmano l'altra lacuna topografica fra Bosa e Oristano. Nel tratto fra Oristano e Cagliari si pongono, ora, altri centri prenuragici, calcolitici e del Bronzo antico. Sono diverse stazioni litiche del Terralbese e del Guspinese [99]; è il rinvenimento di Mannìas; è, nello stesso territorio di Mògoro, il vasto villaggio di Puistéris, dove, nelle ceramiche belle varie e copiose, si osserva l'incontro di forme iberiche e motivi ornamentali egeo-balcanici (*Bandkeramik*) [100]. Ancora più a sud, fra Mògoro e Cagliari, in agro di Serramanna, le località di Perda Fitta e di Cùccuru Ambùdu (*Bandkeramik* nell'ultima), assicurano l'esistenza d'una continuità territoriale delle culture prenuragiche lungo la piana del Campidano Maggiore [101].

Altri rinvenimenti e scavi in grotte, le mostrano estese anche nella Sardegna centrale ed orientale [102]. Si stanno, dunque, moltiplicando gli elementi concreti d'un quadro che oggi si può abbozzare solo a grandi linee. Bisognerà insistere nella ricerca di superficie e scegliere con intelligenza qualche sito con sicura stratigrafia, per operarvi scavi fatti con la debita cura [103]. È certo che le ombre che oscurano gli aspetti del Bronzo antico sardo, né più né meno che le *facies* del Bronzo antico franco-iberico [104], non sono nella realtà dei

fatti, ma derivano esclusivamente dalla nostra scarsa conoscenza di essi.

## NOTE

[1] In data 3 ottobre 1956. Ho passato il vasetto al Museo Nazionale Archeologico di Cagliari.

[2] Per esempio nella località di Li Muri (Arzachena-Gallura), PUGLISI, « Bull. Paletn. It. », N.S., V-VI, 1941-2 (XIX-XX), p. 128, fig. 2, tav. I, 2, tavv. II-III. Una tomba a cista, con corredo vario riferibile al Bronzo antico (bronzo prenuragico), è stata rinvenuta di recente presso il nuraghe Cuccuru de Nuraxi (Settimo), E. ATZENI, « St. s. » XIV-XV, I, 1958, p. 101 sg., fig. 8, tavv. XIII-XIV.

[3] Sulla probabile cultura del lino in tempi prenuragici, LILLIU, *Studi Sardi* (« St. s. »), VIII, 1948, p. 7.

[4] DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura del vaso campaniforme*, Barcelona, 1928, p. 61, làm. XLIV, 10.

[5] CONTU, *Argomenti di cronologia a proposito delle tombe a poliandro di Ena e Muros (Ossi-Sassari) e Motrox' e Bois (Usellus-Cagliari)*, abbr. *Argomenti*, in « St. s. », XIV-XV, I, 1958, p. 146, tav. VI, 1,305 e 1,099, p. 148, tav. XIV, 8,5; 12,8; 13,6.

[6] Sette, stando all'elenco del CONTU, *Argomenti, cit.*, p. 146, tav. IV, 1,578, tav. V, 1,470, tav. VI, 1,305 bis, 1,099 e 0,956, p. 148, tav. XIV, 12,8 e 13,6.

[7] Sei nell'elenco del CONTU, *Argomenti, cit.*, p. 145, tav. III, 1,942, p. 146, tav. V, 1,510, tav. VII, 1,166, p. 147, tav. VIII, 1,300, p. 148, tav. XIV, 13,4 e 22.

[8] CONTU, *Argomenti, cit.*, p. 152.

[9] Qui, e in seguito, applico lo schema cronologico di J. J. HATT, per cui v. J. AUDIBERT-J. BOUSQUET-J. J. HATT, *Essai chronologique sur l'âge du bronze Bas-Languedocien*, in « Bull. du Musée d'Anthropologie préhist. de Monaco », n. 4, 1957, p. 249 sgg. (schema a p. 282). Bronzo antico = 1800-1500 a.C.

[10] PINZA « Mon. Ant. », XI, 1901, col. 84, tav. IV, 6; LEVI « St. s. », X-XI, 1952, p. 37, nota 42, tav. XIV, d; CONTU, *Argomenti, cit.*, p. 146, tav. VII, 1,212.

[11] Indice del vasetto di Mannìas, 1,416 (9,2: 6,5); indice del vasetto di Bunnànaro, 1,212 (9,7: 8,0).

[12] LEVI, « St. s. », X-XI, 1952, p. 37.

[13] PINZA, « Mon. Ant. », 1901, col. 87; LILLIU, « Riv. Sc. Preist. », I, 1946, p. 105, « Riscossa », 2 settembre 1946, p. 3, « St. s. », VIII, 1948, p. 61, « Il Ponte », VII, 9-10, Firenze, 1951, p. 990, « St. s. », XII-XIII, I, 1955, p. 450; CONTU, *Argomenti, cit.*, p. 150 e p. 196 dove attribuisce Bunnànnaro ad un suo ipotetico bronzo secondo (secolo XIII a.C.), che ritiene aver preceduto i primi nuraghi. A mio avviso, tale cronologia è troppo ritardata; preferisco far coincidere la fase di Bunnànaro con la fase dei primi nuraghi (secolo XV a.C.), cioè con l'inizio del Bronzo medio di J. J. HATT (1500-1200 a.C.).

[14] PINZA, « Mon. Ant. », 1901, col. 224, fig. 129.

[15] *Cit.*, col. 229; seguito dal PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, Roma, 1950, p. 34, e da chi scrive, « Il Ponte », cit., 1951, p. 990. Che il vasetto di S. Caterina di Pitinnuri (Cornus) possa essere d'età nuragica, si ricava anche dalla presenza, nella « domu de janas » n. IV di Fanne Massa di Cuglieri (Cornus), d'un vaso a calicetto munito di piede, con l'interno della coppa diviso in quattro reparti a spicchio di sfera da setti o diaframmi, TARAMELLI, « Not. di Scavi », 1918, p. 320, fig. 51; LEVI, « St. s. », X-XI, 1952, p. 38, tav. XIV. Il TARAMELLI, che ritiene « eneolitiche protosarde » le tombe di Fanne Massa (p. 312), incorre in un altro errore quando, a p. 320, scrive che la forma del vasetto « è finora affatto isolata in Sardegna ». Nel 1918, egli poteva già citare riscontri di esempi di origine anteriore ai suoi scavi, e dei suoi scavi stessi. Difatti, nel Museo Archeologico di Cagliari, figura uno spicchio di coppa del genere del vasellino di Fanne Massa, in argilla nerastra, con provenienza da Abini-Teti (dono VIVANET, inv. 20783; introdotto col ripostiglio VIVANET, del 1878). Identico esemplare, di ceramica rossoscuro lucida, dello stesso aspetto d'una brocca a becco del nuraghe Losa di Abbasanta (LILLIU, « St. s. », XII-XIII, I, 1955, p. 118, tav. VI, 5, non oltre l'VIII secolo a.C.), proviene dal pozzo sacro di S. Anastasia di Sardara (inv. 36189), riferibile al medio nuragico (Nuragico I superiore di Barùmini = VIII-VI secolo a.C.). Un altro frammento è stato restituito dal villaggio nuragico di Serra Orrios di Dorgali (scavi LEVI, 1937); ed un quinto saggio, pure frammentario, è venuto in luce nello strato della terza fase (nuragico I superiore) del villaggio di Barùmini.

Vien fatto di supporre che la forma a calicetto sia una dipendenza lontana, per segregazione, di fogge argariane dell'età del bronzo; si confronti con coppa su piede in BOSCH GIMPERA, *Etnologia de la Península Ibèrica*, Barcelona, 1932, p. 172, fig. 125. Non è da escludersi che il tipo del vasetto possa essere una lampada con quattro divisioni. Una certa somiglianza si riscontra in una ciotola su piede (alt. cm. 7,5, diam. cm. 13), d'impasto granuloso e superficie nericcia lustrata a stecca, da tomba a cremazione di Piano d'Isola (Liguria); la ciotola mostra un ri-

lievo centrale incavato circondato da un vuoto periferico. La tomba, in cui si trovò anche una fibula a sanguisuga, è ritenuta del periodo avanzato della civiltà del ferro (« Not. di Scavi », 1918, pp. 96-97, fig. 1; datazione a p. 99). L'attribuirei al VII secolo a.C. Il nostro vasetto di Fanne Massa, tenuto conto della cronologia degli altri esempi nuragici, non è lontano da questo secolo.

[16] PINZA, « Mon. Ant. », 1901, col. 223, tav. XVIII, fig. 14.

[17] Come dimostrano le brocche a becco, ivi rinvenute, LILLIU, « St. s », X-XI, 1952, pp. 114, 118.

[18] AOBERG, *La Civilisation énéolithique dans la Péninsule ibérique*, Paris, 1921, p. 160, fig. 213, 6.

[19] « St. s. », X-XI, 1952 p. 37, nota 42.

[20] DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura, cit.*, p. 40, làm. IX, in alto; LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo l'Europa e l'Italia durante la preistoria*, S.E.I., 1954, p. 68: *Carmona*; DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 40, làm. X, 4,5: *Acebuchal*.

[21] DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 50, làm. XIX, basso a destra: *Ciempozuelos*.

[22] Se si confronta la cura, l'eleganza e la bellezza della forma e della decorazione (sia nel disegno specifico sia nella sintassi ornamentale) di questi vasi delle tavole IX-X dell'opera del DE CASTILLO YURRITA, *cit.*, con l'altra produzione dell'area andalusa (Carmona) delle tavole VI-VIII, indubbiamente decadente e provinciale al paragone, si riceve l'impressione che nelle prime si tratti di forme esemplari evolutissime e forse importate, i cui motivi sono stati copiati negli altri vasi, traducendoli in modo contadinesco con tecniche *occidentali* locali. La bellezza degli esemplari andalusi trova rispondenze, nell'area egea, in raffinati e preziosi prodotti cicladici (per esempio nel vaso da Sira, DUCATI, *L'arte classica*, Torino, 1927, p. 14, fig. 13). Forse non a caso gli idoletti marmorei cicladici si ritrovano — ancor più stilizzati e interpretati localmente — nell'Andalusia (DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 41); e non a caso, pure nell'Andalusia, è abbastanza diffusa la *tholos*, di origine orientale ed espansa nell'Egeo, dove è notoriamente comune tanto a Creta che nelle altre isole (LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo, cit.*, p. 70).

[23] CONTU, « St. s. », XII-XIII, I, 1955, pp. 55-56, 58-59, 70-72, 79, tavv. II *a*, I *b*, I, III *a*, I, V *b*, fig. 7, 1-2: *Marinaru* (Sassari).

[24] DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 126, làm. CXIX, 2: *grotta Chiaristella di Villafrati*.

[25] DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 109, làm. XCV, 2: da grande

galleria coperta sotto tumulo di *La Halliade* (*Alti Pirenei*); cultura « de aluvion y supervivencia », « de una evidente rusticidad ».

[26] DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 73, làm. LVIII, 1-2: *Los Millares*. La fase di Los Millares è ritenuta dal BOSCH GIMPERA, *Etnologia*, *cit.*, di un momento *posteneolitico*, contemporaneo del primo periodo del Bronzo europeo. Sagome di vasi campaniformi con ventre a profilo duro (ma slanciati), si notano anche nel gruppo sassone (DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 163, làm. CXXXII, 5: *Eröbern*) e in quello del Reno centrale (*cit.*, p. 173, làm. CXCII, I: *Andernach*). Si tratta di esempi di zone estreme periferiche, che segnano età tarda rispetto alla zona originaria di diffusione (Almeria, tempi di Los Millares).

[27] DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 74, làm. LIX, I: stella con punte liscie alternate ad angoli tratteggiati orizzontalmente a linea incisa.

[28] *Cit.*, p. 42, làm. LIX, 5: stella con punte liscie alternate ad angoli tratteggiati orizzontalmente a linea rotellinata (« puntillado »).

[29] *Cit.*, p. 83, làm. LXXI: stella con punte liscie alternate ad angoli punteggiati incrostati di bianco. Nella « cueva », ceramica liscia di profilo più o meno « argarico ».

[30] *Cit.*, p. 89, làm. LXXVII, 2: stella come nel vaso di Purchena. Nella « cueva », anche ceramica liscia di gusto subargarico.

[31] BOSCH GIMPERA, *Etnologia*, *cit.*, p. 133, fig. 86: stella a punte liscie alternate ad angoli tratteggiati obliquamente o segnati da linee orizzontali rotellinate. Il motivo stellare si nota anche sul fondo dei vasi a fungo andaluso-toledani di cui a *note* 20-21. Si attarda, del resto, fino alla prima età del ferro spagnola: per esempio, in un vaso dal « poblado » di Las Cogotas (Chamartìn-Avila), M. ALMAGRO, « Ampurias », I, 1939, làm. VI, e particolare a làm. V, 2; (ALMAGRO paragona la struttura ornamentale a quella di vaso da Dottingen nel Württenberg, dei tempi di Hallstatt.).

[32] D'impasto bruno-grigio con superfici color bruno cangiante allo scuro (quasi nero) o al castano; alt. cm. 6,5, largh. massima cm. 9,2. Sulla grotta di Ruréu, v. LILLIU, « Bull. Paletn. It. », N.S. XI, vol. 66°, 1957, pp. 7, 63-64.

[33] D'impasto nero omogeneo con minuscoli inclusi sabbiosi, con le superfici lisciate a spatola, di color nero all'interno e bruno all'esterno. Spartito doppio su collo e corpo, con angoli punteggiati aperti in alto nei due ordini; punteggiatura « a crudo » suborizzontale, spazieggiata, con punti di sezione tondeggiante (diametri mm. 2/1,5). TARAMELLI, « Not. di Scavi », 1904, p. 340, fig. 13, 11 (Museo Naz. Cagliari, cartone 29998).

[34] Con ansa canaliculata alla base del collo, d'impasto nero quasi depurato e compatto, con superficie interna bruno rossastra a chiazze nerastre ed esterna di color cangiante rossastro nerastro cuoio per imperfetta cottura dopo la velatura. Spartito semplice sul corpo con angoli punteggiati aperti in alto (alt. cm. 5,5, largh. in base cm. 4,9), con punteggiatura irregolare a mano libera, di tocco leggero, di sezione tondeggiante (diamm. 2/1, distanza dei punti fra di loro mm. 1,5/1). TARAMELLI, « Not. », *cit.*, 1904, fig. 25,1 (Museo Naz. Cagliari, cartello 29998, basso a destra, con indicazione di provenienza da tomba VI, mentre nello scritto del TARAMELLI, figura proveniente dalla tomba III).

Altro vasetto globulare schiacciato, con colletto rientrato e distinto dal corpo, obliquo in fuori, d'impasto fine brunastro con superfici interna rosso scuro (mattone), esterna bruna (nella zona degli angoli punteggiati) bruna tendente al rossoscuro nel resto (colorismo in embrione). Spartito doppio a contatto, sopra e sotto la linea distintiva collo-corpo: angoli punteggiati aperti in alto (alt. cm. 1,7 × 2,5 largh. in base), con punteggiatura regolare tonda (diam. mm. 1) poco distanziata (mm. 1,5). Il tipo di punteggiatura è quello « a punta di spillo », riscontrabile, per esempio, in saggi della civiltà campaniforme portoghese (DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura, cit.*, p. 65, làm. LI, 2) e dell'aspetto catalano di Salamò (*cit.*, p. 83, làm. LXXI: « cueva » di Cartanyà). TARAMELLI, « Not. », *cit.*, 1904, p. 340, fig. 13,4.

Altro vasetto col corpo globoide sovrastato da collo erto cilindrico, di tipo « argarico ». D'impasto nerastro a piccoli inclusi, con superfici cangianti dal mattone al bruno rossiccio. Spartito semplice sul collo; sul corpo, sotto l'incontro, punteggiatura su due file, senza campitura, fatta « a crudo », con angoli punteggiati aperti verso il basso, con punti spazieggiati (distanza mm. 3/5), di sezione tondeggiante (mm. 2/1). TARAMELLI, « Not. », *cit.*, 1904, p. 340 (Museo Naz. di Cagliari, cartone 29998).

[35] D'argilla rossobruno-giallastra quasi figulina, rigabile col dito, velata di color rossobruno cuoio coprente i triangoli lisci e in parte i punteggiati, e lustrata. Sulla spalla angoli punteggiati aperti in alto, con punteggiatura regolare del tipo « a punta di spillo » (v. *nota* 34). TARAMELLI, « Not », *cit.*, 1904, p. 345, fig. 13,5 a p. 315.

[36] Fondo globulare schiacciato e collo erto, di pasta grigia depurata di perfetta cottura, con velatura bruna. Motivo di angoli opposti per base sul corpo e sul collo, con punteggiatura « a secco », di sezione rettangolare o ellittica (mm. 4,5 × 1). Nella tomba, insieme, ceramica del tipo campaniforme e ceramica egeo-balcanica-appenninica a bende tratteggiate. TARAMELLI, « Mon. Ant. », XIX, 1909, col. 439, fig. 26,7 (Museo Naz. di Cagliari, vetrina 13, cartone 30476).

[37] Con ansa canaliculata (v. *nota* 34), con velatura color carminio vivissimo. Motivo sulla spalla, aperto in alto (come a Rureu), TARAMELLI,

« Mon. Ant. », *cit.*, 1909, col. 433, fig. 25,1. Anche su altri frammenti di ceramica bruna della stessa tomba (*cit.*, col. 433).

Altro frammento di vaso a fondo convesso con corpo globoide, d'impasto nerastro all'interno e rosso mattone sotto il velo dell'ingubbiatura (a causa della migliore cottura); velatura brunonerastra a chiazze rame sporco sugli angoli punteggiati. Spartito semplice sul corpo, con punteggiatura profonda (mm. 2). TARAMELLI, « Mon. Ant. », *cit.*, 1909, col. 433 (cella *b*).

Altro frammento di olletta dal corpo globoide schiacciato col collo erto provvisto di ansa canaliculata all'incontro; d'impasto biancliccio-gialliccio depurato, rigabile con l'unghia (v. *nota* 35), con velatura a stralucido rosso sul collo, bruno sul corpo. Spartito semplice sul corpo, sotto l'ansa con angoli punteggiati aperti in alto, con punteggiatura irregolare grossa, di sezione circolare (mm. 2). TARAMELLI, « Mon. Ant. », *cit.*, 1909, col. 433, fig. 25,1, cella *b*; (Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 14, cartone 30517).

[38] D'argilla fine depurata grigiastra, con superficie interna grigia liscia ed esterna bruna levigatissima per la presenza d'una velatura (quasi vernice) passata su angoli lisci e punteggiati. Motivo sul corpo, con angoli punteggiati « a punta di spillo », fatti « a secco », di sezione ellittica (mm. 2). TARAMELLI, « Mon. Ant. », *cit.*, 1909, coll. 458-9, fig. 26,10 (Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 13, cartone 30622).

[39] Con colletto dritto, di tipo « argarico » (cfr., per esempio, LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo cit.*, p. 180, fotografia pagina a fianco, a destra, da necropoli di Zalabi). D'impasto grigio brunastro depurato, quasi figulino, con velatura (mm. 1) cangiante di colore dal mattone (in aderenza al fondo) al camoscio lucido in superficie; ricorda la ceramica di Ripoli e quella pugliese-materana, ritenuta eneolitica dal RELLINI (ma v. ora le riserve di F. BIANCOFIORE, *La ceramica della Puglia protostorica*, in « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », 1956, vol. XXI, Napoli 1957, p. 13 (dell'estratto). Spartito sul collo, con punteggiatura « a secco », di sezione rotonda (mm. 1). TARAMELLI, « Mont. Ant. », *cit.*, 1909, col. 500, fig. 26,9.

[40] Motivo d'angoli a basi contrapposte (come a Rureu), sul collo e sulle spalle di olletta con collo espanso e dipinto (o meglio d'aspetto come se fosse dipinto). TARAMELLI, « Mon. Ant. », *cit.*, 1909, col. 504, fig. 25,2 a coll. 435-37.

Su frammento di ciotola con fondo globoide e collo insellato sporto in fuori, d'impasto figulino fine ed assorbente di color rossiccio-bianchiccio, con velatura che sembra colore (rosso cuoio), passata solo su angoli non punteggiati. Motivo di angoli in doppia serie opposta sul collo e sul corpo, con punteggiatura a fogliolina (alt. mm. 3).

[41] D'impasto gialliccio-grigiastro. Motivo sulle spalle, LEVI, *St. s.*, X-XI, p. 23, tav. IX, *a*, 5.

[42] Color rosso sugli angoli lisci (v. *nota* 40), LEVI, *cit.*, p. 28, fig. 8,6 tav. IX, *b*, 9. Anche sulla spalla di parete di altro vaso, p. 28 *cit.*

[43] D'impasto nerastro con superficie nero liscia (tipo « argarico »). Motivo di angoli in due ordini, opposti per la base, uno sopra ed uno sotto la carena; (Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 11, cartone 30011, I° in basso a sinistra). Anche su frammento di altro vasetto, ridotto alla spalla e alla nascita del collo, d'impasto come sopra; motivo di angoli punteggiati aperti in basso (cartone di cui sopra, 2° da sinistra in basso).

[44] D'impasto grigio con superficie bruna grigiastra. Motivo in due ordini come nel primo vaso di *nota* 43: punteggiato a grosso punto quadrangolare con in mezzo un puntolino rilevato, del tipo del punteggiato di vaso con decorazione « campaniforme » della grotta Fonda di Salamò. (DEL CASTILIO YURRITA, p. 81, làm. LXVI, 3). TARAMELLI, « Mon. Ant. », *cit.*, col. 492, CONTU, *Argomenti*, *cit.*, p. 148, tav. XIV, 12,5 (Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 12, cartone 30727, alto 2° da sinistra).

[45] Collo obliquo sporto in fuori e fondo semisferico, d'impasto nerastro e con superfici lisciate dello stesso tono. Motivo come sopra; punteggiatura ellittica, di sezione ellittica, come a Rureu (mm. 3 × 1), poco profonda. TARAMELLI, « Mon. Ant. », cit., 1909, col. 500, fig. 26, 6 (Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 12, cartone 30767).

[46] Con profilo di parete obliqua in dentro, assimilabile a vasi di Calerno (LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, Milano, 1943, p. 89, tav. XI, 6) e del tipo Ripoli-Capri (RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, Roma, 1934, p. 33, fig. 17, p. 108, tav. C, 4-5). D'impasto brunastro e superficie nerobruna liscia e velata dopo l'incisione dei puntini: punteggiatura sulla parete obliqua con angoli punteggiati aperti verso l'alto; i punti, impressi « a crudo », di sezione tonda (mm. 1,5), son rialzati con sostanza bianca. TARAMELLI, « Not. di Scavi », 1904, p. 340, fig. 24,6; il T. erra nel riconoscere la decorazione sul fondo, mentre è sulla spalla (Museo Naz. di Cagliari, cartone 29998, 2° da sinistra).

[47] A collo erto leggermente insellato e sporto in fuori, d'impasto nero compatto, con superficie rosso mattone. Motivo semplice sul collo sopra la carena incisa da lineette verticali a grano di riso, con angoli punteggiati aperti in basso: punteggiatura grossa (mm. 2), tonda, distanziata (mm. 2/4), impressa « a secco »; (trova confronto in vaso della cultura campaniforme del gruppo di Brettagna, DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura*, *cit.*, p. 111, làm. CVIII, 9-Lanic, golfo di Morbihan). Museo Naz. di Cagliari, cartone 30799, prima fila alto a destra.

[48] Cilindrico, tipo « Not. Sc. », 1904, p. 316, fig. 11,5, 6; d'impasto

grigioscuro quasi depurato e compatto, con velatura di color bruno. Motivo di serie d'angoli all'incontro fra parete e fondo, con punteggiatura « a punta di spillo » (v. *note* 34-35, 38) racchiusa da linee fortemente incise (diametro punti mm. 1,5). Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 13, cartone 30476, fila alta 3° da sinistra.

[49] Ciotola (?), ridotta al collo assottigliato in alto e rovesciato in fuori; d'impasto nerastro fine e compatto, con superfici brune a chiazze rossiccie e scure. Motivo di angoli sul collo, eseguiti « a crudo », con punteggiatura suborizzontale, con punti tondi (mm. 1,5/2). TARAMELLI, « Not. di Scavi », 1904, p. 340, fig. 18,4 (Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 14, cartone 22998, alto a sinistra).

Pure su frammento d'altro vaso con colletto come sopra, d'impasto fine rossastro, con velatura della superficie interna a stralucido rosso carminio, e dell'esterna a stralucido rosso mattone sugli angoli punteggiati, mentre gli angoli lisci sono coloriti e ravvivati con un velo di color rosso carminio molto lucente che invade anche il solco della linea che racchiude gli angoli. Motivo semplice sul collo, con angoli punteggiati aperti in alto: punteggiatura profonda, « a secco », del tipo « a punta di spillo », con punti tondeggianti (mm. 1), distanziati da 1 a 2 mm. TARAMELLI, « Not. Sc. », 1904, p. 340, fig. 13,2 (Museo Naz. di Cagliari, cartone 29998, fila superiore, 3° da sinistra).

[50] D'impasto nerastro. Motivo d'angoli aperti in alto, in unico ordine: punteggiatura « a crudo », con punti tondi (mm. 1,5/1), distanti da 1 a 3 mm. Museo Naz. di Cagliari, cartone 30544.

[51] D'impasto nerastro e superficie nera liscia. Unico ordine di angoli punteggiati, con punti or rotondi or a foglia, eseguiti « a crudo ». Museo Naz. di Cagliari, Vetrina 13, cartone 30623.

[52] D'impasto fine grigio chiaro, con velatura bruna liscia delle superfici. Motivo d'angoli sul collo, aperti in basso i punteggiati: punteggiatura regolare a « grano di riso », incisa « a secco » (mm. 2 × 1). TARAMELLI, « Mon. Ant. », 1909, col. 439, fig. 26,11, col. 485 (Museo Naz. di Cagliari, cartone 30685, alto a sinistra).

[53] Cfr. nota 29.

[54] DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura, cit.*, p. 31, làm. II, 14-16.

[55] La cronologia della c.d. cultura delle « cuevas » (« hispano-mauritana » di J. MARTINEZ SANTA OLALLA), è fortemente controversa. Il DEL CASTILLO YURRITA, che la pone nel suo neolitico finale (p. 31, *cit.*), la vede precedere, nelle forme e nelle tecniche decorative, la cultura del vaso campaniforme (pp. 29, 34). Invece, per la LAVIOSA ZAMBOTTI (*Il Mediterraneo, cit.*, p. 67), la ceramica impressa « hispano-mauritana » o delle « cuevas », ripete « motivi tolti dalla sfera del vaso campaniforme

ed applicati a tipi di vasi propri dei pastori »: in sostanza, dovrebbe essere o del calcolitico tardo o del Bronzo antico.

[56] MARTIN-TAFFANEL-ARNAL, *La cueva de la Treille* (*Mailhac-Aude*), in « Ampurias », XI, 1949, p. 28, làm. III, 7. A. p. 31 datazione 1400-1200 a.C.

[57] Presente anche in Sardegna, sia nelle caverne sia nelle grotticelle artificiali (*domus de janas*). Il riscontro, in certi limiti, può avere un valore cronologico anche per taluni esemplari sardi, per cui v. LILLIU, « Bull. Paletn. It. », N.S. XI, col. 66°, 1957, p. 27 sgg., 35.

[58] « Ampurias », XI, 1949 *cit.*, p. 28; J. AUDIBERT, in CONTU, *Argomenti, cit.*, p. 187.

[59] DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 562, fig. 208,12.

[60] *Il Mediterraneo, cit.*, p. 84.

[61] LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole, cit.*, 1943, p. 366, 418.

[62] MALAVOLTI, « Bull. Paletn. It. », VIII, 1951-52, p. 26, fig. 3: su vaso a bocca quadrata (forma balcanica), ma con carena e con ansa canaliculata, come a Rureu (elementi iberico-occidentali). La stazione fa parte del quadro culturale della civiltà detta di Chiozza (Scandiano-Reggio Emilia): fra gli elementi che vi appartengono si può ricordare, per la sua somiglianza di forma col vasetto di Mannìas, il vasellino di Razza di Campeggine (Reggio Emilia), con ornamento di spirale tipo Butmir (HOERNES-MENGHIN, *Urgesch. d. bild. Kunst in Europa*, Wien, 1925, p. 307, fig. 3; LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture, cit.*, p. 92).

[63] LILLIU, « St. s. », VIII, 1948, pp. 36, 41-42; LEVI, « St. s. », X-XI, 1952, pp. 38, 40, 46; PALLOTTINO, « Ampurias », XIV, 1952, p. 141 sgg.; v. anche *nota* 57.

[64] Il termine, come è noto, fu introdotto dal RELLINI (*Il problema degli « Italici »*, in « Nuova Antologia », 1 settembre 1933, p. 83), e conserva tuttora la sua validità geografica-culturale (ecologica).

[65] La denominazione di « Ausonio », è stata proposta da L. BERNABÓ BREA, e si può ritenere valida per l'Italia meridionale e per le Eolie, ma non abbraccia le culture « appenniniche » centro-settentrionali; L. BERNABÓ BREA-M. CAVALIER, « Bull. Paletn. It. », N.S., vol. 65°, fasc. I, Roma 1956, p. 96.

[66] BUCHNER, « Bull. Paletn. It. », N.S., 1936-37, p. 14 sgg., tav. I, 1.

[67] Tale cronologia pare esser seguita anche dalla LAVIOSA ZAMBOTTI, per quanto la stratigrafia, per la natura del deposito, non le offra affidamento sicuro, *Le più antiche culture, cit.*, p. 448.

[68] BERNABÓ BREA, « Ampurias », XV-XVI, 1953-54, p. 181, tav. XII, 3-4, BERNABÓ BREA-CAVALIER, « Bull. Paletn. It. », *cit.*, 1956, p. 50, fig. 31, *a*.

[69] BERNABÓ BREA-CAVALIER, *cit.*, p. 50, fig. 32, *h*. Qui, come nel precedente vaso, il motivo è piuttosto imbastardito e decaduto rispetto agli esempi sardi. Segno, forse, di tempi più tardivi (*cit.*, p. 92).

[70] *Cit.*, p. 54: ceramiche del L.H. IIIA = 1450-1300; ma vi sono anche ceramiche del L.H. I-II = 1550-1450. Nella tabella cronologica finale (p. 99), gli estremi di Capo Graziano sono: 1850-1450 a.C.

[71] *Cit.*, p. 62, fig. 40, *d*. Insieme ceramiche del L.H. III A (in prevalenza) = 1450-1300, ma anche del L.H. III B = 1300-1250 (pp. 65, 99 *cit.*).

[72] Lo farebbe supporre la grande diffusione e perduranza del tipo a Cipro; v. GJERSTADT (and others), *The Swedish Cyprus Expedition*, I, Stockholm, 1934 (passim), SJÖQVIST, *Reports on Excavations in Cyprus*, Stockholm, 1948. Al probabile centro di genesi cipriota crede la LAVIOSA ZAMBOTTI, in *Il Mediterraneo*, *cit.*, p. 71. In effetti il tipo della tomba a forno si va rarefacendo da Est ad Ovest (limitato nella Penisola Iberica a Palmella e ad Alcaide-Antequera); la sua frequenza nelle Isole centro-occidentali (Sicilia, Sardegna, Baleari) si deve al fatto che esse sono sulla rotta marina da Oriente ad Occidente, intensamente toccate dalle correnti culturali-commerciali orientali.

[73] PATRONI, *La Preistoria*, I, 1937, p. 409, tav. IV, d.

[74] *Cit.*, pp. 351, 379.

[75] HOERNES-MENGHIN, *Urgesch.*, *cit.*, 1925, p. 283, 7, LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture*, *cit.*, p. 187, tav. XXIV, 3.

[76] ZAMMIT, « Archaeologia », LXVIII, 1917, p. 283, fig. 20, basso al centro.

[77] BERNABÓ BREA-CAVALIER, *cit.*, p. 55.

[78] Motivi balcano-egei nella ceramica meandro-spiralica di Malta, son visti già dal PATRONI, *La Preistoria*, 1937, p. 348. I vasi multipli dell'età del metallo maltesi (E. DE MANNEVILLE, *Syria*, 1930, p. 358, pl. LIII, 4, in basso – da Tarxien), si assomigliano ad esempi egei di Phylakopi di Melos (HOERNES-MENGHIN, *Urgesch.*, *cit.*, p. 369, basso a destra). Gli idoli-fittili di Tarxien (DE MANNEVILLE, *cit.*, pp. 356-7, pl. L, I) ricordano, nella decorazione geometrica e nella stilizzazione a placca, idoli ciprioti di terracotta (HOERNES-MENGHIN, *cit.*, p. 365, 5-6); confrontati con idoli della Cappadocia (DE MANNEVILLE, *cit.*,

p. 357), essi sembrano rappresentare, nello stilismo dell'espansione discoide ridotta a simbolo geometrico sopra le corte gambe atrofizzate, l'abbondanza dei glutei (callipigia), quale, con senso di volume e di forma, vien figurata in statuette di terracotta dei tumuli tombali della Tracia, espresse in identico atteggiamento di personaggi seduti e con le medesime proporzioni del corpo (HOERNES-MENGHIN, *Urgesch.*, *cit.*, p. 319, 1-4). All'area genetica anatolica (*cit.*, p. 361, 3-8-Hissarlik-Troia) portano i vasi, con schema di viso umano, da Tarxien (DE MANNEVILLE, *cit.*, p. 358, pl. LIII, 4, in alto). Di una corrente anatolica è segno, del resto, il noto « osso a globuli » di Hal Tarxien (F. BIANCOFIORE, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura-Bari*, in « Bull. Paletn. It. », N.S. XI, vol. 66°, 1957, p. 179, fig. 2, *c*); simili placche furon trovate nei livelli di Troia II (3 dallo SCHLIEMANN, e 1 dal BLEGEN), e, di qui, si diffusero in Occidente, oltre che a Malta, nell'Argolide (un esemplare a Lerna), in Sicilia (nove a Castelluccio), e, di recente, né è stato rinvenuto il sedicesimo esempio in una tomba a forno di Casal Sabini (Altamura-Bari, Puglie). L'argomento degli « ossi a globuli » è, ora, diligentemente riassunto in BIANCOFIORE, *Tomba di tipo siculo*, *cit.*, p. 172 sgg.

[79] LILLIU, « Bull. Paletn. It. », N.S., XI, vol. 66°, 1957, p. 29.

[80] LAVIOSA ZAMBOTTI, « Bull. Paletn. It. », LV, 1935, p. 129.

[81] A. EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, I, London 1921, p. 177, fig. 125, 2-3.

[82] A Cnosso, lo spartito si presenta anche in pittura, nello stesso M.M.I., *cit.*, 125, 5, 7-8.

[83] A « profilo angoloso », chiama i vasi « carenati » il GAUDRON, « Bull. de la Soc. préhist. française », XLIX, 1952, pp. 483-485.

[84] È nota, come elemento caratteristico di rapporti « iberico-appenninici », la ciotola a profilo duro (argarico) con ansa ad anello provvista di alta appendice a spatola, della caverna di Els Encantats di Seriña (Gerona, distretto di Bañolas), MALUQUER DE MOTES, *Materiales prehistoricos de Seriña*, VI, *Yacimientos postpaleoliticos*, Zaragoza, 1948, p. 21, làm. V. La ciotola, decorata con un motivo di losanghe mostranti un grosso punto al centro (ritagliate asportando la pasta agli angoli esterni di risulta), trova ovvi confronti in saggi di ceramica « appenninica »: per esempio in un frammento di Spineto (Marche), LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture cit.*, p. 69, tav. VI, 4, ed in altro da Cetona (*Belverde*, Perugia), *cit.*, p. 60, tav. V, 18 (qui con ornato disposto verticalmente, ritagliato nello stile di Vucedol); riscontri si hanno anche in esempi della civiltà di Vucedol (*cit.*, p. 249, tav. XXIV, 8-*Zòk*, Ungheria). Vorrei notare che il motivo della ciotola di Els Encantats, rilevato nella

serie dei motivi « appenninico »-balcanici, non è curvilineo, ma *rettilineo*: il che si accorda con lo stile « rettilineo » della decorazione iberica del calcolitico e del Bronzo antico. Gradito al gusto iberico sembra anche lo spartito di losanghe a catena, che decora, nelle tecniche proprie, vasi campaniformi di centri marginali spagnoli (gruppo pirenaico, DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura, cit.*, làm. LXXVI, 5, grotta di *Aigues Vives*, Brics-Solsona-Catalogna), o di tardiva diffusione exstraiberica (*cit.*, làm. CIV, 6, *Crugou-Plovan*, Finisterre-Bretagna; làm. CIX, 2, *La Roche-Donges*, Loira inferiore-Bretagna; làm. CXIII, 2, 4, *Anghelu Rùju* - Alghero-Sardegna; làm. CXXXII, I, *Stetten* - Danubio superiore; làm. CXXXIV, 3, *Kralupy*, CXXV, 2, *Liboc*, CXXXIX, 4, *Polepy*, in Boemia; làm. CLXIII, 1-2, *Strelice*-Moravia; làm. CXCIV, 2, *Beckbergen* - Güeldres-Olanda). Verrebbe fatto di supporre, tenuto conto della diffusione marginale e della cronologia tarda dei predetti esempi ornati col particolare motivo, che il motivo stesso non sia originario del vaso campaniforme nella zona d'innovazione, ma che sia stato tolto a prestito da altre culture e che ne sia stata facilitata l'applicazione in zone periferiche in cui sono più agevoli i contatti e le commistioni culturali. Il MALUQUER DE MOTES, *Materiales, cit.*, p. 23, crede il vaso di Seriña di importazione italiana, giunto per via terrestre, in quanto son stati trovati vasi analoghi nella caverna di St. Vérédème (Sanilhac, Gard), del Bronzo medio di HATT. Si tratta di elementi dell'influsso italiano della Polada verso la Catalogna, che si colorano di « appenninico » per il tramite delle grotte liguri (LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo, cit.*, pp. 89-90).

Di un opposto influsso di elementi di civiltà iberica (catalana in prevalenza) sulla civiltà «appenninica» sembrano dar segno recenti osservazioni del PUGLISI, a Pian Sultano di S. Severa (Civitavecchia-Lazio). Ne costituirebbero indizi concreti, per il PUGLISI (*Civiltà appenninica e sepolcri di tipo dolmenico a Pian Sultano - S. Severa*, in « Rivista di Antropologia », XLI, 1954), il tipo del sepolcro dolmenico a tumulo frequente nell'Ausetania (p. 31), e l'idolo cruciforme antropomorfo dolmenico (« almeriano »), di cui si hanno numerosi esempi incisi su *dolmen* franco-catalani o associati a sepolcri dolmenici, come per es. ad Almeria (p. 22). Ma a me pare di poter riconoscere anche certe altre ben singolari coincidenze con la sfera franco-iberica, di motivi che decorano le ceramiche di Pian Sultano, fatta salva la maggiore aderenza complessiva degli ornati (stile e tecnica) a quelli della sfera italo-balcanica. Faccio alcuni esempi. Il motivo di Pian Sultano, costituito da fascia liscia zigzagata (in *ritaglio*) racchiusa fra zone liscie orizzontali distinte da profonde linee (PUGLISI, *Civiltà, cit.*, p. 14, tav. IV, a sinistra), trova un riscontro suggestivo nel frammento di vaso campaniforme della grotta catalana del Cartanyà (DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura, cit.*, p. 83, làm. LXXIII, I, zona superiore). Il motivo di Pian Sultano

a triangoletti profondi ottenuti segnando prima il contorno e poi ritagliando la pasta fresca (PUGLISI, *cit.*, tav. IV a sinistra: 2° da sinistra in alto, 3° fila al centro; tav. IV, a destra: 3ª fila a sinistra), si ripete in pezzi di vaso della cultura campaniforme del sistema iberico centrale (DEL CASTILLO YURRITA, *cit.*, p. 57, làm. XXXII, 4-5, *Somaén*-Sorìa). Ma le simiglianze più marcate sono fra gli esemplari di ceramica grezza con decorazione a rilievi di Pian Sultano (PUGLISI, *cit.*, p. 16, tav. V, a sinistra) e saggi di affini grossi vasi rozzi con decorazione di simile gusto, della caverna di Joan d'Os di Tartareu-Tarragona-Catalogna (BOSCH GIMPERA, *Etnologia, cit.*, p. 79, figg. 40-42).

Mentre il MALUQUER DE MOTES (*El marco cultural del siglo IV antes de J. C. antecedente necessario al estudio del problema iberico en Cataluña*, in « Cronica del IV Congreso arqueològico del Sudest español », Elche, 1948, Cartagena 1949, p. 196), vede giungere per la via craclea dell'arco mediterraneo (via provenzale) le correnti italiane che raggiungono le caverne della Catalogna meridionale fino al SW ossia fino ai territori aragonesi (Sena), il PUGLISI (p. 31), vede arrivare l'influsso iberico sull' « appenninico » laziale tramite il ponte balearico-sardo-corso (via marina). Forse egli esclude la via terrestre, perché nella cultura delle grotte liguri non trova né il *dolmen* (carattere *megalitico* della cultura pirenaica), né l'idolo « dolmenico », né il vaso campaniforme. D'altronde, più di recente, egli stesso ha accostato i sepolcri di Pian Sultano con un tipo speciale di monumento dolmenico di Languedoc e dello Hérault «( Bull. Paletn. It. », vol. 65°, fasc. I, 1956, p. 171), dei tempi della Polada, ritenuto autonomo nei confronti del complesso generale megalitico del Mediterraneo: ciò che potrebbe far non escludere la via terrestre franco-ligure per il flusso iberico sull' « appenninico ».

La ceramica « appenninica », trasportata dalla corrente di Polada (?), passa nella Francia e nella Spagna, coi motivi *rettilinei* e con la tecnica a *ritaglio*, non avendosi esempi a « Bandkeramik » meandrospiralica né tratteggiata né punteggiata, quali nel territorio italo-balcanico: il che indica infiltrazione sporadica e leggera, di tipo commerciale come pare essere quella della cultura di Polada. Essa giunge nella sfera delle caverne e dei monumenti megalitici e nell'ambiente francese e catalano *montano* (cultura pirenaica): cioè *pastorale*. Forse fu un intercambio favorito da condizioni ambientali e umano-sociali affini, fra pastori franco-iberici e pastori « appenninici ». Per la stessa ragione, in modo non profondo sì da non modificare il sustrato, giungono gli elementi iberici nel contesto della civiltà « appenninica » e proprio dalla sfera catalana-pirenaica (*dolmen*, idolo, ceramica a rilievi). Non sembrerebbero essere, questi incontri, dovuti a semplice convergenza.

Per quanto riguarda la cronologia dei rapporti affacciati, più di un elemento porta a supporre che essi siano avvenuti durante la fase di El Argar, che, per il MALUQUER DE MOTES (*La Provincia de Lérida du-*

*rante el eneolìtico, bronce y primera edad del hierro*, Lerida, 1945, p. 66), cadrebbe intorno al 1400 a.C. Questa data concorda con la cronologia più alta dell'*appenninico* proposta dal PUGLISI (*Civiltà appenninica, cit.*, p. 31), non lontana da quella che il BERNABÓ BREA postula per Capo Graziano (1550-1450). Vi corrisponde anche la cronologia della grotta di St. Vérédème (1500-1200), tocca, pur essa, dall' « appenninico ». Non a caso, mi pare, nella civiltà « appenninica » non esiste il vaso campaniforme, mentre si trova, invece, la ceramica monocroma (con forme di ansa ad ascia, a bottone) ed appare anche la ceramica a rilievi plastici, né più né meno che come negli strati spagnoli « argarici » (postcampaniformi) della cultura megalitica e delle *cuevas* pirenaiche-catalane, attribuite circa al 1400 a.C. (MALUQUER DE MOTES, *La estratigrafia arqueològica de la cueva de Toralla-Lérida*, in « Ampurias », VI, 1944, p. 43 sgg.).

[85] LILLIU, « Bull. Paletn. It. », N.S., XI, vol. 66°, 1957, p. 30, 35, 61.

[86] Cfr. note 6-8.

[87] CONTU, *Argomenti, cit.*, pp. 146-147. Del bronzo medio si potrebbe ritenere caratteristica la *facies* di Bunnànaro (1500-1400 a.C.).

[88] Per esempio in tazze della tomba megalitica di Ena e 'Muros di Ossi, che il CONTU (*Argomenti, cit.*, pp. 134, 196) data dal XII al IX secolo a.C. Al mio Bronzo finale (1200-1000) corrisponderebbe il nuragico arcaico di Barùmini (LILLIU, « St. s. », XII-XIII, I, 1955, p. 455). Nel Bronzo finale potrebbe porsi, come del resto già propone il CONTU (*cit.*, p. 196) anche la *facies* di Villa Claro di Cagliari, la quale per vero, oggi, non si presenta più isolata culturalmente né circoscritta geograficamente, quale credevasi (LILLIU, « St. s. », *cit.*, p. 451). Scoperte casuali del 1956 ne hanno restituito numerosi altri elementi, nella stessa Cagliari, in località Is Mirrionis, nel terreno della Casa dello Studente: da nicchiette scavate nella sabbia si ebbero oggetti in pietra e in bronzo (una cuspide) e una gran quantità di vasi, tutti in ceramica rossiccia levigata, con decorazione a solcature, di forma varia: *pithoi* ovoidi, situle cilindriche, olle cilindro-coniche con largo collo rovescio, ciotole di sezione cilindrica, emisferica, troncoconica, talvolta munite di tre piedi. Altri esempi frammentari di fittili, riferibili alla *facies* nuragica di Villa Claro, sono stati raccolti nel 1957 dallo studente in Medicina Signor Enrico Atzeni, nella stazione di San Gemiliano di Sestu, dove si succedono insediamenti di varia età, dai calcolitici a quelli del medio nuragico (E. ATZENI, « St. s. », XIV-XV, I, 1958, p. 83). Ma che, in effetti, si tratti di ceramiche *strettamente connesse con i nuraghi* lo dimostrano saggi ritrovati nel 1956 nelle adiacenze dei nuraghi di Su Guventu (area del Campo Sportivo) ed Enna Pruna di Mògoro. Gli esempi del nuraghe Su Guventu appartengono a grandi e medi vasi, ornati di solcature (verticali ed orizzontali) e di grossi e profondi punti tondeggianti o

triangolari, quali presentano vasi di Villa Claro (ZERVOS, *Civilisation de la Sardaigne, etc.*, Paris 1954, p. 202, figg. 225, 242). Non lontano dal nuraghe Enna Pruna (circa a 200 m.a NE), alle pendici occidentali dell'altopiano di Su Pranu 'e s'Ollastu, al margine d'un villaggio nuragico di tipo arcaico (capanne a tetto stramineo su zoccolo costituito di pietre medie e piccole, di basalto e marna), il Dott. C. PUXEDDU ha raccolto un'ansa ad ampia lingua punteggiata a crudo, simile ad altre di Su Guventu, ed un frammento di recipiente a tripode, col resto del piede scanalato verticalmente nella parte esterna e con larghi e profondi punti all'attacco con la parete: esso è identico, per aspetto di superficie (bruno-rossastra) forma e ornato a un tripode intero, della serie dei vasi trovati nel predetto terreno della Casa dello Studente. Che i frammenti nuragici in discorso siano del nuragico arcaico (Bronzo finale), cioè di tempi molto antichi dell'evoluzione cronologica dei nuraghi, lo si può ricavare anche dal fatto che gli esempi di Su Guventu sono in relazione con un *nuraghe rifasciato* (LILLIU, « St. s. », XII-XIII, I, 1955, p. 237), con un edifizio cioè di tale vetustà che, minacciando le sue strutture rovina, in un certo momento si volle ripararlo rivestendone le primitive murature con un rinforzo murario esterno. Lo conferma anche il tipo di capanne, mediolitico, di Enna Pruna, che potrebbe trovar confronti nella foggia di capanne, a piccoli elementi, della cultura eolia del Milazzese, nelle isole di Panarea (BERNABÓ BREA-CAVALIER, « Bull. Paletn. It. », N. S. X, vol. 65°, fasc. X, 1956, p. 56, figg. 34-36: promontorio del Milazzese) e di Salina (*cit.*, p. 59, figg. 36-37: Portella presso Santa Marina), cultura della media età del bronzo (1450/1400-1250 a. C.).

Ceramiche simili, per foggia e decorazione, a quelle precedenti sono state estratte in questo 1958, ad opera della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, anche dalla grotta naturale funeraria di Tanì (Carbònia-Cagliari). Ciò dimostra l'estensione geografica sempre maggiore (per quanto finora contenuta nella Sardegna meridionale) ed il collegamento con diverse forme di stanziamenti e tipi diversi di sepolture (il che palesa un aspetto « civile » singolarmente configurato) della *facies* di Villa Claro.

Oscuro permane, ancor oggi, il problema delle analogie formali esterne di questi vasi della *facies* di Villa Claro. Per quanto ne so, alcuni riscontri, per forma e stile dell'ornato, sono con elementi della vasaria nordica, del circolo della « Obergrabkeramik » dello Jutland. È davvero singolare, per esempio, la somiglianza della *situla* di Villa Claro, ZERVOS, *Civilisation, cit.*, p. 202, fig. 225, e specialmente di consimili fogge della Casa dello Studente, con i vasi cilindrici a larga tesa danesi figurati in HOERNES-MENGHIN, *Urgesch., cit.*, p. 741: le *situle* della Casa dello Studente presentano la stessa decorazione delle pareti composta sull'incontro angolare di fasci di solcature orizzontali e verticali, e così anche i pezzi del nuraghe Su Guventu e altri (da me raccolti il 21, 9, 1958) nel villaggio

di Enna Pruna (vedasi soprattutto fra i vasi dello Jutland, gli esempi di Kvolstedt, *cit.*, alto a destra, e di Lövel, *cit.*, seconda fila a destra). Una *situla* di Fly (*cit.*, seconda fila a destra), mostra lo spartito decorativo della parete eseguito a punti profondi quadrangolari, d'un taglio che ripetono i frammenti del nuraghe di Su Guventu, del villaggio di Enna Pruna e della grotta di Tanì; dello stesso stile è la punteggiatura della tazza di Villa Claro, ZERVOS, *cit.*, p. 209, fig. 242. Infine, il grande piatto tripode di Villa Claro, TARAMELLI, « Not. Sc. », 1906, p. 164, fig. 1 *c*, nella decorazione a solcature concentriche sulla tesa ricorda l'analogo motivo delle situle di Kvolstedt (*cit.*, prima fila a sinistra e a destra), di Fly (*cit.* sopra) e di Louns (*cit.*, terza fila a destra). I vasi dello Jutland sono considerati dal MENGHIN (p. 740) « unnordisch », e ritenuti sicuramente d'influenza meridionale; sembrerebbero appartenere al tardo calcolitico. Si ravvisa in essi il gusto di vasi metallici e, buasi, parrebbe di riconoscervi le premesse dello stile « à cannelures » della prima civiltà del ferro. Anche la decorazione dei vasi nuragici della *facies* di Villa Claro, come del resto qualche sagoma (olle biconiche), sembra preludere al « senso » ornamentale dei tempi dell'incipiente primo millennio. Che, infatti, la ceramica di Villa Claro non sia troppo lontana da quest'epoca, lo indizia pure il durare di sue forme in età elevata del medio-nuragico, nel nuragico I inferiore di Barúmini (LILLIU, *St. s.*, XII-XIII, I, 1955, p. 451).

[89] CONTU, *Argomenti*, *cit.*, p. 147.

[90] *Cit.*, pp. 151, 152.

[91] Cfr. note 34-35, 38, 48-49, 56, 58.

[92] 1500-1200 a.C.

[93] Per esempio, il vaso frammentario di San Bartolomeo, DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura*, *cit.*, làm. CXVIII, 4, per la decorazione a bozze rotonde sotto l'orlo, si accosta a identico ornato su vaso di Remedello, del tipo della Polada, *cit.*, làm. CXXVII, 4, e su parete di recipiente dello strato superficiale della stazione I di Tourelles (Valhauques, Hérault), del Bronzo medio (AUDIBERT-BOUSQUET-HATT, « Bull. du Musée d'antrhopologie préhist. de Monaco », n. 4, 1957, p. 258, fig. 5, seconda fila dall'alto).

[94] Cfr. note 66-67, 70-71.

[95] AUDIBERT-BOUSQUET-HATT, « Bull. », *cit.*, 1957, p. 282.

[96] TARAMELLI, *Il Convegno archeologico in Sardegna*, 1926, Reggio Emilia, 1929, p. 9 sgg.; LEVI, « St. s. », X-XI, 1952, p. 32 sgg.

[97] LILLIU, « Il Ponte », VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, pp. 983-984.

[98] Nel marzo del 1953 il Dott. Pietro PES, per concessione della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, effettuò un saggio di scavo nella « domu » II di Serrùgiu (Cúglieri), attigua a quella con soffitto decorato già conosciuta, detta Sa Spelunca de Nonna (LILLIU, « St. s. », VIII, 1948, p. 66). La « domu » II è costituita di *dromos*, anticella circolare, cella rettangolare con due cellette quadre ai lati. Il Dott. PES vi trovò due strati culturali: in alto un livello romano, di riutilizzazione tombale, in basso il deposito antico. Gli elementi romani eran forniti da lampade rozze, frammenti di balsamari e cocci vari di terracotta ordinaria, una ciotolina di bucchero grigio, un'anforetta a collo ristretto con figura di faccia umana sbalzata, pezzi di ceramica subaretina: il tutto di tempi repubblicani tardi e del primo impero. Nello strato prenuragico dei vari ambienti si ebbero: nel tratto dell'andito, frammenti di ceramica rozza ornata a denti di lupo, o con motivi retto-curvilinei a « Bandkeramik », pezzi di vasi a tripode, ceramica monocroma nera con anse a bozza e a canale (*facies* di Anghelu Rùju-San Michele d'Ozieri); nell'anticella, sei rozzi picconi di trachite per scavo della tomba (vedansi consimili saggi di Anghelu Rùju e S. Andrea Priu di Bonorva, LILLIU, « St. s. », IX, 1950, p. 414); nelle due cellette terminali, undici punte di freccia peduncolate fra intere e frammentarie, di ossidiana, di selce e di quarzo, due coltellini di selce, incisori e raschiatoi litici, grani in osso di collanina. Traggo queste notizie da P. PES, *Saggio di Catalogo archeologico sul foglio* 206 *della Carta d'Italia, IV, SESW*, Università di Cagliari, Anno accademico 1953-54, pp. 264-267.

[99] LILLIU, « Bull. Paletn. It. », N.S. XI, vol. 66°, 1957, p. 85, 94; C. PUXEDDU, « St. S. » XIV-XV, I, 1958, p. 19, 59, 60, 66.

[100] LILLIU, « Bull. » *cit.*, p. 83; C. PUXEDDU, « St. S. », XIV-XV, I, 1958, p. 37 sgg.

[101] LILLIU, « Bull. » *cit.*, p. 82 sgg.

[102] *Cit.*, p. 75 sgg.

[103] Come, per esempio, nella grotta di Monte Maiore di Thiesi che ha rivelato due strati archeologici: l'inferiore del calcolitico e il superiore del Bronzo antico, *cit.*, p. 76.

[104] AUDIBERT-BOUSQUET-HATT, « Bull. », *cit.*, 1957, p. 257.

Cagliari, 23 marzo 1958
GIOVANNI LILLIU

PIERO MELONI

# UN NUOVO MILIARIO DI SETTIMIO SEVERO

Durante alcuni lavori di restauro della chiesa parrocchiale di Sestu, nel febbraio del 1957, è stato messo in luce un miliario mancante della parte inferiore non iscritta, murato in una delle pareti interne della sacristia, appartenente a Settimio Severo ed ai figli, del 208, coevo quindi di quello già noto *C.I.L.* X, 8010, oggi nella chiesa di S. Giacomo, nel paese di Monastir, a breve distanza da Sestu. Esso presenta un campo iscritto di m. 1,20 per 0,60, con 21 linee dell'altezza media di cm. 5-6, delle quali la prima e l'ultima illeggibili, mentre la terz'ultima e la penultima sono erase. Alcune particolarità del documento, riferite all'epigrafia di quella associazione imperiale, meritano di essere notate [1].

/ / / /

IMP CAES DIVI MAR
CI FILIUS DIVI PII
NEPOS DIVI HADRIANI
PRONEPOS DIVI TRAIA 5
NI ET DIVI NERVAE ABNE
POS L · SEPTIMIUS SE
VERUS PIUS PERTINAX
AUG ARAB ADiab PARTH
maX TRIBUNICIAE POTES 10
TATIS XV COS iii PP ET
IMP CAES SEVERI AUG FIL
dIVi MARCI NEPOS DIVI
PII PRONEPOS DIVI HA
DRIANI ET DIVI TRAIANI 15
ABNEPOS M · AURELIUS AN

TONINUS PIUS AUG TRIB
POTEST X COS III PP ET
! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! !
! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! 20
/ / / / / / / / / / / / / / / / /

[*M.p.* . .]./ *Imp(erator) Caes(ar) divi Mar/ci filius, divi Pii/ nepos, divi Hadriani / pronepos, divi Traia/ni et divi Nervae abne/pos, L. Septimius Se/verus, Pius, Pertinax,/ Aug(ustus), Arab(icus), Ad[iab(enicus)], Parth(icus) / [ma]x(imus), tribuniciae potes/tatis XV, co(n)s(ul) [III], p(ater) p(atriae) et / Imp(erator) Caes(ar) Severi Aug(usti) fil(ius), / [d]iv[i] Marci nepos, divi / Pii pronepos, divi Ha/driani et divi Traiani / abnepos, M. Aurelius An/toninus, Pius, Aug(ustus), trib(uniciae) / potest(atis) X, co(n)s(ul) III, p(ater) p(atriae) et/*[. . . . . /. . . . . / – – –].

Non è leggibile all'inizio del miliario la menzione delle miglia, se pure tutto lasci presumere che si tratti del sesto in partenza da Carales, come indica lo stesso nome del paese di rinvenimento, Sestu (=«Ad sextum lapidem»). Né è data la denominazione della strada, che appare invece nella maggior parte di simili documenti sardi, e questa mancanza non ci permette di risolvere il dubbio: si tratta della via centrale, aperta per esigenze sostanzialmente militari, che attraversava l'isola e che è indicata nell'Itinerario Antoniniano (p. 11 Cuntz = 80,8 Wess.) *Alio itinere ab Ulbia Caralis*, oppure della via più importante che collegava la capitale con la fiorente colonia delle coste settentrionali, di quella cioè che i miliari conoscono come la «Turre Karales» — più tardi anche «Karalibus Turrem» — e l'Itinerario (p. 11 Cuntz = 81,5 Wess.) invece *A Tibulas Caralis*? A quest'ultima appartiene il miliario coevo di Monastir già citato, ma non sappiamo se questa considerazione possa servire a chiarire il dubbio [2]. Dobbiamo dire che il sesto miglio ben si adatta ad entrambe le vie, tanto che gli studiosi della viabilità nella Sardegna romana hanno considerato un primo tratto

SESTU (Cagliari), Miliario di Settimio Severo.

comune, all'incirca fino al sesto miglio, ossia a Sestu, da dove la via si sarebbe biforcata raggiungendo ad occidente Aquae Neapolitanae, la prima « mansio » che l'Itinerario pone a 36 miglia dalla capitale, a nord Biora, messa in luce da una recente campagna di scavi[3]. Due soli titoli, entrambi funerari, ci aveva restituito finora Sestu, quello di Claudia Chrysippiana, morta a quarantadue anni, rinvenuto nel muro esterno della sacristia della stessa chiesa del nostro milario (*C.I.L.* X, 7824), e quello, d'incerta lettura, di una Petron[ia], trovato nei pressi della chiesa di S. Gemigliano o di Seurro (*C.I.L.* X, 7825). Tuttavia la ricerca archeologica, quantunque per lo più casuale e frammentaria, ha rilevato tracce di una vita rurale, nelle sue campagne, di una certa intensità e durata, mettendo in luce avanzi di costruzioni, tombe a cappuccina, monete del I sec. d. Cr., frammenti di oggetti vari di uso quotidiano[4].

Come il miliario di Monastir, il nostro presenta la discendenza di Settimio Severo in relazione alla fittizia adozione di Marco Aurelio quale suo genitore; i progenitori di quest'ultimo sono pertanto anche quelli di Severo. È forse degno di rilievo il fatto che il quarto ed il quinto grado della discendenza sono assommati in uno, e laddove la maggior parte delle iscrizioni ha « divi Traiani abnepos, divi Nervae adnepos »[5], il nostro miliario presenta *divi Traiani et divi Nervae abnepos*, e così quello di Monastir, ove è però una lacuna che il Mommsen giustamente integrava [*divi / Tra*]*iani et divi Ne*[*rvae abnepos*], sulla base dell' « abnepos » usato alla l. 10 nella stessa accezione per Caracalla. Eppure noi ci saremmo attesi « adnepos », che è proprio del quinto grado e che può quindi assommare anche il quarto, invece che « abnepos » proprio solo di quest'ultimo[6]; soprattutto se si pensa che è « adnepos » ad essere usato in quelle iscrizioni, non numerose, ove i due gradi sono unificati: vedi infatti *C.I.L.* VI, 1053, VIII, 20091 e *Inscr. Rom. Trip.* 424; anche nel miliario bilingue di Cipro *C.I.L.* III, 218 = *I.L.S.* 422 si legge nel testo latino *divi Traiani Parthici et divi Ner*[*vae ad*]*nepoti*, che l'ed., il Mommsen, ed il Dessau integravano

meno bene *ab]nepoti*, mentre quello greco oltre a non ricordare Traiano ha un termine troppo impreciso perché da esso possa sicuramente ricavarsi il grado di discendenza: *θεοῦ Ἀδριανοῦ ἐκγόνῳ καὶ θεοῦ Νερούα ἀπογόνῳ*. Questa considerazione vale anche per gli antenati di Caracalla che, per il quarto e quinto grado, è detto *divi Hadriani et divi Traiani abnepos*, confermato, come si è detto, dal miliario di Monastir, che alle ll. 9 sg. ha: *divi Hadri[ani et divi / Traiani] abnepos*. Le prime attestazioni numismatiche ed epigrafiche di questa adozione risalgono al 195, giacché connettono la filiazione « divi M(arci) Pii f(ilius) » per Settimio Severo rispettivamente con la III potestà tribunicia e la V acclamazione imperiale e con la stessa pot. trib. e la VI acclamazione [7]; entrambe le acclamazioni sono in relazione con i successi della campagna in Mesopotamia dell'estate del 195.

Normali e bene attestati sono i nomi di Severo e Caracalla: L. Septimius Severus Pius Pertinax Aug., il primo — Pius dal 195, Pertinax dall'aprile del 193 — M. Aurelius Antoninus Pius Aug., il secondo — Pius dal 200 [8]. Così i titoli di vittoria del nostro miliario trovano conferma nel restante materiale epigrafico di Severo; il quale già dal 195, al ritorno dalla vittoriosa spedizione d'oriente, *triumpho delato appellatus est Arabicus Adiabenicus Parthicus. Sed triumphum respuit, ne videretur de civili triumphare victoria. Excusavit et Parthicum nomen, ne Parthos lacesseret* (S.H.A. *Sev.* IX, 10 sg. Hohl). In realtà questo rifiuto non vi fu e sin dal 195 Severo appare in monete ed in iscrizioni con la titolatura variamente combinata: « Parth. Arab., Parth. Adiab. », « Parth., Arab., Adiab. », « Arab., Parth. » [9]. Così è sicura nel nostro miliario l'integrazione « Ad[iab(enicus)] », per la quale vedi anche VICT. *De Caes.* XX, 17: *Ob haec tanta Arabicum, Adiabenicum et Parthici cognomento patres dixere*; EUTR. VIII, 18,4: *Idcirco Parthicus, Arabicus, Adiabenicus dictus est*; HIERON. *Ad Chron. Eus.* p. 211 *e* HELM[2]: *Ob quae Parthicus, Arabicus, Adiabenicus cognominatus est.* Anche l'integrazione «[ma]x(imus)» riferita a «Parth(icus)» non offre difficoltà: la prima attestazione epigrafica è in un'iscrizione

dedicatoria africana del 15 maggio 198, la quale conosce Severo « Ara[b]icus, Adiaben(icus), Parth(icus) max. », certamente dopo la caduta di Ctesifonte [10], ma un fortunato calendario recentemente scoperto, il cosiddetto « Feriale Duranum », ci orienta a considerare data di questo avvenimento il 28 febbraio 198 ed il titolo, quindi, sua diretta conseguenza, contemporaneo all'XI acclamazione imperiale [11]. Da allora esso fa normalmente parte della titolatura di Severo, l'aggettivo « maximus » accompagnandosi per distinzione dal semplice « Parthicus » assunto durante la prima campagna in oriente. Degli altri titoli sardi dello stesso imperatore, il miliario della « Karalibus Olbiam » *E.E.* VIII, 792 e l'iscrizione onorifica *N.S.* 1927, p. 259 = *A.E.* 1928, nr. 117 non danno né la discendenza né i titoli di vittoria, mentre gli altri due miliari della stessa strada *C.I.L.* X, 8022 e 8025 hanno, come di regola, « Arabicus, Adiabenicus, Particus < sic entrambi! > maximus ».

L'elemento di maggior interesse che il nostro miliario offre è l'accostamento delle potestà tribunicie al consolato per Severo e Caracalla. Esso infatti contiene un dato nuovo che finora era stato supposto ma non documentato. Il computo delle potestà tribunicie per Settimio Severo ed i figli — ed in genere per tutti gli imperatori dal I al III sec. — costituisce ormai una « vexata quaestio » ed il ricco materiale pervenutoci è stato variamente interpretato. Per Severo il computo tradizionale considera il rinnovo della trib. pot. al 10 dicembre di ciascun anno, pur riconoscendo che tutta una serie d'iscrizioni presuppongono una data più bassa, certo dopo l'inizio dell'anno successivo; perciò si è pensato ad almeno due sistemi di computo, inizianti per Severo rispettivamente il 10 dicembre ed il 9 aprile — il « dies imperii » del sovrano — per Caracalla ugualmente il 10 dicembre ed il 28 gennaio, probabile « dies imperii » di quest'ultimo [12]. Di volta in volta è necessario stabilire quale dei due computi si è seguito e ciò è possibile facendo riferimento alle acclamazioni imperiali, qualora esse appaiano nell'iscrizione, o alle iterazioni del consolato; inoltre è da

rilevare che mentre le prime possono offrire dubbi e perplessità, per le seconde la datazione è assolutamente certa. Il nostro miliario perciò, mentre presenta una lacuna di tre lettere per il consolato di Severo, ricorda il terzo di Caracalla e ci autorizza a stabilire la data del 208. Per questo anno il computo tradizionale dà la XVI trib. pot. per Severo, la XI per il figlio e questi dati offre infatti il materiale epigrafico che possediamo. Le cinque trib. pot. di differenza ben si spiegano con questo computo, considerando il primo rinnovo di Severo al 10 dicembre 193 ed il primo del figlio al 10 dicembre 198. Nessun esempio noi avevamo per il 208 di computo che non fosse questo tradizionale, tanto che un recente studioso dell'argomento poteva osservare: « Caracalla *consul III*, 208, the normal tribunician number being *XI* (December 10, 207 — December 9, 208): With this consulship there is found no clear example of an irregularity in the tribunician number » [13].

Pure il nostro miliario, sempre mantenendo cinque trib. pot. di differenza, ne dà ai due imperatori una in meno, la XV per Severo, la X per Caracalla. È evidente che il computo tradizionale non è più possibile, giacché queste due potestà andrebbero dal 10 dicembre 206 al 9 dicembre 207 e questo periodo non si adatta al III consolato che è del 208, come si è detto. Non resta quindi che pensare al computo così detto imperiale che suppone il rinnovo al « dies imperii »; secondo questo la XV trib. pot. di Severo va dal 9 aprile 207 all'8 aprile 208, la X di Caracalla dal 28 gennaio 207 al 27 gennaio 208; pertanto il ricordo del III consolato ci autorizza a restringere il nostro miliario al periodo fra il 1° ed il 27 gennaio 208. Se poi questo lasso di tempo parrà troppo breve, non resta che considerare « dies imperii » di Caracalla non il 28 gennaio, ma una data più tarda, successiva forse al 9 aprile; questo potrebbe contribuire a spiegare anche la differenza di sei pot. trib. che in alcune iscrizioni appare attestata per i due sovrani, e che però può essere diversamente intesa [14]. Questa datazione ci autorizza a restituire il III consolato per Severo alla l. 11 del nostro miliario.

Dubbia resta invece l'integrazione della lacuna del miliario di Monastir, se pure non pare possa dubitarsi che esso sia contemporaneo al nostro giacché conosce Caracalla nel III e Geta nel II consolato; allora alla l. 6 potremmo integrare per Settimio Severo *trib. potest.* [*XV*, *cos. III*], ed alle ll. 12 sg. per Caracalla *trib. po*[*test*/*ate X*], *cos. III*. Manca per i due sovrani il ricordo delle acclamazioni imperiali, le quali appaiono normalmente nelle iscrizioni fra la potestà tribunicia ed il consolato. Per Severo sarebbe normale la XII, avuta alla fine del 207 in connessione forse con la soppressione di una rivolta — per quanto non manchino erronee o per lo meno irregolari menzioni di alcune in più, perfino di una XV — per Caracalla la II, anch'essa del 207, contemporanea alla XII del padre [15].

Le linee 19 e 20 del nostro miliario sono chiaramente erase. È evidente che esse contenessero il nome di Geta, mentre nella successiva 21 doveva essere l'indicazione dei lavori eseguiti; il miliario di Monastir alle ll. 13-7 ha infatti: ... *et* [*P. Septi*/*mius Geta nobilissimus Caes*(*ar*),/ *Severi Au*]*g. fil. et Anto*[*nini Aug.* / *frater*], *cos. II*, *viam* [.... / ....] *muniri ius*[*serunt*]. È noto infatti l'accanimento col quale il nome di Geta fu eraso da tutti i monumenti e che probabilmente non si ebbe nei riguardi di alcun altro imperatore.

Sempre il riferimento al miliario di Monastir ci persuade che il nostro non doveva contenere il nome del governatore che curò i lavori; infatti la lacuna nel primo alle ll. 16 sg. è da integrarsi *viam* [*vet*(*ustate*) / *corr*(*uptam*)] *muniri ius*-[*serunt*], o con l'indicazione della strada, *viam* [*a Kar*(*alibus*) / *Ol*(*biam*)] *muniri ius*[*serunt*]. D'altra parte è impossibile allo stato della nostra documentazione prosopografica tentare una identificazione che abbia buone probabilità di essere esatta. Si è detto che sotto Severo di norma i lavori di riattamento stradali furono compiuti in ciascuna provincia in un sol anno e che, quando ciò non è avvenuto, esiste un motivo che spiega l'anomalia. Gli anni validi per la maggior parte delle regioni paiono essere quelli fra il 198 ed il 202 [16]. Per la Sardegna questa considerazione non è esatta: appaiono

porre miliari nell'isola sotto Severo due governatori: M. Pi [.....]us[- - -] — forse nei primi anni del regno, come sembra autorizzarci a pensare l'imprecisa titolatura imperiale: *E.E.* VIII, 792 — e M. Domitius Tert[ullus?], in una data imprecisata fra il 200 — Caracalla appare « Pius Felix » — ed il 209 — Geta è « nob. Caesar »: *C.I.L.* X, 8025; vedi anche il titolo onorifico *N.S.* 1927, p. 259 = *A.E.* 1928, nr. 117; fors'anche il miliario *C.I.L.* X, 8022. D'altra parte sempre sotto Severo governarono la Sardegna Raecius (?) Constans verso il 204 (Dio Cass. LXXV, 16,2 sgg.) e probabilmente anche L. Baebius Aurelius Iuncinus (*C.I.L.* X, 7580 = *I.L.S.* 1358), M. Cosconius Fronto (*C.I.L.* X, 7583; 7584 [cfr. add. p. 995] = *I.L.S.* 1359; 7860) e Q. Gabinius Barbarus (*C.I.L.* X, 7585 = *I.L.S.* 1360) [17]. Con una siffatta documentazione è impossibile identificare il governatore che pose il miliario di Sestu e quello di Monastir; una certa probabilità ha l'identificazione con M. Domitius Tert[ullus?], nel qual caso egli dovrebbe seguire Raecius (?) Constans, limitandosi il suo governo in Sardegna fra il 204 ed il 208. In attesa di ulteriori più precisi dati è però preferibile tenere il giudizio sospeso.

## NOTE

[1] Ringrazio il Soprintendente alle Antichità della Sardegna, il Prof. G. Pesce, per avermi comunicato il ritrovamento ed avermene permesso la pubblicazione.

[2] Per le due strade cfr. il mio art. *I miliari sardi e le strade romane in Sardegna*, in « Epigraphica », XV, 1953, pp. 34 sgg.

[3] Cfr. A. Lamarmora, *Voyage en Sardaigne. Atlas de la seconde partie*, Torino, s.d., tav. I; Kiepert, ad. *C.I.L.* X, 2, tav. V.; K. Miller, *Itineraria romana*, Stoccarda, 1916, p. 406. Per le « mansiones » di Biora e di Aquae Neap. *Itin. Ant.* p. 11 Cuntz = 81,3 e 82,6 Wess.; la ricerca alla quale si fa riferimento è quella di G. Lilliu, *Per la topografia di Biora (Serri - Nuoro)*, in « Studi Sardi », VII, 1947, pp. 27 sgg.

[4] Vedi la bibliografia riportata nella n. del LILLIU, *art. cit.*, pp. 41 sg., n. 18: « Boll. Arch. Sardo », 1859, pp. 101 sg.; SPANO, « Scoperte », 1867, p. 37; 1869, p. 28; 1875, p. 8; « Not. Sc. », 1881, p. 437.

[5] Ad es. *C.I.L.* II, 4655; VI, 1031; 1259 = *I.L.S.* 424 e add.; X, 6079 = *I.L.S.* 420; VIII, 777, 2550, 5699, 5700, 6048, 6306, 6340, 6702, 10338, 12401, 17257, 19693; XIV, 112, 113, 4381 = *I.L.S.* 2155; *Inscr. Rom. Trip.* 389, 395, 941; *I.L.S.* 9400, 9401; abbiamo inoltre numerose iscrizioni parzialmente lacunose per questa discendenza.

[6] Vedi *Thesaurus* I, s.v. « abnepos », cc. 111 sg. ove citata proprio la parentela di Settimio Severo. Non sappiamo se sia da ascriversi ad errore materiale il ...*divi Traiani Parthic(i) abnep[oti], divi Nervae abnepoti*, di *C.I.L.* III, 14 = 6581 = *I.L.S.* 2543; lo stesso errore sarebbe anche in III, 10616.

[7] Per l'adozione DIO CASS. LXXV, 7, 4 e LXXVI, 9,4. Vedi la moneta H. COHEN, *Descr. hist. d. monnaies frappées sous l'Emp. rom.*, 2ª ed., IV, Parigi, 1884, p. 16 nr. 126; anche il titolo onorifico africano *C.I.L.* VIII, 9317, datato [*trib. pot.*] *III, im[p.] VI, c[os. II]*. Cfr. J. HASEBROEK, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg, 1921, pp. 88 sg. (ove 226 è da correggere in 126) e G. J. MURPHY, *The reign of the emperor L. Septimius Severus from the evidence of the inscriptions*, Diss. Filadelfia, 1945, p. 102.

[8] Per questi riferimenti HASEBROEK, *op. cit.*, rispettivamente pp. 91, 42, 125.

[9] Già l'aureo COHEN, 364 = H. MATTINGLY, *Coins of the Roman empire in the British Museum*, Londra, 1950, p. 35, nr. 86, associa i titoli di « Parth. Arab. Parth. Adiab. » alla IV acclamazione imperiale che fu assunta nel settembre del 194: HASEBROEK, *op. cit.*, p. 81. Vedi anche le iscrizioni *C.I.L.* VIII, 306 = *I.L.S.* 417, 26498; X, 7272, tutte del 195.

[10] *C.I.L.* VIII, 4583. Per la prima opinione M. PLATNAUER, *The life and reign of the emperor Lucius Septimius Severus*, Oxford, 1918, p. 117, n. 1; per la seconda MURPHY, *op. cit.*, pp. 24 sg.

[11] Per la vecchia data (fra il 197 ed il 198) HASEBROEK, *op. cit.*, pp. 112 sg.; per quella riportata nel testo vedi la nota di R. O. FINK ad *Fer. Dur.* col. I, ll. 14-6, in « Yale Class. Stud. », VII, 1940, pp. 79 sgg., seguito da J. GUEY, *28 Janvier 98 - 28 Janvier 198 ou Le siècle des Antonins*, in « Rev. Ét. Anc. », L, 1948, pp. 60 sgg.

[12] Vedi già H. F. STOBBE, *Die Tribunenjahre der römischen Kaiser*, in « Philologus », XXXII, 1873, pp. 49 sgg.; inoltre H. MATTINGLY, *Tribunicia potestate*, in « Journ. Rom. Stud. », XX, 1930, p. 85; HASEBROEK, *op. cit.*, p. 118; MURPHY, *op. cit.*, p. 3; FLUSS, in P.-W., *R.-E.*,

II, 2, n.s., c. 1943; H. MATTINGLY - E. SYDENHAM, *Roman Imperial Coinage*, IV, 1, Londra, 1928, pp. 61 sg. Le ultime ricerche più approfondite sono però quelle di M. HAMMOND, *The tribunician day during the early empire*, in « Mem. Amer. Acad. Rome », XV, 1938, pp. 54 sgg., che ha messo in rilievo i dati che trovano fondamento nel rinnovo al 10 dicembre. Quelli riferiti al « dies imperii » sono stati invece molto diligentemente raccolti da W. F. SNYDER, *Note on the irregular evidence upon the date of the beginning of the year of the tribunician power during the reigns of Septimius Severus and Caracalla*, nello stesso periodico, stesso volume, pp. 62 sgg. Ulteriore tentativo di giustificazione dei dati epigrafici è quello compiuto da E. MANNI, *Per la cronologia di Settimio Severo e Caracalla. I: Le tribuniciae potestates*, in « Epigraphica », XII, 1950, pp. 60 sgg.

Per il « dies imperii » di Settimio Severo cfr. il già citato *Fer. Dur.*, col. II, l. 3, p. 45; per quello di Caracalla vedi la nota già citata del FINK al documento, col. I, ll. 14-6, « ibid. », pp. 79 sgg., che lo suppone contemporaneo alla caduta di Ctesifonte.

[13] SNYDER, *art. cit.*, p. 64; vedi anche nell'ind. a *C.I.L.* X, p. 1103 « a. 208? tr. p. ... ».

[14] Il 28 gennaio è accettato dallo HAMMOND, *art. cit.*, p. 55, n. 378, dallo SNYDER, *art. cit.*, p. 64, n. 15 e da J. GUEY, *art. cit.*, p. 60 sgg. Riserve ha invece avanzato il MANNI, *art. cit.*, pp. 68 sg. e n. 1 che pensa ad una data non precisabile fra il 9 aprile ed il 3 maggio, quest'ultimo riferimento dietro *C.I.L.* VIII, 2465.

[15] MURPHY, *op. cit.*, pp. 38 sgg. e 101; vedi anche MANNI, *art. cit.*, p. 72. Pensano invece a vittorie di generali di Severo su tribù britanniche HASEBROEK, *op. cit.*, pp. 139 sg. e FLUSS, in P.-W., *R.-E.*, II, 2, n.s., c. 1977. La XV acclamazione per Severo è attestata nel 208 da *C.I.L.* VIII, 17727, integrato dal frammento GSELL, in « Mél. Arch. Hist. » XIII, 1893, p. 516, nr. 35 = *I.L.S.* 8916; nel 209 da *C.I.L.* VI, 32533 = *I.L.S.* 431.

[16] MURPHY, *op. cit.*, pp. 98 sgg.

[17] Cfr. P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma, 1958, ai seguenti nrr. della Pros.: 22 (M. Pi[.....]us[– – –]); 23 (L. Baebius Aurelius Iuncinus); 24 (M. Cosconius Fronto); 25 (M. Domitius Tert[ullus?]); 26 (Q. Gabinius Barbarus); 27 (Raecius? Constans).

MARIO PINTOR

# SULLA TUTELA DELL'ORDINE PUBBLICO IN SARDEGNA ATTRAVERSO I SECOLI

## CENNI PRELIMINARI

Trascorse molto tempo in Sardegna prima che, fra le sue istituzioni, nascesse una vera e propria polizia organizzata.

Nelle « Ordinaciones » e negli antichi statuti si trova, sì, traccia di nuclei embrionali di uomini che avevano compiti specifici, come di vigilare i prati, far osservare particolari situazioni in materia civile e criminale, mentre vigevano leggi per la conservazione dei beni pubblici e di opere utili alla collettività. Ma si trattò, in genere, di pochi preposti, quando non furono rivestiti di questi compiti alcuni armati che tutelavano, ad un tempo, l'ordine pubblico e si dedicavano, quando necessario, alle contenzioni guerresche.

A titolo di curiosità, in questa breve premessa ci piace ricordare che, nella « Carta de Logu », una delle più interessanti e tipiche raccolte di leggi, promulgata l'undici aprile 1395 da Eleonora, giudicessa d'Arborea, è contenuta una singolare norma, detta « Incarica » che aveva per iscopo la pronta cattura dei rei, incaricandone tutti i sudditi. Consisteva, infatti, quest'« Incarica » nell'obbligo, imposto a ciascun villaggio, di denunziare i misfatti commessi nel proprio territorio e di catturarne gli autori, sottoponendosi ad una multa, (diversa, secondo la qualità del delitto) ed al pagamento dei danni cagionati, nel caso che i colpevoli fossero riusciti a fuggire [1].

Si deduce che al villaggio toccava tutto l'utile nel vedersi libero dai ladri e dagli assassini, onde doveva essere forte il desiderio di scoprirli e facile il farlo, perché ciascun abi-

tante aveva il diritto, e ben più il dovere, di attendere a tale opera, che recava quiete al proprio paese e lo esentava dalla multa. Anche fra i pastori fu stabilita l'« Incarica », ma con particolare rigore per la poca buona fama in cui, allora, erano tenuti. Era prescritto che i delitti e i furti contro le proprietà, avvenuti nei campi, si dovessero attribuire a quel pastore, la cui capanna si trovava più vicina al luogo del commesso misfatto, ond'egli doveva rifare il danno e pagare una multa, per quei tempi, assai elevata. Ma poteva essere libero da ogni pena ove, entro 15 giorni, avesse saputo scoprire il vero colpevole [2].

L'« Incarica » del villaggio e quella dei pastori erano tra loro diverse perché dove i villaggi dovevano scoprire e catturare i colpevoli, i pastori dovevavo soltanto scoprirli. Ma siccome l'obbligo di scoprire, e di catturare i rei, imposto a tutti gli abitanti del villaggio, avrebbe recato loro grave disagio, e forse disordini nel paese, così, lasciando pur sempre a tutti il farlo quando avessero potuto, la « Carta de Logu » ordinava che in ogni villaggio si eleggessero, fra i migliori uomini, alcuni cui fosse specialmente devoluta questa incombenza.

A questa si obbligavano con giuramento e, pertanto, erano chiamati « giurati ». Quando un reo non arrestato né dai giurati, né dai cittadini fosse riuscito a fuggire, i giurati erano puniti con una multa di 20 soldi ciascuno ed il villaggio doveva sottostare alla multa ed al rifacimento dei danni.

Questi giurati erano: 10 nei villaggi grandi e 5 nei piccoli, sottoposti ad un « maggiore ». Fra i compiti, diremmo, d'ordinaria amministrazione avevano quello di entrare una volta al mese nelle case sospette e due in quelle dei mercanti e dei negozianti. Il rigore verso queste categorie nasceva dal bisogno di frenare in loro la manìa di sproporzionati guadagni ed affinchè non acquistassero ciò che proveniva dai furti.

Ai rapporti dei giurati si attribuiva piena fede, ma se non fossero stati concordi nelle deposizioni dovevano sottostare ad una multa [3].

Fra i doveri dei giurati, altra tipica funzione, era quella di dividere le imposte fra gli abitanti del villaggio.

Come osservasi in questi caso, il servizio di polizia era affidato, non già a un corpo specializzato, ma addirittura a tutti i cittadini.

Dopo questa singolare organizzazione tanto per offrir, in questa premessa, brevissimi spunti storici a proposito della polizia in Sardegna, accenniamo ad una altrettanto tipica organizzazione militare, a carattere volontaristico che visse in Sardegna fino al secolo scorso e che costituì una forza ausiliaria a disposizione del Governo soprattutto, per la tutela dell'ordine: le Compagnie Miliziane.

Le origini delle « Compagnie Miliziane » sono assai antiche, e non è facile stabilire il periodo della loro costituzione anche perché, spesso, vennero fuse con altre similari (barracelli, pratargi, vidazzonargi, etc.) ed agivano di concerto quando si trattava di sopperire ai bisogni dell'ordine.

Ricevettero organici ordinamenti durante il periodo sabaudo e dettero più volte prova di eroismo, particolarmente nelle lotte contro i barbareschi e nelle fatidiche giornate del gennaio-febbraio 1793, quando concorsero ad infrangere gli attacchi francesi contro l'Isola.

Oltre un secolo fa, le compagnie miliziane erano ancora assai bene organizzate e si consideravano come un corpo regolare. Constavano di 12 battaglioni, per tre quinti di milizie a piedi e per il resto a cavallo.

I fanti erano conosciuti col semplice nome di « miliziani », mentre i cavalieri assunsero, nel 1836, il nome di « cacciatori miliziani ».

Ecco un quadro della forza dei battaglioni miliziani [4], coi relativi nomi, tenendo presente che ogni battaglione era composto di sei compagnie con una forza di circa 150 uomini.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Battaglione di | Cagliari | uomini | 1520 |
| » | » Busachi | » | 960 |
| » | » Oristano | » | 960 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | » Iglesias | » | 600 |
| » | » Laconi | » | 1200 |
| » | » Ogliastra | » | 720 |
| » | » Nuoro | » | 1200 |
| » | » Sassari | » | 800 |
| » | » Alghero | » | 2800 |
| » | » Bosa | » | 640 |
| » | » Ozieri | » | 420 |
| » | » Tempio | » | 400 |
| | | Totale uomini | 12220 |

Era, dunque, assai ragguardevole la forza di queste truppe che, peraltro, possedeva un adeguato organico di Ufficiali e Sottufficiali.

Queste truppe agivano spessissimo con le truppe di ordinanza e disimpegnavano servizio d'ordine pubblico, di ronda, di scorta e di traduzione prigionieri.

L'armamento consisteva in una « cannetta », fucile ad avancarica dalla canna lunga e fine [5], nonché de « sa stiredda », specie di daga pei miliziani, sciabola e pistolone pei cacciatori.

L'uniforme è ancora notissima quì in Sardegna perché la indossa uno squadrone che, in omaggio agli antichi tempi, ed a un voto municipale, scorta il Protettore dell'Isola, « S. Efisio » nella sua Sagra di Maggio. Consiste, essa uniforme, in un berrettone e giubbetto rossi, cinturone di pelle con ricami in seta, gonnellino e uose nere, calzoni ampi di lino bianco.

Non tutti i miliziani, però, specialmente nell'interno, indossavano questa uniforme e spesso prestavano servizio in abiti borghesi, solo muniti delle armi prescritte.

Con pregone del 22 dicembre 1863, tutti i sudditi del Regno Sardo, vennero obbligati, toccando i 20 anni, a prestare servizio in questa Milizia, ma furono così numerose le esenzioni che, di fatto, il reclutamento continuò a essere volontario.

Durante quei tempi e specialmente dopo la promulga-

zione del decreto 3 marzo 1832, il servizio regolare di polizia civile e giudiziario, venne disimpegnato dal Reggimento di Cavalleggeri di Sardegna, in collaborazione, come abbiamo detto, con le Compagnie Miliziane.

È noto che, nel 1853, questo corpo fu assorbito dalla rinascente arma dei Carabinieri.

Dopo questi brevi cenni, che potranno servire a formare un quadro molto sintetico di come e da chi fosse esplicato il servizio di Polizia in Sardegna negli antichi tempi e alla vigilia dell'Unità d'Italia, entriamo sul vivo del nostro argomento.

## I Corpi di Polizia Sardi

### alla vigilia della proclamazione dello Statuto

Nel periodo che precedette di pochi anni l'istituzione della Guardia Nazionale — antesignana dell'attuale Corpo delle Guardie di P. S. — in Sardegna operarono, come abbiamo accennato, tre istituzioni a tutela dell'ordine pubblico:

1) Cavalleggeri di Sardegna, che facevano parte delle milizie regolari;

2) Le Compagnie Miliziane a piedi e i Cacciatori Miliziani che costituirono forze ausiliarie alle prime;

3) Le Compagnie Barraccellarie che operavano generalmente nelle campagne, con compiti di polizia rurale ma, spesso, collaboravano con le su citate.

I Cavalleggeri di Sardegna contavano dopo il 1836 e sino al 1840: 4 squadroni, uno di Stato Maggiore, 675 uomini compresi gli ufficiali, 372 cavalli. L'azione del potere politico e giudiziario veniva esercitato, in collaborazione coi miliziani e barracelli. Ad esso potere si dava luogo per iscritto, senza l'impiego di termini imperativi e senza inframmettervi, per l'esecuzione, di operazioni militari. I banditi e gli altri malviventi, ricercati per l'arresto, dovevano conside-

rarsi in stato di resistenza semprechè, intimato loro il fermo in nome del Re — *Firma a su Rey* — avessero accennato a dimostrazioni ostili con armi o avessero fatto cenno di non voler arrendersi. I processi verbali avevano forza di denunzia legale, sia che fossero rogati da ufficiali o da militari di truppa. Era, in effetti, questo Corpo un compiuto sistema di polizia preventiva e repressiva che si valeva, come abbiamo detto, quando ve ne era bisogno, dell'ausilio delle Compagnie Miliziane e Barracellari.

A titolo indicativo si dà una breve statistica dei reati compiuti nello scorcio degli anni che precedettero le riforme di Carlo Alberto, statistica da cui si possono desumere e medie e raffronti.

Dal 1831 al 1840 furono compiuti 2468 omicidi, (solo nel 1840: 352), spari (sic) 436, grassazioni 527, resistenze 245, incendi 296: totale di detenuti nel decennio: 12.273 (media annua 1227).

Reati nel 1841. In gennaio 35; febbraio 34; marzo 38; aprile 31; maggio 39; giugno 39; luglio 38; agosto 28; settembre 58 (omicidi 14); ottobre 36; novembre 14; dicembre 22. Totale 405.

Reati nel 1842, in totale 351; nel 1843, in totale 335.

Reati nel 1844: omicidi 99, tentati 4, spari 33, depredazioni con offese personali 12, resistenze 25, ferite 34, furti gravi 67, fuga dalle carceri con altri reati minori 386.

Nel 1843 si contavano nell'isola 864 banditi [6]. Per la maggior parte si trattava di individui diventati fuori-legge per ragioni di vendetta o di onore; seguivano quelli che, durante la latitanza, si erano uniti in bande, che si erano date alle cosidette «grassazioni».

Molte volte avveniva che il ruolo di « bandito » venisse assunto per sfuggire ad una condanna, anche in seguito ad un semplice furto di bestiame o ad un « sgarrettamento », operato, quest'ultimo, quasi sempre per vendetta, a danni di proprietari appartenenti a famiglie rivali.

Era tipica della Sardegna questa figura di reato che ve-

niva consumato sul bestiame e che produceva spesso la rovina di famiglie di proprietari-pastori.

A tutelare la popolazione da questi reati erano chiamati, in quell'epoca, più che i cavalleggeri di Sardegna, i distaccamenti miliziani e i barracelli, ma la loro opera era assai ostacolata, specialmente nelle regioni centrali della Sardegna, dall'omertà degli abitanti che, generalmente, paventavano, alla loro volta, atti di vendetta.

Nel 1847, un anno avanti che Re Carlo Alberto concedesse ai suoi stati lo Statuto, in Sardegna esistevano dieci vicariati di Polizia [7]:

*Cagliari*, retto da Orrù avv.to Raimondo, Piras-Meloni not. Efisio, segretario.

*Sassari*, retto da Quesada avv. don Francesco.

*Alghero*, Bozzi avv. Domenico.

*Bosa*, Uras don Battista, Comandante del Battaglione Miliziano.

*Castelsardo*, Solaro don Giovanni Maria.

*Iglasias*, Rodriguez don Ferdinando.

*Nuoro*, Porcu avv. Costantino.

*Oristano*, Enna don Raimondo.

*Ozieri*, Grixoni don Francesco, col titolo e grado di Censore generale.

*Tempio*, Lenzini Cap.no Domenico, Careddu not. Agostino, segretario. [8].

Questi vicariati operavano più che come organi investigativi, come uffici burocratici, a contatto con le sale criminali, perché le indagini erano devolute per lo più ai cavalleggeri di Sardegna e alle Milizie.

Nelle truppe miliziane (di cui si è dato a pagina 285 un organico) nel 1847 i quadri ufficiali erano così ricoperti [9]:

STATO MAGGIORE

*Capitano Generale*: Amat di Sorso barone don Vincenzo, marchese di Albis, di Soleminis e di S. Filippo, gentiluomo di camera del Re Carlo Alberto.

*Aiutante generale per il capo di Cagliari*: Manca di Nissa

marchese don Giovanni (era anche maggiore nella R. Armata).

*Aiutante generale per il capo di Sassari*: Deliperi don Francesco (era anche maggiore nella R. Armata).

*Aiutante Maggiore*: Conte don Efisio.

*Segretario dell'Ufficiale dell'Ispett. generale*: Serra Tola don Giovanni.

COMANDANTI DEI BATTAGLIONI

*Cagliari*: Lostia di S. Sofia conte Raffaele (Magg. nella R. Armata).

*Oristano*: Enna barone don Tommaso.

*Busachi*: Carta don Francesco Maria.

*Iglesias*: Corrias don Efisio.

*Isili*: Nieddu don Narciso.

*Lanusei*: Cardia don Nicolò.

*Nuoro*: Serra Francesco.

*Sassari*: Quesada don Antonio Gavino.

*Alghero*: Garruccio don Agostino.

*Cuglieri*: Uras don Battista.

*Ozieri*: Satta don Giralamo.

*Tempio*: Sardo Riccio don Salvatore.

Nel 1850, a due anni dall'editto 4 Marzo 1848, fu istituita la Guardia Nazionale. Essa venne formata a Sassari e a Cagliari, sul piede rispettivo di una legione, su tre battaglioni, forti di circa 250 uomini.

Ecco il quadro degli Ufficiali della Legione di Cagliari.

STATO MAGGIORE

*Colonnello Capo Legione*: Roberti di S. Tomaso marchese don Edmondo (era anche deputato del Parlamento Subalpino).

*Capitano Aiut. Maggiore*: Nobilioni Antonio, professore nella Cappella civica.

*Capitano d'armamento:* Paglietti don Carlo.

*Chirurgo Maggiore:* Manca Gaetano, socio del Collegio di Chirurgia.

*Ufficiale pagatore*: Sechi Efisio, assistente nella Tesoreria Civica.

I BATTAGLIONE

*Maggiore*: Sini Giovanni, verificatore Capo di pesi e misure.

*Aiutante Maggiore*: Muscas Raffaele.

*Ghirurgo Maggiore in* 2ª: Valle Nicolò.

2° BATTAGLIONE

*Maggiore*: Fogu avv. Giommaria.

*Aiutante Maggiore*: Bolasco Bartolomeo, esattore demaniale.

*Sottotenente Porta-Bandiera*: Bolasco Bartolomeo.

*Chirurgo Maggiore in* 2ª: Putzu dott. Raffaele.

3° BATTAGLIONE

*Maggiore*: Cima Antonio, professore di fisica.

*Aiutante Maggiore*: Aru Efisio, sost. Procuratore collegiato.

*Sottotenente Porta-Bandiera*: Fornara dott. Raimondo.

*Chirurgo Maggiore in* 2ª: Randaccio dott. Francesco.

CONSIGLI DI DISCIPLINA

1° Battag. - *Relatore*: Rossi avv. Luigi - Luogotenente.
- *Segretario*: Putzolu avv. Luigi - Sottotenente.

2° Battag. - *Relatore*: Melis-Garlero avv. Francesco - Luogotenente.
- *Segretario*: Dessi-Caboni avv. Raffaele - Sottotenente.

3° Battag. - *Relatore*: Atzara Antonio - sostit. avv. fiscale gen.-capitano.

3° Battag. - *Segretario*: Fornara avv. Raimondo, anche portabandiera [10].

L'Annuario Generale da cui si sono rilevati questi dati

(1851) non reca più notizie delle truppe miliziane e dai cavalleggeri.

Le prime erano state abolite, i secondi erano stati incorporati nei Carabinieri.

La Guardia Nazionale, pur non essendo un vero e proprio Corpo di Polizia, aveva compiti di affiancamento e di ausilio ai Cacciatori e Carabinieri veterani per perseguire la tutela dell'ordine pubblico ed a difesa delle libertà concesse dalla Costituzione [11]. Il reclutamento avveniva presso diverse categorie di cittadini e cioè: gli ufficiali presso nobili e professionisti, che avevano appartenuto ai corpi armati, i sottufficiali presso impiegati d'ordine ed ex sottufficiali, le guardie fra i disparati ceti, purché avessero offerto affidamento di serietà e onestà. Il servizio era regolato a turni ed a chiamate, in base a liste prestabilite presso i Comuni.

Non aveva però, questo corpo, una preparazione specifica, nonostante le benemerenze acquisite, specialmente quando molti Ufficiali della Legione di Cagliari, si arruolarono volontari per combattere nelle campagne per l'Unità d'Italia.

È vero che con Legge del 30 settembre 1848, Carlo Alberto (Ministro dell'Interno Pinelli) riordinò e regolò l'Amministrazione della Pubblica Sicurezza e che in virtù di essa nacquero, al posto delle Guardie di Polizia, gli « apparitori di P. S. » [12], ma in effetti tutto l'organismo non rispondeva più alle crescenti esigenze di órdine pubblico e dei servizi di polizia, per cui si presentò la necessità di istituire un corpo speciale, organico, ben disciplinato.

A ciò, difatti, si provvide con la legge 11 luglio 1853 sulla organizzazione del personale e degli uffizi dell'Amministrazione della P. S., da cui nacque il nuovo Corpo delle Guardie di P. S..

## Il corpo delle Guardie di P. S. e le Guardie di città

In Sardegna il Corpo delle Guardie di P. S. fu impiantato con due uffici di P. S., retti: a Cagliari da un Ispettore di 1ª classe e a Sassari da un delegato di 1ª classe.

Dapprima i quadri non ebbero stabile consistenza, ma, con l'andar degli anni, acquistarono sempre maggior importanza.

Nel 1867 l'organizzazione potè ritenersi perfetta e consistette come segue:

*Ufficio di Cagliari.*

Chiappara Carlo, capo ufficio, Ispettore di 1ª classe;
Bensa avv. Antonio, delegato di 1ª classe;
Negro Domenico, delegato di 2ª classe;
Garelli Giuseppe, delegato di 1ª classe;
Baciocchi avv. Cesare, delegato 3ª classe;
Ceccoli Guglielmo, destinato all'ufficio portuale, delegato di 3ª classe;
Guitta Francesco, destinato al servizio coatti, delegato di 2ª classe;
Corradi Carlo, destinato al servizio coatti, delegato di 3ª classe;
Rifari Francesco, destinato al servizio coatti; delegato di 3ª classe;
Pizzini Enrico, destinato al servizio coatti, applicato;

Per il servizio coatti vennero anche destinati: un applicato a Carloforte ed uno a Selargius.

Inoltre, furono impiantati uffici succursali di polizia a Decimo con un delegato di 3ª classe, a Quartu S. Elena con un applicato, a Iglesias con un delegato di 3ª e un applicato a Guspini con un delegato di 3ª, a Oristano con un delegato di 2ª, a Bosa con un delegato di 3ª classe.

*Ufficio di Sassari.*

Era retto, come abbiamo detto, da un delegato di 1ª classe con tre delegati di 4ª classe e tre applicati. Contava i seguenti distaccamenti:

*Alghero*: con 1 delegato di 2ª cl. e 1 applicato;
*Tempio*: con 1 delegato di 2ª cl. e 1 applicato;
*Ozieri*: con 2 delegati di 2ª e 3ª cl. e 1 applicato;
*Nuoro*: con 2 delegati di 4ª cl. e 1 applicato;

*Orani*: con 1 delegato di 4ª cl.;

*Portotorres*: con 1 delegato di 4ª classe.

Negli anni successivi non si riscontrano nei quadri variazioni sostanziali[13]. Si rileva, invece, il numero delle guardie, una cinquantina per ufficio; non erano, forse, sufficienti per il servizio.

Agli inizi del 1891 fu istituito, anche in Sardegna, ed in esecuzione della legge 21 dicembre 1890 il Corpo delle Guardie di Città.

Come è noto, questo Corpo era incaricato dei servizi vari di ordine pubblico e di sicurezza nelle maggiori città (da ciò il nome). Era ordinato militarmente e dipendeva dal Ministero dell'Interno. Alla periferia, i Nuclei delle Guardie di Città, erano agli ordini dei Commissariati di Pubblica Sicurezza e inquadrati da propri ufficiali. In caso di necessità potevano essere impiegati anche nella difesa delle guarnigioni, ove le guardie erano dislocate[14].

A Cagliari, le Guardie di Città, erano acquartierate nella Via S. Domenico in una parte dell'ex-Convento di S. Domenico ed agli inizi del Viale Bonaria. Erano in numero di 24, comandate da un maresciallo ed alle dipendenze dell'ispettore di P. S.

Di queste 24 guardie e del comandante, rimane a Cagliari, buon ricordo in quanto, sebbene costituissero un esiguo reparto, si prodigarono in servizi che non erano sempre attinenti strettamente all'istituto: salvataggi, incendi, collaborazione prestata alle guardie municipali.

Il Corpo delle Guardie di Città fu sciolto dal Ministro Nitti nel 1919 e sostituito, nello stesso anno, con le Guardie Regie. In Sardegna fu distaccata una legione di queste Guardie al comando di un ten. colonnello.

Ebbe, questa istituzione, appena quattro anni di vita, perché fu abolita agli inizi del 1923. (R. Decreto 31 dicembre 1923).

A questo punto, o meglio, con la costituzione di un Corpo di Agenti di Pubblica Sicurezza, stabilito col R. Decreto legge del 2 aprile 1925, la storia diventa cronaca, tanto è

vicino il tempo e tanti sono ancora vivi gli avvenimenti che si sono maturati in questi pochi decenni.

È vero che dal 1925 ad oggi, il Corpo è stato soggetto a modifiche negli organici, nell'inquadramento, nell'ordinamento, ma le finalità basilari sono rimaste quelle istituzionali che risalgono ad oltre un secolo di nobile vita, suscitatrice di una tradizione i cui valori sono ben noti al Paese. Tradizione che ha consacrato con i più fulgidi esempi di abnegazione e di valore nell'adempiere scrupolosamente, e col sacrificio anche della vita, al difficile mandato affidatogli: quello di esigere il rispetto alle leggi da parte di ogni ordine di cittadini.

Nel concludere questi brevi cenni sulle vicende di un Corpo benemerito che, attraverso un secolo di avvenimenti nazionali, ha sempre compiuto il suo dovere ed ha sempre cosparso la sua storia di esempi edificanti, appare opportuno ricordare i funzionari e le guardie che, durante uno dei più tragici episodi dell'ultima guerra, caddero, accumunando il loro nome con quelli delle innumeri vittime civili, causate, a Cagliari, dai bombardamenti aerei del 1943.

La memoria di questi funzionari e di questi agenti, scomparsi in una tristissima epoca della vita cittadina, in cui la desolazione ed il lutto incombeva su Cagliari, quasi totalmente distrutta dagli eventi bellici, fu allora occultata dal tragico succedersi di essi. È quindi doveroso accendere un tributo di ricordo a queste vittime che caddero, mentre si prodigavano perché l'ordine, in un periodo così delicato, venisse mantenuto in una città, sconvolta sotto un uragano di fuoco.

Nel quartiere di Castello, il palazzo Pes di Villamarina, sede in quell'epoca della Questura, fu colpito in pieno dalle bombe.

In esso, il 26-2-1943 perirono:

il M.llo di P. S. PITTUI,
il V. Brg. di P. S. FUSCO,
la Grd. Sc. di P. S. DAVI,
la Grd. di P. S. USAI.

Due giorni dopo, in via Roma, mentre cercavano di avviare, dietro i paraschegge, al sopraggiungere di un'incursione aerea, la numerosa folla, che nella giornata domenicale percorreva la principale arteria cittadina, cadevano i Commissari aggiunti: FIORI e FONTANA, mentre il V. Commissario dott. VALENTINO DELOGU, ferito gravemente, decedeva poco dopo all'ospedale.

Presso la stazione ferroviaria cadeva, altresì, il Commissario Capo dott. PASSINO.

Questi nomi, citati a conclusione di queste modeste note, servono, con il loro esempio, a confermare che, non solo nei compiti, spesso ingrati, delle comuni attribuzioni d'istituto, il Corpo delle Guardie di P. S. possiede un retaggio nobilissimo, dato anche da Caduti che rimangono oscuri fra i tanti e tanti altri che ha contato, in quelle nefaste giornate, il popolo.

## NOTE

[1] « Carta de Logu », cap. 185.

[2] Ibidem, stesso cap.

[3] Ibidem, capp. 16-17.

[4] Carteggio Archivio Stato Cagliari, anno 1838.

[5] Anche a pietra focaia.

[6] Cfr. SIOTTO PINTOR, *Storia Civile dei Popoli Sardi*, p. 578.

[7] « Calendario Generale della Sardegna », anno 1848, Cagliari, tip. Timon.

[8] Nelle città del Regno, meno Cagliari e Tempio, i segretari civili erano anche segretari dei vicariati di Polizia.

[9] Se ne dànno i nomi perché appartengono quasi tutti a famiglie note.

[10] Nel 1867 i battaglioni delle due Legioni delle Guardie Nazionale furono ridotti a 2. La legione di Cagliari era comandata dal Col. Lorenzo Rossi.

[11] I Carabinieri veterani su 3 compagnie, dislocate in Sardegna, furono sciolte l'11 luglio 1852. Il 21 aprile 1853 i Cavalleggeri di Sardegna assunsero, per decreto reale, il nome di « Carabinieri Reali ».

[12] Non è fuori luogo dare una intuitiva ragione al nome di « apparitori di P.S. ». « Apparitores » nella corte pretoriana delle legioni romane erano chiamati coloro che erano dedicati ai vari servizi accessori, come i « lectores », i « praecones », i « pùllarii », gli « speculatores », i « medici », gli « arruspecies ». Infatti « Apparitores » deriva da « adpereo » essere al servizio di qualcuno. « Apparitor » era per eccellenza il « lictor proximus », cioè quello che « appariva, incedeva per primo » perché precedeva il magistrato supremo ed aveva il compito, fra l'altro, di eseguire le ordinanze del giudice, le citazioni, le notifiche, gli arresti ed i sequestri.

[13] Infatti, a circa una quarantina d'anni dall'istituzione, ecco come era formato l'Ufficio di Cagliari (anno 1894): Ispettore, dott. Alfredo Cervis; V. Ispett. dott. Vincenzo Costa; 9 delegati: Pietro Alessandrini, Raffaele Biondi, Giuseppe Bischeglie, Domenico Doni, Stefano Lanero, Lodovico Mura, Simone Salvini, Ferdinando Soriani, Giuseppe Vallesi. L'ufficio aveva sede nel pianterreno della Prefettura, in Via Martini.

[14] Cfr. « Enciclopedia Militare », vol. III.

VICENTE SALAVERT Y ROCA

# UN NUEVO DOCUMENTO PARA LA HISTORIA DE CERDEÑA

La historia de la isla de Cerdeña presenta todavía bastantes puntos oscuros. Con infatigable labor, varios beneméritos eruditos, entre los que figuran, naturalmente, muchos sardos, han ido rellenando — y continúan haciéndolo aún hoy — no pocas lagunas en un meritorio trabajo de búsqueda de documentos y de minucioso y crítico análisis de los mismos. No me ha parecido, pues, fuera de lugar aprovechar la ocasión de esta publicación, tan indicada para ello por su finalidad concreta, para llamar la atención sobre uno de esos documentos, ya que, a mi entender, posee un innegable interés bajo varios aspectos.

El documento en cuestión lo he publicado por primera vez en otra parte [1], pero sin haberle podido dedicar en esa oportunidad toda la consideración que creo que merece, habiéndolo hecho así entonces tanto porque la línea general de aquel estudio se orientaba distintamente, como porque también el documento vino a mis manos cuando ya el primer volumen de mi libro estaba en prensa. Intentaré, por tanto, recogerlo de nuevo y lo tomaré como base para hacer algunos comentarios, dejando para los investigadores sardos la tarea de valorarlo en toda su importancia y de deducir todas las posibles consecuencias de las noticias documentales que esta pieza nos proporciona; en realidad carezco de los materiales de trabajo necesarios y, concretamente, de los auxilios bibliográficos que serían menester.

Se trata de una carta dirigida a Jaime II de Aragón por un fraile que dice llamarse Francisco Hispano o « Yspanus ». El documento no presenta en absoluto cláusula cronológica ni ofrece puntos de referencia seguros para poderlo datar, de suerte que ni siquiera nos indica la localidad en que fue

redactado. De todos modos, nos habla expresamente de un juez de Arborea por nombre Juan que acaba de morir en circunstancias bien extrañas, transmitiéndonos, además, noticia de los acontecimientos que se están sucediendo después de la muerte del aludido señor sardo. Habida cuenta de todos los extremos, no cabe duda alguna de que el juez al que se refiere es Giovanni o Chiano de Bas, hijo y sucesor de Mariano II. Pero veamos primero el texto del documento mismo:

Illustrissimo ac pote[n]tissimo regi Iacobo Aragonum, comiti Barcellone, Maioricarum, Valentie et Murcie regi. Frater Franciscus Yspanus, se ipsum totum ad uestre sublimitatis pedes cum osculo sui oris licet indignus. Celsitudini uestre cupio in Sardinea que, scilicet, gesta sunt nuper deuotissime declarare. Tamen uestra dominatione eximia et lingue quoque Prouincie amore cogor proponere quedam verba. Cum naturale sit in hoc seculo quelibet natura mori, hoc accidens prouenit peccato primi hominis prothoplaustri, unde si non pecasset mortem quoque minime pregustasset; et ideo iure mors iustitia nuncupatur, que tam reges quam imperatores a minimo quousque ad maiorem necessarium ad se thrait. Unde bene quidam nil certius morte, nil incertius ora mortis. Uestre excellentissime magestati congnitum sit et lustrum quod Iohannes, Bassensis comes atque Alboree iudex, decimo kalendas aprelis (*sic*) de hoc seculo animam propriam relaxauit, sicut fertur per insulam Sardinee et est uerum, quod absque lingua in terra mortuus uilissime introcessit testamentum quoque non faciens, regnum non diuidens, set inprouisu terram cuius dominabatur obscurissimam dereliquid. Scientes quod sucessores IIII$^{or}$ post suum obitum permanserunt apud Agristanum pro quodam suo filio naturali uniuersam terram prodissime retinentes, quorum unus Tuscus est, nomine Toseratus; alius uero Lombardus, Lambertus de Regio nomine ciuitate; reliqui duo Sardi terram insimul sortiu[ntur]. Qua de causa comune Pisarum se dicit habere in territorio quedam iura intendens uiriliter que potentissime procurare; quod insulani siue Sardi nullatenus hoc permittunt, set potius clara uoce proclamant sub uestro baculo strictissime subiugari, exp[ect]antes cotidie altissimum aduentum uestrum humiliter propinare quem toto corde desiderant occulis intueri. Serenitati uestre facio fore notum quod ta[nta] multitudo (?) argentique copia est inuenta post predicti mortem iudicis ut thesaurus incomparabilis largissime dici potest. Sassarum uero communiter mares et muliere aliud nil uocitant exprestolantes (?) dignissimam uestram magestatem dicentesque uno ore dominari uos totius insule uiuo iure. Hec firmiter credentes testante

Berlengario de Conches literarum presentium portitore. Triumphus contra uestros rebelles et uictoria, honor et potestas sit uobis hinc ad nouissimum uenientem [2].

Curiosas noticias en verdad las contenidas en este documento. En primer lugar, nos dice exactamense que el juez de Arborea Chiano de Bas — y no puede ser otro, conociendo como conocemos la cronología de estos señores sardos [3] —, murió un 23 de marzo. En cuanto al año, insisto en que no hay en todo el texto ninguna indicación directa que nos permita deducirlo. Sólo, indirectamente, cabría buscar en la documentación del rico Archivo de la Corona de Aragón alguna anotación que consignase la entrada de Berenguer de Conques en la corte de Jaime II probablemente de vuelta de un viaje a Cerdeña o, por lo menos, con escala durante el mismo en la isla sarda y, quizá, más concretamente en la ciudad de Sáser (o Sassari). Pero si el nombre de Conques no es desconocido en los fondos archivísticos correspondientes al citato monarca aragones, no me ha sido dado encontrar la indicación precisa a que me refiero.

Hay, sin embargo, en nuestro documento otro detalle que sí pudiera sernos de alguna utilidad para nuestro propósito. Obsérvese que en la intitulación se llama al soberano de la Corona de Aragón rey de Murcia. Pero este último título lo había suprimido Jaime II de entre los suyos ya desde agosto de 1304, a consecuencia de la paz de Agreda. La circunstancia podría hacernos creer que el documento sardo que estoy comentando fuera, pues, de la primavera de ese año de 1304, mas para poder concluir de modo absoluto en esa afirmación haría falta saber quién era el tal Francisco Hispano y qué relaciones tenía con Aragón, es decir, poder sostener que, dada su personalidad, no hubiera escrito jamás et título de rey de Murcia después de los acuerdos de Agreda. Ningún dato poseo para poderlo sostener así. Y por otra parte, preciso es reconocer que tampoco la argumentación sería absolutamente convincente ya que, por ejemplo, también personalidades de la corte napolitana como Bartolomeo di Capua y Guglielmo di Ricoveranza daban a Jaime II el

título de rey de Murcia todavía en 6 de octubre de 1304 y, probablemente, 3 de mayo de 1305 [4], al paso que el común de Pisa lo hacía incluso el 8 de abril de 1307 [5].

Y, sin embargo, considero que vale la pena insistir acerca del mencionado detalle del título de rey de Murcia dado a Jaime II. Según Scano el juez de Arborea Chiano de Bas hubo de fallecer entre 1306 y 1308 [6]. Esta última fecha no deja lugar a dudas, todavía que nos consta que en 30 de marzo de ese año Clemente V se dirigía a *Mariano et Andreocto vicecomitibus de Basso et iudicibus Arboree*, los que sabemos fueron efectivamente sus sucesores. Más discutible es, empero, lo que atañe al año 1306. La única razón alegada por el citado autor es otra bula del mismo Clemente V enviada a un *dilecto filio nobili viro iudici Arborensi*, juez que, según la argumentación de Scano, puesto que era uno solo y el único que gobernaba el judicato, no podía ser otro que Chiano. Se me ocurre, sin embargo, una duda, precisamente originada por la lectura del documento que estamos comentando. En efecto, esa segunda bula clementina es de 26 de febrero de 1306 [7], pero ¿no llama la atención que la cancillería pontificia al dirigirse a un soberano omita su nombre? No ignoro que caben muchas explicaciones y que, quizá, el detalle en sí no sea decisivo; podría incluso decirse, por ejemplo, que la bula que conocemos no es la original, sino sólo la copia del registro vaticano. De todos modos, no es posible dejar de conjugar la coincidencia de esa omisión del nombre con lo que nos dice nuestro documento acerca de las circunstancias de la muerte del juez y de los acontecimientos que se siguieron como consecuencia.

Obliga a hacer estas salvedades el texto de otro documento que no puede ser ignorado en esta ocasión. Es también una carta, enviada a Jaime II por el genovés Corrado Doria. En ella manifiesta éste su deseo de ayudar al monarca en la expedición que habrá de ocupar las tierras sardas, si ello se hace de acuerdo con su Común, y solicita luego, a cambio de los servicios que ofrece, la concesión de algunos feudos situados en la isla, feudos que *fuerunt quondam iudicis*

*Arboree et nunc per eius successores tenentur* [8]. De nuevo las palabras subrayadas no tienen por sí solas una fuerza de prueba incontrovertible, ya que, absolutamente hablando, esa contraposición del singular, un juez, y el plural, sus sucesores, podría interpretarse muy distintamente. Nada se opone, no obstante, a referirlas de manera directa a Chiano y a sus immediatos sucesores, fueran éstos Mariano y Andreotto o cualesquier otros, según luego diré.

Si admitimos, empero, esa segunda atribución y consideramos que Corrado Doria se refería al juez Chiano, al que, por consiguiente, da ya por muerto, hemos de tener presente que esa carta está fechada *VI*ª *augusti, indictionis II*ᵉ. Es decir, que fue escrita el 6 de agosto de 1304 o bien de 1305, según que la indicción esté computada ora por la romana corriente ora al uso genovés; ambas cosas son en principio posibles, dado que el remitente era a la sazón almirante de Sicilia y escribía desde allí probablemente (el documento no señala el lugar) y que, por otro lado, era natural de Génova y personalidad sobresaliente de aquel común. Creo, no obstante, que se puede precisar más. Porque en su carta, el almirante de Sicilia se remite para una mayor información a lo que dirán al rey de palabra el almirante de Aragón, Roger de Lauria, y el noble Gisbert de Castellnou, cuyo viaje a la corte de Jaime II parece anunciar. Ahora bien, el de Castellnou sabemos efectivamente que había estado en Sicilia en 1304 actuando de mediador en un intento de acuerdo entre el soberano aragonés y Federico de Sicilia con vistas a la nueva unión de los dos reinos, acuerdo que Zurita calificaría de muy estrecho, que iba contra todo lo que significaba la paz de Anagni y que, por lo mismo, promovió en la curia pontificia y en la corte de Nápoles un gran revuelo [9]; desconozco, empero, otro cualquier dato documental acerca de si el negociador aragonés volvió a la Península el mismo año o quedó por tierras italianas hasta 1305. Otra cosa es en cuanto se refiere a Roger de Lauria, ya que éste sabemos que murió en Valencia en enero de 1305 [10].

En resumen, la carta de Corrado Doria es, sin género de duda, de agosto de 1304. Todo hace creer, por otra parte, que el juez de Arborea, Chiano de Bas, es el aludido en este documento. En efecto, no parece verosimil que el genovés, que para justificar su petición de determinados feudos en Cerdeña, concretamente en el Logudoro, invoca las posesiones que tiene allí su familia, se remontase a los precedentes de un juez cualquiera de época más o menos remota y quisiera tener presente toda la serie de los que luego le fueron sucediendo; porque aparte de que, en ese caso, era más lógico hacer mención, nominal o anónima, del que poseía en aquel momento las tierras solicitadas (que en la hipótesis de Scano, sería nuestro Chiano de Bas), resultaba más convincente argumentar con hechos recientes, contrarios a los derechos o la situación histórica de su familia, que contraponer esa situación favorable a los Doria con otra igualmente histórica pero favorecedora de la Casa de Arborea.

Si la argumentación que antecede es correcta, resulta la fecha precisa de la muerte del juez sardo que nos ocupa como acaecida en 1304 y exactamente en 23 de marzo, de acuerdo con lo que afirma Francisco Hispano en su carta, la que, habiendo sido escrita muy poco después de los hechos que narra, tendría que ser fechada como de últimos de marzo o, a lo sumo, por todo el mes de abril de año indicado de 1304 [11]. Bien podía, pues, dar a Jaime II su título de rey de Murcia, del mismo modo que lo hacía también Corrado Doria; aunque dadas todas las condiciones de la época, no podría sorprendernos un retraso de semanas y aún de meses en conocer las noticias, ambos datan sus letras en momentos en que el monarca aragonés usa todavía dicho título. Por otra parte, si el genovés estaba en inmejorable situación para enterarse de cuanto concernía a la corte aragonesa, a través de su estrecho contacto con la siciliana, cabe, asimismo, conjeturar que el autor de nuestro documento hubo de tener también cierta relación con las cosas de Aragón: así parecen indicarlo, de un lado, su apelativo de « Yspanus », que hace pensar fuera oriundo de nuestras tierras peninsulares, y,

del otro, su invocación del *lingue quoque Provincie amore*, que parece indicar a un miembro de alguna de las Ordenes militares y natural de aquellas mismas tierras. Finalmente, si admitimos como ciertas estas conclusiones, el hecho de que Clemente V omitiera el nombre del juez de Arborea cuando se dirigía a él en febrero de 1306, podría denotar que en la curia pontificia se desconocía aun el resultado de las luchas surgidas a raiz del fallecimiento de Chiano de Bas. Veamos ahora este punto.

Nuestro documento nos relata la muerte del juez envuelta en circunstancias de verdadera tragedia. Fue una muerte repentina, pero además *absque lingua, testamentum quoque non faciens, regnum non dividens, set improvisu*. Nada sabemos por otras fuentes de todo ello. A través del relato documental adivinamos una situación casi pavorosa, pero los detalles no nos es posible ni confirmarlos ni explicarlos siquiera con las noticias contenidas en Crónicas y Anales. Ningún extremo hay en el documento que contradiga abiertamente a los cronistas, pero tampoco los confirma de modo directo; quizá, más bien se gana una primera impresión como si las narraciones italianas más conocidas, y en particular las pisanas, quedaran un poco en el aire al confrontarlas con el texto documental, pero, bien mirado, las diferencias que parecen esconderse detrás de las varias versiones no son irreductibles y tal vez hay sólo una cuestión de cronología. Lo que sí aparece como desmentido es la conjetura interpretativa de Besta, cuando supone que Chiano de Bas moriría en Pisa en ocasión de su obligada visita a los rectores de esta república [12]: la forma de expresarse el freile autor de la carta inclina a suponer con casi entera seguridad que la muerte del sardo tuvo lugar en la misma Cerdeña.

Que su desaparición, en la forma que dan a entender los detalles recogidos por el documento, diera paso a un estado político revuelto era casi natural. El arqueólogo sardo Addis ha deducido con clara intuición histórica la existencia de tal situación de crisis de poder y, por consiguiente, de orden

partiendo del estudio de un sarcófago, destinado a un miembro de la casa de Arborea, y del lugar de deposición del mismo. Sus conclusiones parecen confirmadas, en lo fundamental, por nuestro documento en lo que se refieren a este punto particular; quizá la única corrección que habría que proponerle es la de la fecha que atribuye al sarcófago mismo, ya que, si siguiendo la teoría ya citada de Scano, creyó deberlo datar en 1307, partiendo ahora de las conclusiones que creo se desprenden de este artículo cabría adelantarlo en dos o tres años, posiblemente a la segunda mitad de 1304 [13].

Pero examinemos ahora lo que atañe a los cuatro sucesores del juez de Arborea de que nos habla el documento y de los que dice que *permanserunt apud Agristanum pro quodam suo filio naturali* (del juez) *universam terram prodissime retinentes*. En cuanto a ese hijo natural, son varios los problemas que se plantean: en primer lugar, no puede referirse a Mariano y Andreotto, sino a una tercera persona, todavía que se habla de uno sólo y no de dos y, por si no bastara, parece lógico concluir que, de cuanto hasta ahora sabemos, aquellos dos primeros deban ser identificados con los dos sardos de que hace mención y que aparecen precisamente enumerados entre los cuatro que disputan el gobierno al hijo natural; de todos, modos, en segundo lugar, esa identificación no resulta incontrovertible, tantó por lo extraño de que no conozca sus nombres, como porque no cita, como parecería de rigor, su condición de hijos del difunto juez, fueran legítimos o naturales, relación familiar que aparece como indubitable por otras fuentes [14]; por consiguiente, y es el tercer problema, el documento da la impresión de desconocer en absoluto a los dichos Mariano y Andreotto, que fueron al fin los heredoros del judicato, o de ignorar sus lazos de familia, cosas ambas incomprensibles y que pudieran hacer dudar de la autenticidad misma del testimonio, si ésta no quedase firme por otras razones; así las cosas, comprobamos, como cuarto punto, que tampoco resuelve la cuestión de si los repetidos Mariano y Andreotto fueron legítimos o bastar-

dos [15], salvo que queramos interpretar el sorprendente silencio del documento como un argumento en contra de su filiación, lo que estaría en contradicción, repito, con lo que damos por probado; finalmente, un quinto problema se refiere a la identidad de ese hijo natural. Si el calificativo ha de ser tomado en el sentido de no legítimo, como parece deducirse de la palabra misma y del modo como se expresa el remitente, y si todo induce a suponer, repito, que al hablar de ello no se piensa en los dos ya conocidos, Mariano y Andreotto, es forzoso preguntarse quién pudo ser la persona aludida. Porque se admite que Chiano tuvo una hija póstuma, Giovanna, pero tampoco es verosimil que nuestro documento piense en ella, primero, por su condición ya dicha de póstuma, puesto que quizá no había nacido todavía cuando Francisco Hispano redactaba su carta, y segundo, por el diverso sexo que le atribuye.

Como se ve, son múltiples las cuestiones que quedan en pie. En la imposibilidad de ni siquiera intentar resolverlas, queden formuladas para que el hallazgo de nuevos documentos y el análisis de los eruditos de la historia de Cerdeña pueda, con mayor conocimiento de causa, verter alguna luz sobre todo ello. Por mi parte, recogeré todavía otros cuantos puntos que merecen también un comentario.

Me refiero a los otros dos pretendientes del judicato de Arborea cuyos nombres y origen señala el documento. Del lombardo Lamberto da Reggio nada sabemos tampoco, y ni su procedencia ni el apelativo del lugar concreto de donde parece descender nos aclaran mucho sobre el fundamento de los derechos a la sucesión que acaso alegara. Diversa es la cosa por lo que atañe a Tosorato degli Uberti. Su nombre figura en las antiguas crónicas y ha sido recogido por los modernos historiadores. Su presencia, pues, en nuestro documento viene a confirmar la versión de la cronografía pisana en cuanto a la existencia y actividades sardas de este personaje y también en cuanto a su origen toscano, pero la corrige una vez más [16] por lo que se refiere al momento de esas acti-

vidades, a no ser que queramos suponer que Tosorato tuvo dos intervenciones distintas en las tierras arborenses.

En efecto, por encima de todos los puntos oscuros que envuelven aún los perfiles históricos de esta figura, se admitía que su actuación en Cerdeña caía en los tiempos de Mariano II de Arborea y que hacia 1300, de acuerdo con lo que afirmaban los analistas de la época, hubo de ser rechazado, habiendo influído en todo ello, de un modo que no queda del todo claro, la república de Pisa. Ahora leemos, en cambio, que no es a Mariano II a quien disputa el trono, sino al heredero de Chiano o, tal vez, a éste mismo en sus últimos tiempos. Añadiré por mi cuenta que estimo más probable esta segunda versión, porque parece más lógico avanzar pretensiones al dominio de un territorio en el momento en que éste ha quedado privado de su señor natural y es discutido o discutible el derecho del sucesor, que proclamarlas contra quien ha venido siendo reconocido sin oposición desde muchos años antes.

Finalmente, luego de recoger la curiosa noticia de los ingentes tesoros que se le atribuyen a Chiano, reparemos en lo que se nos informa sobre el estado de los ánimos en Sáser. Es fácil ver que el caso de esta ciudad se aduce casi como el ejemplo de lo que sucede en toda la isla. Se nos dice que Pisa quiere aprovechar la situación dejada por el difunto juez de Arborea para hacer valer una vez más sus derechos o sus pretensiones sobre el judicato. La actitud pisana era muy natural y bien pudo repetir ahora sus intentos de otras veces, si ya no es que también aquí hay inexactitud cronológica en las crónicas pisanas y los propósitos que en ellas se narran como cosa sucedida a la muerte de Mariano II haya que atribuirlos más precisamente a los momentos de la crisis provocada por la desaparición de su sucesor [17]. Como quiera que ello sea, estamos ante un testimonio más de las pocas simpatías de que gozaba a la sazón la república gibelina del Arno entre la población sarda: *insulani sive Sardi nullatenus hoc permittunt, set potius clara voce proclamant sub vestro baculo strictissime subiugari, expectantes cotidie*

*altissimum adventum vestrum humiliter propinare quem toto corde desiderant occulis intueri.* Y ese es también el sentir común de los sasareses: *mares et mulieres aliud nil vocitant.*

En mi libro sobre Jaime II y Cerdeña me había referido a la afirmación de Besta relativa a una embajada de la ciudad de Sáser al rey de Aragón hacia 1305, y puse en duda su testimonio, basándome en el hecho de no haber encontrado en el Archivo de la Corona de Aragón ningún rastro de tal misión diplomática [18]. Nuestro documento no resuelve en realidad la duda, pero esa mención especial de los sentimientos sasareses es como una prueba indirecta en su favor, cuando menos de la posibilidad de que tuviera lugar en efecto la gestión indicada por el historiador de Cerdeña.

Tales son las consideraciones que me ha sugerido el examen del documento que sirvió de base para este artículo. Resumiré en breves palabras lo que estimo son sus conclusiones. Primera, que Chiano de Bas o de Arborea murio, muy probablemente, el 23 de marzo de 1304. Segunda, que tanto las causas de su muerte como las circunstancias de la misma, así como la historia de los cuatro años que van desde el día de su fallecimiento a marzo de 1308, requieren un nuevo estudio que aclare toda una serie de puntos oscuros, precisando, y aun modificando en algunas partes, varios de los extremos que se daban por conocidos.

## NOTE

[1] Ver V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón* (1297-1314). Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid [Barcelona], 1956, 2 vols., II, doc. 185.

[2] A.C.A. (« Archivo Corona de Aragón »), *Cartas reales* (de Jaime II), *Sin fecha*, 1.267.

[3] Ver D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, en « Archivio Storico Sardo », Cagliari, XXI (1939), fasc. 3-4, p. 17-125.

[4] Ver SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea*, ya citada, II, docc. 111 y 120.

[5] Ver Doc. 202 en l. cit. en la nota anterior.

[6] Ver *Serie cronologica*, cit. p. 79.

[7] Arch. Vat. Reg., 52, f. 46 v.

[8] Ver SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea*, II, doc. 101.

[9] Ver ob. cit. en la nota anterior, I, p. 268.

[10] Ver L. FULLANA MIRA, *La casa de Lauria en el reino de Valencia*, en «III Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Valencia, 1923, I, 65-164, en especial p. 91.

[11] Debo advertir que al publicar el doc., en el l. cit. en la nota 1, di como buena la tesis de Scano y, en consecuencia, lo daté entre 1306 y 1307. Naturalmente, habría que corregir esa datación de acuerdo con las conclusiones de este artículo.

[12] E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908-09, 2 vols., I, 265-66.

[13] Ver OVIDIO ADDIS, *Un sarcofago giudicale arborense*, A.S.S., XXV (1957), fasc. 1-2.

[14] Cfr. SCANO, *Serie cronologica*, p. 79-80.

[15] Cfr. l. cit. en nota anterior.

[16] Ver SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea*, I, p. 485-90. Allí he observado cómo esas crónicas pisanas conocen sí los extremos, por ejemplo, la oferta de dinero a Jaime II, la intervención de un caballero Guido o Filippo da Caprona, pero involucran muchas veces los hechos, confunden el orden cronológico en que se produjeron y dan origen a un relato falso en la concatenación causal de los acontecimientos; eso cuando no, como acontéce a veces, acuden a detalles o falsos o imposibles en las circunstancias que les atribuyen, como, por ejemplo, la actuación de unos embajadores de Enrique VII un año antes de que éstos llegaran efectivamente a Pisa.

[17] Cfr. BESTA, ob. cit., p. 265, y también F. LODDO-CANEPA, *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal sec. XI al XIX*, en «Studi Sardi», Cagliari, X-XI (1950-51), pp. 21-24.

[18] *Cerdeña y la expansión mediterránea*, I, p. 322.

LEOPOLDO SANDRI

# GLI ARCHIVI DEL FUTURO

Gli *Archivi del futuro* costituiscono il tema centrale dell'odierna scienza archivistica e ne sono di conseguenza il problema più importante; anzi l'unico vero problema, in quanto ogni altro problema non può essere seriamente posto né risolto, altrimenti che in funzione di quello.

Ora questo problema ridotto alla più semplice espressione può essere formulato così: cosa conservare del nostro materiale archivistico per gli archivi del futuro e come, in vista di un tal fine, questo materiale deve essere conservato.

Per la migliore comprensione di questo problema è interessante constatare come la preoccupazione degli archivi da salvare per il futuro sia viva e sentita e costituisca in un certo senso un fatto nuovo, proprio dei nostri tempi.

Non mi si dica che questa preoccupazione c'è sempre stata, che le sue origini e giustificazioni potrebbero rivestirsi di argomenti filosofici e giuridici e che, lavorando di fino, si potrebbero misurare su questa preoccupazione e le sue manifestazioni, le altezze e gli stadi della civiltà di un popolo.

A questi argomenti, vecchi quanto la disputa attorno agli archivi, non c'è nulla da obiettare, possono anche accettarsi; messi magari in buon ordine, liberati da certe incrostazioni retoriche, da talune ingenuità filosofiche e giuridiche, possono anche permettere di cogliere alla sorgente il motivo determinante dell'umano interessamento per gli archivi e la documentazione archivistica.

Ciò che è nuovo, e va messo in evidenza, è l'estensione della preoccupazione; nel senso che la cerchia di coloro che sentono e che sono chiamati a sentire una tale preoccupazione si è, nei confronti anche di un immediato passato, singolarmente ampliata, e che, sempre confrontando con il pas-

sato, il materiale documentario oggetto di questa preoccupazione tende a coincidere con l'intero patrimonio archivistico esistente e in formazione.

Potrebbe dirsi che è venuta l'*ora degli archivi*; se facciamo raffronti con altri settori possiamo dire che questa ora giunge ultima; ma dobbiamo anche aggiungere, dopo il tradizionale meglio tardi che mai, che tale movimento si va sviluppando con rapidità, quasi a voler guadagnare il tempo perduto.

Ora questo movimento tende a dare importanza al materiale archivistico e, quindi, agli istituti che lo conservano.

Quando qui si parla di archivi è necessario subito precisare, che si parla di tutti gli archivi.

È noto che i catalogatori sogliono classificare gli archivi in vario modo: essi distinguono gli archivi correnti dagli archivi di deposito e, tenendo sempre l'occhio fisso all'organismo produttore d'archivio, hanno denominazioni per tutti gli stadi attraverso i quali passa il materiale archivistico, quanto più nel tempo esso si allontana da quel tale organismo produttore.

Non parliamo poi come le distinzioni si infittiscano sino a far selva, quando i classificatori di professione si trovano di fronte ai così detti archivi antichi, preoccupati come sono di identificare quali fra questi archivi possano dirsi storici e quali no.

Tutte queste distinzioni nel loro insieme non rivestirebbero un particolare rilievo, se non fosse avvenuto che su quelle si è basata gran parte dell'organizzazione archivistica e si è venuta formando la coscienza o conoscenza media in materia di archivi.

È, infatti, arcinoto che, qualora si parla di archivi, come prima cosa ci si sente chiedere se intendiamo parlare di archivi antichi, di archivi storici, di archivi vivi o di quelli morti, e giù giù, fino agli archivi correnti.

Un sipario di ferro divide le ripartizioni principali una dalle altre e diverso è l'atteggiamento dell'uomo medio di

fronte a questi blocchi, diversissimo quello dei competenti o di coloro che vi sono in qualche modo interessati.

Di qui la necessità di precisare, per chiarezza, che, parlando di archivi, si parla di tutti gli archivi; non vorrei, infatti, che mi si fraintendesse, che si pensasse ad esempio che quanto vado dicendo interessi o possa interessare soltanto la categoria degli archivi in formazione o solamente di quelli che siamo soliti chiamare venerabili, per l'antichità acquisita.

Se così fosse non sarebbe possibile parlare di *ora degli archivi* e difficile sarebbe poi spiegare la generalità e diffusione del fenomeno constatato.

Anche perché l'interessamento nuovo per gli archivi ha fatto qualcosa di più; ha avvicinato amministrazioni archivistiche ed archivisti di varie nazioni nello studio dei propri problemi come di un problema unico, sino a porre le premesse di un comune linguaggio tecnico in materia di archivi, sino a proporre una regolamentazione internazionale per la tutela del materiale archivistico ovunque si trovi, considerato ormai patrimonio spirituale comune a tutti, così come è per i monumenti e le opere d'arte.

Perché suonasse l'ora degli archivi è stato però necessario che molte e grandi cose accadessero, che sotto la spinta di queste fossimo portati a chiederci se e quanta parte del nostro patrimonio archivistico sarebbe scampato a questi eventi.

È stato necessario che sotto la spinta di quegli eventi la stessa vita sociale fosse percorsa da molteplici aspettative innovatrici, ponendo o riponendo problemi e quesiti di vita concreta, per soluzioni diverse e più nuove.

Che di conseguenza si sentisse l'urgenza di un generale ripensamento della storia.

Che ai fini di questo ripensamento lo storico fosse portato ad allargare il campo delle sue ricerche a fatti e fenomeni rimasti prima nell'ombra.

Ma questo ampliarsi del mondo e dei suoi problemi non

ha portato su gli archivi la sola attenzione degli storici: ma anche quella degli studiosi della tecnica del lavoro nelle pubbliche e private amministrazioni, in funzione di una maggiore produttività, e della raccolta della documentazione necessaria alla informazione per la messa a punto di problemi attuali e concreti.

All'atto però di rivolgersi agli archivi è accaduto che i ricercatori si sono accorti, ancora più che ieri, della insufficienza della documentazione superstite.

Si sono accorti che questa insufficienza è riscontrabile tanto nei confronti di epoche lontane quanto anche (e forse di più, attesa la nostra aspettazione), nei confronti di epoche a noi vicine e vicinissime.

È stata una fortuna che nella ricerca delle cause della scarsa documentazione archivistica superstite, si sia evitato di fermarsi esclusivamente alla più semplice delle motivazioni, a quelle cause di forza maggiore, generose e screditate giustificatrici, di cui le vicende passate e recenti offrono esempi in gran numero, guerra, rivoluzioni, timori di guerre, fuoco, acqua, etc.

Nella ricerca delle cause si è, invece, andati oltre e ci si è accorti che sotto la pressione di quelle tali distinzioni, le graduatorie di nobiltà fra archivi, ci si era dimenticati da anni di rendere operanti in pratica delle verità elementari: l'archivio storico si forma e si difende nell'archivio corrente; tutti gli archivi sono complementari fra di loro.

Perché elementari questi principi? A prima vista, è vero, può sembrare strano, se non addirittura errato, che si possa e si voglia porre sullo stesso piano l'archivio storico e l'archivio corrente, tanto siamo abituati a considerarli distinti, anzi distanti, più che di fatto, addirittura, concettualmente; il riavvicinarli sembra quasi una *contaminatio*.

Eppure se ci fermiamo per un attimo a riflettere non possiamo non constatare che le carte che oggi consideriamo storiche e attorno alle quali lavorano gli storici e vengono conservate ed ordinate per essi, sono nate tutte come atti di archivio corrente; che il carattere di storiche queste carte

non lo hanno certo avuto successivamente ma lo avevano nel momento stesso del loro nascere.

Nel suo porsi in essere un documento è la conclusione di una catena di circostanze con finalità varie prevalentemente giuridiche, se si vuole, ma nel momento stesso in cui il documento nasce è già per se stesso storico, cioè fonte per la storia in quanto testimonianza di un fatto. Che questa testimonianza abbia in un determinato momento maggiore o minore rilevanza ai fini della determinazione di fatti nel gran quadro dei rapporti umani, è oggetto puramente accidentale, è momento contingente, nei confronti di quella storicità che è in lei e che è perenne.

E poiché questo è valido in ogni caso, in quanto ogni uomo con il suo agire è protagonista di storia, è evidente che ogni documentazione è fonte per lo studio e la conoscenza del momento nel quale è nata e, arricchendo la somma delle testimonianze, elemento di certezza di verità nello studio dei fatti cui è direttamente o indirettamente connessa.

Da questa constatazione discende anche evidente la complementarietà di tutti gli archivi fra di loro, in quanto strettamente connessa con quella completezza di notizie che è necessaria e che non può quasi mai aversi attraverso la documentazione desumibile da una sola fonte.

Ma l'essere divenuti operanti questi principi, in quanto il fatto che non siano stati in passato tenuti presenti è riconosciuta ormai come causa non accidentale della carenza de la documentazione superstite, ha significato, come si è detto, un ampliarsi prima sconosciuto del problema degli archivi e quindi una grandiosità nuova nella impostazione delle possibili soluzioni pratiche.

L'ampliarsi del problema è dato, e lo si è già più sopra accennato, dalla riconosciuta necessità di conservare per il futuro quanto più è possibile della documentazione superstite e di quella che viene giornalmente producendosi.

Di qui:

*a*) l'avversione, potrei anche dire la repugnanza, ad

accettare come una fatalità, *malum necessarium* se si vuole, ogni possibile operazione di scarto, per l'estrema labilità di qualsiasi, per quanto oculata, catalogazione di atti eliminabili, perché non più necessari dal punto di vista giuridico e da quello delle scienze storiche;

*b*) la preoccupazione di ricercare e studiare le cause che provocano alterazioni e corrosione nella materia sulla quale il documento è scritto e la leggibilità della scrittura, con il conseguente studio dei mezzi migliori di restauro dei documenti guasti e corrosi e di prevenzione per quelli rimasti tuttora inalterati (è noto a tutti lo sforzo che conduce lo Stato tra l'altro per l'approntamento dei mezzi di difesa degli archivi dal pericolo delle termiti);

*c*) l'interessamento a che accanto agli archivi tradizionali sorgano istituti nuovi, chiamati *archivi di sicurezza* per la conservazione di originali o copie con valore di originali, affinché nella deprecata ipotesi della distruzione di atti singoli o di serie di atti, rimanga di questi l'esemplare conservato in uno di quegli istituti, che dato il fine sono situati in località diverse e distanti;

*d*) la cura perché il materiale documentario, conservato in un determinato archivio, trovi la propria completezza nelle copie degli atti mancanti. Tali copie vengono raccolte a parte, costituendo nei confronti di un determinato istituto quelli che si chiamano *archivi di completamento*, per le copie degli atti che servono a colmare lacune nelle serie originali conservate; *archivi di complemento*, per la raccolta di copie di atti utili alla migliore conoscenza della documentazione conservata, ma che originariamente non ne facevano parte; ed infine *archivi di sostituzione* per le copie degli originali che per varie ragioni è stato necessario trasferire altrove o perché sono stati destinati al macero;

*e*) l'attenzione che viene posta al diffondersi della documentazione impressa su mezzi meccanici, col superamento in atto del documento cartaceo come materiale esclusivo interessante l'archivio;

*f*) l'ampliamento infine, del resto già ricordato, dell'intervento dello Stato per la conservazione di ogni possibile fonte di documentazione antica e recente che possa dirsi sua propria e l'affinamento degli organi di vigilanza su gli archivi di ogni altro ente pubblico e privato.

Le premesse quindi perché la documentazione, che possediamo oggi e quella che va producendosi di giorno in giorno possa passare ai nostri posteri, sono già in atto non solo come impostazione teorica, ma come norma dell'azione. Ed è anche lecito cercare di immaginare come potrà presentarsi nel suo contenuto e nella sua forma esterna l'archivio del futuro.

Ogni legittima curiosità, ritengo opportuno avvertire per l'eventuale lettore di queste note, dettata dalla sempre crescente meccanizzazione delle fonti produttrici di archivi o degli organismi di conservazione degli stessi, deve essere però qui bandita, per non rimanere delusa; qui infatti non trova posto né lo potrebbe, nessun colpo d'occhio su quell'archivio del futuro, splendente di metalli ed irto di macchine portentose, nella rappresentazione fantastica del quale si indulge assai spesso dagli archivisti meno accorti, quasi per intima rivincita sulla pochezza dei mezzi che troppo di frequente ancora li circonda.

Naturalmente questa avvertenza non significa che qui si vuole prescindere dal parlare di quelle macchine e di quei nuovissimi mezzi e di tutto l'apparato archivistico in via di rinnovamento (almeno presso le Nazioni più sensibili ai problemi della organizzazione scientifica del lavoro), ma semplicemente che il problema centrale è un altro, quello enunciato, alla cui soluzione o meglio, alla pratica attuazione delle soluzioni raggiunte, quella tecnica reca il contributo dei mezzi da essa approntati.

Ricercare se l'interessamento di questa tecnica per gli archivi sia conseguenza dei nuovi orientamenti teorici dell'organizzazione archivistica o se questi orientamenti siano invece stati determinati dai progressi di quella, è tema senza

dubbio interessante, specie per le esemplificazioni cui potrebbe dar luogo, ma (a parte la complementarietà di una tale ricerca ad indagini similari connesse a qualsiasi branca dell'attività umana) non è rilevante ai fini del tema che ci siamo proposti.

Va però sottolineato che quell'azione in atto per gli archivi è stata resa possibile proprio dal fatto che gli archivi hanno potuto giovarsi di quei mezzi di cui dispone la tecnica moderna, e segnatamente dalla applicazione del microfilm agli archivi.

Entrata la tecnica fotografica, prima, non senza incertezze e timidezze nel dominio dell'antico copista ed usata solo come mezzo per facilitare a distanza lo studio di documenti singoli; poi, ampliatone l'uso sino alla riproduzione di intere serie di atti di un archivio, affrontando in tal modo ed integrando la pubblicazione di indici, inventari, guide; è apparsa, nella sua più geniale incarnazione, il microfilm, come il mezzo per assicurare la salvezza, almeno attraverso copie, degli archivi, dopo i gravi pericoli corsi da questi durante la recente guerra; è divenuta, infine, mezzo di lavoro e strumento di una maggiore funzionalità di pubbliche e private amministrazioni, assumendo il ruolo di fonte alimentatrice di materiale del tutto nuovo per gli archivi moderni.

E, accanto a questa, accanto alle scaffalature metalliche, accanto alle altre molte attrezzature, (si pensi alla tecnica della schedatura con le sue molteplici forme e relative macchine per la selezione, la ricerca, l'utilizzazione delle schede stesse), è tutto un fiorire di forme e applicazioni nuove che tendono a trasformare la fisionomia dell'archivio, le modalità di lavoro, la figura anche dell'archivista, troppo diversa ormai da quella canonizzata dalla più comune letteratura di un tempo.

Del resto, si tende nel nome stesso a differenziare il nuovo archivista da quelli che lo precedettero; ed è la impostazione ben diversa del lavoro che giustifica la nuova denominazione, in quanto egli viene oggi indicato con la parola *documenta-*

*lista*, colui cioè che procede alla raccolta, classificazione e conservazione del materiale per la documentazione.

* * *

Ma lo sguardo o colpo d'occhio nel futuro, se non viene gettato in quelle che potranno essere le forme esteriori è però possibile gettarlo nell'intimo di quella che potrà essere la vera natura o fisionomia interiore dell'archivio, per constatare *a*) la grande ricchezza del materiale conservato; *b*) l'adozione per gli atti d'archivio di metodi di classificazione uguali a quelli in uso per la classificazione del materiale bibliografico. Tutto ciò non sorprenda.

Si è detto che l'archivio è ormai veduto come fonte ed elemento della documentazione; documentazione nel senso più lato, che va cioè da quella documentazione « precedenti », necessaria alla comprensione e risoluzione di un problema particolare, a quella più vasta occorrente per la impostazione e risoluzione dei più generali problemi nei quali si risolve l'attività direttrice di un ufficio, a quella, infine, amplissima che soccorre lo storico nella ricostruzione di passate vicende.

Ma è noto che la documentazione archivistica è una delle fonti; preminente (se si vuole) nella soluzione di un caso particolare — « pratica » — per riferirsi all'attività di un ente o persona, diviene via via insufficiente così nel caso della impostazione e soluzione di più generali problemi (politica amministrativa, economia etc. di un determinato ente) come in quello, più vasto, del lavoro dello storico. La documentazione archivistica ha, infatti, bisogno di essere integrata da quella che può essere attinta alle fonti bibliografiche.

Non è qui il caso di ricercare i punti di contatto ed i fenomeni di osmosi tra le due fonti; e come una ricostruzione storica, tratta dal materiale d'archivio, possa, attraverso la elaborazione dello studioso, divenire fonte bibliografica e come tale concorrere a determinare un nuovo fare da parte

di enti o persone e, quindi, a originare nuovo materiale archivistico, essendo tutto ciò nell'ordine naturale del formarsi, riformarsi, crearsi e arricchirsi dei dati della esperienza umana.

Interessa, invece, tener fermo il dato, anche questo di esperienza, che alla completezza della documentazione è necessario attingere alle due fonti; bibliografica ed archivistica.

Il problema dell'unità del metodo di classifica si pone di conseguenza. Perché di conseguenza? perché quanto andiamo dicendo, ovverosia il lavoro di raccolta degli elementi desumibili dalle fonti come qualsiasi altro lavoro, è già oggi, e lo sarà molto di più domani, veduto in relazione al rapporto tra i risultati possibili ed il tempo impiegato per ottenerli.

Si è detto anche più sopra che la raccolta dei dati di esperienza al fine di porre o risolvere un determinato problema ha bisogno ormai, per l'impicciolirsi del mondo e la vocazione di tutti a giovarsi delle esperienze di ognuno, di conoscere le soluzioni date a quel determinato problema in un'area la più vasta possibile; ha bisogno anche di vedere risolti in concetti universali la innumerevole gamma di casi particolari che il servizio d'archivio raccoglie.

È evidente che il luogo ove questa operazione può compiersi è l'archivio; ed il momento più idoneo, quello nel quale il fatto particolare si pone. (In qualsiasi altro momento ed in qualsiasi altro luogo, il lavoro per realizzare quella trasformazione non potrebbe risolversi che in un dispendio di tempo di gran lunga maggiore e, per le molteplici seduzioni che tendono a ridurre sempre il rapporto tra il tempo occorrente ed i risultati ottenibili, in una insufficiente raccolta ed elaborazione dei dati possibili).

Ora questa operazione può compiersi solo attraverso la classificazione degli atti, che è poi l'elemento che rivela il vincolo archivistico tra i documenti che si formano in un determinato ufficio o ente, e che seguirà sempre quegli atti, caratterizzandoli e rendendoli per questo individuabili in ogni tempo avvenire.

Il metodo di classifica adatto allo scopo sembra essere la classificazione Decimale Universale, con le note moderne varianti allo schema originario del Dewey, come quello che ha in sé gli elementi per rappresentare, con il proprio simbolismo, ogni e possibile angolo visivo sotto il quale un determinato « fatto » può essere esaminato e risolto, ivi compresa la caratterizzazione spazio-tempo.

(La osservazione che la C.D.U. è una classificazione di concetti, quindi di idee universali non applicabile alla « praticha » di natura eminentemente particolare, è irrilevante solo che si consideri che non è possibile procedere a classificazioni di affari se di questi non si identifica il vero oggetto, che è quanto dire avere « il concetto » della cosa).

La C.D.U. che è, come è noto, applicata alla catalogazione del libro, una volta adottata anche per il materiale d'archivio, offrirà al raccoglitore della documentazione la possibilità di studiare riconoscendole fin dall'inizio, attraverso un unico simbolo, quelle fonti bibliografiche e archivistiche di cui avrà bisogno; e realizzerà la necessaria completezza di informazione con una adeguata economia di tempo.

Ma la tecnica in evoluzione permetterà qualcosa di più — e qui il prevederlo è facile essendo già in atto, appoggiato anche da disposizioni legislative recentissime; — permetterà cioè di conservare in microfilm, o in altra forma di riproduzione meccanica, la documentazione archivistica pressoché nella sua intierezza; e di conseguenza la conservazione degli originali sarà eccezionale, riservata a determinate materie.

Data l'incomparabile economia di spazio che viene realizzata, l'archivio deposito sarà così un piccolo ambiente; ed anche l'idea di archivio come « stanzone » o fila di stanze è destinata a sparire, il termine « scaffalature » (nel senso da noi oggi usato, cui si accompagna come unità di misura il kilometro), diverrà incomprensibile, e la gamma di registri, che con termine generico chiamiamo mezzi di corredo, sarà sostituita da schede compilate e costruite in modo che una macchina elettronica possa eseguire in esse una qualsi?

ricerca e, scomponendole e ricomponendole, trarre dalle stesse dati statistici ed ogni altro elemento utile ad ulteriori studi e ricerche.

La tentazione a tratteggiare anche nei suoi aspetti più appariscenti l'archivio del futuro è, come si vede, qui ricorrente, e difficile è liberarsene per quel fascino che ogni tentazione porta sempre con sé.

Tuttavia conviene vincere questa tenzione. Continuando per tale sentiero, anche evitando di cadere in quello che oggi appare fantastico (ma lo sarà poi domani?) e rimanendo ancorati allo sviluppo delle premesse tecniche già in atto, dovremmo fatalmente parlare, in quanto la disputa è di già aperta, del rapporto tra lavoro archivistico e produttività dell'ente cui l'archivio appartiene, e via via di tutto il sistema di raccolta dei documenti in relazione ai risultati possibili, per finire col vedere ogni soluzione sotto l'aspetto dei costi di tali servizi, e soppesare, infine, i mezzi che la tecnica può offrire, proprio in vista di ridurre i distacchi di questi rapporti. In altre parole si dovrebbe tentare di descrivere l'archivista intento a organizzare il suo archivio, non importa l'età cui si riferisce il materiale conservato, in modo da ottenere la massima economia di spazio, la massima economia di tempo, la massima economia di costi, e insieme, la massima possibile larghezza di raccolta e utilizzazione delle fonti documentarie.

Si arriverebbe così di nuovo al problema degli ordinamenti e più ancora al problema della conservazione nella pratica della distinzione tra archivi antichi e no, correnti o di deposito, vivi e morti, in quanto lo sforzo ad ampliare al massimo la classificazione su schede delle fonti conservate, potrà dar luogo alla costituzione di quei grandi schedari per materia, dove finisce appunto per risolversi, senza scomporsi nella sua originaria costituzione organica, ogni e qualsiasi archivio. E già per i diversi archivi si affacciano nomi nuovi. Ma se ci avventurassimo ora alla rappresentazione dei mezzi meccanici nei quali tutto questo in definitiva dovrebbe prendere corpo, si dovrebbe anche ricominciare da capo e far

conoscenza con l'archivista nuovo, e chiederci quali saranno i criteri che presiederanno alla sua preparazione e formazione.

Ma prima di abbandonarci alle dolcezze delle previsioni possibili, occorterebbe sapere o immaginare in quale momento del lavoro del tecnico e quindi della meccanicità delle operazioni conseguenti, sarà chiamato ad intervenire l'archivista di Stato, o se addirittura sarà lui il tecnico e quale margine, in una organizzazione « feroce », sarà ancora riservato alla sua fantasia di umanista e di storico: o se, invece, raccogliendo o salvando quei fondi che vantano già secoli di esistenza, e che verranno conservati nella loro voluminosa materialità per quella tenerezza che circonda le cose superstiti, non si darà vita a squadre di specialisti differenziate e in quale di queste troverà posto l'archivista che noi conosciamo.

Ed ancora, se sarà questo archivista che comprenderà nel suo dominio il materiale documentario oggi studiato dall'archeologo o se sarà invece quest'ultimo che finirà per estendere il suo dominio fino oltre l'area della pergamena.

Interrogativi si intende, nulla di più, questi ed i molti che si potrebbero ancora porre, groviglio se si vuole di ipotesi, problemi di cui si intravedono appena i termini e si sospettano le cause: strettamente connessi, però, logica derivazione anche, da quei molteplici moti di rinnovamento che, sotto la spinta di esigenze nuove, agitano oggi in ogni sua parte il vecchio campo dell'archivistica, e dei quali qui non si è voluto che raccogliere l'eco.

FERRAN SOLDEVILA

# UNA AMBAIXADA PISANA A PERE EL GRAN (1277)

« Unde cum intencionis nostre sit semper amare et honorare pisanos prout per antecessores nostros et antecessores eciam illustrissime domine regine, consortis nostre, semper honorati fuerunt ».

LLETRA DE PERE EL GRAN
A MARIANO D'ARBOREA

En la comunicació presentada al VI Congrés d'Història de la Corona d'Arágó celebrat a Sardenya, posava breument de relleu les dificultats que per al rei Pere el Gran oferien les seves relacions amb les repúbliques italianes, mogudes per interessos comercials sovint contraris als interessos catalans, i potències, al mateix temps, que convenia atraure perquè no es posessin enfront d'ell i passessin a arrenglerar-se al costat dels aliats de Carles d'Anjou. Entre aquestes repúbliques era la de Pisa una de les que més atreia l'atenció de Pere el Gran: no sols pel seu real poder, sinó també per la tradició d'amistat que existia, respecte a ella, a la cort catalana. Els pisana, d'altra banda, figuraven entre els més actius comerciants amb els dominis del monarca i hi tenien importants interessos. Raons per les quals hem cregut quefóra interessant de donar a conèixer, algunes noticies documentals sobre l'ambaixada tramesa per Pisa al rei Pere, al començament del seu regnat.

En el registre 39, foli 209, de l'Arxiu de la Corona d'Aragó, hi ha un document que no en forma part i que hi fou enganxat posteriorment. Es un document incomplet, al qual manca la darrera part i, en consequència, la data. Trobant-se entre documents del 1277, sembla que cal considerar-lo d'aquest any; i així ho féu, amb un interrogant, Vicent

Salavert, en publicar-lo dins el vol. II (p. 4) de la seva obra sobre *Cerdena y la expansion mediterránea de la Corona de Aragón* (Barcelona, 1956).

En aquest document fragmentari, el rei Pere s'adreça als nobles i dilectes potestat, capitans i Comú de la ciutat de Pisa, invocant l'afecte d'innata devoció que els pisans havien mostrat envers el rei i els seus predecessors, i manifestant, en consequència, la seva decisió d'observar i continuar i encara augmentar el vincle de dilecció i benvolença que fou afermat entre ells per mutuals gràcies i favors. Per això, per a continuar la predita benvolença i acréixer llur devoció, el rei Pare declara haver tingut cura de concedir i confirmar als ambaixadors pisans recentment arribats a la seva cort, aquelles immunitats privilegis, aquelles concessions i gràcies fins aleshores atorgades als pisans pels seus antecessors. I havent començat així, entén prosseguir, en gràcies i favors, en els temps oportuns. Recíprocament, demana a les autoritats pisanes que respectin les immunitats, privilegis i drets que han acostumat gaudir a la ciutat de Pisa, a Sardenya, i especialment a Càller i altres llocs de domini pisà, els ciutadans de Barcelona i altres súbdits del rei.

Es veu, doncs, per aquest document, que les autoritats pisanes no havien trigat a enviar llurs ambaixadors a Pere el Gran, el qual havia succeit a Jaume 1 el 27 de juliol de 1276. L'objecte de l'ambaixada resta també prou manifest. Però és el cas que un altre document del mateix registre, pocs folis més enllà (f. 212), ens dóna interessants precisions sobre aquesta ambaixada. Era formada per dos importants personatges, Bernardo Moscha, cavaller, Francesc de Corte, jutge. Llurs títols eren d'ambaixadors (*nuncii*) i síndics (*scindici*). Degueren presentar-se al rei abans del 26 de juny de 1277, data del document en questió, i també anterior a aquesta data devia ésser el document publicat per Salavert, referent també, segons totes les probabilitats, a aquesta mateixa ambaixada. El 26 de juny els ambaixadors pisans ja devien ésser a punt de partir cap a Pisa, perquè

el rei els lliura les lletres per als nobles i prudents barons, capitans, potestat, ancians, consell i comú de Pisa (« latores presencium », els anomena). Per aquest document es veu que el rei Pere ha atorgat al comú pisà un privilegi amb les llibertats i gràcies concedides pels seus antecessors, i que ha disposat la forma de dirimir les questions sorgides entre els súbdits d'una i altra banda pels danys que s'hagin inferit o puguin inferir-se; i que els ha concedit graciosament que puguin tenir cònsols en el seu domini, mentre no abusin de l'ofic. del consolat. Tot amb la condició que aquestes concessions siguin observades als súbdits del rei a Pisa i pertot on els pisans tinguin domini jurídic: de manera que aquí podem vaure l'inici de l'actuació dels catalans per a tenir un cònsol a Pisa. Però heus-ací el text del document:

« Petrus, Dei gracia, Rex Aragonum. Nobilibus et prudentibus viris, capitaneis, potestati, ancianis, concilio et comuni Pise, dilectis amicis suis, salutem et integre dileccionis constanciam. Litteras de credencia quas B. Muscha, miles, et Franciscus de Curte, judex, nuncii ac scindici vestri, latores presencium, nostre celcitudini presentarunt, grata manu recepimus, et legacionem quam eleganter retulerunt ex parte vestra libenter audivimus et intelleximus diligenter, ad quorum capitula ordinata per eos duximus taliter respondendum in primis, videlicet, quod libertates et gracias concessas Comuni pisano a predecessoribus nostris vobis et comuni vestro duximus liberaliter indulgendas, sicut in privilegio a magestate nostra vobis concesso poteritis intueri; de dampnis vero et illatis maleficiis a fidelibus nostris contra pisanos et econverso, judicem ordinare proponimus qui non longo temporis spacio causam vestram et vestrorum audiat summarie et justicia mediante, et ut eciam inter nos et vos nulla suspeccionis vel rancoris materia oriatur, volumus quod in antea taliter tractentur et conserventur in omnibus regnis et dominio nostro pisani vestri et qui pisanorum justicia et regimine gnbernantur quod nullus de cetero sub dominii nostri tempore dampnificetur a fidelibus nostris in aliquo,

et si dampnificari contingerit, dampnis resarcitis eisdem, reus prout de jure fuerit puniatur; ad aliud vero capitulum quo petebatis ut unus pisanus pro delicto aut obligacione alterius nullatinus teneretur taliter in antea teneri decrevimus ut pro eo tantum ad alium habeatur recursus pro quo pisana curia justiciam prosequi aut negligenter obmiserit aut impotenter cogere non poterit, qui pisanorum privilegio fungebatur consules vero quos sub nostro dominio abere petistis vobis graciose concessimus dum modo consules per vos de cetero statuentur sub jurisdiccionis nostre dominio non abutantur officio consulatus immo cuiquuam satisfaciant jure suo. Hec autem sicut vobis concedimus ut in simili forma pisis et urbi pisani juris dominacionem habuerint nostris fidelibus omnibus similia observentur. Super restitucione vero facienda Riccuto civi pisano quid inde fecerimus nunciorum nostrorum ralacionem scietis. Datum Valencie. VI. kalendas julii anno predicto ».

(*ACA*, *reg.* 39, *f.* 212)

No són, però, aquest document i el publicat per Salavert els únics que posseim relatius a aquesta ambaixada pisana al rei Pere. Dos dies després de la lletra anterior, el 28 de juny de 1277, el monarca, de Valéncia estant, ja dóna ordres per a l'acompliment dels extremś relatius a l'arranjament de les questions suscitades pels danys causats mútuament: i ens dóna també algunes precisions interessants sobre la forma com han estat portades les negociacions. Els ambaixadors van suplicar al rei que, sobre els dits danys, fos trobada alguna forma o manera de satisfacció per una i altra part. El rei va discutir-ho amb els ambaixadors pisans i va deliberar-ne amb els seus consellers. I la forma fou que per part del rei, per tota la seva terra, fos inquirit solemnement si es trobaven alguns damnificats pels pisans, i que en fossin anotats els danys i les quantitats corresponents, i tot fos tramès a Ferrer de Manresa, jutge de la cort reial, que ho conservaria fins que les autoritats pisanes haguessin tramès

el resultat d'una enquesta semblant sobre els danys causats als súbdits pisans per súbdits del rei. El jutge Ferrer de Manresa, un cop aplegades les notícies d'una i altra banda, havia d'elevar el seu informe al monarca, perquè ell manés proveir de manera que ni d'un costat ni de l'altre no restés matèria de queixa. Mentrestant, tota marca o ofensa havia de cessar entre ambdues parts.

Aquesta carta, que fou adreçada a Astruc Ravaia, batlle de Girona, al veguer de Barcelona, al veguer i batlle de Tortosa, al veguer i batlle de Tarragona i al batlle i justícia de València, diu així:

«Petrus, Dei gracia, etc. Fideli suo Astrugo Ravaya, baiulo Gerunde, salutem et graciam. Venerunt ad presenciam nostram ambaxatores seu nuncii et scindici comunis pisani nobis umiliter suplicantes ut super dampnis illatis per homines terre nostre et pisanis predictis aliquem inveniremus modum et formam quibus plene ex utraque parte satisfieret dampna passis, promitentes et firmantes in presencia nostra quod a pisanis omnibus terre nostre satisfieri per comunem ipsum ordinarent ad plenum. Nos autem abita deliberacione cum conciliariis nostris, discussione varia premissa cum pisanis predictis, ad hanc devenimus composicionis formam, scilicet quod ex parte nostra per totam terram nostram inquiriretur solempniter ut si qua invenírentur dampnificati per pisanos predictos redigerentur in scriptis et etiam dampnorum quantitas... notaretur et traderetur seu miteretur Ferrario de Minorisa, judici curie nostre, que scripta predicta tam diu per eum volumus conservari, donec pisani predicti homines civitatis pisane dapnificatos similiter per homines terre nostre et dampnorum quantitates... in scriptis notatos defferant per eum eciam conservandos qui judex noster certificatus de dampnificatis et quantitate dampnorum hominum terre nostre et eciam hominum pisani comunis, nobis significet, ut per nos taliter provideri mandemus quod neque nostris nec suis remaneat de cetero materia conquerendi. Interea tamen (?) nec homi-

nes terre nostre pisanos presumant marchare aut offendere ne a pisanis nostros homines comune pisarum offendere aut marchare presument. Quare mandamus vobis quatenus, visis presentibus, attenta forma predicta inquiri diligenter faciatis per Gerundam et districtum ejusdem de predictis et facietis ut juris continetur. Datum Valencie. IIII.º kalendas julii anno predicto.

Similis fuit missa Ferrario... olli, vicario Barchinone et similis vicario et baiulo Dartuse, et similis vicario et baiulo Tarrachone. Et similis baiulo et justicie Valencie ».

(*ACA*, *reg.* 39, *f.* 213 *v.*)

Però encara posseim un altre document enllaçat amb aquesta ambaixada pisana de 1277: el privilegi a què fa referència el document del 26 de juny reproduit abans: « privilegio a megestatis nostre vobis concesso », com diu l'esmentat document. Aquest privilegi fou expedit el mateix dia 26 de juny. El rei hi confirma totes les llibertats i immunitats concedides als pisans pel comte de Barcelona Ramon Berenguer i confirmades per Jaume I el Conqueridor. El comte no és altre que Ramon Berenguer III el Gran, el qui, conjuntament amb els pisans, conquerí Mallorca i Eivissa el 1114. El privilegi del comte és d'aquest any; les confirmacions del rei Jaume a què el document es refereix, segons indicació del mateix document, són de 1233 i 1263. La primera, del 8 d'agost, a Barcelona, ens dóna també el contingut del privilegi de Ramon Berenguer, i ha estat publicada per Pau Piferrer, *Recuerdos y Bellezas de Espana*, *Mallorca*, Barcelona, 1842, 110; la segona ens és desconeguda, però Miret i Sans en el seu *Itinerari de Jaume I*, (p. 345), esmenta un diploma del Conqueridor, datat el 5 d'octubre de 1263, pel qual veiem que en aquella data hi havia a la cort de Jaume I ambaixadors pisans.

Ultra la confirmació dels privilegis de Ramon Berenguer III i Jaume I, consta en el privilegi atorgat per Pere el Gran l'autorització, ja esmentada, perquè els pisans nomenin còn-

sols en les ciutats i viles de la marina del regne de València i comtat de Bàrcelona.

El text del privilegi diu així:

« Tunc comendabilis occurrit magnificencia principum tunc extollitur tronus regis cum benemeriti et his specialiter qui ab anticho serviciorum gratitudine placurunt condignis libertatum et graciarum muneribus ampliantur. Hinc est quod nos Petrus, Dei gracia Rex Aragonum, considerantes scinceritatem amoris et devocionis afectum quem ad antecessores nostros felicis memorie cives pisani habuerunt assidue, necnon attendentes grata et accepta servicia que ilariter otulerunt eisdem et que nobis et nostris heredibus quibus, ut asserunt, strictius obligantur conferre poterunt in antea graciora libertates et munitates omnes concessas eisdem per Raymundum Berengarii, comitem Barchinone, et confirmatas ac concessas per dominum Jacobum, Regem Aragonum, inclitum patrem nostrum, per due privilegia unum quod videlicet dicti comitis sub annis domini millesimo centesimo quarto decimo, et confirmatum per predictum dominum patrem nostrum, millesimo et ducentesimo trigesimo tercio, et iterum confirmatum per eundem patrem nostrum millesimo ducentesimo sexagesimo tercio, de speciali gracia confirmandas ducimus et liberaliter indulgendas, sicud in eisdem privilegiis eorundem predecessorum nostruorum plenius continetur et ex habundaciori gracie nostre dono concedimus eisdem pissanis, qui pisani comunis justicia et regimine moderantur ut per civitates seu villas existentes in maritimis regni nostri Valencie et comitatus Barchinone istatuere possint et ordinare eorum consules qui inter pisanos et querelantes de (?) eis super civilibus causis tantum dirimant et cognoscant. Appellacione veruntamen nostrorum fidelium, si forte ad eorundem consulum curiam traherentur de jure et ab eisdem consulibus appellare contingerit in entegrum nostre curie reservata. Dum modo consules qui per eos de cetero statuentur sub jurisdiccionis nostre dominio non abutantur officio consulatus immo unicuique faciant justicie

complementum. Et ut hoc presens privilegium sit perpetuo valiturum, jussimus ipsum nostri sigilli munimine roborari. Datum Valencie. V. kalendas julii anno domini M.º CCº. LXXº. septimo ».

(*ACA*, *reg.* 39, *f.* 211 *v.*)

Aquest fou el privilegi concedit per Pere el Gran als pisans. Al peu, però, del document, en el registre en què ha arribat fins a nosaltres, fou afegit aquest advertiment: « Non fuit tradita ». El document, doncs, no fou lliurat aleshores. Ho fou més endavant? Ho ignorem. Potser el rei esperava a veure si les autoritats pisanes eren disposades a correspondre reciprocament a les seves concessions. No oblidem que, en el document del 26 de juny (no en el privilegi), el rei Pere reclama que les seves concessions siguin també observades pels pisans respecte als seus súbdits. Les relacions, segons altres documents que posseím, semblen haver estat bones en els temps successius. Però, avançant el regnat, algunes friccions de caràcter comercial es produíren i hom arribà fins i tot a l'exercici de represàlies.

# INDICE GENERALE
# DEI DUE VOLUMI

## INDICE DEL VOLUME PRIMO

*Francesco Loddo Canepa* . . . . . pag. VII
*Elenco delle pubblicazioni di e su Francesco Loddo Canepa* . » XI

JOAQUIN ARCE, Inscripciones españolas inéditas del siglo XVIII en Cagliari y su provincia . . . . . » 1
CAMILLO BELLIENI, La terminologia giuridica nell'ordinamento medioevale sardo di diritto pubblico . . . . . » 15
LUIGI BULFERETTI, Le miniere sarde alla metà del secolo XVIII » 65
ANTONIO DE LA TORRE, Guillem de Peralta, virrey y procurador real en Cerdeña . . . . . » 87
RAFFAELE DI TUCCI, Brevi cenni storici su Cornus . . . . » 95
AUREA JAVIERRE MUR, El reino de Cerdeña solicita la grandeza de España para la casa de Alagón . . . . . » 107
PIETRO LEO, Un manoscritto inedito sul viaggio dei reali di Sardegna ad Iglesias, a Monteponi, alla tonnara di Porto Paglia nell'anno 1806 . . . . . » 117
ERNESTO MARTINEZ FERRANDO, Un plan de defensa militar de Cerdeña en el año 1618 . . . . . » 137
FELIPE MATEU Y LLOPIS, Rex Sardiniae (Cerdeña en la intitulación diplomática de los reyes de Aragón) . . . . . » 147
BACCHISIO RAIMONDO MOTZO, Un progetto catalano per la conquista definitiva della Sardegna . . . . . » 163
GABRIELLA REPETTO, Appunti sulla tortura in Sardegna nel secolo XVI . . . . . » 181
SEBASTIANO POLA, Proposte di riforme civili, economiche e militari dirette a Torino dal vicerè Balbiano . . . . . » 197
EVANDRO PUTZULU, Schiavi sardi a Maiorca nella seconda metà del secolo XVI. (Con 36 documenti inediti) . . . . » 211
SALVATORE RATTU, Santa Teresa di Gallura . . . . . » 253
CARLINO SOLE, Giacobini e realisti in Alghero nel 1796 . . » 311
FRANCINA SOLSONA CLIMENT, Felip IV d'Espanya i l'impresor de Sassari . . . . . » 333

GIANCARLO SORGIA, I sigilli dei Minori osservanti in Sardegna nei secoli XVII e XVIII . . . . . pag. 341
GIOVANNI TODDE, Su un provvedimento inedito di Alfonso il Magnanimo . . . . . » 351
OLGA TURNER, A brief survey of the documents relating to Sardinia, its history and its kings, to be found in the department of manuscripts of the British Museum . . . . » 363
MAX LEOPOLDO WAGNER, Campidanese Sumentu, Sumentai (Notarella etimologica) . . . . . » 397

## INDICE DEL VOLUME SECONDO

FRANCESCO ALZIATOR, Echi di tradizioni popolari nella « Descrizione della Sardegna » di Francesco IV d'Austria-Este pag. 1
FRANCESCO ARTIZZU, Penetrazione catalana in Sardegna nel secolo XII . . . . . » 11
OSVALDO BALDACCI, Alcune considerazioni geografiche sulla storia della Sardegna . . . . . » 29
EDOUARD BARATIER, L'inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari dépendant de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille . . . . . » 41
GIACOMO C. BASCAPÉ, I sigilli degli ordini militari ed ospedalieri . . . . . » 75
ALBERTO BOSCOLO, L'iscrizione della chiesa di San Nicola in Soliu e la famiglia degli Zori . . . . . » 107
FELICE CHERCHI PABA, Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XIII . . . . . » 119
ANTONIO ERA, Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-18, 1720 . . . . . » 217
GIOVANNI LILLIU, Vasettino prenuragico di Mannìas (Mogòro-Cagliari) . . . . . » 237
PIERO MELONI, Un nuovo Miliario di Settimio Severo . . . » 269
MARIO PINTOR, Sulla tutela dell'ordine pubblico in Sardegna attraverso i secoli . . . . . » 281
VICENTE SALAVERT Y ROCA, Un nuovo documento per la historia de Cerdeña . . . . . » 293
LEOPOLDO SANDRI, Gli archivi del futuro . . . . . » 313
FERRAN SOLDEVILOR, Una ambaixada pisana a Pere el Grand (1277) . . . . . » 329

*Finito di stampare*
*alla STEB, Società Tipografica Editrice Bolognese*
*il 4 dicembre 1959*

Prezzo
dei
due volumi
indivisibili L. 8.00